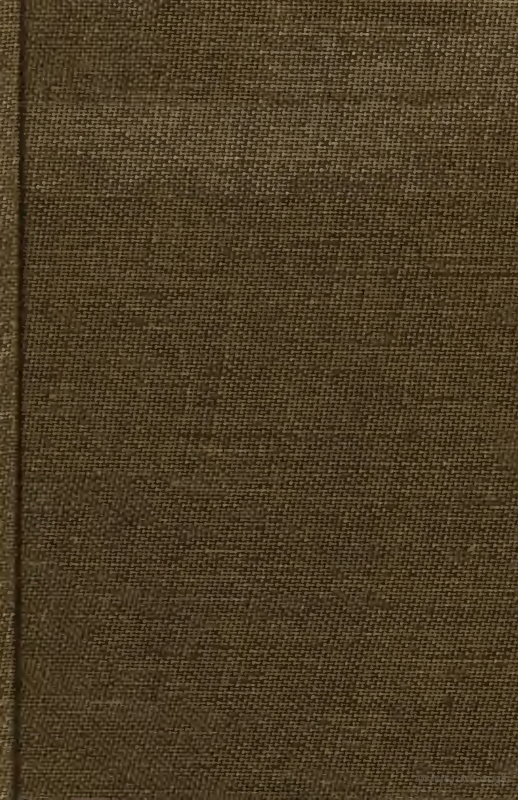




LIBRERIA
DEL
POPOLO ITALIANO

L'ignoranza è la massima e la
peggiore delle povertà.

PAOLETTI.

A. 8. 455

4. 2. 5. 7.

COMPENDIO
DELLA
ISTORIA CIVILE
DEL
POPOLO ITALIANO

SCRITTO
per gli Istituti di privata e pubblica Educazione

DA
LUCIANO SCARABELLI



TORINO
CUGINI POMBA E COMP.
1851.

STABILIM. TIP. FONTANA



GLI EDITORI

La nostra biblioteca non fa pompa di titoli; la verità è umile. Pretendere di dare un corso d'istoria in quattro de' nostri fascicoli sarebbe stato risibile, fosse pure d'uno stato piccolissimo, non vogliam dire quanto sarebbe darlo dell'ITALIA. Ciò nondimeno il popolo ha grande necessità di conoscere la storia di nostra terra, e bisognava che noi, che vogliamo soccorrere di facili mezzi d'istruzione al popolo, trovassimo un modo di fargliene un còmpito. Con varie arti vi ci prestiamo, ed ecco ora un

lavoro che in qualche parte varrà a contentare il desiderio.

Questo è un MEMORIALE; toccando i sommi capi della nostra istoria civile, può servire a due beni; ad invogliare i vergini lettori a sapere di più e a volgerli alla ricerca degli argomenti maggiori delle notizie che più li tocchino in mente, e ad aiutare gli educatori e gl'istruttori privati e pubblici ad insegnare quel che meglio convenga conoscere di ciò che fu causa de'successivi accidenti, dai quali avemmo poi noi lo stato presente del vivere. Ci pare che ogni tratto del MEMORIALE, essendo come la spremuta di molti concetti, dia man mano, a chicchessia, materia e motivo a commento piacevole ed utilissimo a seconda sì del bisogno, che del desiderio di chi abbia ad essere educato. Diciamo con misurato avviso: *educato*, perchè a cavare dall'ignoranza

e dalla rozzezza non bastando i precetti, ma sendo necessari gli esempi, dalla sola istoria li possiamo avere, e la storia è la educatrice per eccellenza.

Può dunque il COMPENDIO essere posto e lasciato per sè in mano a chiunque del popolo con sicurezza di profitto, misurato alla capacità e alla speranza non vana che gli serva di stimolo a volere più largamente conoscere le cose che legge; può essere da istitutori pubblici e privati ne'licei, ne'collegi, nelle case d'istruzione d'ambo i sessi, adoperato come un disegno ch'eglino poi a parti a parti mettano in grande ed ornino di ciò che giudichino più necessario alla condizione o più confacente al gusto degli allievi, secondo la loro scienza magistrale.

Il COMPENDIO è scritto con libertà secondo esigono i tempi anelanti a rompere i pregiudizi fabricati dalla igno-

ranza, ma è scritto nel rispetto che
devesi all'età giovane, e ad un popolo
che dopo lungo letargo si scuote, apre
gli occhi alla luce e si leva e comunica.
S'ei valga e sia gradito penseremo ad
altro argomento che miri ancor più
allo scopo unico, al quale tendiamo
continuo la mente e l'animo.





INTRODUZIONE

Chi siamo, dove siamo, donde veniamo, perchè siamo tali e non quali, che fecero di bene o di male i padri nostri vogliamo sapere noi tutti del popolo, a cui da gran tempo fu distenuta la tazza del liquor della vita ; vogliamo saperne presto e breve così da avere un poco a pensare ai casi nostri presenti, onde metterci nel futuro non a tentone, se è vero che il passato sia fiaccola all'avvenire. Rumore dattorno udiamo assai ; ma abbiamo noi argomento e potenza ad azioni che rendano onorate e plausibili le nostre parole ? De'vanti mandiamo grandissimi della sapienza di casa nostra ; ma quanto ci ha giovato , quanto ci può giovare ? Pare che ci destiamo da un sonno: se ci destiamo, abbiamo dormito ; perchè dormimmo ? stanchi o alloppiati ? C'è pericolo che ricadiamo nel sonno o nella pro-

strazione? Il passato può egli, studiandosi alla buona (poichè, avendo assai cose a fare, siamo frettosi assai), guadagnarci un preservativo?

Certamente noi abbiamo una somma di esperienze che non ebbero i nostri vecchi; qualche cosa più che a loro ci dovrebbe fruttare la considerazione delle fortune di casa nostra. Poniamoci un poco a indagarle, a studiarle per sommi capi, per conti netti, e vediamo quando e perchè i padri nostri ebbero bene, quando e perchè i figli loro perdettero gli utili e il capitale; vediamo come il male prevalse al bene, per quali cagioni, chè, se ci ritornano, le possiamo evitare. Forse non ci mancherà la vita innanzi al rimediare alle nostre condizioni; ma, se ci manchi, possiamo porre in buona via i nostri figliuoli, i quali, se avranno ben bene capito il da fare e il da evitare, costituiranno per sè, e le generazioni loro, uno stato prospero e felice. Chi non desidera di lasciare una buona eredità ai figliuoli sì che la vita vivano meno incresciosa, meno affaticata? Buona è la pecunia a render agio e comodità alle famiglie; ma la pecunia

perde, se le famiglie non sanno conservarla, moltiplicarla; e dico moltiplicarla, perchè così è necessità, aumentando la civiltà crescente del mondo i bisogni; non si perde la sapienza, nè la virtù che sono produttrici e moltiplicatrici della ricchezza, provveditrici della civiltà.

Noi siamo una parte rispettabile di Europa, ma non rispettata. Abbiamo una fede e una lingua, tutti dalle alpi al mare: ma non siamo veramente una nazione, come le altre sono che a noi comandano orgogliose e superbe quello che a noi non piace, e c'impediscono il nostro utile e il nostro piacere. Siamo ventiquattro milioni d'uomini in novantacinque mila miglia quadrate di terra; dominiamo un bel mare che bagna Europa, Africa ed Asia, e lo abbiamo amico per due mila miglia di spiaggia. Nostre sono le più grandi isole d'Europa, dopo Inghilterra, e maestose città possediamo, popolose, industrie: Torino, Genova, Milano, Verona, Venezia, Livorno, Firenze, Roma, Napoli, Palermo. La gran valle padana si fa bella e ricca delle acque del Tanaro, del Ticino, dell'Adda, dell'Oglio,

del Mincio, del Panaro, del piccol Reno, cui tutti con molti minori fiumi e tempestosi torrenti il padre Eridano raccoglie e porta al mare dell' Adria, ove sbocca anch' esso grande e ben gonfio l'Adige, e insieme la Brenta e altri non lievi. Il meridionale Apennino manda le sue acque al Tirreno per le foci di Magra, Arno, Tevere e Garigliano; per non grandissime correnti, ma per innumerevoli si riga tutta la terra da cui partì, e si sparse nel mondo per ben tre volte, la civiltà, e ora non può lungamente patire di rimanere da sezzo. Ridenti colli e monti maestosi, ricchi di foreste e di miniere; piani vasti, ubertosissimi, città frequenti, famose di memorie grandi per uomini ingegnosi per dottrina e bontà d'arti, borgate frequentissime, testimonie dell'industria vigorosa dei campi; templi solenni, per vastità, per ricchezza, per arte; palagi pubblici e privati non meno pregevoli dei templi; gli uni e gli altri ornati di pitture, di statue, di arredi stupendi, manifestatori supremi della finezza del genio che quivi dimora.

Tutto quel che alla vita è necessario o

piace, tutto quello che il lusso domanda o impone in ogni domestica o pubblica eccellenza, la terra dona; mille e mille navi esportano il soverchio dai porti vasti, dalle spiagge felici ad ogni angolo della terra, e da ogni angolo si riceve ciò che di vario e di utile o nasce, o formasi a beneficio comune.

Bellezza di natura in ogni parte si manifesta per colli ridenti e laghi amenissimi e posture di castella e di città; *bellezza di arte* e utilità in ponti, in acquedotti, in fortezze, in torri, in dighe, in colmate; *bellezza di vita* nei corpi umani, e forza, e vigoria sciolta e graziosa, e attività ed abilità a tutte cose mirabile nei voli di fantasia, come nella freddézza e nella precisione del calcolo. Non fastosi siamo, nè vani, nè desideriamo dominio; l'oppressione che abborriamo da altri sopra noi, mai non patiremo da noi sopra altri; non doppi, non vili, non disposti a nessuna arroganza, poichè natura ci basta a tutte cose; facili siamo alla imitazione ed alla lode; facili a lasciarci prendere i prodotti del pensiero e dell'ingegno, perchè ci

veggiamo ricchissimi e inesauribili produttori. Non invidiamo le altrui sorti, se delle nostre migliori, perchè moderati siamo nei desiderii; e siam moderati perchè di tutte cose abbondiamo. In questa abbondanza per vero dire è una nostra sciagura, chè troviamo in ciò che rimane ampio compenso a ciò che si toglie; e dall' insaziabile arroganza d' altrui non potrassi mai tanto volere, che non resti per noi più di quello che abbiamo bisogno. Toglierci o guastarci questa terra ferace è impossibile a tutti: s'immiseriscono i popoli appena industriali, gli agricoli non possono impoverire. Un popolo come il nostro può ridursi infelice imbestiandolo nell' ignoranza, e da tre o quattro secoli si è durata prova tremenda, ma questa Italia è terra singolarissima al mondo, la quale, al lungo andare, consuma le arti dei tiranni e disfa gli autori stessi della sua disgrazia. Quanti barbari non si rovesciarono sopra questa penisola dal dì in che padrona del mondo fu lassa dal reggere tanto peso che si era conquistato? Dall' estremo settentrione, dall' Asia, dall' Africa, dall' occidente popoli interi ses-

anta volte si gettarono famelici sovr'essa;
 i devastarono, la spogliarono, la inonda-
 rono di sangue. Chi rimase de' Marcomanni,
 e' Bastarni, degli Svevi, degli Alani, dei
 epidi, degli Eruli, dei Goti, dei Longo-
 ardi, dei Franchi? Quanto giovò a Spa-
 gna dominare un quarto di questo paese e
 uogliarlo sceleratamente per molte età?
 uanto giova all' Austria presente imitare
 Spagna passata? quanto giova ai re an-
 oini e lorenesei disconoscere la dignità
 dell' uomo italiano?

Quattrocento milioni di lire costa il go-
 rno di questa penisola, e non promettono
 scemare. Quattrocento milioni costa la
 rvitù d'Italia! mentre a ben più leggiero
 ezzo costa altrove la libertà. Ciò non di-
 eno crescono di popolo le città e d'in-
 istrie i popoli, e la terra par che sorrida
 produrre più che dianzi non rendeva. I
 stumi pare che ingentiliscan nell'ira, e
 non vile pazienza avvisi che la servitù
 finita dove si universa l'opinione di li-
 rtà. Dio vuole collegati gli uomini: il
 rbo fatto carne venne a predicare l'a-
 ore, la fratellanza? Ma i discepoli mis-

fanno alla dottrina del maestro. Dio sta quieto, e lascia trionfare il tradimento? No, no, apre le menti ai traditi; luce è forza, il tradimento cadrà con vergogna, e sarà grande pena del peccato. Chi aveva ufficio di sapienza seminò l'ignoranza; ma la natura aprì il proprio seno, e cacciò fuori argomenti che la ignoranza dis fanno e la sapienza speditamente spargono. Si pentirono invano quegli apostoli di non avere strozzato sul loro manifestarsi Guttemberg, Faust e Schoëffer: dovevan strozzare l'inventore dell'alfabeto. Odiarono di vero l'uno e gli altri, ma l'odio vano fu poi a loro stessi fatale, perchè nell'ignoranza in che stettero essi stessi per tenervi gli altri, non poterono vedere quanto promettevano le trovate facoltà del vapore, dell'elettrico e del magnete, a cui niuna umana forza può resistere, nissuno ostacolo può trattenere. Certo gli argomenti che il secol nostro ha fra le mani sono sopra ogni potenza da secoli passati posseduta, e già vincono le stesse volontà malvagie. Il futuro adunque sarà migliore del presente, perchè il presente, quantunque non eguale

ai nostri bisogni, è già miglior del passato, ma, a conseguire prestamente la soddisfazione dei desiderii vuolsi studio delle condizioni in che siamo³, e delle cause che ce le fabbricarono; così vuolsi per rompere nella radice l'uggiosa pianta, per evitare ogni cagione che ci ritardi il bene avvenire. Vedete che siamo ai motivi per cui scriviamo il libretto.

Scriveremo dunque la storia non dell'Italia, ma del popolo italiano; cioè di quel popolo che per la medesima lingua s'intende, e perocchè non sempre s'intese fra sè come ora in tutti i luoghi, che pur oggi si appellan d'Italia; discorreremo incominciando dal tempo in che tutte le genti italiane parlarono italiano, e italianamente per proprio moto o per impulso d'altrui, operarono per acconciare in prospero i loro interessi e rendersi indipendenti da una autorità non emanata da loro.

A ben raggiungere lo scopo bisognerebbe partendo dal presente salire pei secoli e per l'età sino a quel tempo, e passare così da condizioni a cagioni, che furono prima condizioni ed effetti esse stesse: ma perchè

ci trarrebbe assai per le lunghe, e noi siamo premuti dalla necessità del far presto, perchè il tempo incalza, ci slancieremo di botto in quei primordii, come si è fatto finora da chi prese per diverso fine e con altro proposito a narrare i fasti delle genti nostre. Veramente i secoli passati non dobbiamo giudicare colla civiltà del presente, ma i fatti ed i consigli pesare secondo la natura ed il costume del tempo in che accadevano. Verrà tempo che non sarà più buono quello che oggi ha sembianza di ottimo; tutto è relativo nel mondo; il meglio si consegue da chi più sa e più ha facoltà di apprenderlo o d'insegnarlo. Onde ammonisco lealmente che dove io non venga con mio proprio avviso a citare utili paragoni, ciascun lettore li può ben vedere per sè; ma abbia innanzi questo vero: che nessuno può fare quel che non sa, e che solo è punibile di biasimo o di esecrazione colui che fa contro ai solenni veri che sono nella naturale giustizia; il resto non esser giudicabile che nella misura della luce e del sapere.

DESCRIZIONE

DELLA TERRA D'ITALIA

Innanzi di parlare degl' Italiani diamo un'occhiata al paese che li raccoglie. Vedete; è una penisola che dalla Francia e dalla Germania si avvanza in mezzo al mare Mediterraneo con una figura che ha moltissimo della gamba umana alzata colla punta e il tallone in sull' estremo. Domina l'oriente e l'occidente; si direbbe che la civiltà non può senza di lei fare il viaggio del mondo. Due isole ha di costa a meriggio, una vicino alla sua punta, un'altra all'estremo del mare; dico di grandi, parecchie altre di presso a quelle, e lungo le sue costiere. Di quanto sia largo lo spazio della sua terra e di quanto filino le coste, quanta gente ritenga, è detto nella introduzione. L'Italia è la più bella delle penisole d'Europa, è la terra più popolosa di questa nobil parte del mondo, è la più famosa; il cielo più che altrove sorride sopra di

lei; nel mezzo della zona temperata ha un clima assai grazioso, che varia secondo le altezze dei suoi piani e de'suoi monti. Dal Capo Spartivento in Calabria giù alla punta, salendo al Monte Bianco alle Alpi, si ha una lunghezza di 625 miglia; la sua larghezza nella parte superiore miglia 325, nella inferiore fra Ancona e Monte Argentaro 125. Le più lunghe giornate e le più lunghe notti sono, a Malta, di ore 14; e alle Alpi retiche, al settentrione, di ore 16. Mentre ad Otranto, nell'estrema Italia, l'orologio segna mezzodì o mezzanotte, segna a Nizza e sul Cenisio ore 11 e minuti 12.

Un semicircolo di monti assai alti è da Nizza a Fiume, ossia dal Mar Mediterraneo all'Adriatico per 650 miglia. Il culmine maggiore della catena è il Montebianco, alto 14,800 piedi sul livello del mare, massima altezza europea; poi è il Monterosa, alto piedi 14,200; il Jazi a borea di cotesto, è di 12,900; il Eros-glokmer di 11,900. Dal colle di Tenda presso Nizza al Montebianco le Alpi sono occidentali, *maritime, cozie, graie*, passano il Monviso, il Cenisio, il Monginevra, il piccolo S. Bernardo. Sui fianchi del Monviso nell'Alpi cozie nasce il Po, che divide l'Italia superiore in due buone parti che han nome di valla padana in che bagna Torino, Casale, Piacenza, Cremona, Ferrara, correndo 350 miglia da ponente a levante e sboccando in due principali rami verso Venezia nell'Adriatico. Sono centrali dal Montebianco al Picco de'Tresignori, *pennine, elvetiche, retiche*; passano

il Monterosa, il S. Bernardino, S. Bernardo, Sempione, S. Gottardo, Splugen. Due rami spiccansi dall'arco verso l'Italia; i quali per varie spaccature e vari serragli ci danno i laghi d'Orta, Maggiore, di Como, d'Iseo, di Garda; i fiumi Ticino, Adda, Mincio e Adige. Dal Picco de'Tresiguri a Fiume nel golfo di Quarnero le Alpi orientali son *noriche*, *carniche*, *giulie*. Queste Alpi non hanno traccia di vulcani, segno che prima che altrove si spensero e che la catena è antichissima.

Ma dal colle di Tenda spiccasi un ramo che prende la direzione dello stivale, e quasi ne faccia la costura, lo divide per lo lungo in due parti (almeno passata la Liguria) e giù scende sino alla punta incontro alla Sicilia, dove si ramifica ancor più e lascia vedere che sott'acqua continua sino a Malta, che pare l'ultimo estremo della catena. Questi monti son l'Apennino, vulcanico tuttavia in più luoghi ardente, e ancor minaccioso presso Napoli, in Sicilia, e nelle isole adiacenti. Le Alpi sul Monterosa e sul Bianco hanno perpetuo un cappello di sei mila piedi di neve; l'Apennino si scuopre tutto ogni anno, eziandio sul Montecorvo ch'è il gran sasso d'Italia, alto piedi 8,000, e sull'Etna di Sicilia alto 10,500; massime altezze. Quando gli è freddo, come da ottobre a tutto gennaio, corre a temprarne il rigore un vento che spira fra oriente e meriggio; quando gli è caldo gliel tempera l'altro che viene da plaga fra settentrione ed occidente; onde specialmente le coste

marine hanno fiori e frutti e profumi in ogni tempo dell'anno; i luoghi interni assai meno patiscono di quello che in pari lontananza dall'equatore pur soffrono.

Questa catena circolare e questa costura apennina hanno rami diversi e sporgenti onde sono varie le altezze delle valli e dei piani; quindi vari i climi della vegetazione. Se ne segnano sette: 1° per le viti, gli olivi, gli agrumi; 2° pei cereali; 3° per le noci, le prugne, le patate, la canapa, il fieno; 4° pei faggi e pei pini; 5° che ha otto mesi di verno, e appena regge larici e abeti; 6° praterie per la state, ma presto fuggenti, senza serbare che pochi ed esili arbusti; 7° le nevi perpetue, delle quali se l'erto non tien nulla, o il vento fa spazzo, ridonsi a piena state alcune erbe maravigliosamente.

La Sicilia è triangolare. Filano i lati 100, 145 e 155 miglia; ne dista 75 dall'Africa, 155 dalla Sardegna, 250 dalla Grecia, uno appena da Italia. La Sardegna è lunga da settentrione a meriggio 144 miglia, larga 65 da levante a ponente; dista miglia 100 da Italia, 95 da Africa, 6 da Corsica, la quale è tra lei e l'Italia. La Corsica dista 48 miglia da Italia, 90 dalla Provenza. Sicilia e Sardegna furono granai dell'Italia; questa è fatta squallida, quella non è più tanto ridente. La Corsica fu sempre aspera; non lascia speranza che si colonizzi di gente che le facciano mutare aspetto.

Le isole minori si riducono ad arcipelaghi:

tirreno, partenopeo, eolio, adriaco; quali più, quali meno sassose. Notevoli l' Elba, Malta, Gozo, Ponza, Capri, Lipari, Favignana, Marenino; quali per amenità di cielo e abbondanza di frutti o d'api; quali per ispazi coltivabili a cereali, o per miniere metalliche.

Tutto questo nostro paese è spartito in diversi governi:

Malta è in mano dell' Inghilterra.

Sicilia e Napoli sino al Garigliano al re di Napoli della casa d'Anjou.

Benevento fra il regno di Napoli, Roma sino a Toscana, al Po e al Modanese, al Papa.

Toscana al granduca di casa austriaca lorenese.

Modena e Reggio ad altro austriaco suo parente.

Parma e Piacenza ad altro di casa d'Anjou.

Venezia e Lombardia all'imperatore austriaco.

Il Tirolo, il Friuli, l'Istria incorporati all'impero dell'Austria.

Piemonte, Genova e Sardegna al re italiano unico.

Corsica è in man de' Francesi.

Monaco e Mentone son pretesi da un ex-pari di Francia di casa Matignon.

Lugano, Mesolcina, Val di Ram attaccati alla Svizzera.

San Marino, libera, vivente a repubblica.

Siam tredici famiglie tenute a mensa diversa, con diverso regime; nè tutti parliamo italiano. A Nizza, a Pinerolo molti parlan francese; ad

Alghero in Sardegna, catalano; sopra Verona, tedesco, e nell'Istria, slavo; albanese qua e là per Sicilia e confine d'Italia (1). La Savoia che è transalpina è unita a governo italiano; affezionata al suo principe antico, valorosamente e onoratamente combattè per la libertà e per la gloria d'Italia, ma la sua terra francese non compensa all'Italia ciò che di lei si tengono gli stranieri. Di tutto il resto d'Italia la lingua non è affatto schietta; ma dove più, dove meno mescolata di voci barbariche, o barbaricamente suonanti; sì che a fatica il napoletano o il siculo intendano il genovese, a fatica il toscano intenda il piacentino, assai meno il torinese. Questa mescolanza ha lontanissime cagioni e varie; tutte in questa raccolte: che i popoli

(1) Più specialmente le straniere famiglie sono in questi abitanti distinte:

Tedeschi	40,000
Slavi	21,200
Francesi	80,000
Valacchi	500
Albanesi	90,000
Greci	27,000
Catalani	8,000
Zingani	500
Ebrei	43,000
Albani	<u>140,000</u>

In tutto 691,000 abitanti di razza straniera, omai naturati ai nostri costumi siccome viventi alle nostre leggi.

primitivi dei diversi paesi furono di diverse parti, e i successivi pur da diverse parti si rovesciarono sovr'essi, e dove più stettero e dove più abbondanti; oltrechè i commerci colle altre nazioni sopperendo a comodità e ad opere non prima avute, diedero colle cose e colle azioni le voci e le frasi. Ciò nondimeno un fondo netto rimane alla lingua dall'uno all'altro estremo benissimo inteso, che serve di attrazione, di accordo fra le genti varie; e questa buona essenza va ogni dì più spremendosi e allargandosi nelle città, e piacendo sì che gran parte degli Italiani si onora di poterne possedere. La lingua è il più gentil legame degl'individui di una nazione; i vari popoli che il nostro paese abitavano, come stranieri erano e di varia voce, viveano fra sè divisi e nemici; come si poterono intendere, si accostarono, si unirono, si confusero. Si uniranno quelli che or restano allora che la lingua scritta e intesa da un capo all'altro d'Italia sia parlata dagl'italiani tutti. Per questo altre volte dicemmo che il miracolo della nazionalità, della indipendenza, della libertà non dee venir dalle braccia, ma dai cervelli; la guerra ai nemici s'ha a far colle scuole di lingua e cose italiane. Il governo piemontese questo ha capito colla fondazione delle scuole speciali, ond'è tolto lo sproposito che non si possa proseguire alla scienza se manchi la cognizione del latino, quasi che le scienze non fossero di ogni lingua, o il linguaggio della scienza fosse esclusivamente latino; in latino si fabbricassero

le case, i ponti, le strade, i telegrafi, le locomotive; in latino si tessesse e filasse, e pescasse e arasse, e mietesse; in latino si determinasse e operasse la difesa delle persone e delle sostanze dei cittadini; si facesse guerra in latino. — Ma il latino fu la lingua d'Italia! Non è vero. Nemmeno l'Etruria parlò latino; se lo scrisse fu violenza dei Romani. Rimangono monumenti del tempo latino in cui leggonsi le voci *botolo*, *empiastro*, *coccione*, *camella*, *dese*, *pase*, *daa*, *terminaa*, e questo tratto tal quale: *pusi sopra scrchto est* (così sopra scritto è) italiano bello e buono; e notate quell'*h* di *scrchto*, aspirazione antichissima di tutti gli Etrnschi, più vecchia del latino che noi ascoltiamo tuttogiorno in moltissime voci in toscano, in romano, in napoletano, dove il parlare italico fu assai meno che altrove guastato. A Bologna i Romani parlavano ai terrieri per interpreti: e se gli atti pubblici furon latini in Gallia e sino in Britannia, non ne viene la conseguenza che la lingua del Lazio fosse la lingua dei vinti. Anche i nostri notai e i preti e gli storici nel secolo del mille scrivevan latino, ma il popolo avea ben altro linguaggio. Quando poi altre violenze compressero la romana violenza, le libertà linguistiche risorsero, e là più si disvilupparono dove le straniere genti in minor numero si versarono e minor tempo stettero. Quindi è che Napoli, Roma, Venezia e Toscana ben diverso parlano che Liguria, Lombardia e Piemonte.

Al tempo latino i Galli si gettarono giù dalle

Alpi e occuparono l'Italia sino a Bologna e sino a Rimini; furono oppressi dai Romani ma non disfatti; anzi coll'usanza di spiantare de' propri abitanti i paesi de' vinti per colonizzarli de' vincitori onde le terre non ribellassero, i Romani trassero molti Galli dove non sarebbero andati, e i pochi Romani messi a colonia dovettero ingallire. Così fecero de' Greci di che inondarono la parte meridionale d'Italia che Fenizia già per colonie antiche e commerci grecizzava, e degli Africani e Spagnuoli e Asiatici di che empirono la mezzana.

Due secoli e mezzo dopo Cristo, i barbari non chiesti, non tolti dal paese loro, vennero in Italia. Allor Ravenna vide i Germani. Nel 410 Roma fu saccheggiata dai Visigoti; poi vennero gli Unni a capo Attila, quindi gli Eruli e i Goti di Odoacre, gli Ostrogoti condotti da Teodorico. Costui fu signore d'Italia, diede Sicilia ai Vandali d'Africa e fissò propria sede in Ravenna, lasciando che i Romani di Bisanzio si prendessero la Sardegna, la Corsica, le Baleari e poi anche Sicilia, sconfittine i Vandali. I Goti vissero e lasciarono vivere; nessun comandava oltre la legge, nessuno per merito suo era sopra la legge. Non furono amati, non furono odiati. L'imperator di Bisanzio distrusse la monarchia de' Goti, ma non li tolse d'Italia, nè difese la terra da altre invasioni. Vennero i *Longobardi*, popoli scandinavi stabiliti in Pannonia, gente fiera e manesca, la quale si prese senza cerimonia gran parte dei fondi che i Goti

avevano, o non avevano tolti. La Romagna e le Marche rimasero all'imperatore che vi esercitava debole comando, piuttosto lasciava liberi i popoli contento di una protezione; le terre che oggi son regno di Napoli scossero in gran parte il giogo e si ressero libere; Sicilia sosteneva presidio greco; nel mare dell'Adria rifugiava in un gruppo d'isolette deserte chi potea degli avanzi del popolo etrusco-latino fuggire, e fondava Venezia.

Nè Goti, nè Longobardi proibirono ogni libertà ai vinti; rimasero ai popoli italiani le leggi romane, le consuetudini italiche; le leggi, le consuetudini longobarde o gote non erano che per i padroni e per chi le voleva. Vennero i Franchi e dominarono, ma non distrussero nè Longobardi, nè Goti; finirono poi essi stessi per confondersi con loro e coi romanici od italici antichi. I Longobardi ebbero più durata che i Goti e camminarono tutta Italia pel lungo e pel largo; la maggior sede nella mezzana e nell'alta penisola; una grossa colonia a Benevento e più innanzi. I Franchi non poterono impadronirsi della colonia, nè della Calabria, nè della Sicilia ancor greche; diedero sin da Ravenna buona parte dell'antico stato romano a Roma per godersi sicuri il rimanente; contrastarono, ma infelicamente, la Corsica e le Baleari agli Arabi; l'isola di Rivo-alto ai Veneziani; Genova ai Liguri litorali. Mancavano i Saracini; e da Spagna e da Africa occuparono Taranto, Bari e si provarono di travagliare le coste italiche del Mediterraneo.

Il regno d'Italia era dalle Alpi a Ravenna, prendeva Istria e Toscana; ma scemavasi ad Ivrea, in Toscana istessa, a Spoleto e nel Friuli, dove i governatori si emancipavano e da reggenti si facean signori. Costoro, mettendo a brani lo stato, lo indebolirono; quindi furon cagione che discendessero stormi tedeschi; ai Tedeschi seguirono gli Ungherici che vi lasciarono il sangue, ma vi tolsero l'oro e l'argento; e per cinquant'anni desolarono il paese. Dove i Franchi non avean potuto poterono i Normanni, e la parte meridionale d'Italia fu tutta loro, compresa la Sicilia e Malta. Cent'anni prima del mille Venezia, Pisa e Genova reggevasi libere, indipendenti, date al commercio marittimo; indipendenti anche erano Gaeta, Amalfi, Napoli, Sorrento, ma governate da capi militari eletti da se medesime; Benevento, Salerno, Capua aveano governo proprio con principi propri, sebbene lombardi, residenti a Benevento. Friuli, Ivrea, Toscana, meno Siena, Spoleto teneansi da marchesi quasi re, anzi re, poichè non riconosceano, nè obbedivan nessuno. Tutta quella che ora diciamo Romagna, compreso Comacchio e le Marche e il Patrimonio, erano della repubblica de' Romani, governata da un senato, di cui il papa non era il padrone, ma il protettore. Susa e Torino aveano anch'esse un marchese più o meno dipendente dal regno de' Franchi, e qua e colà terre e città guadagnavano di vivere libere o separate da esso; Venezia cominciava a metterc le mani sulle coste della Piave, sulle Istriane, sulle Dalmate.

L'Italia, consumata per 15 anni dagli Eruli, per 64 dai Goti e dagli Ostrogoti, per 206 dai Longobardi, per più di 400 dai Franchi, per quasi altrettanto dai contendenti italici e provenzali, caduta in man dei Tedeschi, non avrebbe dovuto avere più forza nessuna. Le terre tolte ai paesani, date ai barbari, che le facevano lavorare dai vinti e dagli schiavi di guerra, imboschivano; i fiumi da gran tempo trasandati per manco di braccia, chè le guerre le aveano rotte, e per manco di sapienza, chè i barbari n'erano privi; spargevansi per le pianure e nei colli, aprivan burroni che trascinavano ogni poco di bene; le città smantellate, arse, disfatte non aveano in piedi che le parti abitate dai vincitori arroganti e crudeli; le strade mal composte, peggio tenute, rovinate da torrenti o da acque sbrigliate distenevano ogni comunione di gente; quindi, fatta quasi selvaggia come i suoi dominatori, presentava un aspetto squallido e compassionevole; tanto più triste che le fami, le pesti sterminavano uomini e bestie, e non era nè pietà, nè sapienza a porger soccorsi. Meno infelice nella inferior parte che nella superiore, non le giovava il bene serbato, perchè diverse le inclinazioni de' popoli e troppo grandi le distanze in quei difetti di strade, oltrechè le gelosie dei liberi e le paure dei dominanti esigevano che ciascuno rimanesse in sua terra armato sempre senza curarsi d'altro che della vita cotidiana.

DEL COMPENDIO



PARTE PRIMA

DOMINIO MONARCHICO

CAPO PRIMO

CONDIZIONI POLITICHE D'ITALIA

SINO A CARLO MAGNO

§ 1°

Sviluppo del Cristianesimo.

Tutte le rovine accennate nella introduzione furono la necessaria conseguenza dello sfacelo della civiltà antica: ma come niente si strugge senza che si rifaccia, intanto che una sopra l'altra cadevano quelle macerie, si preparavano le fondamenta di una civiltà nuova che dovea superare l'antica.

Chi le preparava? Quelli che negano divinità alla religione cristiana son pur costretti a confessarla maravigliosa; impotenti a spiegare le cagioni delle sue conquiste. Un branco d'uo-

mini del volgo, poveri e disprezzati, senz'armi, senza violenza, pian piano affascinano le menti e combattono l'ingiustizia. Non fare ad altri ciò che non vuoi chesia a te fatto, fa agli altri ciò che vuoi che sia fatto a te; era precetto antico, morale di tutti i popoli, perchè è nella religione naturale, ma il sentimento della forza avea prevalso sull'equità e sulla giustizia; il precetto era predicato, non professato. Un altro precetto era nella religion naturale, quello della eguaglianza; e qualche legislatore aveane inculcata l'osservanza, ma l'egoismo umano senza freno supremo si era riso di quella dottrina. Ci voleva qualche cosa di soprannaturale per istrappare dalla tirannide la conculcata ragione e proteggerla quindi e difenderla dagli assalti venturi. L'idea di una vita immortale che dovesse suscitarsi dopo la morte del corpo non era ben chiara agli antichi. Un eliso e un tartaro erano un paradiso e un inferno, premio o pena alle azioni umane; ma della risurrezione chi avea parlato? Gli Orientali e Platone avevano statuito l'immortalità degli spiriti, ma ai corpi non aveano pensato, e si bisognava pensare ai corpi cui gli spiriti amano tanto su questa terra. Vi cominciò a pensare una setta di giudei, la quale poi divisa in due parti per ragioni di osservanze legali, si disse degli Esseni e dei Farisei nemici accaniti de' Sadducei, che di risurrezione de' corpi non volean sapere.

La nuova dottrina, unita alla rigorosa morale predicata da Cristo, dovea colpire le genti assai

fortemente e colpì; ma non si fece primamente strada ne' grandi; erano troppo guasti nella sensualità per accettare almeno di meditare seriamente a tale novità; prima ne risero, poi perchè la presenza della virtù è rimprovero acerbo al vizio, ne perseguitarono gli apostoli e i diffonditori. Il popolo, non essendo rotto al lusso, nè alla superbia, costretto invece a patire della insolenza e della ingiustizia, udì primo e primo favorì la religione nuova, che se non toglieva i miseri dalle branche degli scelerati, li consolava col sentimento della virtù e colla speranza di una eterna giustizia, che dispensa superni beni e fiere pene secondo i meriti acquistati nell'esercizio della vita mortale. Tutti gli uomini erano eguali dinanzi a Dio; chi più avea non avea più per sè che per gli altri; la forza era data per difesa non per offesa del prossimo; il sommo sacerdote, il re, l'artigiano, il proletario, il lebbroso erano tutti fratelli; Dio li pesava tutti nella stessa bilancia; le facoltà, le dignità imponevano obblighi verso i poveri e i minori; bisognava renderne conto. Non era dunque da superbire, ma da temere. Questa dottrina abbassava le menti prosoptuose, sollevava le prostrate, uguagliava tutte le altezze. Facili arrendevansi gli spiriti vergini, gli animi giusti, gli uomini generosi.

Prestamente i nuovi religionari si costituirono in corpo, e come i greci dicevano in una *Chiesa*. Quindi ebbero un capo dottore e ispettore, dei provveditori, dei procuratori. Sulle prime po-

sero in comune le loro sostanze onde non fosse nessuno più povero o più ricco, e fu severamente punito chi mancò al precetto per dolo. Quei provveditori, col nome di *diaconi*, portavano pace e vitto a chiunque n'avea bisogno, orfani, vedove, peregrini, sbanditi, oppressati comechessia per la nuova fede. Ma per le persecuzioni e per le dilatazioni, non potendosi più da pochi capi governare la Chiesa, fu necessità costituirne varie, quante erano le prefetture di governo, e ivi a voti di tutti creare il prete ispettore e con lui i diaconi che lo doveano aiutare, e quanto al mantener loro e l'altare e i poveri e i bisognosi, contentaronsi di continuare il precetto antico delle decime e il pio uso delle offerte. Ciò non toglieva che ciascuno rendesse il suo contributo allo Stato, perocchè Cristo aveva dato l'esempio che ciascun cittadino aiutasse il governo alle spese che fruttavano la sicurezza e la prosperità dello stato a cui apparteneva. Allorchè il numero de' fedeli fu in qualche prefettura numeroso, il vescovo ebbe non più aiutanti, ma vicari, i quali ora diciamo *parochi* o *curati*. Il vescovo visitava spessissimo le parrocchie; e se anche il clero era numeroso di diaconi, di suddiaconi, di acoliti, di cherici inservienti, preti non erano che uno per parrocchia, e quasi dappertutto nelle stesse città solo prete era il vescovo, il quale dicea la messa, predicava, comunicava, ascoltava i bisogni del gregge.

Per qualche tempo questa religione, cresciuta

fra la plebe, ebbe capi di plebe, e dal genere di martirio a cui si sottoposero i papi e i primi patriarchi si vede che la dignità non era fornita di nessuno argomento da allettarvi i signori. Oltrechè le persecuzioni suscitate o dalla gelosia de' regnanti, i quali, come pontefici della religione dello stato, doveano farla rispettare e impedire che nessun'altra la turbasse, o dall'audacia che i nuovi religionari vedendosi crescer di numero e diventare così una colleganza potente, naturalmente manifestavano, teneano in rispetto gli ambiziosi. Ma come prima si potè in qualche luogo quietare o avere libertà di opinione, gli ambiziosi si fecero innanzi, ed entrati nella chiesa nobili e ricchi, filosofi e magistrati trovarono il modo di conquistare i voti di una massa, a cui senza ciò bisognava servire.

Vero è che se loro piaceva il governare, anche faceano di tutto per meritare l'amore e la riverenza de' fedeli; e valse moltissimo la loro fermezza contro gli oppressori del popolo, la loro intrepidezza dinanzi ai barbari e ai non barbari, rapaci delle terre del povero. L'apostolato era stato così continuo, così assiduo, così in lontane regioni sparso, che la scienza di un Dio Unico, di una vita avvenire, della redenzione, della giustizia suprema fu trovata in tutti che si gettarono sulle terre nostre e ne' Visigoti e ne' Goti; salvo alcune differenze sui dogmi, non eran altro che cristiani quali erano i Romani d'Italia. Quindi assuefatti a venerare ne' vescovi la rappresentanza divina e il deposito della giustizia,

spessissimo i barbari incursori e gli avari ministri al gridare del prete frenavano le lussurie, le ire, le avarizie.

Ciò valse a persuadere i fedeli a mettere sotto la protezion dell' altare i loro beni mobili, le loro terre e sin le loro persone. Niuno più osava toccarli. I difesi, grati del beneficio, donavano poi tutto o parte dell'aver loro alla Chiesa, eziandio per procacciare fra tante ruine un patrimonio sicuro ai poverelli. Ma in quelle tempeste di guerre, di fami, di pestilenze mancarono le braccia a far fruttificare la terra, e i fondi stati dati alle chiese rimasero abbandonati. Quattro secoli e mezzo dopo Cristo più di cento città erano rovesciate e migliaia e migliaia di iugeri di terreno senza case e senza abitatori, imboschiti e selvaggi dall'un canto all'altro d'Italia; e poco di poi l'impero d'Occidente, che avea capo in Italia, irremissibilmente disfatto, rimasto senza cura, perocchè l'Oriente era troppo lontano, e avea troppo a fare per sè, ogni cosa andò in perdizione dove non fu un vescovo a salvarne. Più diligente fu quello di Roma, e perocchè in lui veneravan le genti il primate della religione almeno in queste parti di Occidente, ebbe maggior forza morale che altri, e come tutti gli occhi volgevasi a lui, egli saggiamente diresse tutti a sostenere con pazienza i disastri ed a formare una opposizione pacata alla tirannide sia degli stranieri occupatori del suolo, sia degl'imperatori di Costantinopoli, che diceansi padroni di cosa che non avean saputo serbare.

I vescovi d'Italia travagliarono lungamente per mettere il vescovo di Roma sopra tutti i vescovi di cristianità, e vi diedero mano i vescovi delle Gallie e d'Inghilterra e di Germania, e poi quelli medesimi d'Africa; i vescovi di Roma, coll'aiuto de' vescovi d'Italia, procacciarono che il sangue romano si mantenesse, si romanizzassero i barbari, si costituisse una nazionalità. Quanto al romanizzare non erano ostacoli gravi; il clima italiano logorava le scorze rudi, e i costumi gentili accettavansi in corte e fra i guerrieri; ma quanto alla nazionalità i possessori stranieri non si sentivano di lasciarla crescere in danno loro. Poco fastidio si prendevano delle seccature che venivano ordinate da Costantinopoli, ma quelle mine de' vescovi e del papa non le voleano permettere; quindi avanzavano quanto si sentivano respingere e avanzavano bruscamente. Di lettera quasi non sapevano, i loro scrittori ministri e notai erano diaconi o preti, i soli che sapessero leggere e scrivere e che coltivassero l'alfabeto, ma sapevano trattare la spada e comandare ed ottenere obbedienza. I Longobardi erano anche divoti, donavano ai vescovi e alle chiese ori, argenti e terre, ma l'autorità politica serbavano gelosi e di mal cuore tolleravano quelle sottrazioni di dominio che a titolo di sacramento e di protezione si tenean le chiese; non opprimevano i popoli docili, ma inferocivano co' ribelli; l'Italia era obbediente, disposti essi a serbarla tale contro chiunque.

L'Italia in quelle miserie non avrebbe potuto secondare le idee del suo clero senza uno straordinario sussidio. Il clero sapeva attizzare e tener vivo l'amor della patria, ma rimproverare materialmente il popolo non sapeva; piativa di teologia, esigeva rigoroso le decime, imponeva tributi ai censuarii, litigava per le dignità e brogliava per raggiungerle, ma ad erudirsi nelle scienze non pensava se non erano di dogma, molto meno potea pensare a redimere la miseria delle genti. I Goti avevano mostrato come si potea e dovea ristorare il danno delle guerre, e i Longobardi stessi, se gl'Italici non avessero aborrito il servire, mostravano come si potevano moltiplicare i mezzi del vivere e coi mezzi del vivere il numero delle genti. Ventura fu che gl'Italici stessi presero d'altronde il consiglio, e in non molti anni ne sentirono l'utile. Sì il sentirono, che lor valse forza a favorire le idee de' vescovi e del papa, buone in sè, pessime nell'attuazione, e che, errate in su quel primo, furono un peccato originale di cui non abbiamo ancora potuto avere un redentore.

§ 2º

Benefizi dei monaci all'Italia.

La persecuzione contro i Cristiani aveva fatto fuggir molti ne'luoghi remoti d'Africa e d'Asia e separati dal consorzio umano. Costretti a la-

vorare la terra per vivere, e costrettivi senza strumenti, o pochi o cattivi, e a vivere con grandi parcità e mortificazioni, parvero poi miracoli al popolo e furono venerati. Dopo la persecuzione fu chi s'invase d'imitare quegli infelici, e volontario diedesi a privazioni, a fatiche, a lavori, ad orazioni, a preghiere. Il popolo che avea avuto pietà dei primi trattò prima da matti, poi da furbi i secondi, e in qualche luogo li percosse di fusti e di sassi. La diversa ventura non distolse i propositi; cotal gente, col nome di anacoreti, popolò i deserti, i boschi, le lande. Taluno vivea di limosina, taluno di lavoro, taluno e più che qualcuno di rapina. Non dappertutto viveano solitari; in qualche luogo stavansi a frotte e anche mescolavansi colle donne. I *solitari* con nome greco diceansi *monaci*. Di questi monaci Sant' Atanasio avea condotto qualunno a Roma nel 340. Gl'Italici n'ebbero ammirazione. Le novelle di loro vita in Oriente e in Africa eccitarono i Latini a volerli in qualche modo imitare; ma andarono adagio; gl'Italiani son meditativi. Di vivere anacoreti al deserto non si sentiron gusto, e quando si ridussero al largo non vollero essere isolati. *Monaci* sì, ma rispetto al corpo sociale, non come individui; si fabbricarono conventi; erano famiglia fuori del mondo, ma erano uomini che vivevano insieme per aiutarsi a vicenda. Questi uomini, che non voleano mangiar nulla senz'averlo guadagnato, cominciarono dal chiedere il vitto alla terra che aveano scelto a di-

mora. Furono i primi ristoratori dell'agricoltura in Italia, ristoratori delle arti, ristoratori delle lettere. Circa il 530 in molte parti d'Italia erano monasteri popolosi e capelle varie che da monasteri dipendevano; tutti diboscatori, aratori, seminatori, alzatori d'argini ai torrenti, piantatori d'ulivi, di viti, di fichi, di cedri, tramutatori di selve in giardini. I quali, allorchè le opere erano bene avviate, davan le terre a chi le volea serbare e godere lavorandole per proprio conto pagando una enfiteusi al monastero. Ond'era che molti da tutte parti correvano e si ristorava il popolo moltiplicando le famiglie. Volentieri i vescovi e i re davano ai monaci le terre votive e le demaniali che non aveano saputo far lavorare; e i monaci, avuta cura di riceverle franche, volentieri le accettavano. Quando le selve furono orti e vigneti, i re e i vescovi cercarono di porvi sopra le mani; ma i monaci avevano dalla loro gli enfiteoti, e perocchè tuttavia avrebbe valsa l'autorità papale a mettere in rispetto quegli arroganti, i monaci invocarono il papa, e il papa trovò giusto e utile favorire i monaci che avevano faticato e faticavano; per gran tempo i monaci stettero alti. Continuarono i vescovi a chiedere: ma perocchè la elezione de' vescovi era faccenda di popolo, a interrompere quelle vessazioni si ricorse al rimedio d'innalzare i monaci alla sedia vescovile e ne ebbe tutta Italia moltissimi per assai tempo. La stessa sedia romana, in tempi di poco posteriori a questi, cominciò ad essere

coperta dai monaci specialmente di Montecassino, ai quali per la loro sapienza davansi le primarie dignità della Chiesa e gli uffizi più difficili nelle relazioni politiche di Roma cogl'imperatori greci.

§ 3°

Benefizio dei monaci alla civiltà.

I monaci come individui eran nulla; non padroni di nulla, nemmeno di se stessi, neppure di una loro minima volontà, tutto erano della regola rigorosa e severa. Lavoro, astinenza, divozione, obediienza, orazione. Il sorridere che faceva la terra pulita dalle lor mani era il conforto unico delle loro fatiche.

Quella vita acerba sarebbe oggi impossibile a tutti; allora era possibilissima a molti. L'essere fatto cristiano imponeva già per se stesso un rigore di vita che oggi spaventerebbe. La Chiesa puniva fortemente non solo i peccati gravi, ma le trasgressioni minori; e le penitenze erano tali che spesso per un peccato n'andava colpita tutta la vita. La Chiesa attendeva a rifare i costumi divenuti quasi bestiali nel mondo romano, bestialissimi nel mondo barbaro, colla confessione pubblica e il pubblico castigo frenava gli animi violenti; quando le scorze cominciarono ad essere men rozze permise che le confessioni fossero segrete, ma come prima si

punivano soltanto i peccati pubblici o che recavan danno o scandalo al popolo, così allora si punirono anche i privati, che se non si sapevano da tutti, o non nocevano alla Chiesa, erano per altro contro la giustizia. Più tardi la Chiesa dimise pian piano del suo rigor delle pene perchè il mondo si migliorava, ma penetrava nei più reconditi recessi del cuore e prendeva a curare tutte le debolezze; madre amorosa che vuole i figliuoli suoi senza macchia, se non perfettissimi, perchè a tanto non è che Dio, almeno vicinissimi alla perfezione, onde conseguir dappertutto quella pace che il Cristo predicò di avere portata al mondo.

Le penitenze della Chiesa non colpivano il corpo se non in modo da abbassare lo spirito prosuntuoso, orgoglioso, superbo. La maggior penitenza corporale era il digiuno; la maggiore spirituale, la scomunica, per cui al peccatore interdicevasi la partecipazione ai beni che la Chiesa promette ai Santi.

Il digiuno era per giorni, per settimane, per mesi, per quaresime, per anni. La penitenza d'anno esigeva il digiuno in ogni lunedì, mercoledì e venerdì; quella di settimana in ogni martedì, giovedì e sabato. Il cibo allora era parco e di sole mela, legumi e pesce minuto. Proibito era ber vino o cervogia, mangiar cacio od uova. Se un dì quei dì era festa solenne, il digiuno mutavasi nell'obbligo di far limosina,

Penitenze minori erano recitar salmi in piedi o in ginocchio, far la limosina, essere posto

fuor della chiesa al tempo dei divini uffizi.

Un furto punivasi con un anno di digiuno, una fornicazione con tre, un omicidio con quattro; le persone allora contavansi più delle cose. I reati commessi verso le persone erano considerati più gravi quanto maggiore era la dignità dell' offeso: un omicidio punivasi di quattro anni se il morto era laico, ma se prete sette; un fratricidio punivasi pure di sette anni, un parricidio di quattordici, ma il reato era tanto maggiormente punito quanto chi lo commetteva era per dignità obbligato a dare esempio buono. Così un furto commesso dal laico punivasi di un anno; commesso dal chierico, due anni; tre, dal suddiacono, quattro dal diacono, cinque del prete, sette dal vescovo.

Chi non potea digiunare era abilitato a redimere il digiuno colle orazioni. La penitenza di un dì redimevasi con cinquanta salmi cantati in ginocchio, o con settanta in piedi; la settimana con trecento salmi, il mese con mille cinquecento ottanta, l'anno a proporzione. La somma di vari peccati domandava una somma sterminata di ore da perdersi nell' orazione e sottrarsi alle opere civili. Un peccatore abituale, o almeno un fragile spirito era in penitenza continua. I monaci, che poteano dirsi fuor del contatto del mondo vivendo in grandissimo riguardo di santità, assunsero di aiutare i penitenziati a sciogliere i loro obblighi. Accettarono di cantar essi i salmi, i penitenziati facessero qualche offerta all' altare. Perchè l' avarizia vo-

l'entieri prendeva e non dava, i penitenziati di leggieri si purgavano della pena, quindi l'imposizione di essa diventava frustranea. Allora si determinò in qualche monastero la somma che si dovea offerire secondo la misura della penitenza. I cinquanta salmi si redimettero con tre soldi d'argento dal ricco, con uno dal non ricco, con tre danari dal povero. Il penitenziale di Bobbio domandava per la redenzione di un anno al povero tre soldi, al ricco ventisei. Il soldo era la ventesima parte della libbra di marco, ossia quasi 317 gramme; ma perchè con un denaro compravasi allora o pagavasi ciò che oggi non si avrebbe che con tre o con quattro, vedesi netto che un *soldo d'argento* era di un valore considerabile. Questa prammatica fu portata in Italia dai monaci d'Inghilterra, ed è antica sin dal 476. Moltiplicati gli altari, s'introdussero le messe per espiatione e la redenzione del peccato ottenevasi anche colla celebrazione della messa. Fu determinato che una messa redimesse la penitenza di dodici dì; dieci messe quella di quattro mesi; trenta messe quella di un anno. Si tassò allora la limosina per la messa; il monaco la cantava, il penitenziato l'ascoltava. Essendosi poi abusato di questa disciplina, fu dai concilii delle diverse chiese abolita; conciossiachè a salvar l'anima non bastava spesso tutto l'aver di una famiglia, e la religione era venuta per beneficiare, non per immiserire.

In 250 anni l'Italia, per la costanza dei mo-

naci e il buono spirito dei naturali suoi abitanti e il concorso dei volontari stranieri che si naturalizzavano agl'Italiani, si rabbellì. Sentieri e strade comunicavano gente de' luoghi minori ai maggiori, le terre disselvate apparivano coperte di viti, di pometi; i piani biondeggiavan di spiche; più poche le paludi, arginati i torrenti, cavalcati da ponti, sistemati i pascoli; popolati i colli, i piani, le valli; dappertutto vivificata una gente industrie che esercitava stupendamente la carità verso il prossimo, la pietà verso i miseri. Sbandito l'ozio, frenate le ire, fugata la rapina, la religione avea ammansate le fiere. Moltiplicati i manovali e gli agricoltori, i monaci si fecero ingegneri, direttori, maestri; si posero agli studi della diplomazia e della politica, entrarono alle corti de' signori e dei re, e là insinuavano e dirigevano il bene de' popoli che essi incivilivano.

I vescovi, raccogliendo agricoltori e manovali dal popolo, attraevano cogli allodii, coi censi la loro parte di clientela; emulando i monaci negli studi si rendevano cari e graditi alla plebe.

§ 4.

Giurisdizione civile ai Monaci e ai Vescovi.

La risurrezione della terra italiana essendo manifesta opera dei ministri della religione, legava ogni giorno famiglie e famiglie ai ve-

scovi, agli abati, al papa. La scrupolosa giustizia che mantenevasi fra i lavoratori, i possessori, i censuarii nelle loro relazioni d'opera e di guadagno, la bontà grande e l'amore che i vescovi e gli abati ponevano nel pacificare i litigi e nel consigliare nei dubbii, operarono che quei dipendenti, o votati comechessia agli abati e ai vescovi, non volessero più altri giudici nelle loro questioni. Li prendevano arbitri, li prendevano giudici e obbedivano alle loro decisioni. I magistrati regii cessando le loro propine, si dolsero, ma vescovi ed abati furono solleciti di rappresentare al re come le leggi non proibivano all'individuo di scegliersi in privato un giudice delle proprie opere, e che essendo quasi sempre mescolati gl'interessi dei privati con quelli delle chiese, sarebbe stato poco utile e poco decente che i suoi ministri fossero entrati dove amati non erano. I re concedettero ai vescovi e agli abati la cognizione delle cause delle persone di chiesa e di quelle dipendenti pei beni che possedevano. La concessione spinse maggior gente alla chiesa; vi fu bisogno di un tribunale, di giudici delegati. I giudizi molteplici, vari, non poterono più tanto infallibilmente trattarsi; al vescovo, all'abate credevano, ma cotal fede non rendevano piena ai loro delegati. Ci voleva un appello. I vescovi proposero il papa, e fu accettato. Così fu piantata la giurisdizione ecclesiastica, specie di *feudo*, molto innanzi al tempo in che i feudi fosser portati dai Franchi.

Il papa adunque anche perciò diveniva potente, e giudicando con imparzialità nelle cause contro i vescovi e contro le chiese legava a sè mirabilmente i cristiani. L'autorità regia cominciava ad essere posta da banda nelle osservanze civili da una grande parte di popolo; poco amata, fu poco riverita; se grave era, allora parve gravissima: pensavasi da tutti che se ne potea far senza, poichè il clero pensava a tutto con ben minor spesa e maggior cognizione.

La Chiesa romana aveva ceduto i possessi che pe'suoi templi e le sue povere famiglie avea ereditato in Oriente; e gl'imperatori aveanle ceduto altri possessi in Italia. Amendue contente le parti, chè ciascuna perdeva ciò che non potea serbare, e costava troppo, amministrato lontano; ciascuna guadagnava di comodità e ricchezza. I valori dei patrimoni ecclesiastici essendo assai gravi, fu accorto il papa di chiedere che nei compensi fossero date anche le facoltà di giustizia sopra le terre che gli si assegnavano. Gli uomini sino allora dissanguati dai ministri imperiali, avendo sempre invano gridato e troppo patito, disprezzando quell'autorità incurante e straniera, accettarono di obbedire a chi insomma parlava in nome di Dio, che era il padrone dei popoli e dei re, e faceva di tutto per difendere le genti dai soprusi degli avari e famelici governatori, raccoglieva agli altari i fedeli e li ammaestrava nelle virtù, procurava in questa vita la pace e la carità, prometteva consolazioni e letizia per l'altra.

Ogni volta che una gente si riduceva alla cattolicità faceasi sottomissione al papa, fissavasi un soldo da pagarsi in riverenza a san Pietro; ogni volta che fondavasi una chiesa, i fedeli assegnavano un patrimonio; spesso avveniva che, fondate le chiese, si ponessero in protezione a qualche più celebrato monastero, a qualche più celebrata matrice, molto più spesso a san Pietro. La gratitudine dei popoli donava spesso tributi costituiti. La Chiesa romana aveva quindi redditi in ogni parte del mondo cattolico. Dugento cinquant'anni prima del mille contava nelle sue entrate quanto oggi risponderebbe a un sedici milioni di lire. Non era la sola ricchissima: Montecassino era già possessore di terre e di castella; la chiesa di Ravenna, quella di Milano e altre e altre godeano rendite di censi e di cappelle in numero sterminato. Bobbio, sì piccolo, allungava le braccia attraverso le creste dell'Appennino e giungeva al mare e in Toscana, scendeva nel Piacentino e nel Tortonese, passava il Po e ministrava nel Pavese.

§ 50

L'antico clero aiutatore della nazionalità italiana.

Non è quindi meraviglia se si ambisse di essere vescovo, abate o papa, conciossiachè se si vivea frugale fra tanta ricchezza, aveasi il beneficio d'una dignità non vana. San Gregorio

Magno camminava a piedi non avendo nelle stalle neppur un cavallo; il rettore del Patrimonio in Sicilia glie ne spedì uno, ma non valea nulla. Egli segnava le sue lettere, e fu il primo, col titolo di *servo dei servi di Dio*, e veramente era tale; ma quel servo umilissimo governava tutta Italia, e le Gallie, e l'Illiria, e teneva in rispetto la corte di Costantinopoli arrogante, vana, fomentatrice di discordie, di scismi, di eresie, di guerre civili; tenea in rispetto i Longobardi dell'Alta Italia e quelli della Inferiore; in purità la fede, in sommissione i vescovi, in fiducia i greggi; e perchè i vescovi ambivano di passare dalle sedi meno ricche alle più ricche non ostante le ordinazioni de' Concilii, tenne fermo che l'eletto e il consacrato non si allontanasse dalla chiesa che aveva ricevuto. Tanto eccellente era la fama di sapienza e di bontà della sede romana, che i cristiani avendo bisogno nelle loro cause della sicurtà dei giudizi, elessero di portare al papa l'appello delle cause risolte dai vescovi. Così vieppiù staccavansi dalla autorità imperiale o dalla regia, le quali non erano per niente nazionali. Quei tanti Concili, convocati per ragione spirituale, servirono a maraviglia per distrarre pian piano dall'obediienza agli stranieri il popolo italiano, e ricostituire una nazionalità. Questo popolo ai suoi vescovi, ai suoi diaconi, ai suoi preti confidava i suoi beni, le sue vedove, i suoi malati, i suoi ponti, le sue strade; al loro giudizio rimetteva le questioni civili, prontamente

obedivano al consiglio o al comando; ma questi diaconi, questi preli, questi vescovi erano eletti da lui, erano a lui provati, a lui noti, erano di sua gente o da sua gente adottati.

§ 6°

Dipendenza dell'autorità ecclesiastica dalla regia.

In molte nazioni il re era eziandio il capo della religione; il pontificato si divise in Roma dalla podestà civile quando furono scacciati i re, ma quando riapparve il regno sotto nome d' impero, le due podestà furono riunite. L'imperatore di Roma fu eziandio il pontefice massimo. Quando gl' imperatori abbracciarono la religione cristiana già non assunsero la consecrazione ponteficale, ma serbarono la supremazia legale per la disciplina religiosa, e convocando e presiedendo i Concilii, determinavano ciò che per la quiete dello Stato l'autorità civile dovesse sostenere nelle cose di religione. Quanto all' episcopato romano, come a quello di Costantinopoli, e di Alessandria, e di Antiochia, e di altri che avevano dignità di primarii, non permettevano che gli eletti si consacrassero senza permesso, teneano gl'imperatori che i vescovi in fatto di giurisdizione altro non fossero che lor delegati. Giustiniano assolutamente prescrisse che il vescovo di Roma non potesse sedere in sua diocesi senza la conferma imperiale. Questo

era un grave intoppo alla libertà , e si fece ogni sforzo per deludere il decreto: poi per sottrarsene. Gli imperatori di Costantinopoli in questo tennero fermo, e fermo tenne chi venne dopo di loro, e su quel principio legale si appoggiarono poi i diritti degli altri governi civili per la creazione dei vescovi di loro Stato.

Il pontefice romano , sebbene dopo molte contestazioni, era finalmente riconosciuto primario e capo dei vescovi di cristianità, e in Costantinopoli stessa non si osava, fuori che in corte, negarlo. Come dottore supremo e capo di tutte le Chiese, era consultato e ne'suoi comandi obbedito. Quando alcuno turbava la fede o mal governava la chiesa e il papa lo scomunicava o deponeva, i fedeli lo abbandonavano e lo fuggivano. Come tutte le opere umane sono subordinate ad una inalterabil giustizia, così chi faceva contro la giustizia era reo nel Concilio e davanti la Chiesa ; peggio poi chi investito d' autorità opprimeva i popoli, o nella opinione religiosa, o nel governo civile. Per difendere gli oppressi il padre dei fedeli osò richiamare i governatori e i re, quali cristiani, ai loro doveri, e, giudice supremo, giunse eziandio a separarli dalla comunione dei fedeli. A questo modo perchè era nella costituzione cristiana che lo scomunicato non dovea più aver nulla a fare con nessuno, e tutti come nemico il dovean fuggire, ne veniva di conseguenza che un re scomunicato era un re deposto , perocchè nessuno de' cristiani più lo potea obbedire.

§ 7°

Origine della molteplicità dei templi e degli altari.

Il secondo Gregorio, entrato papa 110 anni dopo il primiero, e più il terzo che successe al secondo, ben sentendo quanto grande era per lui la riverenza de' fedeli e quanto sbattuta dappertutto l'autorità imperiale per la perdita vilmente sostenuta di Damasco, d'Antiochia, di Aleppo, di Gerusalemme, di tutta la Siria e dell'Egitto conquistati dai settarii di Maometto, ardirono un formidabile colpo, il quale, sebbene non abbia reso allora all'Italia tutta quella libertà che il papa si aspettava, servì mirabilmente ad afforzare gli animi a volerla quandochessia in ogni modo.

In una di quelle guerre maomettane a sostenere l'animo scaduto dei difensori di una città, fu appeso ad una immagine di un crocifisso messa in piazza un cartello che promettea soccorso. Il soccorso al di promesso venne, il crocifisso fu trionfato, ritratto, voluto dappertutto, adorato. Il pio artificio fu imitato in altri luoghi con altre immagini; e lo stesso entusiasmo si sparse per esse. Si posero ne' templi alla venerazione dei fedeli, e le gratitudini appesero voti, cressero altari, vi fecero celebrar sacrifici. Fino allora ne' templi nessuna immagine era nè alle pareti, nè agli altari; nè il cro-

cifisso vi appariva come oggi vediamo. L'unico emblema era l'agnello accosciato, che tuttora vediamo scolpito sulle porticelle dei tabernacoli, in cui serbasi il Sacramento.

L'imperatore Leone Isaurico teologastro, come i più de' suoi antecessori e de' suoi successori, vano tra i suoi vanissimi dottori, si oppose alla novità e sotto pretesto di zelo contro l'idolatria, ordinò che quelle immagini fossero tolte dai templi, arse, disfatte; non obbedito, ordinò castighi ai divoti, e i suoi successori, a riuscire nel suo concetto, la fecero da Diocleziani; sparsero gran sangue, le immagini rimasero. Non solamente rimasero; la persecuzione le fece moltiplicare, spargersi fuor dell'Oriente insieme coi fuggiaschi, e seminarsi nell'Occidente e nell'Africa.

Sino allora un solo altare era stato in ogni chiesa; le chiese fabricate come le basiliche non ne poterono aver altro; un prete solo per ogni parrocchia, una messa sola per ogni parrocchiale nei dì consacrati al Signore. Allora si aggiunsero altari nuovi, e al nuovo altare proprio prete; poi essendo rotta l'armonia della basilica, dovendosi costruire nuovi templi si diede loro la forma di croce greca o di croce latina, per potere negli absidi o estremi delle braccia e delle navi collocarvi gli altari minori. I devoti offerirono terre e censi a mantenere i preti e i custodi, e crescendo le divozioni si eressero cappelle proprie, che poi divennero alberghi a nuove immagini, e non bastando più i

propri luoghi segnati dall'architettura per collocare gli altari, si sfondarono le pareti e si incastrarono le cappelle, si appostarono quadri ed arc alle colonne e ai pilastri; e noi vediamo oggidì non bastare centinaia di chiese nelle città e diccine nei borghi, diccine e ventine d'altari nelle chiese; si pongono un sopra l'altro al medesimo altare i quadri e le statue della Madre di Dio, del santo protettore, del più fresco onorato; non basta più un prete, nè dicci preti; il loro numero ha superato quello dei diaconi; molte chiese hanno dicci, quindici e e sin venti messe in un dì; spessissime le benedizioni, che allora non erano in uso; sfolgoranti le funzioni per apparati e per torchi. Con tutto ciò oggi la somma delle rendite di tutte le chiese è di gran lunga minore di quelle che possedeano ai tempi di que' Gregorii; ma allora di quello che aveano il meno era preso dal clero, oggi quello che hanno è tutto in beneficio del clero. Venne tempo che la rendite delle chiese si divisero in parti: pel clero, pei templi, pei poveri, per le vedove. La parte dei poveri fu poi rapinata ora da gente di guerra, ora da gente di Stato, ora da gente di governo; la carità de' privati risece più volte il capitale, e noi lo vediamo ora negli orfanotrofi, negli spedali, negli asili, nelle case di correzione, in quelle degli esposti; il fondo per le vedove sparì, parte fu disfatto, parte confuso coi fondi destinati ai poveri. Di tutte queste venture vedremo le cagioni più innanzi.

§ 80

Primo segno della nuova nazionalità italiana,

Anno 755.

Gl'italici si dichiararono per le immagini, e contro chi tenea pei persecutori. Un'occasione finì di rovesciare l'animo di questi popoli contro i Greci. Sparsosi che l'imperatore aveva mandato sicarii ad uccidere il papa, si sollevarono e discacciarono i ministri imperiali. I Longobardi, mossi dal papa e dai vescovi, infervorati di religione, colsero l'occasione di poter allargare l'imperio a danno dei Greci, e si posero cogl'insorti. L'esarca di Ravenna, il duca di Napoli, vicari imperiali, mossero dalle due parti i loro eserciti, furono sconfitti. Le città dell'Adriatico, Venezia (che prima aveva difeso i Greci dagli assalti dei Longobardi), Roma, Napoli, i Longobardi si collegarono e non vollero più Greci in Italia. Ravenna si era divisa in frazioni, ma il papa tuonava colle scomuniche, l'esarca fu ucciso, la città entrò tutta quanta nella lega. L'imperatore mandò in Italia un suo esercito; ma incontrò il mare adriatico in burrasca, il quale gli daneggiò le navi, in Italia trovò papa nuovo più terribile del primo, ed insediato senza di lui, tutti i popoli in armi. Dovette ritornarsene scornato.

Questo fu il primo segno della vita nuova

in Italia, il primo segno della civiltà nuova, della nuova nazionalità: era di Cristo l'anno 733.

I Longobardi si presero Ravenna e le città dipendenti dal Modenese all'Osimano, e diedero al papa Sutri, piccola città a venticinque miglia da Roma, confine piuttosto forte fra il ducato romano e lo Stato de' Longobardi, che al papa serviva per difendersi dalle aggressioni dei duchi di Spoleto, e al re non importava tenere se gl'importava che quei duchi, aspiranti all'indipendenza, non ingrossassero troppo di dominio.

I Longobardi animosamente aiutarono gl'Italici a disfarsi de' Greci; avrebbero così meglio potuto avanzare in Italia, compierne la conquista, che più che tutti il lor re Liutprando agognava; ma il papa e gl'Italici, oppressi i Greci, non intendevan per nulla di assoggettarsi ad altri, intendevano anzi di fare ai Longobardi quel che facevano ai Greci. Le due nazioni cordialmente si odiavano tanto, che i Longobardi quando volevano ingiuriare alcuno lo appellavano *romano*, chè vi comprendevano quanto si potea immaginare d'ignobile, d'avar, di timido, di lussurioso, di vizioso; e gl'Italici trattavano i Longobardi da *bestie*. Certo non furono bestie i Longobardi se occuparono e tennero tanta parte d'Italia, e vi dettarono leggi, delle quali durano tuttavia alcune nel nostro vivere; non furono ignobili gl'Italici se seppero serbare lo spirito nazionale in lunghi secoli di varia oppressione, se seppero sotto gli occhi e sotto le mani istesse di tanti barbari costituire una po-

tenza che li condusse verso la libertà; ma l'opera si facea quietamente senza ribellione d'armi, e i Longobardi, vigorosi e maneschi, non intendevano che era anche virtù lavorar di prudenza e d'astuzia, che le armi possono conquistare la libertà, ma non sempre conservarla, e che una libertà preparata dal sentimento della nazionalità e da una pacifica educazione, se si racquista, è durevole. Forse parevano vili ai Longobardi gl'Italici più notabili, perchè, anzichè rimanere alle loro case, alle loro terre, le abbandonavano per ridursi in quelle terre nelle quali o poco o molto comandavano i Greci, ma quello era un unirsi, un ingrossare la forza contro di loro in luogo sicuro.

Già da un poco avevano innanzi un popolo fuggito dalle terre adriatiche all'arrivo degli Unni e al travagliare dei Greci; quei fuggiaschi, piantatisi in mare, avevano già formato Venezia, a se stessi una libertà e un governo, cui nè Greci, nè Longobardi osato avrebbero di molestare.

§ 9°

**Sforzi dei papi per opprimere i Longobardi.
Fatale errore politico nei mezzi.**

Cacciati i Greci, il papa prese l'ufficio che in Roma esercitavano i ministri imperiali; instavano gl'Italici perchè le terre dell'esarcato di Ravenna si cedessero da Liutprando: erano ita-

liche. L'impazienza del fine mandò a male anche il principio della fortuna. Impotenti gl'Italici a discacciare per se soli i Longobardi, volsero altrove gli occhi per aiuto. Nella imbecillità dei re franchi un Carlo Martello governava altamente e poderosamente. Aspirava al reame. Il papa, a nome del senato e del popolo romano, chiese a Carlo Martello aiuto in Italia; ma il Franco era amico al Longobardo, per aiuti ricevuti contro un'orda di Arabi; diede parole, e per allora non altro.

I duchi di Spoleto, del Friuli e di Benevento ambivano all'assoluta signoria. Se avessero avuto forza se la sarebbero presa; se quei tre ducati mancati fossero al regno, la nazione longobarda sarebbe stata indebolita molto, e forse si sarebbe potuta opprimere. Il papa solleticò quei duchi a ribellarsi; pensò che oppressi i Longobardi nell'Alta Italia avrebbero potuto poi gl'Italici disfarsi di quei duchi.

Lintprando fu insieme cercato a morte dai sicarii di sua nazione, compri o corrotti; ma egli non solo stette in guardia, marciò contro i ribelli, poi entrando sino in Roma, dimostrò al pontefice e agl'Italici che non erano abbastanza rifatti d'animo e di braccia per riavere la libertà. Contento di quella prova tornò al suo Stato lasciando libera Roma. Gl'Italici diventarono più impazienti di prima, e tornarono col ministero del papa a tentare Carlo Martello, ma anche allora inutilmente. Il barone franco e il re longobardo morirono. I Longobardi si spin-

sero co'successori a vendicare del papa, ma papa Zaccaria ottenne che Rachis re cedesse le armi e si vestisse monaco; papa Stefano, successo a Zaccaria, accortamente usando nelle discordie dei Franchi, fece offerire a Pipino, figlio di Carlo Martello, di assicurargli la corona che presa avesse in sua nazione se voleva sbattere i Longobardi, liberare la repubblica romana. Astolfo, successore di Rachis, non perdè tempo, e fu a Roma; papa Stefano, nudi i piedi e una croce sulle spalle, eccitò i Romani e gl'Italici alla vendetta, andò in Francia, condusse i Franchi in Italia. Astolfo cessò, ma tornò alla conquista, cesse di nuovo e dovette rinunziare sino alle città che Liutprando aveva tolto ai Greci, e darle non ai Greci, ma a San Pietro e alla repubblica de' Romani.

§ 10.

Indipendenza di ragguardevole parte d'Italia.

Monarchia di Carlo Magno.

Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlì, Urbino, Gubbio, Comacchio, Ferrara, Faenza, Narni colla prefettura di Roma, formarono uno Stato che fu nuovamente italiano, libero, indipendente; e il papa, per gratitudine, per riverenza de' popoli, il governava, il sorreggeva.

I duchi di Benevento, che avevano una volta

disfatto il monastero di Montecassino per la troppa potenza, e poi mirando all'indipendenza dei re, l'avevano lasciato rifare ed arricchire di nuovo, si posero ora a proteggerlo; quelli del Friuli e di Spoleto si rianimarono, il papa fece lega con quello dell'Istria per avere un ostacolo e una sicurtà contro i Greci: incominciò a mostrarsi quel di Toscana e anche un poco quello di Brescia; i signori ministri, se il re periva, desideravan salvarsi, e senza fidarsi molto degl'Italiani, cominciavano a carezzarli.

Pipino morto, Carlomagno, cacciati i nipoti dall'eredità del padre, si fece padrone di tutta Francia. I nipoti, riparati alla corte del re Longobardo, furono cagione di guerra, che per un poco si sospese, prendendo Carlomagno in isposa la figlia di re Desiderio, ma poi si riaccese coll'infame ripudio che tosto ne fece. Ermengarda e Adelchi son nomi resi famosi da eccellente poeta italiano, la prima per la sua sventura, l'altro per lo combattere animoso coll'armi contro de'Franchi invasori del regno del padre, e sostenere perseverante il coraggio e la speranza nel doloroso esiglio.

Carlomagno trovò fiero scontro alle Chiuse che verso lo sbocco di Val di Susa tagliavano la Valle di Dora Riparia; ma in quella faccenda lavoravano monaci, preti, diaconi, vescovi e papa; un diacono di Ravenna trovò modo di condurre un corpo di Franchi per altra via alle spalle dei Longobardi, e la giornata fu sanguinosa, ma breve. Pavia e Verona chiusero le

porte, ma furon le sole. Carlomagno le ebbe entro un anno; trascorse il resto d'Italia trionfando senza mostrare le armi. Desiderio re andò prigioniero in Francia, e in un monastero morì. Adelchi da Costantinopoli tentò più volte di ritornare nel regno. Carlomagno intendeva che i ducati a lui obedissero; Adelchi suscitò quello di Benevento, quello del Friuli, i quali erano stati col papa, ma con timore di essere oppressi. Carlomagno, invaso il Friuli, cacciò il duca Longobardo, fecevi per gratitudine a un nazionale un duca italiano. A Benevento, Grimualdo successovi ad Argiso il padre, stette in obediienza de' Franchi, e, assalito da Adelchi e dai Greci, aiutato dai Franchi vinse la giornata in che Adelchi perì. Le speranze dei Longobardi furono per sempre prostrate: si elevarono le italiane.

L'entrata di Carlomagno in Roma fu del 774 nel sabbato santo. In quarantasei anni sette papi tempestarono i Franchi all'abbattimento dei Longobardi: Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III, Adriano I; e gl'Italiani di Roma, di Venezia terrigena, di Toscana, di Lombardia, sperando libertà, li ringraziavano. Ma libertà dagli stranieri non ebbe nessuna nazione mai: chi deve togliersi da casa propria e spargere il sangue e l'oro, non si contenta di spoglie temporanee, le quali possano compensare l'oro, ma non il sangue. Carlomagno poi aveva l'animo vasto e i desiderii più vasti dell'animo; la Francia era poca, i figli

dovevano tutti esser re, aiutarsi l'un l'altro, assicurare nella famiglia un trono usurpato dall'avo, mantenuto con fratricidi. Bella parte d'Italia era la Lombardia, in cui i monaci avevano sparso grani e fiori delicati e vitali; confinava coi paesi de' Franchi dai due lati; s'egli non la prendeva, gl'Italici, deboli, non avrebbero forse potuto resistere ad una tornata di Greci, ad una risurrezione di Longobardi, dei quali, benchè assai mescolati ai naturali del paese, era piena la terra; avrebbe avuto troppi travagli dinanzi, pericolo di guerre di vendetta, chè, morto lui, non era sicuro che i figliuoli vincessero. Nè il papa, nè gl'Italiani previdero questo concetto, non giunsero a questa logica, e Carlomagno prese per sè il regno de' Longobardi. Ma per potere essere sicuro del possesso e non temere degli Italiani delusi, concedette che la prefettura di Roma si allargasse delle terre dei Greci, già state date da re Pipino; altre ne aggiunse. Non potendo aver altro, il papa si stette contento, e Leone III, successor d'Adriano, per gratitudine del nuovo stato, coronò Carlomagno imperatore romano, l'anno di Cristo 799, il dì del Natale.

Questo fine ebbero gli sforzi degl'Italiani, che da Bologna e Ferrara sino a Sinigaglia ed Ancona, e di là sino alle foci del Tevere, le genti si riconobbero tutte italiane, e molte del ducato di Spoleto e d'altri luoghi longobardi domandarono di essere naturalizzati con quelle, facendosi tosare al modo romano in segno di

sommissione e fusione. In vece di un regno longobardo ebbe la Lombardia un regno franco, più forte perchè appoggiato a Francia e Germania, difficile a disfarsi. Gl' Italiani di Roma e il papa riconoscevano Carlomagno *augustissimo loro signore*; i naturali e gli stranieri di Lombardia riconoscevano Carlomagno *per loro re*. Carlomagno rinnovò a San Pietro e alla repubblica de' Romani le donazioni di Pipino, e le allargò come un diretto dominio, un feudo; al papa non diede nulla; di tutto ritenne il supremo dominio. Il papa poi, in tacita soddisfazione romana, governava lo Stato. L'imperatore acconciò in Roma le cose degli ecclesiastici e quelle dei secolari, promise (e non diede) ai romani il ducato di Spoleto, discacciò i duchi lombar di dagli altri ducati, ve ne pose dei Franchi e degli Italici, mutò la costituzione governativa, preannunziò che Pipino suo figliuolo gli dovesse succedere nel nuovo regno.

Come aveva procurato che Galli e Franchi si mescolassero nelle Gallie, così procurò che il resto de' Longobardi, gl' Italici e i Franchi, si confondessero. Fece il governo più forte, restrinse o determinò i confini all'influenza del clero, aprì al popolo miglior vita di prosperità e di grandezza; il meglio d'Italia in uomini di sapere invitò in Francia, una buona mano di Franchi forti di armi pose in Italia. Altresì gli obbedivano colle Gallie, la Spagna sino all'Ebro, l'Alemagna, una parte della Pannonia, molti popoli Slavi dal Baltico al Veneto. Capua e la

Calabria erano greche; la Sicilia tentava partirsì dai Greci, ma incappava negli Arabi, i quali inondavano Sardegna, Corsica e le Baleari. Il regno d'Italia ebbe sede a Pavia, ed era non assoluto, non libero; il patrimonio di San Pietro era libero, ma non indipendente.

§ 11.

Costituzione di Carlomagno.

Il regno longobardo era diviso in trentasei ducati; governavanli altrettanti ministri militarmente con dipendenti capi. Carlomagno disfece i ducati, li divise ciascuno in varie provincie, e ad ognuna prepose un *conte*; fece più vaste quelle che erano ai confini, e con nome germanico le appellò *marche*, d'onde i *marchioni* o *marchesi*. La contea si divise in *vicarie*. Il vicario aveva il suo tribunale, e il suo il conte come d'appello. Ai tribunali sedevano sette de' *liberi uomini*, che i Longobardi appellato aveano *buoni uomini*, una specie di giurati, che i Franchi nominavano *scabini*; e col giudizio loro risolveansi i casi ordinarii e comuni e d'interesse privato; i grandi casi e di pubblico interesse trattavansi tre volte l'anno dinanzi al conte in presenza dell'inviato del re, o del re istesso; i voti davansi allora da tutti gli uomini liberi.

I Longobardi si erano presa una parte delle terre, ma, fuor che i prigionì di guerra, non

avevano inschiavito nessuno; l'agricoltura onorarono ed esercitarono essi stessi, e preso costume e lingua romana ebbero pietà dei vinti, e per leggi provvidero al riscatto della schiavitù. I vescovi, i monaci, i buoni cristiani riscattarono molti infelici; le regine, i re, i duchi donarono colle terre i lavoratori schiavi alle chiese, mutarono per bontà degli ordini ecclesiastici la schiavitù nell'allodio, il quale era una dipendenza, ma lieve e vicinissima alla libertà. Questi uomini, comandati dalle leggi longobarde, riebbero le leggi romane, perchè Carlomagno, eccetto che nei rapporti della città collo Stato, lasciò che nei rapporti civili ciascuno dichiarasse con qual legge voleva essere giudicato; la fatica era dei conti che dovevano conoscere tanti codici quante erano le nazioni di che si componevano i suoi soggetti: ma l'individuo si trovava contento.

Ogni provincia dava uomini alla guerra armati e provvisti di vitto per alcune settimane; aveva due messi regi, uno laico l'altro ecclesiastico, i quali ricevevano le doglianze e le giudicavano o rappresentavano al re; sindacavano gli scabini, e li nominavano annuali col consenso del popolo, provvedevano alle strade, all'equa distribuzione dei tributi. Gli uffiziali alti di Stato, essi stessi i messi regii, sindacavansi da un conte di palazzo, contro il quale era poi lecito portar querela alle assemblee generali. In Italia un solo conte di palazzo 'era, e risie-

dette a Lumello, capoluogo di Lomellina, poscia a Pavia.

Le assemblee generali erano anche dei Longobardi, e teneansi in primavera. Radunavansi per la elezione del re, per la composizione delle leggi di Stato, per proclamare la guerra o la pace, o altro fare di grande ed universale interesse. Carlomagno stabilì che ogni anno fossero due. Il re presentava ai grandi i *capitoli* o suoi progetti di legge. Esaminavanli a parte i laici e gli ecclesiastici; il re dava gli schiarimenti; se coloro approvavano, il re sanciva la legge e tutti obbedivano. Pendenti quegli esami il re stava in campo aperto colla moltitudine ad ascoltare domande e querele, e a fare giustizia; chiedeva conto delle amministrazioni delle provincie, conosceva le cause del contento o dello scontento de' popoli.

La costituzione del regno d'Italia era aristocratica. Quelli che più eran notabili per ricchezza e sapienza erano i vescovi, gli abati, i messi regii, i capi d'armi, i conti; essi dovevano dunque dirigere le cose tutte. La casa di Pipino aveva trionfato in Francia contro il partito popolare, che per un poco aveva prevalso; bisognò che i regni dipendenti stessero nella condizione del principale. Tutti i regni distinti da Carlomagno per retaggio ai figliuoli dovevano avere una legge, uno statuto proprio, ma in sostanza dovevano avere un principio unico, direttivo. In Italia molto notabili erano i maggiori del clero che avevano con maravigliosa costanza

mantenuta ostilità all'autorità longobarda ; bene era tirarli nel governo, onde non ribellassero all'autorità nuova ; in ogni modo si sarebbe saputo come la pensavano. Tale politica non ebbero i Longobardi. Carlomagno non s'ingannò, d'allora in poi il clero parteggiò continuo per chi gli diede autorità e facoltà di far leggi.

Come in Francia, così in Italia, bisognò dare i governi ai più petulanti, ai più influenti. Costoro sapendo bene che non potevano essere amati dal popolo, che si aspettava altra e diversa libertà, divisero l'autorità con gente soggetta, che, armata e beneficiata, fu denominata dei *gasindi*; prima erano eguali agli altri, poi furono più rispettati.

Ottenuta una parte d'autorità del conte, i *gasindi* furono vassi ; i *vassi* si fecero dei clienti, e con loro divisero l'autorità che godarono, e li chiamarono *vassassi*. Divisione per divisione si ebbero *vassi*, *vassalli*, e *valvassini*, che erano tutti *vassalli* gli uni degli altri in una scala sulla cui cima stava il conte, e sopra i conti il re. I governi a tempo passarono a vita, e da vita a successione, secondo che il re voleva essere più sicuro e meglio servito. I *vassi* ottenevano altrettanto dai conti, i *valvassini* dai *vassalli*. Così il re aveva un servitore fedele pronto ai tributi in denaro, in uomini, in armi ; il popolo aveva un mezzo tiranno, un impaccio ai suoi ricorsi al re. Questa fu l'origine dei *feudi*, che prima diceansi *benefizi*.

Il conte aveva giurisdizione civile, politica, militare nella provincia; i vassi in parte d'essa, gli altri in parte di quelle parti. Per proprii e singolari servigi s'inventarono premii che diceansi immunità; per esempio, un tratto di paese farsi esente di un dato servizio; che il vasso o il vassallo facea poi scontare al soggetto in grani, animali, o denaro per impinguare la propria *cassa*.

I vescovi che avevano giurisdizioni e allodii si tennero per vassalli del re, e sì gli abati dei monasteri, e se ne fecero fare diplomi. Soccorrevano l'erario, davan soldati, spesso li capitavano e facevano per la loro parte le spese di guerra. Ripugnava al carattere di sacerdote ministro di pace, andare condottiero manesco alle battaglie: la Chiesa nei canoni de' Concilii il vietava; ma quelli erano conti e uomini, dimenticavano la loro sacra missione. Furono abilitati poi ad avere gente che andasse per loro, e così si trovarono i *visconti*, i *vicedomini*, gli *avvocati*, i *gonfalonieri*.

Così c'era gente che obediya al re direttamente o a' suoi governatori, e gente che obediya direttamente a tutt'altri che al re; il vasso o vassallo rendeva conto per loro al re, il re a loro non chiedeva più conto. Ma se il vassallo mancava a' suoi obblighi o ai patti che aveva col conte o col re, era privato del beneficio; il suo governo ritornava alla sua origine in mano del conte o del re.

Per allora il beneficio fu personale, ma presto

diventò ereditario, e si compì tutta la condizione di *feudo*. I feudatarii erano tanti re nelle loro terre, avevano giurisdizione di civile e di criminale, d'imposta di danaro, di guerrieri e di armi; rimasero i consiglieri dello Stato, i membri assoluti dei Parlamenti; lo stato fu così diviso in parti infinite, l'uguaglianza si ruppe, i sudditi stettero peggio che coi Longobardi e coi Goti, i sovrani furono meno sicuri del loro dominio; i veri padroni dello Stato erano gl'infeudati. I Franchi riguardarono lo Stato romano come un gran feudo, di cui essi avevano l'*alto dominio*; ma quel feudo non aveva un titolare del *dominio diretto*, perchè la repubblica dei Romani non mutava mai, il papa che la rappresentava e la copriva del nome di San Pietro, era un essere piuttosto morale, l'amministratore vero erano il Senato ed il popolo. Poi i Franchi erano padroni d'Italia per opera dei Romani e del papa, la casa dei Carolingi era imperiale per fatto del papa. Lo Stato di Roma adunque era intangibile; l'imperatore vi aveva titolo e onore, ma non altro; nè il papa vi aveva padronanza alcuna, ma protettorato soltanto. Lo Stato di Roma non aveva a far nulla col regno d'Italia; questo regno, nelle idee di Carlomagno, dipendeva dall'impero, ma il re d'Italia se non era imperatore non aveva a far nulla con Roma.

CAPO II

DA CARLOMAGNO AD OTTONE.

§ 1°

I Carolingi.

Carlomagno morì dell'814, gli premorì Pipino suo figlio, che era stato coronato re d'Italia, e rimase re Bernardo, figliuolo di Pipino. La monarchia di quel gran principe non durò che settantatrè anni dopo lui. Fondata collè ribellioni e gli assassinii, fu bruttata da ribellioni e assassinii, figli contro il padre, fratelli contro i fratelli, padri contro i figliuoli. Bernardo, consigliato dai signori d'Italia, aspirò all'indipendenza, fu preso e accecato. Di otto successori di Carlomagno, quello di che fa lode la storia è Lodovico Secondo, che regnò dall'849 all'875. Lo lodano gli ecclesiastici per l'ingrandimento della loro potenza, i laici per le intenzioni buone; ma fu principe debole, troppo corrivo a mercare aiuti a prezzo di spogli delle prerogative della corona. Questo poteva essere un male per la sua generazione, un bene per l'Italia; ma vedremo che le condizioni in cui si avviava l'Italia furon cagione di un altro cr-

rore assai più madornale del primo che già abbiamo notato.

Sotto il padre di Ludovico fu separata la Francia dalla Germania, e per sigurtà dei confini a lui stesso che avea nome Lotario e possedea l'Italia, fu data fra i due Stati una lunga lista di terra che per lui fu appellata la Lotaringia, e oggi, corrotta la voce, nominasi Lorena; ma i successori iniqui, spiantandosi uno coll'altro, ridussero ogni cosa a un Carlo, detto il Grosso, bestiale uomo, incurante di governo, rotto ad ogni lussuria, il quale, per ribellione universale dei regni, fu deposto nell'888, e finì il dominio della famiglia.

Sotto de' Carolingi ingrossarono di potenza ed autorità i marchesi d'Ivrea, del Friuli, di Toscana, di Fermo, di Camerino, di Spoleto; questi poi più che tutti, poichè spogliò de' loro feudi quelli di Camerino e Fano, e il re non ne fece querela.

I Veneti, prima giudicati dai Greci; poi liberi e a lor collegati; poscia amici ai papi contro i Longobardi, ora nemici dei Franchi, da costoro assaltati, mostrarono che non era più oltre possibile ai nuovi venuti allargare l'imperio. Del 697 già si erano creato un *duca* a governar la repubblica: corrotta la voce, poscia si disse il *doge*, e la repubblica durò anni 1100. I primi anni furono torbidi; il Patriarca di Grado e gli ecclesiastici che avevano curata la formazione della libera città, volevano mantenervi una loro influenza: la rigettava il popolo

conoscente delle liberalità, aborrente dalle tirannidi; si finì per pacificare i partiti, e collegare Venezia, il regno d'Italia e Costantinopoli in pace e rispetto comune.

La Sicilia, mal tenuta dai Greci, era caduta in mano agli Arabi; Napoli e Gaeta pensarono a se stesse, e a se stesse da se medesime provvedero. Bari, Otranto, Taranto, Gallipoli, Reggio, terre lungo le spiagge del Mediterraneo, dell'Ionio, dell'Adriatico, sole restavano ai Greci. Il resto teneva il Duca di Benevento. Lungo il pendio orientale di Sorrento diecisette villaggi sorgevano liberi, indipendenti, empievano di navicelle e poi di galere il mare. Era Amalfi, che durò trecent'anni, famosa, e diede in sul finir suo chi insegnò l'uso della bussola, e promulgò leggi che servirono di base ai codici commerciali del medio evo. Nelle spiagge toscane, nelle più aperte valli dell'Apennino, nei lidi della Liguria, ingrossavano le terre d'industri uomini e liberi. Pisani e Lucchesi (come i Veneti e gli Amalfitani), commerciavano fortemente, stampavan monete pei cambi del traffico, non conosceano nè Greci, nè Romani, nè Franchi; al marchese di Toscana davano omaggio, ma non oltre codesto. Quanto più i conti e i marchesi la facean da grandi e si staccavano dalla suprema autorità, i popoli altrettale facean da loro; e non avendo essi nè il re, nè soldati in piedi, perchè guerra non c'era, nessuna forza potea frenare quella declinazione.

Il Duca di Benevento sognò di prendersi Na-

poli, e le noie perciò rese a' suoi soggetti gli spezzarono il ducato in tre parti: Benevento, Salerno e Capua, a ricomporre le quali ignominiosamente chiamó i Saraceni da Sicilia, e ignominiosamente i suoi avversarii chiamarono i Saraceni di Spagna per resistervi. Il che fu grande sciagura per gli sperperi e le morti, ma non mutò per nulla lo spirito di nazionalità e di libertà, che si diffondeva eziandio da quelle parti, assottigliando ognor più ai Greci i possessi e le speranze, e ostando ai Franchi di prendere il posto dei Greci.

I Franchi, valorosi e animosi, a petto degli Italiani erano assai rozzi. Maravigliati di noi, affettarono la nostra cultura, studiarono le nostre arti, le nostre lettere, la nostra lingua. Da questo studio cominciò ad uscire quella lingua novella, che fu poi detta romanza, e coltivata da Provenzali piacque agli stessi Italiani, sin che vergognandosi di proseguir gli stranieri, non si rammentarono che anche nella lingua erano tanto maggiori di loro. Quella lingua romanza era un misto di romano e latino, di italico e di franco; foggjata all'italiana, asperata dall'accento francese, che, perdutasi dai Franchi l'Italia, più e più s'asperò sino al segno che oggi si sente.

Il clero possessore di tutta l'autorità civile.

I travagli, le guerre civili della casa imperiale e regia di Carlomagno procurarono agl' Italiani un'altro beneficio. Bisognosi di forze, i re d'Italia ne raccolsero in loro Stato e ne usarono. Così gli uomini italiani, disarmati dai Goti, non curati dai Longobardi, riebbero le armi, si fecero alla guerra; prontissimi a tutto e abilissimi, così nuovi com'erano, sì parvero valenti in Francia, in Germania, in ispiaggia napoletana, da essere presi guerrieri provetti! Nè i duci erano franchi, molti erano feudatarii italiani, alcuni anche di clero; miranti all'avvenire, animosi abbracciavano l'occasione. Un dì combatteranno per sè e per la patria.

I re franchi, ben conoscenti del beneficio ricevuto dai papi, intendevano anche meglio che essi erano stranieri in casa d'altri. Meditando i mezzi di sicurtà, e veggendo come i vescovi, dopo lungo contendere, avevano dovuto cedere alle supremazie raggiunte dalla corte papale, ma che a mal cuore vi sottostavano, immaginarono di dar loro una qualche autorità e d'ingrandirli di ricchezza, onde potessero sollevare il capo a un caso anche contro il pontefice, almeno legarsi alla sorte dei Franchi e favorirli nelle idee loro. Ogni cosa che i vescovi chiesero, ottennero, e

perchè nei contadi rurali erano valorosi i monaci, domandarono l'autorità comitale nelle città. I re franchi dapprima non la diedero intera; ma i vescovi, con quello che ricevevano, si facevano sgabello a conseguire il restante, e i Franchi non erano ancor tutti perduti, che quasi tutte le città italiche erano governate dai vescovi. Più prontamente re e baroni donarono terre, e colle terre le giurisdizioni e le genti. Di molto sporchi delitti avevano a rendere conto a Dio ottimo massimo, e soprattutto della rapina; credevano di saldare i loro conti con esso, dando alla chiesa una parte di ciò che avevano tolto agli afflitti, e ciascun donatore ponea al dono la frase *per rimedio dell'anima mia*.

Ormai il re in Italia non possedea più nulla, tutto era in balia dei feudatarii; i feudatarii più grandi erano i vescovi e gli abati, dai quali dipendeano le genti d'arme, le gabelle, i tributi; e questi feudatarii erano a mille doppi più potenti dei laici, perchè a difendere il posseduto invocavano le armi spirituali, che in quei dì, da quelle genti ree di molte oppressioni, erano abbastanza temute. Pronti erano ad usarne, perchè i beni già non erano donati alle persone, ma alle chiese, e parevano sacra cosa; le persone rappresentavano la chiesa, ma non erano la chiesa.

§ 3°

Conseguenza di questo potere.

Il pontefice in Roma era tuttavia maggiore di ogni vescovo anche in queste condizioni politiche, perchè egli non era delegato nè infeudato da nessun re, esercitava un protettorato e non altro; rappresentava il popolo un duca o da lui proposto e accettato dal Senato e dalla plebe, o da essi stessi eletto; se egli stesso, il pontefice, accettava di governare, era per volere del popolo, non per volere del re, nè per suo consentimento.

Appena che gl'Italici romani furono liberi, capirono che libertà non dura se non si vuole difendere, nè le difese si fanno colle proteste, o coi vanti, ma colla forza virile esercitata nelle armi. Perciò i pontefici armarono tutto il popolo che non era attinente al servizio ecclesiastico o laico delle chiese. Sull'esempio del papa, così fecero abati e vescovi, feudatarii, conti e marchesi che non avevano nulla intenzione di mai più tornare privati. Il duca aveva cura di queste armi in Roma; il visconte o l'avvocato nelle altre città e nelle marche; il popolo diviso in compagnie, faceva regolare servizio, così proprio come oggi la guardia nazionale, alla chiamata pronto per onor della religione e difesa della patria.

Le assemblee del popolo erano diminuite; alle regie andavano i conti, i signori; il popolo raccoglievasi nel suo distretto, e se la intendeva col suo governatore. Le elezioni dei loro vescovi, dei loro diaconi, dei loro magistrati lo teneano ciò nondimeno in moto assai spesso e studioso del ben provvedere ai bisogni comuni. Era tutta faccenda nazionale, e il popolo vi si incalorava.

Ma in queste condizioni papi e vescovi e abati non erano più i semplici uomini che ad altro non pensavano che alla cura del gregge e alla dignità del vivere umano; già più non erano i fautori della libertà nazionale del popolo italico; erano persone di autorità, gente di potere, uomini di comando, individui che dettavano leggi e si faceano obediare invece dei re da coloro cui prima difendevano. Il popolo perdeva i protettori e riceveva più assoluti padroni, perchè questi feudatarii usavano coi soggetti quegli stessi argomenti che usato avevan coi re, e li usavano a favore di sè spesso in condizioni pari a quelle nelle quali usato ne avevano contro i re, di che allora come feudatarii erano i delegati. Oltre di che (e questo era il peggior danno) i vescovi come feudatarii essendo soggetti al re, non poteano più essere eletti liberamente dal popolo. I principi inceppavano perciò i diritti del popolo, e talvolta disegnavano essi stessi chi volevano vescovi, e il popolo era costretto ad eleggerli. I vescovi poi che vissi erano indipendenti, si rendevano essi stessi dipendenti, perchè

giudicabili ed arrestabili per delitto di fellonia. Ma l'ambizione e l'avarizia stornarono le menti dal meglio al peggio.

Oramai non era persona sopra il comune che non si facesse ascrivere al clero, e così poi non brigasse per occuparne le dignità. L'elezione dei vescovi e dei papi non si fece più quietamente; il popolo era subbillato dagli ambiziosi e corrotto dai più ricchi, diviso, incitato. Spesso per un'elezione veniasi alle mani. E già sino dal 366 nell'elezione di papa Damaso si fece sangue persin nelle chiese, e molto sangue. Vero è che di que' tempi vi si mescolava la politica degli imperatori, ai quali spiaceva quella crescente grandezza; ma dopo l'insurrezione contro i Greci distruttori delle immagini, la politica di nessun principe vi si mescolava; con tutto ciò scandali spessissimi intervenivano, e non in Roma soltanto, ma in altre città dove il vescovo si eleggeva.

Notammo la povertà di San Gregorio, e l'astinenza di molti papi e vescovi; ma così non era di tutti, e molto innanzi in che la religione cristiana avesse libero esercizio, il lusso con cui viveano papi e vescovi moveva a schifo ogni persona. Diventati ora padroni dell'autorità civile salirono in superbia, e sotto colore di zelo religioso i papi perseguitarono i vescovi dello Stato romano che non obediavano ciechi agli ordini del temporale, e i vescovi facevano nei loro feudi altrettanto sui preti.

Tal sorta di cose disgustava i popoli, i quali

n vedevano più i loro antichi pastori, o li devano mutati in lupi e ne mormoravano; e quei feudatarii ecclesiastici, anzichè rimare i costumi, s'indispettivano, e ingelondando di lor dignità, con ogni mezzo vi si afforzavano procurandosi con doni, eziandio anno delle chiese, molti aderenti. Così si romba l'accordo fra popolo e clero, la nazione indevasi, discordia dappertutto.

Tale sciagura impedì che, venuto il tempo della redenzione, l'Italia non si redimesse; si attasse anzi in un mare di guai, da cui più non si seppe cavare.

La deposizione di Carlo il Grosso pose una grande parte d'Europa in balia di se stessa. Nessuno pensò all'Italia; gl'Italiani erano dunque liberi.

I Greci avevano riconosciuta l'indipendenza quasi tutta la penisola, fuor di pochissime città sull'ultimo estremo; il papa, non come sovrano, ma come interprete del voto della nazione, aveva eletto un re, e poi fattolo imperare, la sua schiatta era stata deposta da un'assemblea degli Stati, e il papa non ne avea osso querela.

È notabile e da avvertir bene questo silenzio del papa. Egli aveva incoronato gli imperatori, aveva eletto il primo; altri lo dimettevano, e egli non grida lesa la sua autorità. Poichè è l'assemblea degli Stati che lo dimette, e il papa tace, è naturale che il papa creando l'imperatore non operò come papa, ma come uomo di fiducia della nazione.

Gl'Italiani, tornati liberi, non vedeano alcuno che potesse avere diritti nè pretesti per dominarli: erano dunque indipendenti e sicuri. Se i conti, i marchesi, o laici, o ecclesiastici, mancato virtualmente l'autore di loro podestà, la consegnavano al popolo e lo chiamavano a parlamento, se il papa che aveva per tante età faticato a sottrarre gl'Italici dalla oppressione de'forestieri e degli stranieri, intimava al clero di rinunziare l'autorità che avevano preso pel popolo, e al popolo era dovuta, l'Italia ritornava nazione, si costituiva in qualche buon modo.

Ma chi avea volle tenere. I padroni erano essi. Erano i padroni, ma ben capirono che senza un legame e un nodo comune tanta padronanza non avrebbero potuto serbare; in breve il popolo, or qua or là, li avrebbe costretti colla forza a cedere alla ragione. A stare in piedi bisognava ricostituire l'imperio, il regno. Chi ciò poteva se non essi che aveano tutto il paese in mano e la potenza della religione, i fulmini del cielo? Se stato ci fosse chi avesse promesso di mantenere a ciascun di loro quello che avevano, di proteggere le chiese, di obbedire al papa in ogni cosa, e di accrescere a tutti la podestà e i privilegi, l'avrebbero fatto lor capo. Sorsero due a domandare e promettere, ed erano i due più potenti fra i feudatarii d'Italia. Guido, marchese di Spoleto, Berengario, marchese del Friuli; il primo di nazione francese, l'altro italiano, ma imparentati amendue coi

Carolingi. Guido, cresciuto in potenza per l'oppressione delle marche di Fermo e di Camerino, per la conquista di una parte delle terre di Benevento, aveva tribolato il papa, poi gli si era amicato; peròchè, essendo guasto con Carlo il Grosso, voleva non rimanere schiacciato, e sapeva che il papa era colonna fortissima, cui l'imperatore non avrebbe arietato. Berengario, signore dalle Alpi Giulie sino all'Adige, custode del passo dal quale sempre erano discesi in Italia i barbari, famoso per fede italica e divozione all'autorità, aveva avuto dall'imperatore l'ordine di cacciare Guido dalla sua marca, e vi si era provato. Si odiavano i due rivali; amendue, chiedendo la corona, fecero di grandi promesse, sparsero di gran denaro.

Finalmente l'assemblea italica si raccolse, ma non di tutti i capaci e aventi diritto al voto, nè di tutta l'Italia; sì dei vescovi, degli abati, degli avvocati, delle chiese, dei conti e dei marchesi della sola parte che già era regno, sebbene coll'intervento dell'autorità papale. Il popolo vi fu spettatore stonato. Berengario ebbe i voti e fu re. Ad ogni modo fu re per voto degli Italiani, e dal vescovo di Milano coronato in Pavia il 4º di gennaio 888.

§ 4°

**Origine prima delle pretese
degli'imperatori tedeschi sull'Italia.**

Il regno d'Italia anche in mano a qualche imperatore non era mai stata parte d'impero. Carlomagno avrebbe voluto subornare tutti i membri della sua casa a un capo, onde rendere più unite le forze, ma le libertà politiche non confuse. Quando Carlo il Grosso venne deposto, lo stato carolingio si spezzò.

Arnolfo, bastardo di Carlomanno antecessore di Carlo il Grosso, fu preso re in Germania; Luigi di Bosone ebbe il regno di Arles; Rodolfo di Corrado il regno di Borgogna; il conte di Parigi fu fatto re di Francia. Berengario ebbe l'Italia perchè nella competenza con Guido promise a Guido che lo aiuterebbe a farsi re di Francia; ma come ebbe mancato di parola ai signori che lo avevano creato re, non potendo dar loro tutto quel che volevano per crescere in potenza, così mancò a Guido; e Guido, venuto di Francia con una mano di Francesi, sollevata la marca di Spoleto, ingrossato dei malcontenti fra gli elettori dell'emulo, gli presentò battaglia.

Ecco divisa l'Italia, ecco spandersi sangue fraterno. Berengario sostenne due fatti d'arme,

uno a Brescia, l'altro alla Trebbia presso Piacenza, là vincitore, qua vinto. Papa Stefano abbandona Berengario, lascia che Guido sia re, e lo corona imperatore nel febbrajo 891. Formoso, che succede a Stefano, associa a Guido il figliuolo Lamberto, e poi, morto Guido, non rispondendo Lamberto alle sue mire, torna a Berengario, e con nuovo tradimento alla nazionalità italiana, chiama dalla Germania Arnolfo e gli offre la corona se abbatte Guido. Arnolfo non si lascia pregare, scende co'suoi Tedeschi in Italia, opprime Guido, trascura Berengario, e prende il regno. Questo non intendevan gl'Italici, e quando pretese di essere coronato imperatore, i Romani gli chiusero le porte in faccia, e s'ei volle entrare nella città dovette entrarvi per forza. Il papa, nel giuramento di fedeltà dei Romani all'augusto, fece metter per sè: *salva la fede dovuta a Formoso*; per Italia non pose nulla, ma l'Italia non voleva nulla; e appena ei fu partito perchè gli si sollevava Germania, gl'Italici ricommossero Berengario e discacciarono i Tedeschi; e quando fu lato un successore al successor di Formoso, iuscì Stefano VI che era di nazione tedesco, Romani a mostrar l'avversione che avevano alla gente del suo paese, così gli pestarono il viso, e per gran tempo non osò di uscire in pubblico.

Da questa chiamata di Arnolfo, dal suo possesso in Italia, dall'essere lui discendente dai antichi imperatori, argomentarono i Tedeschi il

diritto de'lorò imperatori sull'Italia. Ma l'Italia, rimasta senza re, erasi cletto il sovrano senza contraddizione d'alcuno; della chiamata d'Arnolfo essa non conscia nè contenta; certo egli non era stato chiamato per esser re; Berengario non era stato deposto; egli non avealo nè combattuto, nè vinto.

Il papa avea nemici i partigiani di Berengario e quei di Lamberto; fecesi poi nemici quelli di Arnolfo. Berengario e Lamberto, a crescere ciascuno la loro fazione, dichiaravan ribelli quelli della fazione contraria, e assegnavano ai proprii aderenti i beni di quelli. I fautori dell'un re e dell'altro faceano levata d'uomini nei loro feudi, e ne chiamavano da quelli d'altrui, imponevano di balzelli le terre per mantenerli; l'un vincitore sperperava le terre in cui l'avversario era vinto, uccideva, imbestiava; quei ministri di Dio che avevano predicato l'amore e la libertà, quei monaci che avevano tanto sudato per disselvatichire l'Italia, distruggevano tutto con una furia indescrivibile per far trionfare un chiunque, il quale lasciasse a ciascun di loro quel potere di che godevano e che di certo allora la nazione non trovava più giusto di lasciare nelle lor mani. Il francese, l'italico, il tedesco fecero a gara con diplomi per confermare o donare quelle autorità, e crescerle, e renderle inalienabili; davan cosa non loro, ma ai riceventi bastava che alcuno loro ne desse, avrebbero pensato poi essi a serbare; e serbaron difatti presentando agli oppressi le carte dei donatori.

Allora fu che si cominciarono a dare in commenda dai re i beni delle chiese e dei monasteri. Le *commende* erano assumer l'obbligo di mantenere i monaci del vitto e del bisogno, provvèder del necessario le chiese; il resto fosse beneficio del donato. Potete imaginare come avranno dato a mangiare ai monaci e a provvedere alle chiese. Ma così avevan voluto i baroni abati e i baroni vescovi d'allora. Le commende per fortuna eran finite colla vita del commendatario. Se continuavano come i feudi laici di primogeniti in primogeniti, o laterali maschi, eran guai perpetui.

§ 5º

Guerre civili e guai gravi.

La morte di Lamberto rimise Berengario solo sul trono; ma non potè ricuperare tutto il perduto, nè viver quieto. Aveva nemico l'arcivescovo di Milano che era il signore più grande di Lombardia, e molti altri prelati e conti. I fautori di Lamberto chiamarono in Italia Lodovico re di Provenza, e fortunato prevalse. Berengario riparò in Baviera, ma poi, rivoltosi, prese Lodovico in Verona, lo accieco, discacciò i nuovi Francesi. Fu vergogna di quegli agitatori, peccchè tutti erano signori grandi in Italia non bisognosi di dominio straniero, erano stati da

Berengario beneficiati, alcuni erano anche parenti. Non quietarono, e sedici anni dopo una assai larga congiura, in cui era Adalberto marchese d'Ivrea, proprio genero di Berengario, e Lamberto arcivescovo di Milano, chiamò in Italia Rodolfo re di Borgogna. Berengario era virtuoso, amava la giustizia, avrebbe voluto non angariare i sudditi, forse li volea render felici; bisognava oppressarlo, e come gl'Italiani mai non l'avrebbero fatto, sì il dovessero gli stranieri. Tutti i re discendenti dai Carolingi furono tentati, e tutti provarono che senza l'amore del popolo e quello della giustizia non dura alcun re.

Quelle discordie, quelle guerre, quelle disfatte si rendevano ancora più deplorabili, perchè gli estremi confini d'Italia erano insanguinati, rubati, rovinati da gente barbara e feroce. I Saraceni, chiamati dai principi e conti dell'Italia meridionale, trovaron piacere a saccheggiare per conto proprio, e saccheggiando uccidevano nelle spiagge ionie, nelle tirrene, e dentro terra in Calabria, in Campagna di Roma, sin presso Roma. I loro nazionali imitandoli, trovarono buona fortuna nella parte superiore, e fattisi colonia a Frassineto, presso di Nizza, infestavano il litorale sino a Genova e sino a Luni e a Pisa, e dentro terra sino ad Acqui, poi nel cuor del Piemonte e sino al Vallese. Chi dovea scacciarli? Divise le forze d'Italia, erano impotenti.

A loro si aggiunse maggior danno. Le porte del Friuli per gli abbattimenti di Berengario

erano aperte. Vi passarono gli Ungheri, pagani ancora e feroci, e, traversando l'Italia, giunsero sino a Capua a dare una mano ai Saraceni; e sino a Pavia incitati dai nemici di Berengario. Gl'imperatori di Costantinopoli giudicarono che fra tante divisioni d'animi e fra tante distrazioni di forze, e così grandi malcontenti avrebbero potuto riacquistar qualche cosa. Per loro andò fallita la prova, e i Saraceni e gli Ungheri per gran tempo fecer lor pro delle sciagure italiane. Berengario li combattè quanto potè, e allorchè non li potea domare, dava loro denari onde salvassero le terre; ma l'infelice due volte perdonando chi cercava di toglierli la vita, cadde in Verona assassinato dalla mano medesima di un perdonato, e non potè fare più altro.

Gli Ungheri bruciaron Pavia e fuor che 200 non serbarono altri cittadini, passarono in Francia, respinti ritornaron fra noi, finalmente ripararono oltr'Alpi. Rodolfo rimane re, ma è in Italia oltre alla fazione di Guido la fazione di Provenza, e a Provenza è conte un Ugo, figliuolo di Berta, nipote di Ludovico Pio e madre, per altre nozze, di Ermengarda marchesana bellissima di Etruria. La marchesana fa girar la testa a tutti i baroni, scaccia Rodolfo, chiama in Italia Ugo suo fratello uterino, pel quale caldeggia furioso papa Giovanni X, e Ugo di Provenza è re.

Da qualche tempo il meglio di Roma era in adorazione di una Teodora, bellissima signora,

amica e creatrice di papi e insieme de' prefetti e de' senatori. Una sua figliuola più bella di lei, più lusinghiera, più astuta, per nome Marozia, stata sposa di Alberico marchese di Spoleto e fatta madre da lui di Giovanni e di un altro Alberico, rimasta vedova, si era rimaritata con Guido; marchese di Toscana, fratello di Ermengarda. Col marito fu potentissima in Roma; presa e fortificata la mole Adriana, fece strozzare in carcere papa Giovanni che di lei doveva, creare papa prima Leone, poi Stefano, poi il proprio figliuolo Giovanni per dominar più sicura. Morto Guido, volse gli occhi ad Ugo, e costui, veggendo col mezzo di lei farsi gran regno dall'Alpi al Tevere, accettò di sposarla. Per altro i canoni non permettevau quel connubio, perochè Guido, ultimo marito di Marozia, era stato fratello uterino di Ugo. Il re, a togliere quell'ostacolo, dichiarò che Berta, madre comune, avea supposto i figliuoli al suo secondo marito per ingraziarsi con lui e che quindi egli non era loro parente. Infamava così la madre propria, i fratelli, la stessa Ermengarda, ma Ugo era capace di peggio, e peggio fece; accecò Lamberto fratello del Guido, perchè avea voluto vendicar gli onori infamati, e spogliollo del feudo, e ito a Roma, sposò la Marozia, madre del papa.

Questo tratto rovesciò lo stomaco a tutti; e i preti ne reclamavano; e tanto più che non ismettendo le vendette de're franchi, di Berengario, di Guido, di Lamberto, d'Arnolfo, negava

di riconoscere i vescovi eletti dal clero e dal popolo, li imprigionava e martoriava se non eran del suo partito. Ugo mal faceva, ma da qualche tempo il papa aveane dato l'esempio colle persecuzioni e l'arresto di vari vescovi ortodossi, ma che non credevano nella sua politica. Quindi fu richiamato Rodolfo.

Ugo prontissimo cesse a Rodolfo quanto avea in Provenza, e Rodolfo rinunciò alle sue pretese e unì la Provenza alla Borgogna. Gli scornati si voltarono al duca di Baviera, ma Ugo lo vinse per via e fece ritrarre; e voltosi ai tribolatori depose vescovi, confinò abati, carcerò conti e marchesi, diede i feudi a'suoi bastardi, ai suoi amici, seminò spie e triboli tanti che nessuno più ardiva parlare. Nessun conte più era dei vecchi, nessun marchese; nemmeno i nipoti signori d'Ivrea, perchè uno uccise, l'altro insidiò della vita; e se fu salvo per avviso di Lotario figlio di Ugo e suo collega nel regno, dovette abbandonare la marca, e colla Guilla, sua moglie, benchè incinta fuggire e riparare in Germania dove lo seguirono i più dei malcontenti italiani.

Colà regnava uno de'Sassoni. Il figlio di Arnolfo fu l'ultimo de' Carolingi in Germania. Morì nel 914 e fu eletto un di Francohia. Costui non vedendo altri abile al buon governo di uno stato, fece accettare Enrico di Sassonia, che subitamente con una strepitosa vittoria assicurò la Germania dagli Ungheri. Il figlio di Enrico fu Ottone a cui Berengario marchese d'Ivrea

chiese asilo e protezione contro Ugo, che dominava in Italia. Ottone avea in tutela i figliuoli di Rodolfo di Borgogna, teneva acceso il partito straniero in Italia non già per la casa borgognona, ma per la propria; poichè egli era successo ai Carolingi in Germania intendea che Italia fosse di Germania se era stata di qualche dominatore di lei. Così ognun di noi potrebbe volere un impero. Questa casa fu di Napoleone, io posseggo la casa di Napoleone; dunque mi è dovuta la maggior parte d'Europa che Napoleone avea. Una sì sciocca logica non è sostenuta nè osata che da chi ha tante armi da far tacere la voce della giustizia.

Ugo, tiranno sporco e crudele, insultò il figliastro Alberico, ma con suo danno. Fra Germania e Italia si tramò congiure. Alberico entrò in Roma, imprigionò la svergognata madre e tenne in guardia il papa; Berengario scende con tedeschi armati in Italia, scaccia Ugo tiranno, e ingrato esso avvelena Lotario rimasto, prende il trono d'Italia e tenta che Adelaide sposi Adalberto, figliuol suo, ch'egli associa al regno; ma ella sdegna le nozze infami, e ripara da Ottone che poi la sposa. Berengario pressente la burrasca e presta omaggio ad Ottone; così nuovamente i Tedeschi trovano appiglio a pretese sopra l'Italia, che, impotente a impedire le stupide improntitudini de' suoi baroni, non intende per nulla che altri disponga di sua libertà.

§ 6.

**Prima autorità civile de' papi in Roma;
lor mutamento di nome, Papessa Giovanna.**

Alberico morendo avea lasciato al figliuolo Ottaviano il governo di Roma. La prefettura di questa città, che avea attorno gran territorio, era diventata un ducato, un feudo che per uso, contrastato di raro, passava di padre in figliuolo. Da due anni Ottaviano era prefetto, o patrizio di Roma quando la sede pontificale si fece vacante. Poich'era cherico ambì di essere papa, e coi mezzi che avea in mano, benchè non contasse ancora 19 anni d'età, riuscì ad essere eletto pontefice. Naturalmente i baroni di Roma si saranno fidati di poter tutto fare con quel fanciullo, e il popolo, o corrotto, o istizzato, si sarà astenuto dalla elezione. Ma egli fu eletto ed accettato, e perocchè non volea per nulla rinunciare al governo civile, il ritenne; così fu papa e re, ma perchè il re non dovea entrare per nulla nelle cose spirituali o di religione, e nè il papa nelle temporali, prese lo spediente di mutar nome, e come papa fecesi chiamare Giovanni XII, come patrizio o prefetto serbò il nome di Ottaviano. Il suo esempio fu imitato da altri papi per intero; per parte usavano nel secolo scorso; oggi scrivon da papi quello che scrivono da sovrani.

Berengario, a contenere i malcontenti, dovea percuotere e percuoteva, domandava ostaggi ai vescovi e agli abati, e perchè non davanli ei li prendeva in loro dispetto. Il papa, vedendo colpire i vescovi e le chiese e poi guastare al proprio dominio, si ruppe con lui, e, aderendo agli emigrati italici in Germania, chiamò Ottone in Italia, gli offrì di farlo re e imperatore. Ottone venne del 961 e vi ebbe corona del regno, l'anno dipoi corona dell'impero; confermati i possessi dati da Pipino e Carlo a S. Pietro e alla repubblica di Roma, promesso al papa di considerarlo *rettore* di Roma e di non farvi mai nulla senza suo consiglio; ma col patto che gli si serberebbe il dominio supremo e che nessun papa sederebbe senza consenso imperiale, come si era usato cogli imperatori greci e i loro esarchi e i carolingi per decreto di Eugenio II. Nuova e più vile iattura, perchè rotta la libertà conquistata appunto sui Greci. E fu anche di peggio, perchè, non ostante i diplomi, non cedette Ravenna e non Ferrara, nè Comacchio che avea occupate; nè più le cessero gli altri Ottoni che gli succedero.

Mai non si pensò più agl' Italiani; in Roma i papi pensarono per sè, e i Romani sdegnati si alienaron dal papa; gli Italici da Berengario, perchè tutto tedesco quantunque battuto da Ottone. La plebe e il popolo cuculiavano il giovinastro rotto fra le donne, come già si rideva di vescovi e di abati schiavi delle contesse o delle marchese; fu allora che si diede cagione

alla favola della *Papessa Giovanna*, sotto il cui nome coprivansi le molte donne che disonoravano la corte, e la vedova del Raineri vassallo, bellissima e padronissima dell'animo del papa, dispensatrice di vescovati e commende, governatrice di Roma. Stanchi finalmente cherici e laici, raccolsero un concilio in consenso d'Ottone; il concilio depose il papa, creò un successore. Fu uno sfogo di zelo morale, ma poichè vi avea prevalsa la parte imperiale, appena l'imperator fu lontano, il popolo accolse in festa Giovanni, che se disonorava se stesso e la religione, non faceva poi male ad essi medesimi.

Giovanni allora scordatosi di esser prete e cristiano, fece macellare senatori e cardinali, diaconi e vescovi e sfigurarli nel viso; per ventura presto morì. I romani elessero miglior uomo senza pensare all'altro eletto da prima. Ottone in collera il rapì e trasse in Germania; per altra ventura il primo e l'altro eletto cessaron la vita.

§ 7.

Riassunto dei tradimenti della libertà d'Italia.

In 250 anni le condizioni del clero e del popolo in Italia furono interamente mutate. Prima il clero faceva tutto pel popolo, come il sapiente per l'ignorante, il tutore pel pupillo; e il popolo vedea nel clero l'angelo suo custode

non nelle cose divine soltanto, ma nelle terrestri; e il clero propugnava la libertà d'Italia, la nazionalità, l'indipendenza se non sotto il prestigio di questi nomi, certo nella sostanza. Poi i tutori diventarono padroni; gli angeli custodi, oppressori; il popolo diventò cosa e possesso. Continuarono le liti coi re, ma non pel popolo; si parlò d'indipendenza, ma per le chiese, pel papa; tutta la città era ne' vescovi, che ad operare eran essi, a render conto dell'operato si schermivano delle chiese.

Dopo la libertà vera conquistata con lavoro lungo e grande pazienza sull'imperiali di Roma e di Costantinopoli non era mai per opprimere i Longobardi, chiamare altri barbari dove bastava la nazione. Si vede che il clero odiava i Longobardi non perchè barbari, ma perchè conoscenti dell'autorità civile. Re Liutprando fu tale che poteva di tutta Italia fare una nazione; e poichè i Franchi non discacciarono i Longobardi, quest'essi medesimamente si sarebbero naturalati prima o poi, come si naturaron di fatto in Italia; e la penisola avrebbe avuto un popolo uno, che per la virtù politica delle sue genti sarebbe forse riuscito grandissimo. Ma allora il clero non avrebbe posseduto più oltre che il vivere; perchè si vide che, sebbene i re e i signori donavano alle chiese, era per necessità di clienti più che per divozione vera. Per ciò i papi avversarono i Longobardi e i vescovi si acconciarono col papa.

Il secondo e il terzo Stefano stimolarono i

Francesi, il quarto lor si ridusse quasi vassallo. Il quinto, disperato de' Francesi, chiamò sopra l'Italia i Tedeschi. Il sesto ora stette pei Tedeschi, or pei Francesi, sempre contro gl'Italiani finchè morì strangolato in prigione. Fatali questi Stefani all'Italia! La corruzione de' costumi offuscò tutte le glorie; l'ignoranza invase i santuari, le corti, le curie, i monasteri; la superstizione prese il luogo della ragione, la forza quello della giustizia, la rusticità quello della cortesia, la barbarie quello della civiltà. Gl'italiani retrocessero alla condizione del tempo de' Goti e furono a peggio, perocchè il male che provavano era colpa di chi avea fatto saggiare quanto erano i tempi capaci del bene.

I preti predicavano nelle cattedrali e nelle sinodi la moderazione e la giustizia, ma perocchè non v'intervenivano i grandi la predica finiva col raccomandare ai miseri la pazienza. Questi miseri, veggendo i figli dei preti (e ve n'erano tanti, perocchè si ammettevano al sacerdozio i vedovi e anche i coniugati se le consorti si consecravano) e i nipoti godersi dei beni delle chiese e dei poveri come benefizi ereditarii, sciamavano acerbi contro de' preti. Le monache vaganti per le città e i contadi, gozzovigliando ne' chiostri con regolari, con laici, insultando alla pubblica morale corrompevano coll'esempio le maritate e le vergini. Le scomuniche usate per fini mondani e quindi irrise, perduta la forza, non potean neppure correggere il male.

Tutti si arrogavano autorità fidando nella

confusione di ogni ordine, quindi a salvarsi non era più altro partito che la violenza; ma come violenza chiama violenza, piccoli e grandi macchiavansi di delitti inauditi, ogni santa cosa disprezzando e insultando, la civiltà che pareva tanto sublime calò a fondo. Per isventura maggiore non sapevasi ove navigare, non solo codesto accadeva in Italia, ma in Francia, in Germania, oltre mare e assai lontano.

§ 8.

Paure del giudizio finale.

Il mondo pareva sossopra. Per quella rivoluzione inconcepibile di costumi ingrandì la paura da ben tre secoli cominciata a spargersi nel popolo che fosse imminente la fine del mondo e il giudizio finale. Papia, S. Ireneo, Origene e Giustino interpretando male alcuni passi de' libri santi, immaginarono che al fine di un certo periodo, di cui non sapeano bene determinar la chiusura, se ne incominciava un altro di mille anni in cui Cristo sarebbe venuto e la risurrezione e il finale giudizio. Ai tempi di S. Gregorio era voce comune; che più e più prese vigore quanto più si avanzava nel mille. I libri santi avevano detto che la iniquità avrebbe invasa la terra avanti la sua disfatta; pareva che di peggio non potesse avvenire; i mille anni si

consumavano, preparavansi dunque le pene ai malvagi, i premi ai buoni.

Si osò promettere che l'ultimo anno del mondo sarebbe stato quello in cui l'Annunziata fosse caduta in venerdì, il che accadde nel 992. Abbone, abate di Fleury, e molti altri si posero a confutare quelle stranezze, ma niuno loro badava. Passato il mille, si continuò a minacciare. Fu necessaria una costituzion pontificia a proibire di così farneticare. Contuttociò son ben pochissimi anni che un prete Riccardi, lombardo, stampava che pel 1846 il mondo sarebbe finito! Noi siamo ancor vivi!

Le persone del clero secolare e regolare, spogliate dei loro beni, colsero l'occasione del tremor pubblico, e lo accrebbero; i grandi peccatori cominciarono a spaventare, e postochè dovean lasciare i beni della terra, ne fecero dono alle chiese e ai monasteri *per rimedio dell'anima loro e dei loro parenti*. Così Ugo, re fratricida, incestuoso, donava *per rimedio dell'anima* della madre che avea diffamata, di grandi beni alla Chiesa; sperava forse di quietarne lo spirito, che minaccioso gli figuravà innanzi la coscienza del suo delitto. Ricominciò la ricchezza delle chiese, dei monasteri; si fondarono o si dotarono nuovi spedali; si restituirono molte cose rapite.

A riguadagnare la confidenza del popolo era necessario che la gente di chiesa mutasse costume. Anche questa volta i monaci furono gli esemplari. Dal monastero di Cluni in Francia parti

la riforma, si sparse pel mondo cristiano, in Italia quasi tutti si posero alla via dritta. L'esempio dei grandi spingeva alle largizioni anche i minori e più ai monaci che al clero secolare, onde tanta invidia fu poi tra i canonici delle chiese matrici, e i monaci, che ci rimangono tuttavia, proprio nelle chiese, scolpiti i più indecenti cartelli che mai si potessero fare contro chi era tenuto per *lupo* o per *traditore*. Miserie dei tempi che la civiltà presente studia e compiange.

I principi donavano anch'essi, non che credessero nell'imminente giudizio, perchè non mutavan politica, ma per non avere nemici quelli dai quali il volgo aspettava che s'aprissero i cieli.

§ 9.

Pervertimento intellettuale. Giudizi di Dio.

I Longobardi assai più barbari, in lor venuta, dei Goti, e più tardo convertiti, aveano seminato molte superstizioni in Italia; i Franchi le accrebbero. Gli uomini del clero non curarono di disfarle, le presero essi stessi monache e monaci, vescovi e preti; le approvaron le diete in cui sedevano i prelati. Passare a piè nudi su lastre roventi, immergersi nell'acqua bollente, gettarsi fasciato nell'acqua, passar fra cataste

ardenti e non rimaner morto nè offeso era un provar l'innocenza. Agobardo, vescovo di Lione, condannava quest'opinione, ma il concilio di Tribur presso Magonza approvò que' riti dell'acqua e del fuoco, e a nulla valsero in contrario i decreti di Ludovico Pio e Lotario Augusto. Li chiaman *giudizi di Dio*, quasi che Dio si dovesse da chicchessia tentare e fosse obbligato a far de' miracoli ad ogni capriccio umano. Toccò al concilio di Laterano nel 1215 di proibire queste mattie. Veramente si aspettò un po' troppo tardi perchè le menti si andavano illuminando, ciò non di meno quel decreto fece sua parte. Lo stesso Agobardo scrisse contro coloro che credevan possibile ad uomini farsi autori di tuoni, fulmini, piogge e gragnuole, ma il popolo vedea i tempestari cavalcare le nubi e tagliava il ventre a chi incontrava con faccia non bella e sguardo sospetto.

Il duello era biasimato dai Goti; Carlomagno si contentava di giuramenti, ma i suoi Franchi, i Borgognoni lo voleano. A temperar la pazzia ordinò che spada e lancia, essendo arme di guerra e per lo stato, per le private ragioni si duellasse co'randelli in campo chiuso da *stanghe*. Fu poco obbedito; il figlio del primo Ottone favorì il duellar delle spade a piè e a cavallo, e n'ebbe lodi dagli arcivescovi di Milano, Ravenna e Treviri, dai vescovi di Piacenza e d'altri luoghi che erano i principali signori per ricchezza, podestà e dottrina.

Carlomagno proibì anche di prestar fede ai

sogni, ma il popolo stempravasi in essi il cervello. Il comando di Carlo è ottimo; ma impossibile ad obbedirsi. Chi vuol distruggere le imposture distrugga l'ignoranza. Chi ha interesse che le imposture durino si metterà contro la istruzione; non c'è dubbio di errore: colui che predica in pro dell'ignoranza, o contro la istruzione, è un traditore del pubblico.

Avanti il 1847 non fu all'autore di questo compendio possibile di stampare in nessun luogo d'Italia un *Calendario civile*, poichè in diciotto secoli e mezzo se ne spargevano degli ecclesiastici. Si prese pretesto dalla religione, solito sgoimento ai poveri ignoranti. Quel calendario non prometteva nè sereno, nè pioggia, non minacciava tempesta di alcuna sorta, non incitava al giuoco del lotto; in vece dei soliti nomi di chi in ogni parte del mondo valse in santità di costume erano 366 nomi dei più illustri italiani in ogni sapere, in ogni virtù (1). La religione avea il privilegio del calendario? No. Era un torto alla religione formare un calendario civile? No. Pure non fu permesso innanzi a quell'anno, sebbene stampato e ristampato dappoi. Or bene: per bene nove o dieci secoli i calendari che davan fuori i monaci e i preti portarono scrupolosi e precisi indicati i giorni egiziaci, ossia quelli in cui doveasi bene ciascuno guardare dall'imprendere alcun che,

(1) Vedilo pel 1851 nell'ultimo numero delle *Letture di Famiglia*, Pomba, Torino 1850.

o far viaggio, o mutar stato, perchè gli si minacciava sorte infelice. Nei secoli successivi i calendari che si diedero al popolo ebbero le promesse meteorologiche, e ne' più bassi ancora il popolo per la santa inquisizione torturò, bruciò allegramente i maghi e le streghe, mentre i re e i papi mantenevano a loro corti gli astrologhi a vaticinar le venture. Quello che facciasi oggi veggono tutti, e poi si dolgono che il popolo è aggirato dai tristi. Illuminatelo, spargete luce, fuggate le tenebre; i fautori delle superstizioni screditati cadranno.

CAPO III.

IMPERIO DEI TRE OTTONI.

§ 1°

Origine seconda delle pretese imperiali in Italia.

Dappoichè il secondo Berengario in presenza di tutti i signori di Germania e dei vescovi di Milano, Pavia, Ravenna, Padova, Tortona, Brescia, Como, Parma, Acqui, Reggio, Modena e Piacenza, prostrato col figlio dinanzi ad Ottone, gli prestò omaggio e gli giurò fedeltà, l'imperatore, ad avere aperte le strade, distaccò dal

regno italico la marca di Verona e il Friuli, e diello a governare al fratel proprio, duca di Baviera. La Germania così parve essere la padrona, e l'Italia perdette la sua indipendenza. Berengario si rose dell'umiliazione e tentò di rifarsi, ma Ottone discese a punirlo come vassallo che si ribellava al suo signore. Adalberto con sessantamila armati chiudeva il passo: ma i capi chiedevano che Berengario abdicasse; egli non abdicò, l'esercito si sciolse; Berengario e Adalberto andarono in Germania prigionieri.

Gl'Italiani del regno fremevano; quelli di Roma, più indipendenti, osavano resistere a sì potente signore. Crearono consoli e tribuni, il prefetto e i capitani; il papa riconfinavano al protettorato, e poichè Ottone largheggiò coi conti di Tuscolo per averli amici contro la patria, e fece eleggere papi così ligi, essi li arrestarono, li percossero, e ai papi imperiali opposero papi romani; quindi perchè i papi imperiali uccidevano i papi romani, tramaronò sotto mano congiura.

I Lombardi di Salerno, Benevento e Capua riconobbero la supremazia di Ottone e gli promisero aiuti per isnidare i Greci e i Saraceni, e sottomettere Amalfi, Napoli e Gaeta. Ottone tentò a Costantinopoli un partito; ebbe Teofania, figlia dell'imperator greco pel proprio figliuolo; ma nel 973 mancò di vita, e i concetti suoi furono l'eredità di Ottone II, non contati e non riusciti nel travaglio di dieci anni che la morte gli finì. Un terzo Ottone, rimasto per tredici

anni minore, successe al secondo. I suoi tutori gli posero in capo idee assai grandi, sino a prendersi la Venezia, e Benevento e il resto. In quel frattempo la congiura di libertà maturò, e postosi un Crescenzo, parente di Marozia, alla testa del partito antitedesco, occupata la mole Adriana, dettò leggi sovrane e fecele obedi- re.

E perchè gli pareva che per sè i Romani difendere non si potessero, e nè Franchi, nè Germani, nè signori d'Italia avessero rispetto dei popoli, cominciò segreti trattati con Costantinopoli, sperando di ben riuscire. Poco gli era giovata la storia dell' innanzi tre secoli. Se i Greci parvero avere avuto rispetto pei popoli, perchè non li oppressero, nemmeno gli amarono, poichè non li difesero.

Ottone giovane scese da Germania e fece creare papa tedesco in Roma; partito appena, la congiura si rifece, il papa dovette andarsene, e vedere seduto in Laterano un nuovo eletto. Rivolse le spalle alle alpi il re e tornò a Roma; egli impiccò Crescenzo, e il papa lacerò il viso all'antipapa, e il fece morire; ma ambedue presi da rimorsi in breve cessaron di vivere; il papa nel 999, l'imperatore nel principiare del 1002.

Crescenzo non morì invendicato; il sangue suo fu sangue di martire, che inaffiò le radici della libertà. Stefania, sua sposa, spese l'imperatore, poi spese il papa, che l'imperatore avea nuovamente dato e lasciato; il figliuol di Crescenzo, rinfocato il partito italiano, restituì al governo di Romā l'antica sua forma.

L'esercizio del principato assoluto mantenuto dagli Ottoni in Italia dove nessuno potea resistere del popolo, e i grandi gli erano ligi, fu la più forte ragione degli imperatori tedeschi sopra l'Italia.

§ 2°

Origine delle fortezze in Italia.

Tutte quelle guerre civili, quelle incursioni dei Saraceni e degli Ungheri avendo messo in grande affanno grandi e minori, furono cagione che ciascuno si circondasse di mura, si fabbricasse torri, si sbarrasse le porte. Ogni terra si murò, ogni porta ebbe saracinesca, ponte levatoio, torri merlate. I signori dei monasteri circondaron di fosse chiese e cenobii, e li afforzarono; armarono corpi di guardia o uomini di masnata, e li diedero a guidare dagli avvocati. I signori laici fabbricarono fortezze sui poggi, o a cavalier delle valli, con torme di cavalli e di fanti, oltrechè tutti gli abitanti stavano in vedetta e maneschi. Questo aver dovuto star sulle armi per lungo tempo in buona difesa due buone cose partorì: gl'Italiani si trovarono per la seconda volta abili alle armi; si raccolsero insieme le genti minori e formarono le *compagne* e le *gilde*, embrione primo dei Comuni.

Al provvedere alla salvezza propria, poichè

non vi sapeano quelli che pur si riteneano i padroni, valeva molto l'esempio di Venezia, che non solo governava se stessa, ma erasi insignorita della Dalmazia e dell'Istria, vendicando l'onore delle sue spose, che alcuni corsari istrioti avevano un bel di rapite; e di Genova e Pisa, che sole bastarono, se non a salvar Luni che andò distrutta, a liberar il litorale e la Sardegna dai Saraceni: in che è lodata Chinzica dei Sismondi, la quale, traversando il ponte dell'Arno per mezzo ai nemici, avvisò e salvò la sua patria da grave pericolo. Quella Sardegna divisa fra i Pisani, i Genovesi e un Malaspina, signore dell'Apennino che li aveva aiutati, fu poi cagione di molte quistioni, e sì fra non molto la Corsica, ma fra quelle viziose querele apparvero de' virtuosi tratti, che sono di onore singolare alle genti.

Vedremo presto in che valsero agl'Italiani quelle fortezze e quelle mura da che non ci erano più Saraceni nè Ungheri.

§ 5°

Origine dei Cognomi.

I nomi di Malaspina e della Sismondi sono i primi cognomi che qui scriviamo. Non soli questi erano in Italia, ma pochi erano i cognomi e da poco tempo s'introducevano. I Romani an-

tichi non ebbero che un nome come i Greci; i Romani, mescolatisi cogli Etruschi, ne ebbero più d'uno, ebbero il nome che era quello della famiglia, il cognome che era il nome proprio, e un soprannome che serviva a indicare o l'origine o la distinzione della famiglia. Dei tanti barbari che inondaron l'Italia, nessuno aveva più di un nome, e gl'Italici oppressi, dimenticando la romanità, si astennero dalla pompa dei nomi. I Greci d'allora oltre al nome serbavano un cognome; coloro che poterono fuggire l'invasione barbarica, si continuarono l'uso dei Greci; per esempio, i Veneziani e i Calabri. Appena si moltiplicarono le famiglie dei possidenti e qualcuno uscì dall'abbiezione comune, fu notato con qualche nome speciale dai vicini, e quel nome, passato spesso nei figli e nei nipoti, cominciò a costituire la nota indicativa di tutta una famiglia.

Quei nomi si prendeano dal caso o dalla condizione in cui si trovava o poneva il soggetto.

Dei primi cognomi sembrano essere stati i nomi di sette baroni tedeschi: Visconte, Godemaro, Verchionese, Gualando, Sismondo e Lanfranco, venuti in Italia al tempo del secondo Ottone e fermatisi sulle spiagge di Pisa. Taluno afferma che i tre ultimi nomi erano di tre figliuoli di un Lanfranco Duodi. Queste genealogie hanno del romanzo, ma è vero che il nome di un primo padre finì per diventare il nome della sua famiglia: onde abbiamo i

Raineri, gli Uberti, gli Oddoni, gli Ademari, i Buondelmonti, i Gerardi, i Bertani, ecc. La fermata di quei baroni colà dovette esser notata dagl'indigeni, e i diversi discendenti indicati col nome del padre o dell'avo; e così quei del Lanfranco e poi i Lanfranchi; quei del Sismondo e poi i Sismondi. Chi era quella coraggiosa Chinizia? Una della casa del Sismondo.

Il nome di Malaspina se era adoperato da colui stesso che lo portava, dovette essere assai più antico, perchè, significando cattivo contegno, nessuno l'avrà voluto attribuire a se stesso, e solo avrà accettato di portarlo quando, mantenuto dal popolo in lunga serie di discendenti, a lui non era possibile smetterlo senza pericolo di essere preso per altra persona. La rapacità dei feudatari grandi e piccini, sia verso gli eguali, sia verso la gente libera ma impotente ad opporsi o a rifarsi, generando odio, e dell'odio gli impotenti a menar con frutto le mani, prendendosi sfogo colla lingua ne uscivano gli appellativi caratteristici delle recate o sofferte molestie. Così coi *Malaspina* (*spina* che *malamente* ficcata si ne' fianchi pungeva) furono i *Malastreva*, i *Malaparte*, i *Malavaglia*, i *Malvicini*, i *Zaboli* (*Diavoli*), i *Malatesta*, ecc., e con questa mala gente i *Pelavicini*, che in tempi civili fecero ogni sforzo per trarsi di dosso la troppo storica nota, e non potendo l'alterarono in *Pallavicino*: e coi rapaci uomini furono messi i dilaniatori dell'onore altrui, e chiamati *Malacria*, *Malabocca*, ecc. La gente onesta similmente si distingueva; si

conobbero i *Bonaparte*, i *Bonamici*, i *Buontempi*.

Tali altri si apprendevano da qualche accidente di loro persona, i *Bruni*, i *Neri*, i *Bianchi*, i *Rossi*, i *Ricci*, i *Bussi*; o da qualche difetto: i *Balbi*, i *Pezzanceri* (pede-zanco), i *Calvi*, i *Gobbi*, ecc.; o da qualche originalità, come quel *Bracacorta* in un diploma di Parma; o da qualche altra cosa, come i *Lanzavecchia*, i *Testaferrata*, i *Bigarupta* (dallo spezzarsi dell'asse della *biga*, a taluno che fu poi in Lombardia il capo dei *Bagarotti*, famiglia nobile ora estinta, che era dei *Valvassini*).

I nuovi venuti da un paese straniero in luogo in che stranieri non si memoravano, ebbero nome dalla lor patria: gli *Scoti*, i *Tedeschi*, i *Franchi*, ecc.; i nazionali riparati da paese diverso tennero il nome del paese loro; e di questi il numero è infinito in tutte le parti d'Italia: i *Ravenna*, i *Polenta*, i *Saluzzo*, i *Passano*, i *D'Oria*, i *Multedo*, ecc., ecc.

Le dignità e gli uffici personali erano più volte passati di padre in figlio come beneficio feudale, specialmente quelli che si concedevano dai vescovi e dagli abati dei monasteri. In quasi tutte le città d'Italia una famiglia aveva il privilegio o il diritto di portar lo stendardo vescovile sia nelle cavalcate di festa, sia nelle mosse de'vassalli armati, e quando l'eletto facea l'ingresso alla sua chiesa, il primogenito della famiglia prendesi per suo il cavallo o la mula che al vescovo era servita. Quell'ufficiale aveva nome di gonfaloniere. Il procuratore alle liti, il

rappresentante del vescovo alle armi, il giudice dei vassalli era l'avvocato. In ogni città d'Italia le storie vi nominano i *Gonfalonieri* e gli *Avvocati* quali famiglie antichissime; così i *Visconti*, i *Conti*, i *Vicedomini*, i *Marchesi*, i *Giudici*, gli *Scabini* o *Scavini*, i *Catapani* in Bassa Italia, i *Cattani* (sincope di *capitani*) nella media e nell'alta.

Come gli uffici pubblici, si mantenevano le professioni nelle famiglie: epperò si ebbero i *Medici*, i *Fabbri*, i *Beccari*, i *Balestreri*, ecc.

Moltiplicati i cognomi dal popolo, fu necessità che ciascuna famiglia che ne era senza, prendesse uno anche per sè. Quivi è impossibile trovare il bandolo a nulla. Quanto è divisibile nel regno della natura, quanto è di escogitabile d'opera, tanto servì alle scelte. Sorvenuto poi lo spirito cavalleresco, figurate le virtù e le imprese negli scudi, sorsero mille e mille occasioni di nuove appellazioni; e conciossiachè gli accidenti degli individui erano tanti, una stessa parola in diversi modi temperata, servì a determinare i diversi rami di ciascuna famiglia. In un solo villaggio della Lombardia Cispadana vivono ora le famiglie dei *Berta*, *Bertini*, *Bertoni*, *Bertoncelli*, *Bertazzuoli*, *Bertuzzi*, *Bertorelli*; e quel villaggio è Cadeo a otto miglia oltre Piacenza. Di questi esempi abbiamo anche in antico.

§ 4°

**Condizioni del popolo, delle terre, delle città,
della lingua e delle arti.**

Prima che il papa, i vescovi, i feudatari incitassero i popoli ad usare delle armi, uomini e donne vestivano robe lunghe; tutti legati alla terra, legavan le tuniche alla cintura come oggi i frati. Papa Agatone, molto innanzi alla rivoluzione contro de' Greci, aveva consigliato che gli uomini vestissero diverso dalle donne, e diversamente acconciassero i capegli; ma gli era stato poco badato. Venuto il tempo in cui le robe lunghe furon d'impaccio, si presero le brache più o men lunghe, i farsetti, i cappucci, e si tosarono i capegli, che i liberi portato avevano allora, come i Goti e i Longobardi, lunghi e legati sul capo. Gli abiti larghi rimasero all'altare e al foro. Il vestire nel colore era vario, e vario nel taglio, ma di lana, guernito, da chi potea, di borchie e di fermagli d'oro e anche di gemme. Splendidi e di seta gli abiti sacerdotali nelle chiese, i femminei a qualche gran dama. Le tessiture faceansi in ogni città, in ogni terra. Facile era il commercio per carri in pianure, per somieri nei monti ai mercati, che i monaci, i feudatari poi avevano posto e mantenuto a ogni poco tratto di paese.

Le vie dopo quelle confusioni politiche non eran sicure, e le acerbe giustizie di troncamenti di mani, di piedi, di orecchie, di nasi, mutati in impiccature, molte, non giovavano. Già le chiese, i monasteri servivan di asilo a chi vi rifuggiva. Di vero l'asilo era stato inventato per tutt'altri che per i ladri e gli omicidi. Fra le mille industrie messe in opra dal clero per sottrarre gl'Italici alle prepotenze del dominio straniero, fu questo diritto d'asilo. Chi si rifugiava a Dio non poteva più essere tocco dagli uomini; ma nel pervertimento della politica pervertì ogni buon costume. Ad ogni modo le spesse stazioni di monaci erano una guardia cortese ai viaggianti.

Le vie della città erano strette, poichè le case per ordinario non avevano che un palco sopra terra; il palazzo del signore per lo più era fuor del recinto, e al suo estremo per maggior sicurezza; fuori o all'estremo era la chiesa maggiore, perchè le pratiche del culto non fossero disturbate da rumore nessuno. Poco sontuosi erano i palazzi, superiori a tutto le chiese; l'idea che l'altare era di tutti sollevava altamente l'animo del pover uomo, quella magnificenza di religione gli pareva sua gloria. Quando toccò poi a lui d'innalzare i templi, superò la magnificenza dei baroni. In Italia non è città antea senza un gran tempio; i più antichi sono i più maestosi.

Poche le stanze per la famiglia; un desco unico e spesso dove si cucinava il vitto; una

sola stanza per un matrimonio e spessissimo per molti figli. I letti per poco diversi dai nostri, drappi di lana, di lino per coperte, e il verno coltri e pelli d'animali per giunta. Non camini, ma braciare su cui poneansi le legna, e il fumo usciva dall'alto della stanza pel tetto. Il ricco mangiava presso la cucina, i servitori nella stessa camera ma in luogo più basso; e l'arroganza baronale n'avea codazzo. Carni arrostiti e legumi, ova e frutti, cibi comuni; polli e salse, cose da signori. Panico, orzo e non molto frumento in pane; vino e cervogia, molto burro, molto cacio, pesce quanto si poteva avere, delizia delle mense. Una tazza servia per tutti i commensali che cibavan seduti; i più lussuorios non moltiplicavano le tazze, nè le anfore, ma faceano incetta di varii vini.

Il vino ordinario valeva 50 denari d'argento per carro nel 947. Denari 240 componevano la lira, ma la lira era ideale. Ai tempi di che discorriamo, 3694 grani di argento fino formavan la lira; e quella lira, confronti fatti con molti generi comprati, fu calcolata nel 1754 a lire 103 e soldi 3 di Milano, che oggi metallo per metallo equivarrebbero a lire italiane 78,94; ma rispondendo alle derrate, al prezzo delle opere e del calzare, s'avrebbero del doppio.

I Goti, i Longobardi e i Franchi batteron moneta; ma lire e soldi non erano diffatto, si contavano per numeri. I denari erano di fino argento. Gli Ottoni v'introdussero la lega; la lira, che al tempo di Carlomagno rappresenta-

vas' con grani 7,500 di fine diminuì sotto gli Ottoni di ben grani 1605. Le monete più note erano quelle di Pavia, e dicevansi *Pavesi*; ma i *Tari* di Amalfi, i *Bisanti* di Costantinopoli stavano loro del pari. Altre città dell' Alta Italia ebber permesso di zecca, ma coniarono allo stampo di Pavia; non fu che nella libertà che ciascuna stampò di proprio conio. Venezia, che libera era come Amalfi, ed altre dell'Italia inferiore, avevano proprio conio e propria guarentigia.

Banchi e casse erano i mobili; spiedi alari, graticole, coltella gli utensili più ovvii; piatti di legno e di terra, anche di stagno, e i gran signori anche d'argento; anfore di terra e di vetri le masserizie. Spesso acqua alle mani, sempre innanzi e dopo il desinare, chè non era uso delle tovaglie. Nel mangiar parchi, nel sonno misurati; due ore avanti meriggio, un'ora avanti al tramonto le refezioni; l'ospitalità comune e grande, e perchè la divozione traeva a pellegrinare, e per via non c'erano osterie come oggidì, i privati accoglievano graziosi i forestieri, la pietà pubblica fondò gli spedali, dove non solamente si curavano gl'infermi, ma si ricettavano i pellegrini; e quei ricoveri spesso eran sui monti e sulle rive dei fiumi, dove le temperie inopinate arrestano i viaggi.

Ancora non erano vetri alle finestre, ma pergamene o tela cerata; e nei templi più ricchi, foglie di talco. Le porte delle case chiu-

devansi per imposte e sprangavansi, una entrata sola avevano e un cortile.

Le assemblee teneansi in piazza nanti le chiese, o nelle chiese istesse, e quivi i notai ricevevano le denunzie dei doni ai luoghi sacri. Pochissimi sapeano scrivere; gli ecclesiastici soli, e non tutti, studiavan alta gramatica; quindi i notai, i segretari di palazzo erano preti. Ciò proibivano i papi, ma le proibizioni mai non suscitaron ciò che mancava. La scienza era cosa sì strana da fare paura. Gerberto, di nazione francese, che fu monaco a Bobbio, poi maestro di Ottone III, indi vescovo in varii luoghi, finalmente papa col nome di Silvestro II, ebbe fama di commercio col diavolo! tant'era sopra la comune sapienza d'allora! Ma egli era di nazione francese.

Al contrario papa Gregorio VI, italiano, non sapea, si può dir, scrivere, e fu necessità dargli un vicario che ne sapesse. Nessuno se ne scandalizzò; se fu privato della sede, fu per delitto di simonia.

I sacri canoni proibivano la traslazione dei vescovi da una diocesi all'altra, e fu grande scandalo quello di papa Formoso, che dal vescovato di Porto passò alla sede di Roma. Stefano VI, suo successore, lo fece disseppellire, mutilare e gettare nel Tevere, sia per colpa di simonia che di questa contraffazione, che egli primo avea osato fare alle severe costituzioni della Chiesa. Con tutto ciò essendo pel ben della Chiesa, che le persone meglio istruite là fossero

poste dove era maggiore il bisogno, le traslazioni si necessitarono; se ci fu male, fu nell'ambire le chiese più ricche e abandonar le più povere; male che vedremo farsi grandissimo, e non è ancora finito.

Nessunò osò fare a Silvestro II ciò che fatto erasi a Damaso. I tempi eran diversi e l'autorità imperiale premente. Omai gl' imperatori non contentavansi di approvare i papi eletti, li davano ad eleggere. Silvestro fu certo gran papa, e oltre ad essere teologo era anche meccanico insigne, perocchè gli orologi che durarono sino al 1650, in cui al bilanciere fu sostituito il pendolo, furono sua invenzione; ma di politica sapea poco; benchè francese, non fece nulla per la causa di sua nazione, che pure aveva buona parte in Italia, e i Tedeschi rese vieppiù esecrati: fu ben per l'Italia che aspirò viemaggiormente alla libertà, e tanto prese di forza nell'odio che non potea trovar nell'amore.

Per altro l'Italia deve molto di sua civiltà vera a questo Silvestro, perchè se dalle lettero si ha mezzo massimo dell'imparare, egli a tutt'uomo incitò che monasteri e cattedrali ponesero scuole e maestri, e vi chiamassero gente a imparare. Egli stesso, monaco a Bobbio, lassù fra quelle rupi, aprì scuola e insegnò; e a lui primamente si deve se poi dappertutto si moltiplicarono gli amorosi del sapere; egli fu che, avuta cognizione dalla Spagna delle cifre che dall'India vi portaron gli Arabi, le sparse in Germania e in Italia, e rese a noi tanto facili

i computi; egli fu che primo fabbricò un globo celeste, e insegnò di astronomia e di alta matematica nelle nostre regioni.

Noi dappprincipio dicemmo che la lingua d'Italia non riconosce di esser figlia della latina; se nel buio non veggono tutti il vero o il possibile, non vien di conseguente che stare si debba alle ripetizioni di chi poco sa e molto parla. Qui non è luogo di dissertare, nè di portar documenti; basta accennarli. Chi vuol provare che la lingua italica di questi soli tempi nascesse, ci vien fuori coi documenti di Corsica, nei quali nel 956 era scritto: *Cocovello di lo plebaio di Ampognano — lo Cavo, tutto lo suo circolo quomo est terminato e circumdato da ogni parte de' nostro proprio allodio sicut sunt terminate de pied in ficatella et mette in via publica. — Concedo allo dicto monasterio Harnosa col poggio arenoso, et lo podio delle Mortelle, quomodo sunt terminata de via publica et mette alla Bertolaccia et descende per Senone usque in Petra rossa et mette in Gargalo Cucciapanio.* Ma se la lingua era sì innanzi nell'isola stata di Romani, di Greci, di Arabi, in tanta poca relazione del continente, quanto più innanzi la lingua non doveva essere nella penisola! Come mai aveva potuto formarsi nell'isola come nel continente, se nell'isola poco aveanvi potuto i Goti e i Longobardi, certo niente i barbari antecedenti? Come con elementi diversi in due luoghi staccati tanta somiglianza, anzi identità? — Oh ci sono delle parole latine! — Però non si può dire che l'i-

gnoranza del notaio fu più dell'italiano che del latino. Il povero notaio colaggiù doveva essere ben più ignorante della lingua legale, e i tempi e la situazione gli faceano scusa.

Se non si hanno pel continente documenti di quel tempo, è da attribuirsi all'ignoranza generale delle lettere nel popolo, all'uso del latino nel clero per le cose di chiesa (del clero erano i soli litterati nelle cose civili); e alle dispersioni nei tempi delle guerre avanti e dopo il Mille, in cui poco o nulla fu salvato di scritto che non fosse nei monasteri riposto, dove, almen per allora, l'italiano era profano. Ancora qualche secolo e poi si faticerà per rendere tutto italiano, sì che i posterì debbano studiare colà dentro i tesori della lor lingua.

Il popolo d'Italia parlava italiano, come parlava italiano ai tempi di Sant'Antonio da Padova, le cui prediche sono pur scritte in latino.

Di questo tempo di papa Silvestro cresceva e pensava a dare un altro mezzo di civiltà e di gloria all'Italia un altro monaco, ed era italiano. Guido d'Arezzo meditava quelle note musicali e quella celebre mano che fu il principio di quella perfezione in che gl'Italiani han posta la musica.

L'eloquenza era misera; ma l'emigrazione di molti greci da Oriente, in cui i Maomettani allargavansi, avea spinti in Italia pittori, musaicisti e scultori; la scultura fece pochi progressi, il musaico si fece più innanzi; se non diè del corretto, accennò al dignitoso e al gran-

dioso. I signori che sdegnavano d'applicare l'ingegno, lasciavano le arti al popolo, e il popolo per le arti manifestava le tendenze dell'animo.

L'architettura ha pochi monumenti del tempo; ma belli ed intieri sono san Frediano e sant'Alessandro di Lucca sopra gli altri, o mutati, o corretti. Chi li dice d'architettura longobarda mal dice; ne' loro paesi, e nemmeno nell'Alemagna fecesi allora nulla di sì severo e maestoso. Da gran tempo l'Italia insegnava il fabbricare. I maestri *comàcini* erano una consorterìa, una compagna, una gilda, la quale avendo suoi capi e suoi statuti, mandava i suoi uomini dov'erano richiesti. Dal nome si direbbe che venner da Como, città italica donde ancora escono i muratori migliori. Quella consorterìa godeva privilegi dappertutto e franchigie d'ogni sorta. Carlomagno ne trasse colonie in Francia e in Germania, non manuali soli, ma ingegneri e capimastri. Quello che d'architettura avemmo dappoi in Venezia, in Pisa, è un misto d'Italico e di greco, ed è opera di Greci; quello che innanzi, è romano degenerato, ma romano anzi italico: i diversi costumi religiosi, il diverso uso delle basiliche, costrinse gli architetti a quelle mutazioni.

Le invasioni de'Saraceni fecero molto male all'Italia; ma quegli arabi in tanta ferocia e cupidità erano in molte cose assai più istruiti degl'Italiani; le loro navi acuirono l'ingegno dei Pisani, degli Amalfitani, dei Veneti, dei Genovesi, i quali in breve furono padroni del mare,

e mentre i signori di Germania e d'Italia spre-
mevan l'oro dalle terre delle lor genti, essi il
traevano a sè porgendo loro i prodotti asiatici
ed africani.

I Belgi di questo tempo quasi per miracolo
diventarono tessitori famosi, ma il meglio del-
l'arte fu lor porto dai Veneti, che, sostituitisi ai
Greci antichi, posero il loro maggior commer-
cio con Alessandria di'Egitto.

Le relazioni commerciali coll' Africa e colla
Spagna ci procurarono libri e maestri gravis-
simi in geometria, ehimica e astronomia; quelle
coll' Egitto e coll' Asia libri e maestri d' ogni
bell'arte. Il genio d'Italia si ricordava d'essere
stato altre volte maestro di ogni sapienza al
mondo, si rattivava, prometteva di rifarsi da
capo.

La religione aveva aperta la via alla civiltà
nuova, e gli uomini, che a nome della religione
avevano posto in quella via le genti italiane, di
subito nel più difficile passo le hanno abando-
nate? Non si perdono d'animo, vanno innanzi
da sè. Si pentono coloro e attraversano il cam-
mino? Dio disperde i traditori; tardo osano e
male; si fa la luce e invigoriscono gli animi e
le braccia. Il popolo non è più nulla co' suoi
autori, che ora gli sono tiranni. Ma badi questo
popolo che quei tiranni sono essi stessi or più
or meno sempre battuti. Lo straniero li trova
sempre divisi, quindi usa degli uni per colpir
gli altri, tutti fatti ludibrio a cui vogliono ser-
vire; se questo popolo vuole non sortir eguale

fortuna, si contenga in modo opposto, non si divida. Ma ohimè, sventura! la storia viva non valse il debito; la discordia mandò a male ogni cosa.

PARTE SECONDA

LA LIBERTÀ

CAPO I.

APERTURE ALLA LIBERTÀ D'ITALIA.

§ 1°

Nuova elezione di re italiano, sua vita e morte.

La morte del terzo Ottone rimise nuovamente l'Italia nella sua libertà. Intanto che Enrico di Baviera saliva al trono germanico, assemblevansi in Pavia i feudatarii italiani; molti dei minori, pochi dei maggiori, ma pur tanti da render valida l'elezione. Il partito italiano era grande; aveano accresciuto in Roma l'imposizione di papi tedeschi, la costoro soggezione agli ordini imperiali, la divisione continua degl

animi artificiosamente mantenuta per soggiogare la libertà, il governo aspro e crudele, i laidi costumi di parecchi pontefici riusciti scandalosissimi. Aveano accresciuto in Italia la decisa tirannide dei vescovi conti, la persecuzione fiera ai crescenti vassalli minori, che intendevano di pareggiare ai maggiori. L'autorità comitale andava di mano in mano rompendosi in piccole parti: i re, confiscando ai conti ribelli o infedeli, spartivano i possessi fra più, onde formarsi più numerosi clienti; i conti, o altretale operando coi minori vassalli, o dando ad altri parte di ciò che tuttor possedevano, contribuivano a quella partecipazione che molti prendevano all'autorità politica. I grandi censuarii delle chiese, gli enfiteuti dei conti laici usavano l'occasione che il padrone diretto domandasse danaro per carpire qualche privilegio che poi si faceano ingrandire dai principi, e perocchè a sostenersi dove poneansi avevano essi stessi bisogno di denaro e clienti, perocchè i primi padroni con artifizi, con violenze e con frodi cercavano modo di spiantarli, concedevano a quei minimi qualche spruzzolo di lor favore.

Dove i vescovi non avevano l'autorità comitale sulle città, ma solamente sui territorii, mal potevano opporsi a quella declinazione; vi si opponevano forte dove l'avevano. Pertanto avvenne che i vescovi o dai re o dai conti istessi per privati accordi, che poi i re approvavano, si fecero cedere quell'autorità, e cominciarono ciascuno a suo modo a rivendicare il perduto.

Al che fare bisognava opprimere con molte vessazioni i soggetti. A Milano questa traslazione comitale dal conte all' arcivescovo avvenne nel 980, in cui un vescovo era figliuolo del conte. Forse l'arcivescovo avrà avuto mano alla riconciliazione dell'imperatore colla madre che era in Pavia, e la madre avrà impetrato dal figlio il favore implorato dall'arcivescovo. I re d'Italia, imperatori romani procuravano d'aver dappertutto vescovi del loro partito, e i conti e i marchesi mandavano innanzi i loro parenti; i vescovi poi con quelle parentele ottenevano quel che volevano.

Ma quel passaggio del conte laico al conte vescovo non piaceva ai vassalli; i quali fra sè e il principe non avean che il conte, fra sè e il re vedevano allora entrare non solamente il vescovo qual conte, ma l'avvocato qual suo luogotenente. Ogni ceto di valvassori, di valvassini, d'uomini liberi da qualunque vincolo feudale avea suo tribunale, suoi giudici, tante corti di pari, come nella Dieta dello Stato l'avevano i conti. V'erano sei tribunali: tre pei dipendenti dal conte, tre pei dipendenti dal vescovo, con regole diverse di giustizia: nei comitati più favorevoli al popolo, nel vescovile più favorevole al fisco: i vescovi non solo tennero quei soli lor proprii, ma tentarono più che poterono di rompere quel privilegio dei pari e ridurre tutti al tribunale dei maggiori vassalli. Reclamarono i venduti, ma furono vani reclami. Fu allora che si originarono le *gilde*, congregazioni poli-

tiche : precisamente quello che avevano fatto i cristiani fra i pagani, quello che gl'Itali, diretti dai monaci e dai preti, fra i barbari oppressori della nazione, ma con animo più caldo e con intendimento diverso, perocchè diverse erano le cause che li movevano.

Il ceto medio, la parte libera che non poté sollevarsi, era così ridotta a condizione servile, che, confinata ai mestieri, sudava e taceva. Taceva, ma operava. Gli artigiani pian piano costituironsi in corpi o congregazioni, e chiamaronvi i censuarii, i coloni, i valvassini più deboli. Costoro vi accorsero, giurarono gli statuti, elessero i direttori, i capitani, i generali, piantarono così una resistenza formale agli oppressori della libertà. Ciascuno affigliato giurava la *gilda* e la manteneva.

Cominciarono le *gilde* a difendere i disobbedienti al pagare le imposte sui feudi e sulle opere, a chiederne la giusta causa. Perchè sempre ci furono obbedienti passivi, il lor fatto era portato innanzi per documento ad esempio, e l'avvocato in risposta faceva dar al documento forza coll'armi. Quindi si veniva spesso alle mani. Quindi i proclami d'aiuto del conte ai vassalli, i proclami d'aiuto tra villici e civici, il condensamento degli amici di libertà, che in villa aiutavano i borghesi e in città e nelle borghate rurali ricoveravano i villani; da ciò le leghe tra gli uomini di una corte cogli uomini di un'altra, e poi di due, di tre, di un comitato intero, e sebbene ciascuno di quei corpi avesse

fini e mire diverse, in questa convenivano tutti; che bisognava abbassar l'arroganza dei prelati e dei feudatari grandi, pareggiare i diritti e i doveri. Questo interesse comune sviluppatosi altamente e compreso da molti, formò di varie corti i comuni, e delle *gilde* delle città i popoli; e i popoli quando si sentirono forti, mostrarono ai loro oppressori che non si calpesta in perpetuo la dignità dell'uomo, e che la pazienza ha finalmente un termine che non si può oltrepassare.

Le Diete del regno italiano teneansi allora in vasta pianura all'oriente di Piacenza, a cinque miglia della città sui margini del Po nei prati di Roncaglia. Vi erano venuti gli Ottoni e avevano ascoltate le querele dei soggetti; ma bisognosi essi di chi tenesse in freno la nazione, e dominati com'erano dai prelati, diedero belle parole e non altro; i danneggiati fecero da sè.

Era d'uopo che il re fosse italiano e tale fosse che non avesse paura del clero, che facesse stare i vescovi alla giustizia. Il marchese d'Ivrea pareva l'uomo. Italiano era, anche bravo guerriero: e quanto al clero si era vista una tremenda giustizia sul vescovo di Vercelli, cui aveva fatto accoppiare, bruciare e spargerne le ceneri al vento; si sapeva che al vescovo d'Ivrea aveva minacciato altrettale, e della scomunica per ciò datagli e della condanna di Roma si era preso poco travaglio. Forte poi era abbastanza; Ivrea, Vercelli, Susa ed Aosta eran suo stato; tutti lo teneano pel più potente e il più temuto signore dal Ticino alle Alpi.

Ai 13 di febbraio del 1002 Ardoino marchese d'Ivrea fu re d'Italia.

Ne tremarono i maggiori baroni, mormorarono. Ardoino, trovatosi col vescovo di Brescia, uno dei più potenti, venne con lui a parole, e perocchè il vescovo mal gli rispose, egli il prese pei capelli e gl'insegnò la creanza. Allora di segreto i malcontenti chiamarono Enrico in Italia. I Tedeschi già contavano la sommissione dei due Berengarii, l'esercizio attivo dell'autorità regia degli Ottoni; pareva loro di poter dire: Ci dieder l'Italia, dunque è terra nostra. Enrico ebbe pronto aiuto d'uomini e danari, e scese in Italia.

Non pare che papa Silvestro prendesse a favorire quella discesa. Egli che aveva visto in Francia i baroni mutare la stirpe Carolingia in quella de' Capeti, e in Germania pericolare la guerra civile per l'elezione del Bavaro, estraneo a questo re, temente forse per lo Stato romano, lasciò correre gli eventi al loro destino.

Ardoino chiamò i capi alla guerra. I finti amici, gli ambiziosi nuovi gli chiesero benefizi, esenzioni, privilegi, ed egli a renderli per l'interesse proprio più uniti all'interesse del paese, concesse. Si marciò, si pugnò acutamente; una battaglia decisiva si preparava a Verona, le sorti d'Italia parean promettersi in bene. Se Ardoino vinceva, pei baroni era finita. Essi volevano rimanere; pera l'Italia, rimaniamo noi! Avute segrete promesse da Enrico che sarebbero lor confermati i possessi, i privilegi dati da

Ardoino, l'abbandonaron sul fatto: l'esercito senza capisìsbandò. Enrico, senza cavar la spada dal fodero, ai 14 di maggio 1004 fu coronato a Milano dall'arcivescovo Arnolfo, beneficato da re Ardoino. Tre giorni dopo entrò in Pavia; il popolo che non volea Tedeschi, venne con loro alle mani, ed Enrico bruciò la città; ma glie ne colse male, perchè dovette fuggire. Fuggendo cadde da un'altezza, ruppe una coscia, e ne zoppicò tutta la vita.

Ardoino, riparato in Ivrea, aspettò che Enrico rivalicasse le Alpi e sbucò fuori, e per dieci anni sostenne il diritto italiano; l'arcivescovo Arnolfo segretamente, e Oberto, progenitor degli Estensi, marchese di Lunigiana, apertamente gli furon d'aiuto, ma ebbe contro quel di Mantova, quel di Toscana, gli abati più potenti delle Marche. In Roma il papa era ristretto al suo spirituale, e il prefetto non si scriveva già prefetto per grazia dell'imperatore o del papa, ma per *grazia di Dio*, da cui solo i Romani aspettaván salute. Di vero i conti di Tuscolo della casa marchionale di Toscana tenean vivo il partito tedesco, e da quasi un secolo vi creavano i papi, e gli abati di Toscana e del Patrimonio, dell'Esarcato e della Sabina stavano in corte di Enrico a subillarlo; ma il popolo co'suoi consoli e suoi tribuni stava fermo in suo diritto. Se Ardoino avesse potuto accostarsi con quella gente qualche cosa sarebbe nata, ma troppi ostacoli aveva in suo regno per pensare ad una lega, oltrechè i prelati erano attivissimi,

e ora i baroni stavano col re, ora se ne alienavano; e quando a petizione di Benedetto VIII (scacciato da Roma perchè eletto dalla fazione del Tuscolo), Enrico tornò di Germania, e andato a Pavia, a Ravenna, a Roma a farsi imperatore (dove i Tedeschi incontrarono il secondo atto della festa di Pavia), e poi di nuovo venne a Pavia, e per viaggio tenne placiti e lusinghe piacevoli, vide Ardoino l'incostanza de'suoi generali, fu quasi per disperare d'ogni fortuna. Alla partita dell'imperatore fece sforzo novello, ma la fatica e i disagi gli ruppero la sanità sì che il ridussero agli estremi. Ritirossi allora (dicembre, 1015) al monistero di Fruttuarià nel Canavese, vi depose le armi, vestì la cocolla, e in brevi giorni morì. Le speranze di un re d'Italia italiano furon finite. Dopo nove anni gli tenne dietro Enrico, ma prima disfogò le vendette, onde molti fuggirono dalla patria. Alcuni, pentiti della fuga, ma tementi lo sdegno tedesco, si umiliarono dianzi a lui, e vestiti di sacco quai monaci, domandarono di poter ritornare sicuri, poichè essi votavansi *umiliati* al lavoro e tennero la parola. Eglino vivi ebbero pace, non l'ebbe Ardoino morto, perchè un abate il trasse come scomunicato dal suo sepolcro e gettollo in terra comune. Ricavollo Filippo d'Agliè, e pescelo in suo castello; di là il trasse un Valperga per meritare amore da una sua bella dama e cortese, e portollo nella Rocca di Masino.

Auguriamo alle ossa onorande che sian mosse un'ultima volta! Degno ci pare ch'ei riposi là

dove un altro re infelice ed italiano, che similmente provò di far gloriosa l'Italia, e faticato dalla discordia di chi più amava, finì, non felice ma onorato e compianto, la vita.

§ 2º

Primi moti di popolo contro i grandi.

Morto Enrico, era stato eletto re di Germania Corrado, soprannominato il *Salico* da Salla, fiume della Franconia, dei cui dintorni era padrone. Notate qui che il re di Germania non era nè il re d'Italia, nè l'imperator dei Romapi, perchè queste dignità erano elettive, indipendenti l'una dall'altra; ma il primo Ottone e i successori avevano determinato che il re di Germania riceverebbe la corona dell'impero, e nessuno sarebbe coronato imperatore se non fosse stato re di Germania. I papi in iscritto o in fatto consentirono a ciò, e guastarono anche in questa parte il diritto degl' Italiani. È vero che i papi non temerono di mostrare che la corona dovea andar da loro sul capo all' eletto, e che la potevan ritogliere, ma il fatto è che i re di Germania e non altri furono gl'imperatori romani, e con questo titolo più o meno tennero calcate le mani in Italia.

La corona d'Italia era un'altra faccenda, ma le sommissioni dei Berengari, l'esercizio attivo

degli Ottoni, tentavano l'animo dei Germanici a dire: Italia è nostra; se non se ne mostravano risoluti padroni prima dell'elezione, era perchè non la vedevano abbastanza discorde per occuparla; ma non andrà molto e udiremo le arroganze loro, come se l'Italia fosse loro proprietà. Intanto le discordie cresceano, e quando trattossi di nominare un successore ad Enrico, sebbene Corrado fosse già eletto re di Germania, gli elettori non si poterono concordare. Gli Ottoni ed Enrico avevano per sè fatto molto, pei baroni poco; troppo lontani forse non poteano molto. Si risuscitò il partito francese, ma Francia avea firmato una pace con Enrico e colla Germania e non la voleva già rompere (durò difatti 300 e più anni!), e il duca di Aquitania e il conte di Poitou, a cui la corona fu offerta, erano troppo piccoli principi per venir a reggere uno stato diviso da tanti baroni più possenti di loro. Eriberto, arcivescovo di Milano che esercitava il poter comitale assai ladramente, passò in Germania, offrì a nome degli elettori a Corrado la corona d'Italia, e lo condusse a coronarsi a Milano, quindi a sottomettere i Pavesi, i quali, fermi a non mettersi in casa Tedeschi, travagliavano chiunque parteggiava per essi. Corrado premiò l'arcivescovo col dargli l'autorità sopra la città di Lodi, e perchè non potè esercitarvela con amore, diedegli armati a farvela esercitar colla forza (1026).

Quando la giurisdizion comitale di Milano passò dalle mani laiche alle ecclesiastiche, sor-

sero i malcontenti di che abbiamo parlato. Quei malcontenti, volendo l'arcivescovo usar la forza, si levarono, presero le armi e combatterono con fortuna felice prima nelle vie della città, poi fuori a Carbonaia. L'arcivescovo dovette venire all'accordo. Riconobbe e garantì ai vassalli i loro diritti; essi consentirono a lui l'esercizio dell'autorità comitale.

Ecco il primo atto di autorità civile sopra chi si tenea assoluto signore, ecco il primo di emancipazione. Ma in sostanza era una trasposizione, perchè da feudatario grande a feudatario minore. Per allora bastò: cosa fatta capo ha; da quel grado sarà men difficile scender la scala.

A quell'arcivescovo ne successe un altro non disposto ad osservar quei patti. L'uso già volea che i feudi fossero ereditari. Egli alla morte dei feudatari li ritirava; ai poco amici col pretesto di slealtà li toglieva; intendeva non solo di voler obediienza dai vassalli pei feudi che avevano dalla sua contea, ma eziandio pei quantunque beni allodiali che possedevano. La ragione era onde colla forza libera non potessero assicurarsi di evitare una pena di ribellione. Quello che intendeva l'arcivescovo Eriberto intesero i vescovi di Cremona, Piacenza e Vercelli, e altri più o meno; ma i vassalli si collegarono e diedero per la seconda volta in mezzo a Milano lo spettacolo di sangue cittadino sparso. Perdettero e dovettero uscire dalla città; in campagna si afforzarono dei vassalli minori e dei Lodigiani, pugarono a Campomalo (1056) e vinsero.

Quella congrega armata ebbe da voce tedesca il nome di *Motta*. La *Motta* divenne famosa; chiunque abborriva dalla soggezione comitale, si ascriveva alla *Motta*. Il vocabolo fu tedesco non italiano, perchè i signori lo trassero dalla lingua che allora era la cortigiana del regno, mentre i preti parlavan latino e il volgo italiano.

L'arcivescovo chiamò nuovamente Corrado in Italia; voleva oppressare la *Motta*. Corrado venne, ma risoluto di aver pace. La potenza dei vescovi era troppa, bisognava romperla. Discese a Pavia, e quivi chiamati i dolenti, faceva eseguire sugli occhi loro le statarie sentenze, strappando nasi, lingue, occhi ed orecchie, troncando mani, e capi senza misericordia. Ordinò quindi l'arresto dell'arcivescovo di Milano e dei vescovi di Cremona, di Vercelli e di Piacenza, i più arroganti; ma quest'atto commosse i vassalli e i liberi uomini; meno male servire ad un vescovo tiranno e nostrale che possiam ridur noi alla ragione, che lasciarci dominare da uno straniero che ci opprime tutti ed inghiotte. I vescovi ubriacarono le guardie e fuggirono; i Milanesi, messi da parte i loro rancori, si unirono e presero le armi per proteggere i vescovi. Corrado corse sopra Milano, ma vi trovò petti di ferro; vi spinse contro i suoi vassalli, fu tutt'uno; i Milanesi resistettero vittoriosi, e Corrado fu costretto a levare l'assedio.

Allora fu vista la prima vergogna che una città italiana si ponesse in pro dello straniero contro una città italiana. Pavia che avea pugnato sem-

pre per la nazionalità, si mise coi Tedeschi sopra Milano. Aveva avuto offesa dall'arcivescovo, ma allora non era questione di feudatario, era di libertà nazionale. Un errore di logica mutò per gran tempo le opinioni politiche: Milano da tedesca diventò italiana, Pavia da italiana si fece tedesca; la corressero i tempi, ora è bene italiana. Quel mutamento rincrudì le ire, tanto più che vi cadeva in mezzo una quistione di vanità sebbene proficua. Pavia era stata la capitale del regno, Milano grandeggiante per industrie d'ogni sorta e per commerci lusingava i Tedeschi, i quali per di più vi si coronavano. Pavia dunque perdeva quanto guadagnava Milano; quindi per ira di un suo particolare interesse perduto disonorava una causa onoratissima e guastava sul bel principio la più bella occasione che mai avesse in buone circostanze incontrato un nuovissimo popolo per riuscire a libertà.

Le fazioni, di tanti anni fra re Enrico e re Ardoino avevano allevato molte genti alle armi; divisa in due parti l'Italia regia aveva dovuto combatter tutta; col vigore che gl'italici si sentivano, colle armi che possedevano, col bisogno in che erano di usarne a difendersi nelle arroganze dei loro signori, era naturale che non si sgo-mentassero per quella aggressione. Quella difesa che da mezzo secolo combattevano contro i signori, infondeva animo e aguzzava l'ingegno; questa fortissima persuase al popolo che poteva cessare l'imperio dei barbari, e ordinare la civiltà.

Altrettanto per diverse cagioni accadeva nelle altre parti d'Italia. Il litorale marittimo dalla Liguria superiore alla Basilicata e alle Calabrie non era mai stato interamente sottomesso dai Longobardi; quella quasi libertà si accrebbe via via colle immigrazioni di gente risoluta a non lasciar partecipare a nessuno nei profitti che il mare promette agli industriosi. Genova, Pisa, Amalfi, Gaeta avevano, si può dire, il mar mediterraneo tutto per loro, poichè Sardegna e Corsica divise fra Pisa e Genova, servivano di scali e di fortezze, facilitavano i commerci coll'Africa, proteggevano le spedizioni dalle piraterie dei Mori. Venezia, padrona delle coste Illiriche e della Dalmazia, maneggiava il commercio d'Oriente facendosi scalo di Grecia, quello dell'Egitto, ora libera, ora collegata cogli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi; ma tutti questi popoli dovevano provvedere in casa libertà e buon ordine per potere star fuori sicuri. Quindi assueti alle armi tutti, e tutti praticanti dell'amministrazione di lor paese.

Roma da più che un secolo irritata contro i Tedeschi e contro la fazione che li sosteneva, nella quale primarie eran le case feudali di Toscana e di Spoleti, tratto tratto scindevasi e dava di piglio alle armi ora per sostenere il papa suo, ora per discacciare il dato dai Tedeschi; se non ordinavasi in campo, non riguardavasi strumento alla tirannide, a dritto o a torto menava le mani e le menava per sè.

I duchi di Benevento, di Napoli, di Salerno

or contro i Mori, or contro i Greci, or contro gli emuli armavano i vassalli. Tutto era armi.

La faccia d'Italia era mutata. Cinque secoli prima gl'Italici erano miseri lavoratori de'settentrionali; due secoli dappoi possessori pacifici delle proprie terre, che il clero seppe togliere dalle mani dei ladri e ridonarle ai naturali padroni; allora possessori armati, pronti a reprimere la rapacità e l'arroganza di chi convertiva l'antico beneficio in malefizio sleale.

Corrado, visto che i valvassori vieppiù ingrassavano, e che la *Motta* potea volgersi a suo danno, deliberò di mutarsi in amici i nemici, e promulgò una Prammatica, per la quale i feudi diventavano ereditari in chiunque li possedesse; non potessero togliersi che per delitto di ribellione, e anche allora non a capriccio del signore diretto, ma per sentenza dei pari.

§ 3°

I Comuni costituiti.

Questa prammatica è del 1059. Sollevando i vassalli minori al grado dei maggiori confondeva il terzo stato coi nobili e il popolo, per le cui braccia erasi ottenuta una tal mutazione, prese naturalmente il posto dei valvassini e volle avere la sua parte d'autorità. Allora i nobili si trovarono a fronte il popolo, e furono costretti a

raccomandare ad una legã di loro i beni di ciascuno, e formarono il *Comune*. Il Comune, inalterabile e indivisibile, costituiva una forza e una guarentigia; a lui si offerirono i feudi, e il Comune li ricevette, vendendoli poi a ciascun feudatario che giuravagli fede.

Con quella politica i signori fecero necessario a sè quello che volevano evitare: il concorso del popolo al Comune, perocchè senza lui non era sicurezza interna, con lui poteva e doveva essere interna ed esterna. Il popolo nella sua *Motta*, nelle sue *gilde*, aveva capitani designati e obediti; li pose innanzi a rappresentarlo. Avea i suoi giudici nelle quistioni civili, industriali, commerciali; senz'essi non si potea stare; li presentò come i sapienti nell'ordinamento nuovo. Il popolo assuefatto alla feudalità non la sconosceva, ma egli l'aveva, si può dire, formata e difesa, ora l'aveva sostenuta, la voleva ordinare. I nobili a ciò resistevano. Chi avea pugnato per loro, seppe combattere contro loro. In Milano la prepotenza di un nobile sollevò tutto il popolo. Un Lanzzone, anch'egli nobile ma ragionevole, o forse offeso dalla sua classe, si pose alla testa della sommossa e costrinse i feudatari ad uscire dalla città. Eriberto arcivescovo uscì con loro, i quali poi senza lui si rivolsero e bloccarono la città. Non si sgomentarono i popoli e resistettero.

In quel mezzo tempo Corrado il *Salico* morì, e siccome in suo vivente aveva fatto coronare suo collega il figliuolo Enrico, questi rimase

pacifico possessore del trono. Allora Lanzone trattò di concordia fra nobili e popolo. Eriberto corse in Germania, e procurò di avervi favore; andovvi pure Lanzone e perorò la parte del popolo. Propose Enrico si ricevesse un corpo di Tedeschi in Milano, quattromila cavalli, niente meno! Allora era un po' troppo. I due avvocati s'intesero fra loro, procacciarono pace; nobili e popolo di Milano pubblicamente si abbracciarono. L'amministrazione della città rimase al Comune; i feudatari da lui dipendevano, lo stesso vescovo non aveva più che un alto dominio nella città, che per altro non fermava le deliberazioni dei cittadini.

§ 4º

Condizioni morali di questo tempo.

Quando Enrico rimase solo sul trono, tre papi intendevano di rappresentare il Cristo in terra; quindi la Chiesa in tre obediienze era divisa. Da che il tedesco Stefano VIII era stato maltrattato dai Romani, molti rivolgimenti erano avvenuti nella sedia pontificale. Il patrizio di Roma fu fatto papa, e così unì in Giovanni XII l'autorità civile e l'ecclesiastica, il che non consentendo re Ottone, il fece deporre, e creato Leone VIII tedesco, darlo ai Romani. Questi ricusarono Leone, e morto Giovanni elessero in

successore Benedetto V. L'imperatore il rapì e portollo in Germania, e come fu morto mandò a crearsi il successore: Giovanni XIII fu ricevuto ma non sostenuto, fuggì, tornò coll'imperatore, fu papa per le picche e le barbe tedesche. Benedetto VI, che gli successe tedescheggiando, fu strangolato in carcere; un papa, creato lui vivo, dovette poco dopo fuggire, e lasciar luogo a Benedetto VII che era cugino di Giovanni XII. Il XIV Giovanni, successore di Benedetto, fu creatura di Ottone; arrestato dall'antipapa che era tornato, morì di corda o di veleno in prigione. I Romani all'antipapa vivo stettero sommessi, lui morto trascinarono per città lacerandolo. Giovanni XV non fu pur consecrato, il XVI appena consecrato fu discacciato, ma nei dieci anni che stette papa si mostrò tanto venale da muovere le querele di sant'Abbone monaco. Gregorio V tedesco e della casa imperiale, fratel cugino di Ottone III, ebbe contro l'antipapa Giovanni XVII: come potè trionfare ed aver l'emulo fra le mani, sebbene perdonato dall'imperatore, lo vilipese e l'offese, e con acerbi tormenti lo spense. Dopo Silvestro II che era succeduto a Gregorio, tre papi passarono quieti, ma la fazione di Tuscolo imperversava, quindi non contenta di favorire i Tedeschi nelle elezioni del papa, si prese essa stessa il papato. Benedetto VIII era fratello del duca e senatore di Roma, Giovanni XIX era egli stesso il senatore e il duca. Benedetto IX nipote di loro due. I costoro costumi infami, il governo infamissimo. Rotti ad ogni lussuria,

guadagnavano la mitra e la serbavano a furia di mercantaggi de' beni della chiesa, di liti, di ammazzamenti. Questo Benedetto rapacissimo, scostumatissimo, sporco di sangue, fu due volte cacciato da Roma: finalmente, visto nominato un Silvestro in antipapa, vendette il papato per grosso denaro. Comproollo un arciprete Graziano, tanto ignorante che non sapea scrivere, e preso il nome di Gregorio VI fu necessitato di prendersi un coadiutore. Questo Gregorio una cosa di bene fece. Non potuto far cessare gli ammazzamenti e le rapine che nello Stato di Roma imperversavano, e si ridevano dei decreti e delle scomuniche, usò la forza e vi riuscì. Ma gl'inferati gridarono al sanguinario, e Benedetto tornò in campo e volle riavere senza prezzo ciò che per prezzo avea venduto.

Impotenti i tuscolani a sbrigarsi di questi scismatici, chiamarono l'imperatore. Venne Enrico, e fatti deporre i tre papi (Benedetto, Silvestro e Gregorio), fece eleggere Clemente II, che raccolse tutte le obbedienze. Tolsè uno scandalo; ma non le cagioni. La chiesa di Dio, la sua rappresentanza così profanata, non infrenava più nessun vizio. I sacerdoti buoni gemevano, ma i buoni erano pochi e non ascoltati. Gli altri viventi o ammogliati o concubinari; gettavano ai parenti e ai figliuoli quello che era dei poveri; armata mano facevano ereditarii nelle loro famiglie i benefizi. I monachi e le monache viventi sotto al medesimo tetto, o insieme vaganti per le città e per le campagne, rovescia-

vano col malo esempio ogni ritegno. La riforma dell'abate di Cluni pareva aver ritratto i monachi a penitenza, ma durò poco la penitenza, e si volse in peggio. I vescovi, da predicatori di carità divenuti guerrieri e difensori sanguinari di una podestà, che non si confaceva al loro carattere, non potevano punire in altrui ciò che commettevano essi stessi. Il popolo ignorante, rotto alla lussuria, alla ubbriachezza, alla venalità, allo spergiuro, era divenuto manesco e ladro. Bisognò minacciargli l'ira del cielo, e imporgli col terrore delle rivelazioni una tregua di quattro giorni per settimana dal vendicar le offese; se no era impossibile camminar per le vie, specialmente delle campagne, e mantenere i commerci. Quella tregua, per un po' di tempo osservata e detta la *tregua di Dio*, impedì che l'Italia imbarbarisse di nuovo.

Alle sentenze dei giudici non istava nessuno; la giustizia era nellè spade e ne' pugnali. Chi aveva più forza più rubava; chi più rubava più spendeva, e spendendo comprava masnate che difendessero il rapinato e più rapinassero. Quindi le misure non erano più d'uomo contro uomo, ma di piccoli eserciti, e poi di terre contro terre, e baroni contro baroni; gli abati armavano i monaci, i vescovi i loro preti e i loro diaconi; la religione cuoprivasi il volto, la cristianità piangeva. Nuovamente predicavasi dai buoni che il mondo stava per crollare; i meno indurati davano alle chiese un poco del molto che avevano tolto ai cittadini, gl'altri si beffavano delle pro-

fezie e dei profeti, e spesso li lapidavano. Se non ei credevano vescovi e papi, chi vi doveva credere? Per oltranza mescolavansi le quistioni politiche, siccome vedemmo; vi si mescolavano questioni teologiche, le quali confondevano le menti degl'idioti, e armano spesso le loro braccia per zelo fanatico di religione.

Enrico, veduto il gran guaio, fece d'ogni opra per provvedere alle cagioni, e per prima fecesi cedere dai Romani il diritto di eleggere il papa; gliene concessero per allora, ed egli ne usò pienamente. Tre papi un dopo l'altro elesse; l'ultimo fu sno cugino Leone IX, al quale cesse la sovranità di Benevento, in cambio di un tributo che la corte pagava al papa in grazia dell'aver sottratto dal metropolitano la chiesa di Bamberg. Il papa si pose coll'imperatore contro i simoniaci e i confinari. La parte sana del clero si mise con loro, e il popolo veggendogli accostare i buoni e l'opera generosa, fu per quella volta contento che due tedeschi governassero le supreme cose in Italia. Il bene che venne fu seme di prosperità, che i Comuni italiani prudentemente seppero far sviluppare.

§ 5°

I Normanni in Italia.

Nel 1016 alcuni pellegrini di Normandia tornando da Gerusalemme discesero al monte Gargano nella bassa Italia, e vi si fermarono in

servizio di chi combatteva contro dei Greci. Premio ebbero di terre in Puglia; chiamativi lor paesani, fabbricarono Aversa. Guglielmo, Braccio di ferro, figlio di Tancredi d'Altavilla, fu primo conte e signore; gli succedette il fratello Dragone, poi Roberto Guiscardo, famosissimo fondatore di grande possanza. Nel 1042 Melfi si dichiarò capitale dello Stato, e lo Stato diviso in dodici contee per una repubblica oligarchica. Nelle loro scorrerie Montecassino e le ampie terre furono più volte devastate. I monaci ricorsero al papa, il papa ai tedeschi e ai Greci. Un esercito grande fu capitanato da Leone IX in persona, ma subito sbaragliato, e il papa dai Normanni preso; che venerarono il vicario di Cristo, ma custodirono il generale cattivo. Per liberarsi fece egli un'offerta: ricevessero i Normanni in investitura dalla Chiesa le terre occupate.

Cinque anni dopo Nicolò II rifece il patto, e aggiunse ai Normanni la sovranità di ciò che occuperebbero, che riterrebbero data da S. Pietro e ne pagherebbero un censo. Dava il papa roba non sua e si creava un sommosso; ricevevano quelli una guarentigia, di che all'occasione si sarebbero valse come cosa divina e quindi sacra, ma che non frenava le loro spade.

I Greci erano in guerra coi Turchi; i Normanni, venuti a torme, conquistarono la Calabria, la Sicilia e Capova, poi Benevento del papa, e Salerno. Di Benevento si tennero il territorio, lasciarono al papa la città. Greci e

Longobardi finirono loro possanza. Si riunivano in gran principato tutte quelle terre italiane; Napoli, Amalfi, Gaeta repubbliche, rimanevano da esso circondate, confidenti di loro sicurezza, assai malaccorte, perocchè, aiutato Guiscardo da Amalfi a sottomettere Salerno, e presolo in duca a patto di serbare sue libere leggi, fu poi sottomessa e dominata.

Graud' errore fu sempre tirarsi in casa lo straniero. Quando c'è, come c'è? Servo esser non vuole, deve farsi padrone.

Nel 1066 altri Normanni volgonsi all'Inghilterra, li favoriscono i papi, li benedicono. Un altro Guglielmo è lor capitano; vince per S. Pietro, e Roma spedisce colaggiù un legato. Lanfranco, monaco italiano e grande avventuriere, vi è fatto primate di Cantorbery, e si dimena pel papa: ma i Normanni colà, come in Italia, non permisero che bolle papali nè atti di sinodi avessero effetto senza licenza loro. Bisognava al papa avere amici per istare contro gl'imperatori, e i Normanni gli erano amici, ma per servirlo colle armi, non per lasciarsi governare.

Nel 1085 Roberto Guiscardo morì ai 17 di luglio. Boemondo, suo primogenito, non potendogli per ragioni di famiglia succedere, gli successe Ruggero. Boemondo e Tancredi, cugin suo, girono in Asia crociati; Ruggero non continuò le conquiste, sudò a conservare il redato.

§ 6°

Gran lite fra il sacerdozio e l'impero.

Quella elezione dei papi in mano agli imperatori caduta per necessità volevasi rivendicata. Un monaco sapiente, accorto, animoso, mandato dai Romani all'imperatore dopo la morte di Leone IX per aver papa di loro ragione, scelse egli il successore e lo porse ad Enrico. Perocchè era parente di Enrico fu approvato. Morto Enrico III e succeduto Enrico IV, quel monaco fece di tutto perchè fosse eletto un parente di Leone IX, il quale fratello era del duca di Toscana, marito della contessa Beatrice, vedova dell'italiano Bonifazio e madre della contessa Matilde, famosa signora di molte terre pel largo della mezzana Italia. Il nuovo papa ebbe nome Stefano IX. La sua casa lorenese era avversa all'imperatore; se più egli durava nel papato, la corona d'Italia andava in capo al fratello, già erano disposte per la ribellione le ricchezze di Montecassino. Il monaco era Ildebrando, cardinale della chiesa, politico riverito; e questo monaco, fra tanta ignoranza di popolo, era divenuto l'amor dell'imperio e del ponteficato. Astuto non avversò i Tedeschi, ma favorendo i loro cari, li innalzò per potersene servir contro loro; e meglio intanto che Enrico era fanciullo e la madre beghina. Ni-

colò II, per sua istigazione, tumultuando i Romani, decretò che i papi si eleggessero fra il clero di Roma, salva l'approvazione dell'imperatore. Alessandro II fu eletto senz'esser romano, e senza consenso imperiale intronizzato, ma non durato un anno, gli fu dato in successore Ildebrando istesso, il quale volle essere confermato dall'imperatore; ma la riverenza non fu che illusoria, perchè presto Gregorio VII (tal nome aveva preso) la ruppe coll'imperio e rivendicò la libertà italiana. Di più fece.

Proibì i prelati ricevere investitura dalla mano dei laici; quindi le elezioni dei re diventavano nulle: spedì il decreto ad Enrico ingiungendogli di uniformarvisi sotto pena di scomunica e di deposizione. Il papa dava la corona e il titolo imperiale, ma nol toglieva, poichè il dava rappresentando i Romani. Ildebrando si arrogava di togliere quella e rompere le elezioni degli altri popoli. La fama sua di sapiente e di amico della giustizia in tempo di tanta ignoranza, l'amicizia del duca di Toscana da lui beneficato, quella del duca Veronese che già avea favorito in Germania, l'avversione del popolo romano pei Tedeschi antica, lo assicuravano di vendicare la libertà. Enrico non volle obbedire. Il papa il dichiarò decaduto, e perocchè male Enrico si teneva in Germania, si ruppe l'obbedienza.

L'imperatore e i re vendevano i vescovati, le abazie, sotto colore che feudatarii essendo, volean soggetti di lor fede. Questo produceva,

che, costando assai l'investitura, i vescovi si rifaceano sui preti, e non ordinavano se non chi pagava bene il presbiterato, e i benefizi ecclesiastici erano all'incanto; gli abati tassavano i vassalli. Era un tormento dei minori per ingrassare i maggiori. Gl'imperatori o non curavano la vita dei loro eletti, sebbene scandalosa in faccia alla chiesa, chè ciò loro non importava, o le qualche volte li difendevano, onde la moralità ne pativa, e da gran tempo gridavano i papi contro il matrimonio dei preti e dei diaconi, ma gridavano invano. Milano, piu che gli altri renitente, era la pietra dello scandalo. Simonia e concubinato erano in voga.

Enrico, vedendo rivoltati i vassalli, venne in Italia, cercò pace al papa. Il papa ritirato sul Reggiano nella ròcca di Canossa in casa della contessa Matilde, allora vedova di Guelfo di Lorena grande fautore imperiale, costrinse il re ad una penitenza onerosa. Era freddo e nevicato. Star dovette tre dì fra l'una cerchia e l'altra delle mura, scalzo e in leggier vestè, digiuno sino a sera implorando mercè. Soffrì Enrico l'umiliazione, fu assolto della scomunica, mandato pel regno alla Dieta di Germania. Enrico si pente di essersi umiliato; i signori Lombardi, anche ecclesiastici, adirati col papa pei decreti dell'incontinenza e della simonia, lo incitano alla vendetta. In Germania si elegge un altro re, ed egli lo vince; poi va sopra il papa. I Normanni gli fanno scudo, ma Gregorio è costretto fuggire con loro. Enrico elegge un an-

ti papa, e si fa da lui coronare, tacenti i Romani, fra cui imperversava la fazione di Tuscolo. Gregorio VII morì in esilio, ma indicò i successori, che dotti come lui, non furono rifiutati.

Della sua dottrina per altro abusò nell'ignoranza universale, perocchè scriveva che se i preti assolvevano di loro peccati i re, erano ai re superiori; i papi impeccabili, perchè vicari di Cristo; la scomunica fra cristiani dover necessariamente separare dalla società civile; quindi il re scomunicato non esser più re, doversi privar del trono, dell'acqua e del pane. Dicea, l'imperatore ricevendo la corona dal papa, esser suo vassallo; i paesi convertiti alla fede per cura del papa esser ligii di Roma, debitori di censo alla santa sede, i lor re dipender dal papa; quindi Francia, Inghilterra, Spagna, Dalmazia, Ungheria, Polonia, Russia, Sassonia, gli dovevano omaggio. I suoi antecessori avevano cominciato quelle pretese e fatti decreti che i preti fossero intangibili come cosa di Dio, e non tassabili come viventi dell'altare, onde l'immunità rendeva impuni molte arroganze e molti misfatti. Egli e i successori, o per sè o per atti di concilii, dannavano come abominazione l'investitura dei prelati dalle mani dei principi; ma i prelati non rinunciavano ai feudi che eran del principe. Voleva rendere i vescovi indipendenti dalle corone senza perdere il governo degli Stati. I successori di Gregorio VII continuarono la lotta. I Normanni in Inghilterra se ne risero. Quelli di Puglia stettero forti e fu necessità che papa

Urbano delegasse in loro stessi quell' autorità che si pretendeva, e si obbligasse per sè e i successori di non mandare in Sicilia legati senza consenso del principe. In Francia, osato deporre il re, bisogno ricomunicarlo, perchè il popolo mise a sassate il clero.

Papa Urbano, mal potendo vincere Enrico, gli sollevò contro il figliuolo Corrado, e l'oro della contessa Matilde gli diede le armi. Il quarto comandamento della legge di Dio era fatto violare dal papa. Iddio colla morte di Corrado mostrò che non invano Mosè aveva scritto presta la morte al ribelle ai genitori. Enrico, secondogenito, giura al padre di non ribellarsi, ma papa Pasquale II lo assolve dal giuramento, e mette anche lui contro il genitore. Enrico IV scrive d'amore al figlio e n'è ributtato; oppresso e senza stato, nè terra, nè pane, chiede al vescovo di Spira una prebenda per vivere; gli è negata. Morì desolato, mandando al figlio la corona e la spada. Il figlio lo fece disseppellire dalla terra sacra, e il papa perseguitò chi gli si era serbato amico. Ma il clero di Liegi protestò contro queste infamie, e re Enrico V si ribellò al papa come si era ribellato al padre; volle dare al solito le investiture, e sceso in Italia vi fe' scrivere decreto di ricognizione dal papa. I prelati in concilii e fuori, in Oriente e in Occidente scomunicano i partigiani delle investiture; i re e l'imperatore pei loro ministri oppongono le armi; i preti suscitano il popolo, dappertutto è sangue. Si succedono papi avversi al diritto

imperiale, si oppongono antipapi; scomuniche da ambo le parti turbano le coscienze timorate, le dannate inviperiscono. Calisto II, parente di Enrico, non gli fu meno nemico che gli altri papi. Fomentò le ribellioni dei Sassoni e quella dell'arcivescovo di Magonza, onde Enrico dovette finirla e venire ad un accordo. L'accordo fu concluso nel 1122 alla Dieta di Worms: i prelati si eleggerebbero liberamente alla presenza del re o de' suoi delegati, darebbesi l'investitura del temporale collo scettro, non più coll'anello. Quasi cinquant'anni di sangue partorirono questa conclusione, che nulla tolse all'autorità dello Stato sui prelati feudatari, nulla diede di libertà alla loro elezione. Le due autorità furono separate, ma non mutate di condizione. Tanto male si patì per una libertà che non era più per l'Italia, sì bene pel clero. L'Italia se la guadagnava in altro modo come diremo.

I vescovi non si dolsero poi più che tanto per quella prammatica, e fatti i conti, trovando che l'investitura coll'anello e col pastorale costava cento o centocinquanta lire (di quei tempi), e l'altra dello scettro poco o nulla, non andarono più a Roma, e si contentarono dell'investitura secolare. Il papa si dolse e lungamente piatì; finalmente vedendo che anche staccandoli da quella ricognizione rimaneva poco, poichè i Comuni assottigliavano le contee, pose una tassa ad ogni eletto, che fu appellata l'*annata* (un anno di reddito del beneficio). Allora i vescovi seppero quanto sarebbe costata la sede, quanto

dovevano esigere per compenso sui benefici che eglino distribuivano al clero. La simonia era proibita, ma senza la tassa delle *annate* non si conseguivano i benefici.

§ 70

I Crociati.

Per quella sciagurata lite tutta l'Europa civile era in armi e minacciava perire. Le idee del papa non poteano camminare fra tante prepotenze, e tutto quel sangue ricadeva in obbrobrio del santuario. Un trovato felice di uno venuto da un pellegrinaggio di Gerusalemme, fece sperare al papa di togliere da Europa i più potenti e maneschi, e liberargli il terreno dagl'impacci.

Urbano II andando in Francia esortò in Piacenza e poi in Clermont i cristiani a volersi commuovere di pietà per ciò che pativano dai Turchi i loro fratelli di Terra Santa. L'eremita Pietro, della diocesi di Amiens, cavò fuori lettere patetiche di Simone, patriarca di Gerusalemme. La loro lettura intenerì gli astanti, e il vescovo di Puy e Raimondo conte di Tolosa levarono le mani, giurarono il riscatto di Terra Santa, e suscitarono i popoli. Promise il papa perdono dei peccati, indulgenza plenaria; si promisero gli animosi terre e governo, lusingarono

di bottino chi li avesse voluto seguire. Famiglie intere abbandonarono le lor case. Seicentomila fanti, centomila cavalli comparvero in breve seguiti da turbe di donne e di donzelle, di garzoni e di schiavi. La Lombardia, la Puglia, la Venezia diedero molti combattenti, li capitanoaronó baroni ecclesiastici e laici, vescovi, abati, marchesi e conti; famosi i Genovesi per le macchine da guerra, i Normanni pel senno, i Francesi per l'ardimento.

Quelle turbe commisero di molte indegnità per via, ma le pagarono. Ai 14 di maggio 1097, Nicea era in poter loro. Ai 15 luglio 1099, ridotti a ventun mila fanti e mille cinquecento cavalli furono sotto Gerusalemme. Sudarono molto e lo presero; nuovamente sudarono in ammazzare; poi stanchi, gettaron l'arme, vestiron sacco, nudarono i piedi e s'avviarono gementi al sepolcro di Cristo. Perchè recavano una lista di panno rosso incrociata sulla spalla sinistra, furon detti *Crociati*.

L'impresa si allargò, ma durò poco. Caduto il supremo regno ne' Franchi, negarono gli altri di stargli soggetti. Le crociate più volte si rinnovarono. Questo di bene produssero, che le arti, le industrie belle di quei paesi presto furono portate in Europa, e prima in Italia, poichè il possesso del mare era nostro; molte sementi e molti frutti allegraronó il vivere; il commercio si dilatò. L'oro colò nelle città maggiori, nelle minori le industrie.

S'imparò l'arte dei campi, quella degli assedii,

l'abbattere e il combattere meglio che innanzi, e quella del condurre gli eserciti. Prima i militi mantenendosi per sè e dovendo pensare a casa propria, poteano per breve tempo stare al campo; pensarono alle provvisioni onde durarvi, e non perdervi il frutto di lunghi apparecchi.

Poichè si mescolava religione e violenza, sacro e profano, si vide allora esempio di gente monacata ed armata. Gli *Umiliati* in Italia, stati un secolo senza voto, lo presero finalmente e si posero nei chiostri, erano lavoratori e pacifici; in Terra Santa i *Templari*, gli *Spedalieri*, i *Teutonici* presero in guardia il tempio e i pellegrini, e stettero armati. Papi e re li colmarono di privilegi; faticarono quelli, questi godettero; tutti quattro divennero possenti; perirono i Templari e gli Umiliati; rimasero gli altri senza terre e senza podestà, mutati i tempi e i costumi, ma pur sempre amati dai principi, non curati dai popoli.

§ 80

Monaci e Preti.

La dissolutezza dei papi e dei baroni ecclesiastici avea tratto fuor di via tutto il clero. I preti abbandonato aveano il coro; i parrochi le chiese, i diaconi la cura degli spedali. Si nasceva e si moriva senza che paresse la religione prendersi cura degli umani. Per la seconda

volta i monaci vennero in soccorso dei cittadini. Prima avevano pensato a dare agli Italiani terra da vivere, allora si posero a consolarli nella vita coi conforti religiosi. Assunsero il ministrare i sacramenti, il dir le messe. Ma erano rari i sacerdoti monaci, quindi celebrava ciascuno più messe il dì (e allora non era prescritto il numero uno), e battezzavano i nati, assistevano ai moribondi, confessavano, esorcizzavano. Naturalmente i devoti offerivano pel viver loro qualche pecunia all'altare, e poichè lasciando alle chiese si sperava indulgenza ai peccati, lasciavasi alle chiese dei monaci, i quali se più non zappavano l'orto e allora avevano anch'essi abati scandalosi, viveano meno male, attendevano alle chiese, ai poveri, agl'infermi, e pregavano.

Il clero laico si aombrò; poi visto che il popolo si sdegnava di lui concubinario, simoniac, avaro, rissoso, manesco e crudele, fece gridare i vescovi che altro non rimaneva che deporre il pastorale e l'anello, e sottomettersi ai monaci, poichè essi possedevan le chiese, le terre, le castella, le decime, le obblazioni dei vivi e dei morti; i canonici e i cherici erano avviliti. Il Concilio di Laterano vietò ai monaci l'amministrazione dei sacramenti, ma come il clero laico non vi attendeva, il Concilio vietò al deserto; i monaci più e più arricchirono.

Non era per altro tanto misero il clero laico siccome gridava. Era che si vedeva intercluso l'accrescere quello che aveva, perchè da ogni

parte sorgevano predicatori a condannare quell'ambizione e quell'avarizia tanto contraria al Vangelo. Siamo all'anno 1831 : quanti sono gli ecclesiastici principi ? Nessuno si maraviglia che tutto sia caduto in mani dei laici secondo la volontà dei popoli. Il papa è re, ma quanta ira non reca? Quante baionette non son necessarie per tenerlo re? Cristo non intendeva codesto, nè i Concilii, nè alcun cristiano; ma intanto si batte l'umanità, s'insulta all'intelligenza, si perseguita il sapere, si fa onta alla giustizia. I popoli sono masse pesanti, si volgono a stento, l'attrito si produce a grand'agio. Ci vuol pazienza, ma la giustizia è immanchevole. In ottocento anni si è voltato sottosopra il mondo ; non sappiamo se il punto estremo sia salito all'apice; se fosse salito, la discesa potrebbe farsi con una celerità incalcolata.

La persecuzione del clero secolare al clero regolare produsse quistioni di diritto e di competenza, questioni di disciplina che sdrucciolarono nel calor della disputa, e peccarono in eresia qua e colà , e travagliarono in altro modo le timorate coscienze. I monaci si sostennero gli uni cogli altri a grandi distanze; il clero regolare camminava colle scomuniche, ma poco faceva , perchè parve scandaloso l'usarle per materia di beneficio temporale coi re , parve sospetto per materia di disciplina e di opinione religiosa. I monaci non pretendendo al dominio politico, stettero visibilmente col popolo; il popolo li accarezzò come un aiuto religioso a scal-

zare i vescovi, si servì di loro per accrescere il Comune. I monaci in bassa Italia dominavano, in alta servivano ad allargare la libertà.

In questo frattempo, l'anno 1115, era morta la contessa Matilde, ultima figliuola del marchese Bonifazio di Toscana, e aveva lasciato erede del marchese di Toscana, di quello di Spoleto, di grossa parte di Lombardia il papa. Erano feudi, e dipendevano dalla suprema autorità civile.

L'imperatore tedesco, e come imperatore e come re d'Italia, volevali ricaduti a sè. Matilde non potea dare cosa non sua; il papa s'intendeva successo ai diritti dei Greci, ed era egli che dava all'imperatore il titolo e la podestà, quindi faceva quelle terre sue. Ma se così era, perchè volervi una donazione, un testamento della feudataria per possederle? Certo sottraendo quella grossa parte d'Italia all'imperio, giovava alla nazione; ma i Tedeschi vedevano bene il lor danno, e si opponevano. L'Italia, già divisa per questioni fra i liberi e i signori, tra i libertini del clero e i riformisti, fra i papi tedeschi e gl'italici, fra i Comuni sorgenti e le feudalità corrotte, fra i monaci e i preti ambiziosi e gelosi di podestà e di ricchezza, fra i partigiani di repubblica e quelli dell'imperio, ora si divideva anche più per le pretese dei papi sui beni matildiani e i diritti imperiali.

Di qui la fazione dei Guelfi e quella dei Ghibellini. I *Guelfi* erano i partigiani del papa, e presero il nome dal marito defunto della contessa, il quale in Germania colla famiglia sua

aveva parteggiato pel papa contro gli Enrici; i *Ghibellini* erano gl'imperiali, e presero il nome dal castello di Waiblinga, cuna della casa imperiale allora dominante.

L'uno e l'altro partito guerreggiossi aspramente di poi mettendo città contro città, e parte di popoli contro le altre; e quando i Comuni furono liberi tutti, chi prese ad aiuto il papa e gli giurò fedeltà, e chi fece altrettanto all'imperio; servirsi di loro per abbattere la fazione contraria sì, ma subito disfarsi dell'aiuto che loro aveva giovato.

Morto Enrico IV, i Guelfi di Germania riuscirono a far re Lotario, duca di Sassonia, nemico della casa Salica; ma i Ghibellini elessero tosto Corrado, della casa di Franconia Hoenstauffen. Il papa sta per Lotario, Milano per Corrado; quindi nuova divisione religiosa e civile, perchè ad Innocenzo II papa si oppone l'antipapa Anacleto; due fedì, due imperii, dilapidazioni di feudi e di chiese per sostenere amendue i loro partiti. Un esercito tedesco si sparse in Italia rapinando e stuprando; e ve ne scese uno svevo, e fece peggio. Finalmente Corrado cesse, e Lotario rimase imperatore; poi morto codesto, Corrado stesso gli successe e regnò.

Intanto Ruggero, duca di Puglia, succeduto al Guiscardo, vuol essere re delle terre conquistate, e ne ha corona da Anacleto. Innocenzo fa gran chiasso, e i Pisani gli danno aiuto a disturbare i Normanni. Ruggero, percosso da Lotario e dai Pisani, indietreggia, poi torna

all'opera, sottomette i ribelli, prende anche Napoli, costringe Innocenzo ad approvare il decreto dell'emulo suo.

Due grandi regni prendono in mezzo il papa, che si tenea colle terre matildiane la mezzana Italia, e già governava assoluto, spaventando colle scomuniche e percuotendo colle spade. I vescovi erano ligi al papa per serbare a forza i loro feudi contro l'impero, e per sostenersi col prestigio ecclesiastico dinanzi alle esigenze incalzanti dei Comuni. Sicchè a un modo o all'altro gl'interessi d'Italia, quantunque divisissimi, faceansi nazionali. Piuttosto dal regno italico allontanavasi il siculo; interessi materiali e morali il rendevano diverso; la potenza papale impediva il comunicarsi ai due stati. Ruggero con quel papa di mezzo più sicuro era dalle contenzioni imperiali.

San Bernardo che scriveva lettere di fuoco in pro d'Innocenzo, mutò presto linguaggio verso Roberto; da perverso e perduto era diventato presso che un santo, poichè si obbligò al patto fatto al Guiscardo, che pagherebbe dodici denari di censo al papa per ogni paia di buoi che trovasse sulle terre che andava a conquistare. Dond'è l'origine delle pretensioni di Roma sulle due Sicilie. Perocchè pagavano i popoli innocenti, nulla importò al Guiscardo, nè al successore, quella promessa.

Da Gregorio VII in poi non si chiese più agli imperatori l'approvazione dell'elezione dei papi.

Nicolò II (eletto nel 1058) aveva ritratto nei

soli cardinali il diritto di eleggere il papa, che prima era del popolo e del clero, e insieme aveva espresso che il popolo e il clero serbassero il consenso all'elezione; quanto agl'imperatori, non ce ne entrasse nessuno se il papa non concedevagli personalmente tale diritto. Il Concilio I di Laterano ristinse vieppiù l'elezione nei cardinali, e l'imperatore e il popolo furono rigettati affatto.

Donde traevano la ragionevol giustizia di spodestare il popolo de'suoi sacrosanti diritti?

I papi invece pretesero di arrogarsi l'approvazione delle elezioni dei re di Germania, ai quali non avevano diritto, e cominciando da Lotario vi posero assoluti le mani. Riuscita bene la prova si pretesero di poter deporre i re come avevano fatto ad Enrico IV e al re di Francia suo contemporaneo; Cristo era datore dei regni e i re eran Cristiani? Il papa era il padre universale e vicario di Cristo, dovea essere obbedito. Così si sarebbero privati dei loro diritti i popoli tutti e i papi sarebbero stati i padroni del mondo; ma, defunto Corrado, venne a contrastare tanta ambizione il nipote e successor suo Federigo conosciuto nel nome di Barbarossa.

CAPO II.

ORDINAMENTO DE' COMUNI.

§ 1^o

**Amministrazione pubblica,
finanza, giustizia, armi e bandiere.**

Mentré le liti de' papi e degl'imperatori per la questione delle investiture mettevano sottosopra il mondo civile, gl'Italiani furono assai diligenti nell'ordinare i loro comuni, e i prelati a non perdere, a non essere ingoiati dall'imperatore cedevano ogni giorno qualche cosa ai vassalli, sperandoli amici e sostenitori. Questi vassalli non erano più individui che cercavano e tenevano per sè, ma corpi di cittadini che alla città rendevano quello che in antichissimo aveano avuto. Se avessero continuato in codesto d'accordo tutti, si sarebbe compiuta una libertà, che invece rimase a mezzo, e imperfetta non potendo restare si guastò. I Tedeschi non aveano altro modo per rifarsi dei papi e dei vescovi che fare in casa loro ciò che essi operavano nelle facoltà imperiali; agitarono e divisero in Italia i popoli e le città; e popoli e città im-

prudenti, per cause leggiere che poi furono grandi, presero l'armi contro se stesse. Quando furono assai fieri gli odii, e che le paci erano impossibili, i Tedeschi calarono dalle Alpi e a un per uno diedero sulla testa ai popoli e li imbrigliarono. Se ne riscossero poi, ma la sofferta pena mai non bastò a unirli, e siamo divisi ancora.

Ogni città erasi creato un governo. Un magistrato, col nome di consoli del comune, provvedeva alle spese, per la polizia, per la giustizia, per la difesa del paese, pel mantenimento delle vie. Ogni anno rendevano in piazza ragione dell'amministrato e ne uscivano sindacati. Capitavano quasi sempre le partite di guerra; più tardo ne commisero ad altri l'uffizio; la giustizia amministrarono essi dapprima, poi a troppe cose dovendo attendere, furon per essa eletti consoli propri. I feudatari che avevano raccomandato i loro feudi al comune pagavano un annuo censo in mano de' consoli, e alla richiesta loro davano uomini alle scorrerie o alle difese, li davano mantenuti e armati, e i cittadini del comune, richiesti dal decreto consolare, assembravansi per parochia, o per sestiere sotto un capo eletto da loro e sotto bandiera propria. Sulle istanze del vescovo non muovevansi; prima discutevano i capi in consiglio, poi udivasi il popolo in piazza, o nelle cattedrali, se le avevano ampie; e ampie le fecero per ciò stesso, lussureggiando in maestà quale si richiedeva alla dignità di popolo mentre i cittadini umili case abitavano.

Ne' consigli de' comuni già non entravano i preti; essere prete valeva essere escluso da quel diritto cittadino. I vescovi serbavano la supremazia d'onore, ma ai consigli non erano chiamati; dove la religione poteva frenare le azioni private senza ledere i diritti del publico, volentieri si lasciò ai vescovi alcun privilegio: dove il giudizio sui panattieri e sui fornai; dove la facoltà di aprir testamenti; la vigilanza sulle grasce; l'autorità di concedere l'uso delle acque, o di pescare in esse, sebbene questa facoltà fu presto levata, essendo d'interesse troppo universale. Dappertutto fu loro lasciata la cura de' pupilli, la giurisdizione sui cherici e sui loro vassalli, le cause d'usura e quelle de' matrimoni.

Le leggi civili erano più che altro romane; le criminali longobarde e franche, crudeli molto per amputazioni, per morti; e avere per multe. La storia delle multe fiscali è la storia delle oppressioni straniere. Muratori lasciò scritto che « da che cominciarono sopra la terra ad esserci « dei re saltò fuori anche il *fisco* ed è sempre « durato da poi. » Se il fisco fosse rimasto fisco, ci sarebbe a passarsela quietamente. Il fisco è trovato dei Franchi. I Romani, versando le multe nell'erario dell'imperatore, diceano: le versiamo nella sua *borsa*. Ai Franchi una borsa parve poco, e vollero una *cesta* (il *fiscus*), poi non si contentarono e chiesero una *sporta*. I tedeschi più bisognosi o più appetitosi aprirono la *cassa*, poi allargando allargando si fecero la *Camera*. Tutti i governanti trovarono ottimo

questo progresso, e quindi avemmo la *camera imperiale*, la *regia camera*, la *camera ducale*, la *camera apostolica* e per maggiore scherno col titolo di *reverenda*!

Al difetto delle leggi suppliva il comune con decreti de' consoli e del consiglio. Nelle cause de' chierici immunità non era pel *criminale*; giudicavano i consoli.

Le congregazioni delle arti che ebbero il nome di *Paratici* aveano propri consoli e giudici in *materia* dell'arte e dello speciale commercio, propria bandiera, proprio erario. Più tardo furono chiamati a consulta ne' consigli delle repubbliche, poi v'ebbero diritto assoluto di voto.

Appena costituito il comune, i cittadini vollero ripararsi dagli assalti di coloro in odio al quali il formavano. Quindi ogni città ebbe il proprio palazzo e la piazza attorniata di grosse mura come un castello e ivi stava continuo a guardia un corpo d'armati; la sorvenuta tirannide voltò a danno de' cittadini tutti questi baluardi di libertà.

La gioventù era la difesa viva e continua. Esercitavasi quindi al tiro quotidiano delle frecce e delle fionde per colpire a segno; e maravigliosamente brava n'usciva. Quando i Tedeschi vennero a combattere gl'Italiani con frecce avvelenate, gl'Italiani risposero a ferro vergine, ma con tanta perizia del tiro a segno che mai quegli stranieri non aveano veduta la morte tanto arrabbiata con loro. A tanto di fama

crebbero, che i prelati, i quali prima si ridevano dei liberali perchè nel salutare o parlare ai maggiori si umiliavano inchinandosi o scoprendosi il capo, raccolti nel concilio di Laterano nel 1159, condannarono e proibirono i loro archi e le frecce. Ma quella volta la minacciata scomunica fu derisa; s'intese dove parava.

Alle offese andavano i cittadini maschi; alle difese anche le femmine. Se non bastava, si richiedevano a prezzo combattenti d'altronde.

Era stato uso de'feudatari per raccogliere i censi de'vassalli mandare ogni volta in giro un carro, suvvi un'antenna con una campana suonante a raccolta. Quella campana in Toscana avea il nome di *martinella*. La sentivano i debitori ed uscivano a deporre sul carro le derrate, la pecunia o che altro doveano dare, e seguivano il carro per la contea sin che passati dinanzi al visconte e all'avvogadro aveano del fatto loro quitanza. Quando Ariberto, arcivescovo di Milano, si trovò alle strette coi Tedeschi, piantò sul carro una bandiera colla croce e mandollo in giro chiamando i fedeli alle armi. Quel carro, nominato il *Carroccio*, diventò sacro e famoso. Ogni popolo l'ebbe, lo ornò riccamente e fecene guida e palladio alle schiere; vittoria gloriosa non era se non si prendeva quel del nemico; quindi il fiore dei forti l'attorniaiva, con ogni estrema possa il difendevano. In tempo di pace chi tenealo nel castello del Comune, chi nelle chiese con tanto onore che vi ardevano spesso dinanzi lampade accese.

La bandiera degl' Italiani era stata bianca; la croce sormontava l'asta. Ma poi si tessè nel drappo e si fece la bandiera di campo bianco colla croce rossa; capitate le fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, questi tennero la bandiera primitiva; i Ghibellini la fecero con croce bianca in campo rosso. In ultimo mutando e rimutando le città di politica secondo il bisogno, si videro i Guelfi combattere sotto stendardo ghibellino e i Ghibellini sotto il guelfesco.

Laici e clero pagavano il *fodro*, che serviva al mantenimento dei soldati, diritto antico degli imperatori e dei re. Adriano IV, papa, cercò d'esserne esente; ma sebbene fossene immune qualche prelato, esentandone il papa, sarebbesi dato coraggio a tutti di sottrarsi a quel contributo, e il papa non potè mai essere esaudito. L'imperatore venendo in Italia aveva diritto che gli si acconciassero le strade, si dessero i viveri per lui e pe'suoi soldati, si provvedesser gli alloggi. Vi pensavano i feudatari; ma, raccomandati al Comune, questi pensò alla faccenda.

Gli stessi ordinamenti erano alle borgate soggette ai feudatari dipendenti dalle città colla differenza che le imposizioni erano da lui, non dal popolo, messe, ed egli decideva della pace e della guerra.

Si provvedeva alle spese per contributi e per tasse.

Principal reddito: la contribuzione della terra, ed era perpetuo; era temporanea la *colta* per

subiti bisogni; era perpetua il *fodro*, perpetua la *boateria* (tassa sui buoi, di che il clero era esente), il ripatico o la *curadia* sulle acque navigate; la *lelda*, tassa ai posti di mercato; i *pedaggi* fra comune e comune; l'*erbatico*, o diritto di pascolare sui fondi del comune. Impinguavano la cassa le multe, i censi, i livelli, le somme raccolte per feudi dati e la vendita delle acque.

§ 2º

Lavori alle campagne, alle città; associazioni. }

I monaci avevano diboscata l'Italia, creati, si può dire, gli agricoltori; ma ciascuna famiglia era posta a provvedere per sè al proprio mantenimento. Le abbazie, acquistando per testamenti, per doni, per penitenze, ristoravano i fondi nuovi e li davano a censo; moltiplicavano le comunicazioni colle strade, coi mercati; i re favorivano come sapevano l'agricoltura e l'industria, ma opere grandi e di profitto grande non si vedevano. I Romani e altri popoli altrove prima di loro avevano fatto cose mirabili, ma v'impiegavano le braccia de' popoli vinti ed estratti dal loro paese, o le braccia de' soldati in tempo di pace! I signori d'Italia erano troppi, quindi troppo divisi e di opinioni diverse; gl'imperatori non avevano potenza, nè uomini; la prosperità del suolo era alla discrezione e

alla forza de'suoi coloni. Qualche cosa fecero i Goti specialmente di Teodorico e qualche cosa i Longobardi, ma poco fecero prestì a godersi i beni che le fatiche de' coloni rendevano.

Appena i popoli poterono operare da padroni, o quasi padroni, si sviluppò lo spirito di associazione; e le Compagne, le Gilde, la Motta, i Paratici raccolsero gl'interessi degl'individui e le loro forze, produssero moltiplicando ogni sorta di beni. Genova, Pisa, Gaeta, Amalfi, Napoli ebbero tante navi dalontanare per sempre Greci e Saraceni dalle lor terre e farsi padroni assoluti del mare Mediterraneo. I Veneti, maggiori di ciascuna di quelle città, padroneggiarono l'altro mare, levarono dighe contro gli Ungheri, contro i Greci, tennero in rispetto i Franchi, i Tedeschi, le ambizioni degl'imperatori e dei papi. Le città continentali si accordarono presto per le navigazioni fluviali e ai poveri lavori dei conti sostituirono grandiose opere che assicuravano celerità di spedizioni; si posero a trar vantaggio delle benefiche acque conducendo i fiumi per le terre piane onde irrigarle, o per le bassure onde colmarle e tórre gli stagni, e così sanare i paesi. Il Tesinello sino ad Abbiategrasso è lavoro di que' primissimi tempi, e allora appunto si pensò di estrarre dall'Adda quelle acque che ebber poi il nome di Muzza e che fu compiuto molti anni da poi. I comuni, arginando i torrenti e i fiumi, incitavano i proprietari a comprar le acque così bene raccolte e portarle sulle lor terre; accre-

scevano il territorio, lo bonificavano, il facevano fruttificare a larghe misure. Comuni e comuni si accordarono per liberare i territori dalle paludi, e le acque fatte uscire dai loro fondi, condotte in larghi canali, diventavano mezzi di comunicazioni fraterne a paesi che non si erano mai potuti accostare.

I conti, gli abati, i paroci, i vescovi aveano fabricato ponti, costrutte strade, messe navi e quindi imposte gravezze ai passanti; i comuni o comprarono, o tolsero a forza quei diritti e li regolarono. Molte città romane erano sparite fra tanto tempestare di barbari e rivoltare di feudatari e inferocire di partiti, ma erano sorte a centinaia le borgate e ingrossavano a centinaia sui liti maritimi, e nelle due chine dell'Apennino, a centinaia le castella sui dossi e nelle gole dei monti.

Liberi gli uomini di procacciarsi ricchezza e di armarsi per mantenerla, seppero efficacemente star fermi. Era di poco scorsa la metà prima del secolo XII, e, nè imperatori, nè papi, nè marchesi, nè conti potevano più arrestare l'incremento di tanta virtù. Se ne accorse il Barbarossa, ma non fece affatto bene i suoi conti. Giudicò indeboliti i baroni ed ebbe ragione, quindi rialzabile l'autorità imperiale; giudicò impotenti i popoli e s'ingannò. Potenza aveano quanta i baroni n'avean ceduta; era tanto più forte in mano de'popoli che aveano il maggiore interesse di conservarla, poichè loro fruttava comodità di vita, ricchezza d'oro e

ertà. Se le città si collegavano fra loro, e facevan
sè, come nelle gilde aveano fatto gl'individui
delle città, per l'imperatore e per ogni straniero
era finita.

Forse i due estremi d'Italia non si sarebbero
niti: in tanta lontananza fra loro senza i mezzi
di avvicinamento che oggi abbiamo, non sembra
che fosse per essere stato gran fatto possibile,
ma anche in due o tre parti distinte poteva la
terra italiana far testa a qualunque arrogante.

§ 3°

Prime discordie cittadine.

I dispareri circa le opere agricole, o le navigazioni dei fiumi, o lo scolo delle acque, o la concessione di nuovi canali traevano spesso alle mani i confinanti; ma erano scaramucce di pochi e nient'altro. Le ambizioni eressero colla ricchezza, e allora i pochi furono molti. Cremona ebbe a dire con Crema nel 1100; quella, essendo tanto maggiore di questa, immaginò di opprimerla; intimò entrasse alla commendazione sua; negato, prese l'armi e marciò sovr'essa. Per allora non ci fu vittoria, ma rimase odio dei Cremaschi e desiderio di vendetta.

I Lodigiani tribolavano per l'astio antico le terre de' Milanesi; i Milanesi, numerosi e impazienti, fecero ai Lodigiani ciò che Cremona a

Crema. Pavia, per gelosie di che parlammo, era avversa a Milano; piatito coi Tortonesi per le acque del Po, mandò a devastar loro le terre; i Tortonesi e i Cremaschi domandarono aiuto a Milano, e Milano li accolse e con loro battagliò sopra Lodi e sopra Novara àmica di Pavia. Lodi e Cremona, vedendosi in pericolo, si collegarono con Pavia e Novara, e i Bresciani stizziti anch'essi coi Cremonesi e gli Astigiani offesi da quei di Tortona si posero con Milano, gli Astigiani con Pavia. Questo moto urtava man mano le città più lontane. Piacenza, in commercio coi Lodigiani, stette con loro; Parma che per ragion di confini scaramucciava coi Piacentini, si pose coi Milanesi; Reggio, inquieta per la ragione stessa che i Piacentini, prese le parti ch'essi aveano presi; Modena, confinante di Reggio e in lite con esso, prese l'opposto partito.

I Pavesi furono vinti, e colle mani legate dietro le spalle, appesavi una fiaccola accesa, furono mandati a casa fra le fischiate. Lodi fu più combattuta; presa a forza nel 1111, disfatta, divisi gli abitanti in sei borgate, guardati a vista fieramente.

Un vescovo di Como, di patria milanese, discacciato dalla sua sede con uccisione di suoi partigiani e congiunti nel tempo degli scismi e delle questioni imperiali, fu cagione a guerra di dieci anni fra Milano e Como. Dodici città, la contessa di Biandrate, gli uomini di Garfagnana diedero i primi soccorsi ai Milanesi sul-

l'istante battute; poi da Asti ad Albenga sino a Bologna e Vicenza non si contarono meno di sedici primarie bandiere ad ingrossare l'esercito; e si videro coi Milanesi Novara, Piacenza e altre città che prima n'eran state nemiche. Vi andarono i minatori pisani, i machinisti genovesi. Tanta gente contro un sol popolo a cui già s'erano ribellate le terre del lago! I Comaschi erano riputati i più forti guerrieri e cadder da forti. Milano, padrona di Lodi e Como, diventò quanto potente altrettanto ambiziosa. Chi temè di quella grandezza, chi ne sperò bene. I Comaschi, nuovamente tribolati dai Cremonesi, invocarono protezione nuova a Milano; allora Pavia, Piacenza, Novara e Brescia colsero l'occasione e diedero in pro di Cremona addosso a Milano. Pavia, tedesca, per odio a Milano ebbe in favor dell'imperio i Lodigiani e Como; ma perocchè Milano era stata per Corrado, esse stettero per Lotario con Novara, Cremona, Brescia e Piacenza. Quindi quelle città che pei loro propri interessi erano state amiche diventavan nemiche per gl'interessi altrui, e perchè nel loro seno istesso divergevano le opinioni per mescolanza di religione, le città istesse divise erano nel seno loro medesimo.

Del regno delle Due Sicilie abbiamo detto; lo conquistava Ruggero tutto quanto e ne avea nome di re, ma senza le gelosie dell'una città e dell'altra che cercavano di abbassarsi a vicenda, un pugno di avventurieri non sarebbero diventati i padroni della più fantastica postura della

più bella provincia europea. I Pisani intendevano bene che con tal potente signore a cavallo al mare la loro fortuna avrebbe declinato; le galere di Sicilia e quelle d'Amalfi e di Gaeta facevan loro paura; se si univano era un guaio, tentarono un colpo; fu vano: legalere si unirono, ei doveano pensar altro. Se si collegavan con Genova potevano star certi che per Sicilia non sarebbe bastato a torli di loro vantaggio; ma le discordie nelle fatte conquiste e nella parzialità che i papi ebber per loro, respinsero i Genovesi dall'accedere alle leghe.

Genova, liberissima, erasi sottomessa la Liguria da Albenga sino all'Entella, oggi diremmo sino al luogo in che sorse poi Chiavari; Pisa governò le maremme non signora, ma protettrice. Genova era più forte, era anche più ricca e per la sua postura e per l'animo arrischiato de'suoi cittadini; quindi nelle contese con Pisa più volte la combattè aspramente e vinse. I Pisani si sentivano inferiori d'armi e d'uomini; ma si ostinavano. Pure cercando forza comunque si rivolsero a Lucca; ma i Lucchesi non temetter di loro e li ripulsarono. Siena, più accorta, non prese che gli spontanei, così Firenze e così Livorno che solo in parte fu tenuto dal marchese che governava la Corsica indipendente dall'imperatore. Buon per Pisa che per allora non tentasse a Firenze, ma fosse con essa alleata, chè le valse che i Lucchesi non cercassero di vendicare l'aggressione.

§ 4^o

**Sollevamento della potestà civile ;
Arnaldo da Brescia.**

Roma, fra tanto comporsi di libertà, sebbene costretta dal papa, dal partito tedesco, dai signori di Tuscolo, dai principi normanni già non si stava colle mani in mano. Dal 1083 al 1170 aveva avuti tredici papi e otto antipapi, gli uni e gli altri parventi a tutt'altro inclinati, che a sostenere il diritto della città. Gli uni e gli altri anzi l'aveano con ogni sforzo menomato; e al tempo della morte di Lotario che fu improvvisa nel 1139, trovavasi affatto spento. Un bresciano ebbe potenza a suscitare gli spiriti in tutta Italia, e nella confusion delle cose separando il giusto dall'ingiusto, il diritto dall'usurpazione, abbassare a un tratto l'arroganza de' prelati e de' papi, dar animo a sollevarsi l'autorità civile al posto dovuto. Quel monaco fu Arnaldo da Brescia, ito a studiare a Parigi, discepolo di Abelardo e gloria d'Italia, perocchè nella persecuzione dal suo maestro patita egli fra tanti avvocati il solo è famoso; chè non postergò il periglio alla quiete, ma le comodità alla gratitudine.

Abelardo fu trattato da eretico. Il clero allora, dimenticando i precetti del Vangelo e la vita

di Cristo, perseguitava con accanimento non solo i sovvertitori del dogma, ma i discussori delle discipline; e mescolava le opinioni civili alle religiose, le opinioni politiche alle dogmatiche; chi non favoriva i possessi del clero era eretico e lo scomunicava; e non solo i fautori di quella dottrina, ma i difensori della fazione.

Arnaldo fu difensore officioso del suo maestro che fra giudici preparati a condannarlo dovette soccombere; Arnaldo, avvocato, dovette patire la persecuzione fatta al cliente. Ma egli, spirito fortissimo, disprezzando la persecuzione vile, si volse declamando contro la corruzione del clero, l'apostasia chiarissima, l'iniquità, l'ambizione, il dispotismo. Avea il clero creata la società nuova, ma per goderla; avea il clero smuzzata l'autorità imperiale, ma per appropriarsene la maggior parte; libertà andò gridando finchè i popoli, fidanti nelle buone parole, il lasciavano fare, credenti che per loro soli si gridasse, poi la libertà volea per esso, i popoli schiavi de' barbari non doveano essere liberi dal loro clero; congiurati i vescovi col pontefice, i preti coi vescovi, i baroni e i vassalli maggiori coi preti, uno sosteneva l'altro e tutti insieme se stessi; la chiesa di Cristo piena di fornicaZIONI, di simonie, di sacrilegi.

I severi costumi, la sapienza, l'eloquenza del monaco, siccome a Brescia, esaltava il popolo a Roma e per tutta l'Italia. Bisognava al papa qualcuno di buona fama che gli stesse di contro; e lo trovò. Un altro monaco, stato anch'egli

discepolo di Abelardo, ma suo persecutore accanito, sorse contro d'Arnaldo. Quel monaco fu San Bernardo, di costumi anch'egli illibato, di molta dottrina, di eloquenza vigorosa, audace molto e perseverante. Il clero fu tosto con lui, e Arnaldo, assalito in concilio, dovette sgombrare l'Italia. Ritirossi a Costanza, lasciò freddare gli animi, poi riapparve in Roma. Tuonò più forte e con maggiore profitto. I Romani si sollevarono; tolsero al papa l'autorità civile e la restituirono al senato a cui preposero un patrizio; assalirono i Frangipani, famiglia con grande seguito che si era sostituita alla fazione di Tuscolo, li discacciarono, chiamarono a Roma il nuovo re di Germania, sperando che gli piacesse racquistare l'ispezione della repubblica sottratta agl'imperatori dai papi e lasciarne come di giusto l'amministrazione al senato e al popolo.

Il papa chiese anch'egli a Federico aiuto contro i Romani; ne chiese il principe di Capua contro il re di Sicilia; ne chiesero Lodi e Como oppressi dai Milanesi, Pavia e le città tementi a costoro grandezza.

Federico venne in Italia. Nell'ottobre 1154 aprì la dieta nei campi di Roncaglia. Infinita fu la turba de' prelati e de' baroni che vi assisteva; infinite le querele di città contro città, di vassalli contro vassalli e di libere genti contro i magistrati. L'ira grande si volse contro Asti, Chieri e Milano, contro Milano soprattutto che comandato di rimettere Lodi in libertà avea

« il culto divino è celebrato con maggiore scandalo che a Roma; e la casa di S. Pietro è divenuta una caverna di ladri; il papa un nuovo Simon mago che vende tutto a peso d'oro... Quanto alle scomuniche io non le temo; le genti stesse che stanno intorno al papa se ne ridono ». Bisogna ben dire che il papa sapesse di essere conosciuto se papa e imperatore si giuravano a vicenda che non si sarebbero assassinati al tempo dell' incoronazione! E il papa coronando i re tedeschi augurava *vita e vittoria all'esercito romano e tedesco!* Essendo l'esercito composto di soli tedeschi, augurava vita e vittoria ai nemici di quella libertà che essi invocavano.

L'imperatore cominciò le sue grazie dal proibire agl'itali e ai germani di ricorrere a Roma per collazione di benefizi ecclesiastici; intendeva di rivendicare ogni diritto che l'impero avea avuto in antico; Svevi, Boemi, Renani e un nugolo di Tedeschi strinsero poscia Milano, volea umiliarlo. Si videro allora co' Tedeschi contro la città italiana le bandiere di Brescia, Iodena, Reggio, Bologna, Ravenna, Ferrara, Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Como, Vercelli, Asti, Novara, Pavia, Cremona, Parma e diverse città di Toscana. Piacenza, sollecitata, poi minacciata non cesse, stette fedele all'amica nell'avversa fortuna. Milano, sopraffatto da tanti nemici, umiliossi. L'imperatore, tornato in Ronaglia, ebbe la rassegna dei diritti feudali di tutti i baroni ecclesiastici e laici, non rese loro

che quello che non era contestato ed era ben poco, proibì l'alienazione de' feudi, si mostrò signore assoluto. I migliori giureconsulti d'allora, discepoli del celebratissimo Irnerio, sostennero che avea ragione, orando in vano contro loro Oberto dall'Orto e Gherardo Nigro, milanesi famosi anch'essi, poichè l'assemblea, invanita dal predicare dell'arcivescovo di Milano che *tutta la legge era nella volontà del Principe*, diede in un grandissimo scoppio di plausi.

Quell'assemblea fece anche più male: concedette all'imperatore la elezione dei giudici, sebbene da farsi coll'assenso del popolo, accettò un magistrato in ogni città per le cause maggiori che Federico offerì straniero a ciascuna d'esse col nome di podestà. Così menomò la libertà che Italia avea conseguita; credevano i baroni e più i vescovi di obbligare Federico a mantenerli nella grandezza in che erano, Federico pensava a sè, loro curava quanto i nemici. Quando i popoli si vider traditi, più crebbe l'amore alla indipendenza; i podestà vennero in contestazione coi consoli, l'imperatore tentò di abolire questa magistratura cittadina; furono quindi le guerre continue, fierissime. Rimasero i consoli, rimase il podestà, ma cosa di popolo, da lui eletto, da lui pagato, da lui sindacato.

Federico, inorgoglito, mandò a smantellare Piacenza, che allora dopo Milano era la più importante città di Lombardia, e ricercando qualche cosa da rivendicare all'impero, chiese a Genova e a Pisa le pertinenze di Corsica e

di Sardegna. I Genovesi mandarono un sacchetto di 12 mila marchi d'argento, ma si posero a rinforzare le mura. Federigo fu contento e più altro non chiese. Ma quel Milano gli stava sul cuore, tanto più che rifabbricato Lodi in poca distanza dal luogo antico, il vedea continuo tribolato; per tirarlo alla guerra violò i patti stipulati a Roncaglia. I Milanesi corsero all'armi. Questa guerra impensata mise in riserbo le genti di Roma. Avea Federico occupati i beni matildiani, volea il fodro dai vescovi baroni, dicea insussistente la sovranità che il papa si arrogava su Roma, lui Federico e non altri esserne il re, e re senza dominio essere nulla; i palazzi de' vescovi essere in terra regia, voler quindi ossequio, fede e vassallaggio da tutti. Adriano su quei bruciori morì, e il senato romano si pacificò all'imperio. Ma uno scisma seguì quella pace. Federico fece creare un papa mentre i cardinali ne creavano un altro, e morto l'imperiale scegglì dar subito due successori.

Milano si trovò fra le strette; meno Brescia e Piacenza, tutto il regno italico erale sopra e grandi falangi tedesche. Nove mesi stette asediata, ma il primo di marzo 1162 dovette arrendersi a discrezione. I consoli di tre anni, le spade, gli stendardi, le chiavi della città, le trombe, le guardie, trecento cavalieri, il carroccio furono posti a'suoi piedi. Federigo non fu soddisfatto; fece uscire dalla città gli abitanti e comandò che mura e case e chiese fosser

disfatte; e per onta maggiore ai vinti diede ad eseguir la sentenza a que' degl'italiani che più erano stati nemici della città.

Cotanta infamia non ricusarono i Lodigiani, i Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi, i quali presero a distruggere i quartieri intanto che i Tedeschi diroccavan le mura ed empievan le fosse: travaglio di sei giorni, rovina di secoli. Federigo volle essere spettatore di tanta vendetta, poi ritirossi a Pavia. Colà preti, monaci, vescovi, abati lo felicitarono *giustissimo e gloriosissimo*; i Genovesi, per aver più lato dominio nelle riviere, gli mandarono gratulazioni sperperate, e insieme offerta di navi se volesse conquistar la Sicilia. Inorgogli Federigo, ma dovette vedere pentirsi di tanta barbarie gl'italici, perocchè le stesse città, i cui soldati distrusser Milano, albergarono pronte e generose i disperati cittadini, onde la vendetta si era volta in pietà; e meglio considerati i danni, capirono tutti che gl'italici servendo ai tedeschi piantavansi da se stessi le coltella nel cuore.

I Genovesi ebbero feudi in Sicilia da conquistarsi, immunità di servizio altrove che ivi e in Provenza; privilegi di traffichi in tutto il mare; promessa di grazie maggiori. Per nessun prezzo nessuna città fece cotanta umiliazione. Anzi, perocchè i ministri lasciati dall'imperatore in Italia opprimevano e tiranneggiavano, formossi una lega di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, accresciuta poi di 15 città lombarde (costrettavi a forza Lodi che non vi volea en-

trare) per rivendicare la libertà, postochè Federigo non volea fare giustizia. Lo scisma durando, Alessandro papa favorì la lega, e pe'suoi legati la incalorò e l'accrebbe.

§ 3°

Lega lombarda. Sue gesta gloriose.

Pien d'ira e pien di veleno ridiscese l'imperatore in Italia e andò sotto Roma. Subitamente i Veronesi incitarono le città malcontente a radunarsi ai 7 d'aprile 1167 nel monastero di Pontida fra Milano e Bergamo e là provvedere alla difesa comune. Vi andarono gli eletti di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara. Fu fatta una *Lega* di vent'anni e assunse il nome di *Lombarda* con promessa di risarcimento reciproco di danni che si sofferissero per la difesa della libertà, e fu stabilito che Milano sarebbe rifatto. Detto, fatto; il 27 d'aprile gli stendardi e i muratori di quella città entrarono in Milano e non ne partirono che lasciati i cittadini in istato di respingere gl'insulti de'loro nemici.

Federico a Roma prese la città Leonina. Divisi i Romani e fuggito il papa, le cose volgevano a male, ma una epidemia uccidendo il meglio dell'esercito, e l'imperator greco facendo pervenire genti e denaro ad Ancona, bisognò

ritirarsi. Venne per la Toscana e le Alpi Apuane e trovò intoppo a Pontremoli. Sì gran re senza l'aiuto e l'astuzia del marchese Malaspina non sarebbe passato; quel povero borgo in quelle gole bastava. Dovea essere grato al marchese, ma di lui si dimenticò e gli guastò le speranze pei beni del Tortonese, onde i Malaspina entrarono anch'essi alla lega contro di lui. Scaramucciò, ma poi di celato andò a far gente in Germania. Novara, Asti, Como, Tortona, Vercelli, i feudatari di Leprio e di Belforte chiesero di entrar nella Lega, la quale già componeasi delle quattro sopra nominate città e di Venezia, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

Al partito imperiale non rimasero fedeli che Pavia e il marchese di Monferrato; onde non è a dire le onte che mandavansi a loro da tutta Italia, cui non potean lavare perchè Federigo non avea facoltà sufficiente di vendicarli. Poteano nuocere. Cremona, Milano, Piacenza andarono a fabricare fra l'Alto Monferrato e il confine pavese oltre Po una città, e popolata di fedeli alla lega e di molti di loro la nominarono Alessandria per onore del papa ch'era venuto capo alla libertà italiana. Pavia derideva i nuovi coloni, e perchè le case fatte in fretta erano fabricate di fango e paglie trite, e di paglia coperte la chiamava Alessandria della *Paglia*. Di questo appellativo si offese a questi giorni certuno, ma noi lo ammonimmo che dovea averlo nuovamente ad onore. Quelle case

di *paglia* coprirono il fiore de' lombardi, uomini di ferro o di granito; e vi si rupperò quei mangani e quelle spade che avevano rotto e disfatto Milano, infinite genti peste e trucidate. Quella *paglia* arse d'un fuoco mirabile, a cui scaldarono uomini di che si è perduta la semente; al fuoco di quella *paglia*, non alle gazzarre di Campidoglio, deve Alessandro papa la gloria, onde il suo nome è chiaro; a quella *paglia* tremarono i nemici della giustizia che il papa difendeva per gl'Italiani, per quella *paglia* si salvò l'onore italiano. Chi vorrebbe spazzarla nel Tanaro? Chi vorrà cancellare dai libri quell'appellativo degno di scolpirsi in marmo, in diamante? Se togliamo dalla illustre città sì formidabil memoria, a che manderemo a scaldare gli spiriti de'futuri?

I consoli delle città della Lega fecero giurare i lor cittadini dai quattordici ai settant'anni di osservare le leggi della patria e di obediare all'ordinato dai rettori della Lega. Tutti promisero la vita in campo contro l'imperatore; in casa contro i frodolenti e i traditori. Ricusossi sacramento da'cherici, da'muti, da' ciechi, da' assiderati, che, o non potevano far nulla per la patria, o non potevano esser fedeli. L'autorità comitale fu per sempre finita ne' vescovi; i diritti regali si assunsero dai comuni; guarentite le amicizie, facilitate le comunicazioni fra tante città, ravnvòssi prontamente il commercio. Si fabricarono armi d'ogni spezie, si fecero trattati d'usura e di premii a chi impieguava

i pubblici erarii. I Piacentini, che aveano per bene racconcie le cose loro, udito che i Genovesi aveano ricevuto il legato imperiale, s'impossessarono delle ròcche di Perduca e Prescigliera, che dominavano una via di Genova, e perchè i Malaspina vi avean diritto, li compensarono tosto senza querele; sottomisero Bobbio, Cereseto e Montarzolo, chiusero tutte le strade nei monti e servirono con grande disinteresse la lega che ordinato aveva non si conducessero più grani, nè vittovaglie alla città amica del nemico d'Italia. Così non fecero i Parmigiani verso Pontremoli, a cui erano corsi pure i Piacentini per le vie del Taro, e da cui dovettero desistere per non spiaccere a quei cittadini che vi pretendeano dritto.

A' 10 di ottobre 1175 tiensi un secondo parlamento in Modena e vengonvi a giurare i Veneti, i Marchigiani, i Romagnuoli; vi sono presenti i legati del papa.

Federico giunge per Susa in Italia; mette a ferro a fuoco quanto incontra, eccolo ad Alessandria. Alquanti piacentini generosamente sparsero denaro dentro le mura e perorarono animosi la resistenza. La lega pose in Piacenza quartier generale, il campo a Tortona; lo schivò Federico, e passato a Pavia, trattò di pace e l'ebbe. Ma egli non volea pace, sibbene tempo a ingrossare; gli doveano giungere corpi tedeschi, e i tedeschi vennero. Que' della Lega non li aspettavano, ma per fortuna i Milanesi, i Piacentini e alcune centinaia di altri prodi erano

tuttavia oltre Po, dove aveano accompagnato i rettori; si posero fra Pavia e Federigo, impedirono la loro unione. Trovandosi forte di Tedeschi e di Comaschi, volle sforzare il passo a Legnano e raggiungere i Pavesi. I collegati, minori di numero, lontani dal resto dell'esercito, doveano o vincere o morire. La disperazione crebbe le forze; gl' Italiani vinsero. Il 29 maggio 1176 è famosissimo nei fasti della lega: l'imperatore caduto da cavallo; gran sangue tedesco sparso e corrente a rivi; tutti i Comaschi trovati nell'esercito trucidati; precipitosa fuga del resto; la cassa di guerra, il bagaglio, molti cavalli, molti arredi, molte gioie raccolte dai vincitori formarono il trionfo dei difensori fortissimi.

L'imperatore per un poco disparve, poi fu visto in Pavia umiliato e disposto a pace vera. Per ciò altro gran parlamento de' collegati in Ferrara nel maggio 1177 nella cattedrale, presente il papa. Le pratiche vi furono guidate con tale ordine, con tale reciprocità di riguardi, che ben si vide l'importanza dei Comuni tenersi per uguale a quella dell'imperatore. A tanto era giunto un popolo di servi in centocinquanti anni di perseverante volontà!

Colà pure apparve quanta civiltà fosse nel popolo; si conobbe dalla moderazione della sua domanda. Non voleva introdurre o pretendere un diritto nuovo; richiamavasi ai tempi del re Ottone e di Enrico IV; instava per la libertà, senza negar riverenza all'impero. Così parlarono

i rettori nel parlamento al papa: « Vogliamo
 « che sia noto alla Santità vostra ed alla potenza
 « imperiale che riceveremo con gratitudine la
 « pace dall'imperatore, salvo l'onore d'Italia, e
 « che desideriamo la sua grazia, purchè sia
 » salva la nostra libertà. Soddisfaremo ai nostri
 « debiti secondo le antiche usanze, non gli ne-
 « ghiamo le vecchie giustizie. Ma non ci spo-
 « glieremo giammai della nostra libertà che
 « ricevemmo in retaggio dai padri nostri e dagli
 « avoli e nostri maggiori, non la perderemo
 « che con la vita. A noi è più cara morte con
 » libertà che vita serva ». — Dichiarazione
 valente, poichè dopo le prove della battaglia e
 olla vittoria trionfante; noi molto gridammo e
 non vincemmo. Chi più veramente degni di
 libertà? noi o que' vecchi?

Capì il papa che pace non si faceva, capì
 che se molta gloria fosse stata per derivare al
 suo pontificato, la sua sede non vi avrebbe
 guadagnata nessuna possanza temporale; se i
 Lombardi collegati coi Marchigiani e i Roma-
 gnuoli vincevano, pericolava eziandio il resto
 d'imperio che in Roma teneva; Roma e il regno
 potevano attrarsi ed unirsi. Papa Alessandro
 paventò questo futuro, e quantunque fosse patto
 nella Lega che nessuno trattasse pace per sè
 solo coll'imperatore senza il consenso di tutti,
 tradì la fede de' collegati e firmò per sè pace con
 Federigo. Cotal defezione imbarazzando la Lega,
 la costrinse ad accettare una tregua di sei anni,
 che non ayrebb'er voluta, e a trattare una pace

n termini che aveano già superati. Si scusò il papa che Cremona e Tortona avessero prima accettato da Federico la pace; ma il papa non era sciolto dalla fede con tutta Italia se al chieder pace del vinto i meno forti o paurosi la davano; il papa stipulava una tregua per la Lega, una pace di 15 anni per Sicilia, una perpetua per sè; che vuol dire che nel più sicuro della vittoria italica egli si poneva collo straniero per sempre contro di essa. Dovevano imparare gl'italici di non fidarsi di chi abbia interessi proprii da conservar sopra di loro; ma non impararono!

Firmata la tregua, ambo le parti presentarono le formole della pace.

Federico, sicuro del papa, accarezzato il Piemonte, beneficata la Liguria col decidere a suo favore metà di Sardegna contro i Pisani, subbillati i Cremonesi a cui prometteva perpetua la morte di Crema, lusingati quei di Ravenna e Cesena, fece presentare i suoi patti: — O i Lombardi stavano alle definizioni del 58 in Roncaglia, o stavano alla politica vigente sotto Enrico IV. — Rigettavano i Lombardi la prima come arroganza imperiale proponibile a vinti, non ai vincitori; l'altra non potevano accettar tutta come vaga e inconcludente. Domandavano in vece fosser rimesse alle città le regalie tutte e le consuetudini e quanto gli antecessori dato aveano al clero: pascoli, pescagioni, forni, molini, banchi de' cambiatori e de' negozianti, macelli, mercati, strade, ponti, porti, pedaggi; fosser

riconosciuti i consoli di comune, di credenza, di giustizia, per autorità di far leggi, di amministrare, di giudicare; fosse riconosciuta la lega delle città lombarde: libere tutte di edificare e ristaurare le loro mura e le loro castella; rimesse le offese, resi i prigionieri; cassi i privilegi, le investiture, le convenzioni passate e non fatte dai consoli; serbato all'imperatore il *fodro* e la *colta* allorchè venga in Lombardia, mantenutegli buone e sicure le vie da assalimenti e da frodi sia che venga, sia che parta.

Al dì 31 maggio 1183 i deputati di Federico e quelli della Lega si raccolsero in S. Antonino di Piacenza e accettarono i patti preliminari; il 23 giugno la pace venne firmata in Costanza dalle città della Lega e dai deputati di Federico e di Arrigo suo figlio, confermata poco dopo in Piacenza e nuovamente colà nel gennaio 1185, presente allora l'imperatore. Venezia, che era indipendente, non intervenne.

Ebbe la Lega quel che chiedeva; ma fu riservato all'imperatore l'appello delle cause di un interesse maggiore di lire 25, giudicabili da messo dato da lui; l'investitura de' consoli e de' vescovi quali conti delle città per cinque anni; poi la fedeltà de' consoli per dieci anni; il giudizio dei feudi s'ei trovisi in Lombardia; quindicimila lire imperiali per una sola volta. Crema non rimase prostrata; le lusinghe tedesche ai Cremonesi furon rotte. La rifabbricarono Milanesi e Piacentini, e Federigo diedene il dominio temporale a Milano; lo spirituale a Piacenza.

Finalmente fu pace. Ogni città nominò suoi deputati, questi, assembrati, elessero i rettori della Lega che vigilavano gl' interessi comuni, rendevano rispettata la società, intervenendosi ai litigi che sorvenivano, chiamando a consiglio i deputati dove più fosse utile.

Milano, nel 1186, per primo presesi un *podestà* che doveva avere l'uffizio dell'armi e della giustizia criminale; preselo da Piacenza che si era resa tanto celebre per liberalità e patriottismo; Piacenza prese il suo da Milano. Le altre città se ne cercarono ove meglio giudicaronli buoni. Dovea essere di famiglia illustre onde fosse onorevole; forestiero, perchè non parteggiasse per alcuno, dotto di leggi e ricco perchè fosse veggente e incorruttibile. Il piacentino andato a Milano fu *Oberto Visconti* che negli anni successivi vi si fermò, fu vicario dell'imperatore e conte e diè principio alla famiglia che poi fu signora della città.

Federico, sperimentato il valore italico, non volle altra guerra, e quanto a Sicilia, avuta la Costanza erede presuntiva del regno pel proprio figliuolo, non cercò altro.

Gl' Italiani furono invitati ad una terza crociata, perocchè allora tosto Saladino avea preso Gerusalemme. Vi s'incalorarono e vi andarono; più i Genovesi, i Veneti, i Siculi che aveano perduto sostanze di gran valore. Anche Federigo vi andò, ma annegò nel Salef in Armenia; il figliuol suo gli successe nel regno di Germania, poi in quello d'Italia e nell'altro di Sicilia per

quantunque nell'isola dovesse inferocir brutalmente per conseguirla; mà poco durò perchè miseramente morì, 28 settembre 1197.

§ 6º

Lega toscana.

Ingrandimento dello Stato Romano.

La libertà della Lombardia in brevi anni mutò la faccia delle sue città. Le città di Toscana e lo stato di Roma invidiavano la sorte loro. Vedeva il papa che la propria potenza più e più indeboliva, se più indebolisse correrebbe maggior rischio in faccia all' impero arrogante. Lucio III, eletto dai soli due terzi de' voti de' cardinali, non fu tollerato in Roma; Urbano III, Gregorio VIII durarono pochissimo, Clemente III romano, eletto nel 1187, procacciò di racquistare i diritti regali, e li ebbe a patto di confermare il senato e distruggere Tuscolo a Tivoli; quel ch'egli non potè fu compiuto dal successor suo Celestino III, e le genti, fabricate capanne con rami di quercia, principiarono la città di Frascati. Cristo raccomandò di pacificare, non di distruggere, ma allora pensavasi ad altro; e il 1197, avute mille marche d'argento per sè e mille pei cardinali, diede il suo consenso per la coronazione di Federico II, figliuolo di Enrico.

Innocenzo III fecesi prestare omaggio dal prefetto e obediienza dal senato romano, pubblicò un testamento di Enrico e una disposizione di Costanza ambedue morti, con cui egli era chiamato tutore di Federico.

L'impero era vacante; se non prendeva cautela, miglior tempo non veniva. Mandò dicendo alle città delle Marche volessero formare coi Romani una sola gente, e alle città di Toscana si unissero e promettessero di non prestar obediienza ad imperatori senza consenso del papa. Proclamò Federigo re di Sicilia, e fra i due competitori all' impero Filippo di Svevia, zio di Federigo, e Ottone di Brunswick, favorì l'ultimo, sebbene Federico, siccome dicemmo, vivente il padre, fosse stato eletto re de' Romani, sperando così che la Sicilia sarebbe divisa dal regno tedesco, l'imperio senza Italia e senza Sicilia reso un nome impotente, il papato abbastanza autorevole per frenare Germania, Sicilia e Lombardia.

Cotanto erano esecrati i Tedeschi, che la Marca d'Ancona, Fermo, Osimo, Fano, Camerino, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Rieti, Spoleto, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agubbio, Todi e Città di Castello accettarono di giurar fedeltà al papa salvi i lor privilegi. Ravenna stette coll'arcivescovo e non volle altro accettare. Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Sanminiato, il vescovo di Volterra collegaronsi fra loro come i Lombardi, risoluti di difender Toscana e lo stato romano dalle aggressioni stra-

niere. Pisa non volle entrar nella Lega perchè provvista di privilegi e avente i maggiori interessi nel mare; ma ciò non infermava la Lega, la quale fu presto compiuta col rimanente del territorio toscano.

La Sicilia, maltrattata da Enrico, ardeva di cacciare le sue genti. Costanza era stata pronta a spacciarli, ma tenere il regno non sapeva, si raccomandò al papa, e il papa, accorto e prontissimo, le diede protezione e difesa col patto che ne ricevesse investitura da lui. Costanza accettò e il papa si tenne padrone di Sicilia. Ma i popoli? I popoli non erano interrogati; avevano servito a Greci, a Saraceni, a Normanni, a Tedeschi, servito sempre, speravan nel tempo.

Filippo di Svevia, odiato da' Romani, e per una offesa di suo fratello anche dal re d'Inghilterra, non potè vincer la prova contro di Ottone, quantunque avesse il braccio del re di Francia a cui il papa avea rilegata la sposa da cui i suoi vescovi lo discioglievano. Durò gran prova e in battaglia vinse l'emulo, onde Innocenzo, lusingato di fargli genero il proprio fratello colla dote di Spoleti, Ancona e Toscana alla sposa, già chinava a tradire gli alleati. Per ventura un privato nemico uccise Filippo e il pericolo svanì, e il partito liberale fu per trionfare quasi interamente, perchè Ottone, a conseguir la corona, fece pel papa e per gli Italiani tutto quel che volevano, salvo che non volle cedere punto delle terre matildiane, onde la buona armonia fu presto disfatta. I Milanesi,

i Parmigiani, i Bolognesi e altri popoli, Ezzelino da Romano prepotente in Verona furon per lui; il papa ebbe la lega di Toscana, Pisa, Genova, Pavia, il marchese di Monferrato, Cremona, il marchese da Este.

Ecco divisa Italia un'altra volta. Le fazioni che favoreggiavano Ottone, protette dal papa, diceansi *guelfe*, or che il papa le lascia son ghibelline; ma per quanto stiano con Ottone già non cedono di libertà, anzi l'assodano. Il papa, non potendo spuntarla, mette innanzi Federico II, e rabbonatosi col re di Francia nemico di Ottone proprio nel punto in che Ottone entra nel regno di Napoli, anzi nella città capitale, l'arcivescovo di Maganza coi più gran signori di Germania gli ribellano oltre l'Alpi gli stati, onde è costretto partirsi. Il papa allora levò il guinzaglio a Federico II e mandollo in Germania; ma molte città che favorivano Ottone e le altre che lo avversavano, gli chiusero il passo; le memorie del padre e dell'avo erano terribili, paventavan del nome. Federico avea 48 anni; bello, sagace, animoso, ma senza Pavia, Cremona e il marchese d'Este non avrebbe potuto traversare l'Italia e giungere a coronarsi in Aquisgrana, mentre Ottone, alle mani col re di Francia, rimase sconfitto, 12 luglio 1214.

§ 7°

Abbassamento dei nobili.

Liberatisi i Comuni italici dalla supremazia clericale, ebbero un altro nemico a combattere: la nobiltà. I nobili, per approfittare dei servizi de' loro clienti e dar pascolo alla loro ambizione, presero stanza nelle città. Sfoggianti gran lusso di vesti, di case, d'arredi, e largheggiando nelle mercedi, attraevasi ciascuno un partito; quindi entravano al consiglio ed erano eletti de' consoli, prendevano facoltà e fama e diventavano ministri necessarii. Questi partiti, e per dir meglio, queste fazioni erano spesso in discordia or seguendo i risentimenti privati de' capi, or ricevendo diversa impressione per la politica; spesso nella discordia delle elezioni traevano da sè arbitri e stavano al giudicato da loro. Quindi il partito de' signori fu vario, or de' Guelfi, or de' Ghibellini; per altro, per Ghibellini in generale s'intesero i favoreggiatori dei privilegi della nobiltà e quindi dell'imperio, ne' Guelfi erano i repubblicanti, ossia il popolo. Guelfi e Ghibellini aborrenti da giogo supremo, pronti a domandarne uno qualunque pei loro avversarii.

I capi di questi partiti erano sempre i più possenti per domini dependenti o non dependenti dal Comune, ma perchè aveano fra loro

un interesse comune assegnavansi o riguardavansi un capo. Di questi tempi gran ghibellino era Ezzelino da Romano, signore tedesco nella marca Trevisana e in Verona, gran guelfo il marchese da Este, italiano. Spesso spesso questi signori erano chiamati dal loro partito alle cose maggiori della città e ne ricevevano eziandio temporanea dittatura; il marchese da Este, Azzo VI, per primo esempio nelle città della Lega fu signore eletto di Ferrara per voto spontaneo de' cittadini poco dopo che, reclamata da Ottone al papa la Marca d'Ancona, ei n'era stato fatto marchese. Quando l'ambizione era grande suscitavan discordie, si fortificavano di clienti armati, cacciavano il partito contrario; se l'imperatore dichiarava ribelli le città, brigavano il vicariato imperiale, ottenutolo, costringevano i cittadini a giurar loro obediènza, poi coll'obediènza de' cittadini stavano forti anche contro l'impero se mai li voleva spogliare. Così fece Ezzelino da Romano nella città di Vicenza.

Il popolo non era padrone che delle sue braccia; i censuarii erano soggetti ai signori e spesso tribolati; i paratici valevano al governo interno della città, ma nelle faccende politiche poco valevano per le discordie dei loro membri.

Cominciò una guerra intestina in ogni città, in ogni terra; case dei vinti disfatte, campi e vigneti devastati, castella incendiate e dirute. I ricchi nelle città fabbricaronsi le abitazioni a mo' di fortezze, ne ferraron le porte, le muniron di torri, le provvidero di vittovaglie e

d'armi di difesa e d'offesa; fuori, nelle ville ogni poggio avea una ròcca, cinta di fosse e di mura, con ponti levatoi e saracinesche, torrioni e petriere ad ogni passo.

Il clero, spodestato dell'autorità comitale, stava quasi sempre coi Guelfi; se non c'era periglio entrava a far le paci; se c'era si ritraeva, se offeso, cozzava.

Primo esempio di fazione civile per ingiuria privata ebbe Venezia nel 1100 nei Morosini e Caloprini, nomi greci che valgono: adulatori e storditi; ma Venèzia ebbe cura che fosse soffocata e non si rinnovasse durevole. Famosa fu quella altrettale dei Buondelmonti e degli Uberti in Firenze, per un ripudio di una fidanzata ghibellina fatta dal Buondelmonte guelfo, onde la città ebbe trentatre anni di guerra entro le mura. Per un matrimonio soppiantato da Ezze-lino ai Camposampiero padovani fu guerra calda lunghi anni fra Padova e Vicenza. Ferrara stette divisa fra i Salinguerra e i da Este; i Capuleti e i Montecchi tennero agitata Verona; in breve non ci fu città senza fazione dall'una all'altra estremità d'Italia. Queste fazioni mescolavano le mani di varie città. Sotto Enrico i Bresciani ricusando di restituire a Bergamo feudi che avean ricevuti, ebbero guerra gravissima, che finì colla peggio de' Cremonesi che s'erano mossi pe' Bergamaschi, al luogo che per loro infelici nominossi la *mala morte*. Bresciani e Bergamaschi tornarono alle offese nel 1200; ma era faccenda nobilesca. Il popolo cacciò i

nobili della città e creossi la compagnia del *Bruzella*, nome durato ad una maschera sua di plebeo insolente, furbo e coraggioso, la quale, contrapposta ad un'altra maschera di malizioso ma sciocco del parlar bergamasco, vestita a rabeschi di vari colori, parrebbe una satira allora inventata per vituperare i nemici.

Non bastando queste discordie, papa Innocenzo trovò cagione per altre. Non potendo comportare l'ingratitude di Ottone lo scomunicò, e scomunicò le città che non se ne distaccavano. A que' giorni i Milanèsi aveano fatta alleanza con Tommaso di Savoia; tutte le città da lassù sino a Como e a Lodi stavan con loro meno Asti e Pavia, ma Asti e Pavia furono costrette a non turbare. Parma, Cremona, Reggio, Modena assaltarono nondimeno i Milanèsi e li sconfissero. Sconfitti, si divisero nobili e popolani. I nobili coll'arcivescovo furon cacciati dalla città, mentre in Piacenza i nobili cacciarono i popolani. Volea il papa scemare il favore all'ingrato, non amava che s'indebolisse per allora la lega, la quale avrebbe potuto esser fatale se rotta; s'interpose, e per un poco acquietò Milanèsi, Cremonesi, Piacentini, Modanesi, Parmigiani; e inquieto egli si volse a Francia, a Inghilterra, alla Valachia, all'Oriente scomunicando ed esaltando secondo gli pareva utile per farsi dappertutto un partito che gli fruttasse una monarchia universale, che non potè formarsi il settimo Gregorio. Non contento a codesto si scatenò contro gli eretici prima

colle lettere, poi colle spade. Una crociata fu predicata contro i Paterini d'Albì in Linguadoca, nominati per ciò Albigesì, e Domenico Gusman, spagnuolo, fondatore de' predicatori prese l'uffizio d'inquisitore: fuoco e ferro fu adoperato contro gli eretici e contro i cattolici che non denunciavan gli eretici; chi ammazzava acquistava indulgenza, gli ammazzatori furon molti. I crociati, volendo sapere come discernere in Tolosa i cattivi dai buoni: uccideteli tutti, rispose Arnaldo, abate di Cistercio, il Signore conoscerà i suoi fedeli. La strage fu universale. In Italia i Paterini erano molti: negavano l'autorità dei vescovi, il purgatorio, le indulgenze, i miracoli, la transustanzazione, il culto della Vergine e dei Santi e la confessione. Nel 1215 il concilio di Laterano condannò quella clesia, impose ai cristiani dei due sessi l'obbligo di confessarsi almeno una volta l'anno, dichiarò la transustanzazione dogma assoluto di fede; ma i Paterini crebbero perocchè i costumi del clero non migliorarono. Allora s'incitò l'autorità civile a punire, e Milano eresse il primo rogo agli eretici l'anno 1255.

§ 8°

Gli ordini mendicanti.

Quanto più è innanzi la civiltà e più son limati i costumi diventa incresciosa una vita tribolata e scostumata. In quelle continue liti,

in quelle guerre pel papa, per l'imperatore, per la libertà, per la fazione, pei nobili, per la repubblica; in quelle inimicizie private, in quegli odii di famiglie e sbandeggiamenti, e morti e rovine, in quel pericolo continuo dell'individuo, chi non desiderava di soverchiar l'altro e spegnerlo desiderava di uscire di vita.

Per ventura un uomo d'Assisi, Giovanni di Bernardone, che pel suo saper di francese o l'essere stato in Francia dove gl'Italiani allora per ragion di commerci grandi praticavano assai, era nominato Francesco, preso da pietà e da sdegno ritirossi ne' monti a far vita ronita e vivere di limosina. Alcuni il seguirono; in breve l'esempio fu imitato. La castità, la povertà assoluta, la penitenza, l'orazione, la fatica furono il voto della lor vita; non vesti di vaio, nè di seta, nè di lana di color fulgido, nè calzari ornati eran per loro, ma una tonaca di grosso panno di colore oscuro, cinta da una corda ai fianchi, e piedi nudi o calzati di sandali erano il loro abbigliamento. La novità piacque, v'era il ritiro del mondo, la pace, la tranquillità; insieme se volevano essere utili altrui il potevano. In brevi anni i Francescani inondaron l'Italia; ogni città, avendo molti tribolati, diede molti fuggenti, che, perduta la naturale famiglia, quella nuova sceglievano, e abbracciando i *fratelli* di sventura si consolavano di un migliore avvenire che la mattia del mondo non potea loro arrestare. La loro vita esemplare in ogni virtù, mentre i monaci e i

preti immersi in ogni sorta di abominazioni erano scandalo a tutti e dappertutto, guadagnò la confidenza pubblica, e i *frati* Francescani divennero onorati, riveriti, adorati, pacieri delle famiglie e delle fazioni, servitori del pubblico, spesso consiglieri delle città.

Presto ebbero chiese, e amministrazioni di sacramenti, e conventi, e provvisioni, le limosine abundantissime. Ne ingelosirono i preti e i monaci, ma il pubblico li sostenne, chè redimevano l'onore della religione e della virtù.

La fondazione dei Francescani si scrive al 1208. Nel 1210 Domenico di Gusman, come dicemmo, costituì la milizia di Cristo per predicare contro le eresie, spiare e scoprire gli eretici, perseguirli in ogni modo e distruggerli. Sotto la regola di S. Agostino si raccolsero i più fervorosi, e in nome del Cristo pietoso fecero man bassa prima sopra gli Albigesi, poi sopra quanti parvero loro non rettamente pensanti in materia di religione; e un tribunale ebbero più tardi con giurisdizione crudele, che servì ad oscurare e intristire il mondo, ma non a rendere amabile la religione. In quei primi principii vissero anch'essi di limosina e dall'ufficio più degno si appellarono *Predicatori*.

Dei due ordini il primo ebbe subito le simpatie del mondo, l'altro prima gradito, poi fu disamato; il primo fu utilissimo alla umanità sofferente, il secondo fu alla umanità cruccio e tiranno. Vero è che i tempi erano tristi, ma Cristo non oppose violenza a violenza, sibbene

alla violenza la dolcezza; in faccia al contegno de' Francescani non c'è scusa di vizi del tempo.

I Domenicani per l'assunto officio dovettero studiare, ai Francescani grande studio non era necessario; ciò nondimeno studiarono anch'essi e molto per potere intendere e ben servire le genti, ma si stancarono perchè, cessate le guerre faziose, ai reggimenti popolari altro non rimase di bisognosi di loro che la plebe, dalla quale altra cura non si chiedea che di conforto spirituale nelle fatiche.

§ 9º

Studii e profitti.

Quando Carlomagno scese in Italia trovò che la era molto più innanzi che Francia. Prese il meglio de'savii, li trasse seco. Egli, la sua casa, gli Ottoni favorirono gli studi, conosciuto che dignità di re è comandare ad uomini e non a bruti; la colta ragione solleva la giustizia, la giustizia dà pace, la pace prosperità.

I monaci, in quel loro colonizzare di agricoltori l'Italia, pensarono alle scuole, catechizzarono di religione, insegnarono il leggere, lo scrivere. I vescovi, non potendo senza pericolo rimaner da meno dei monaci, procacciarono in ogni città un maestro delle scuole, e lo beneficiarono canonico nelle loro cattedrali, e il maestro

delle scuole curava che s'insegnasse leggere, scrivere, gramatica, rettorica, dialettica. Ma perchè ad imparare voleasi sommissione e pazienza e i tempi erano tutt'altro che pazienti, e di sommissione non volean sapere, pochissimi curaron le scuole; v'andarono quelli che entrar volean nel clero, se ne astennero gli altri, parendo loro vile faccenda lo scrivere quando si sapea parlare, studiar di dialettica quando si sapean menar le mani. Quindi chi sapea qualche cosa era un miracolo.

Ma quando gl'Italici incominciarono a trattare di libertà, e a crescere i commerci, e governare grandi interessi capirono bene che bisognava saper qualche cosa. Si domandarono studii e sorse qualche università. Le rivolture d'Asia, le incursioni de' pirati africani e catalani insegnarono agl'italiani che c'eran cose al mondo ch'essi non sapean fare, e per farle bisognava conoscere arti e scienze. Vennero le contese di libertà; i signori avean i loro notai che parlavan di leggi e di costituzioni, i papi che di decretali; il popolo volle conoscere coteste cose per non essere gabbato. Il commercio nella libertà fu grandissimo, le relazioni coll'Oriente massime, il commercio del denaro in Francia, in Spagna, in Inghilterra tutto loro; avean bisogno di leggi e di ordinamenti, di machine rustiche, di artigiane, di navali, di militari; c'era da far ragione al foro, in casa e fuori, diriger le acque, innalzar fabbriche, incitare gli uomini alla indipendenza, curar la salute. Si

domandarono studii e molti studii; le università crebbero, oltracciò ogni terra volle avere qualche maestro, e perchè i monaci e i preti si davan bel tempo, i laici trovando lucroso l'ufficio si posero all'insegnare. È maraviglioso lo spendere che si fece in Italia per gli studii delle repubbliche del medio evo, non v'è somma che nessun professore abbia oggi in Italia che possa compararsi al valore che rappresentavano le poche lire d'allora accomodate a un maestro di dialettica, di medicina, di legge o di matematica.

Le università, riguardate nella guarentigia degli esercizi delle facoltà, eran tenute nelle concessioni regali; concedevansi dagl'imperatori, e perchè vi avea la facoltà teologica anche si davan dai papi; ma talora non si chiedea tale permesso e si fondavano. Tutte le città libere un po' grandi le ebbero, come ebbero le zecche, le quali in verità furono anche presso le minori, e presso piccoli feudatari e alcune abazie. Se gli studi avessero preceduta la libertà è presumibile che tante dissensioni e tante divisioni non sarebbero sorte, che furono poi la sua rovina; essendo sorti dopo i principii di lei servirono a fomentar le discordie. Chi un poco sapea vedea più netto e difendeva coll'armi sua ragione; chi non sapea ostinavasi e sostenea coll'armi il suo torto, lo credesse o non lo credesse ragione. Scienza politica non c'era, nèci potea essere finchè la luce non fosse fatta nelle masse. Intanto che la si spandeva, correvano a impedirla

tutti coloro a cui potea far danno, perocchè la luce, lasciando veder le cose quali sono, invita gli uomini a metterle ciascuna a lor posto. I nemici della luce sapendo quanto le passioni offuscano la ragione, le presero a commuovere tutte; il popolo ignorante si lasciò prendere e invece di andare innanzi retrocesse. Ond'è che quella nazione che voglia libertà e indipendenza, deve primamente illuminarsi con ogni sorta di studii, sèminandone molti in ogni angolo di sua terra, con ogni mezzo, quietamente, pacatamente; prima libertà sia quella di essere sciolto dai ceppi dell' ignoranza, prima indipendenza quella della ragione virile, colta e generosa: universata allora la opinione unica, la libertà nazionale e la indipendenza verranno senza dover molto faticare per conseguire. L' uomo ignorante è uom debole; i deboli sempre hanno dovuto sottostare ai prepotenti. Moltiplicate, universate gli studii; non pensate ad altro che a codesto; se volete gridare, tenete nemici della nazione chi in qualunque modo, con qualunque pretesto si pone ad impedire che le masse abbiano scuole. Non altro fate: il resto verrà da sè.

CAPO III

RIVOLUZIONI DELLE REPUBBLICHE ITALIANE.

§ 1°

Politica papale.

Alla morte di papa Innocenzo era Federico giovanissimo, ma assai bene innanzi nell'animo dei Tedeschi. Papa Onorio, che era stato suo ministro nel regno di Napoli, gli scrisse che dovesse rassegnare esso regno al figliuolo Enrico, onde rimanesse diviso dal regno germanico, rinunciasse allo stato romano la città di Fondi al confine del napoletano, andasse in Terrasanta ad aiutarvi i crociati; lo coronerebbe imperatore.

Federico fece invece riconoscere il figlio per successor suo in Germania, promise il viaggio di Terrasanta, indugiò pel resto. Venne a Roma, fu coronato, e a Napoli sottomise baroni e saraceni ribellati, repressi i feudatarii arroganti, colonizzò di saraceni pacifici Lucera e Nocera; fondò in Napoli una università da stare al paro alla già famosissima di Bologna, vi chiamò quanti scienziati e letterati potè avere, letterato egli stesso e di gusto assai fino.

Terrasanta abbisognava di un re guerriero. I preti che capitanavan l'esercito che v'era guastaron tutto. Federico, vedovo di Costanza d'Arragona, sposò Jolante figliuola di Giovanni di Brienna, ultimo re gerosolimitano; donde il titolo di re di Gerusalemme all'imperatore germanico.

I Lombardi sapevano che Federico voleva il titolo di re d'Italia; essi negavano di darlo ad alcuno; il 2 marzo 1225 in Zenone San di Mantova i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso rinnovarono per venticinque anni la Lega Lombarda con grandi giuramenti e promesse. Nel 1229 convennero che non si accetterebbero feudi dall'imperatore da nessun cittadino, che podestà non si prenderebbero da città ghibelline, nè giudici, nè capitani. Federico fece di tutto per rompere questa lega, ma il papa dichiarò di proteggerla egli, e, perchè non si indebolisse, consentì che per la crociata mandassero pochi uomini purchè perseguitasse gli eretici. Federico, non potendo altro, si avviò all'Oriente, ma una peste disfacendo l'esercito, lo strinse a ritornare.

Papa Gregorio IX, successore d'Onorio, era cugino di Innocenzo III. Cercò d'imitarlo nelle opere, ma non avea il suo senno. Scomunicò Federico quasi avesse tirato l'impresa a perdizione, lo scomunicò di nuovo per la nuova partita a Terrasanta. Federico ordinava ai suoi

stati che non si tenesse conto di quelle violenze, il papa infuriava e perseguitava le città a Federico devote. Federico incontrò in Palestina i vescovi e i fedeli che lo fuggivano; impediva il papa le sue conquiste; i Turchi, meno strani del papa, concedettero a Federico un trattato assai onorevole per cristianità lasciandogli il possesso della città santa; ma i cristiani di colà sottoposero Gerusalemme e il Sepolcro all'interdetto come profanati da uno scomunicato. Donde era la causa di quella persecuzione? Dal tener che Federico faceva Germania e Sicilia, dal disprezzo che avea delle arroganze del clero. Ma que' progressi di Terrasanta costrinsero il papa a migliori consigli, e fece pace assicurandovi le Leghe di Lombardia e Toscana.

Quattro grandi uomini domenicani rendevano importanti servizi alla civiltà: Filippo da Verona, Giovanni da Vicenza, Rolando da Cremona, Leone da Perego predicando non solo contro gli eretici, ma contro le guerre civili, il mal costume e il lusso. Filippo da Verona, conosciuto sotto il nome di S. Pietro martire, ebbe fine infelice, assassinato in un bosco; gli altri si resero illustri per molta sapienza e virtù; il Vicentino diventò poi legislatore del suo paese e di bella parte della Marca trivigiana. Novello Orfeo si traeva dietro i popoli interi, e colla unzione delle sue parole umiliava le genti a centinaia di migliaia per volta. Ma questi frati erano guelfi e non comportavano altra opinione, sì che eran faziosi non per la libertà d'Italia,

che si potea dir guelfa, ma pei privilegi e le pretese papali a cui tutto inchinavano. Quindi il frutto delle loro fatiche non si poté avere intero; tanto più che in quel loro guelfismo stettero continuo coi nobili che se stessi abbassar non pativano, nè il popolo sollevare.

§ 2º

Reazioni guelfe e ghibelline.

Federico, pacificato col papa, mandò a dire che volea essere coronato re dell'Italia. La Lega stette ferma; egli condusse stuolo di Tedeschi. Il papa, imitando altri suoi predecessori, fa ribellare a Federico il figliuolo Enrico; ma il padre il manda in Puglia e il ribelle muore.

L'oste era grande; Guelfi e Ghibellini temevano; le città divise pensarono alla dittatura; chi più, chi meno, molte confidarono potenza a un solo a difendere la città; parecchi fedeli sostennero gli urti; altri, con ispeciosi pretesti, o corrotti, o ambiziosi, cessero. Federico prende Verona, saccheggia Vicenza, invade il territorio bresciano; sconfigge i Milanesi a Cortenova, stacca dalla Lega il Piemonte. Lo scomunica il papa, e marcia innanzi, e nelle liti de' Pisani in Sardegna decide la questione per sè, e nomina re dell'isola Enzo, proprio figliuolo bastardo. Il papa raduna un concilio contro di

lui, egli proibisce ai suoi prelati di andarvi, e i Genovesi con molte navi vanno a levare a Nizza i prelati francesi. I Pisani condotti da Ugolino Buzzacherino Sismondi li attaccano alla Meloria e li prendono (5 maggio 1241); Pisani e Napoletani si dividono l'oro collo staio; le navi genovesi di 27 tre furon sommerse, diciannove cattive.

Domandava il papa soccorso al cielo e alla terra. Fu il cielo pietoso, e il 21 agosto chiamollo a se stesso.

Innocenzo IV dei Fieschi, genovese, succedette a Celestino, che per poco fu papa dopo Gregorio. Proseguì le costui persecuzioni. Federico mandava attorno pel mondo forti apologie, nello stato romano, in Lombardia, in Napoli, in Sicilia batteva le mani ai tramestatori. Innocenzo voleva uscire d'Italia per più libero operare. Gli negarono asilo S. Luigi re di Francia, il re d'Inghilterra, il re d'Arragona, il re di Spagna; i quali stettero fermi a mantenere ai diritti regali di loro nazione quella supremazia che la sede pontificale con ogni arte voleva usurpare. Riparò allora a Lione, città neutra appartenente al suo arcivescovato. Ivi fece scomunicar da un concilio Federico; ivi il dichiarò deposto, poi subbillando frati, nobili e baroni gli sollevò la Sicilia, gli congiurò contro i Francescani, lo stesso Pier dalle Vigne, suo cancelliere; mandò a sollevare Bologna. Federico, assalito da tante parti e con arti sì indegne quali quelle delle congiure, offrì pacc. La ributtò il papa indegnan-

done i Francesi. Bisognò pensare alle armi; sventura, gli furono infelici! Parma, il 18 febbrajo 1248, sconfisse lui stesso, i Bolognesi, costretta la Romagna ad abbracciare il loro partito contro l'imperatore, il 26 maggio 1249 gli sbaragliarono le genti del figliuolo; Enzo e gliel presero a Fossalta, nè mai gliel resero. Una dissenteria colselo in Ferentino di Capitanata il 15 del dicembre 1250 nel 56 anno dell'età sua.

Se gl'italiani fossero stati di maturo giudizio nell'amore che aveano al proprio paese, se le ambizioni del papa e del clero non avessero tenuto sempre ogni cosa sconvolta, l'Italia poteva unirsi tutta quanta sotto di un principe che italiano era, e avrebbe forse rinunciato a Germania. Nessun tempo fu in che la indipendenza d'Italia abbia potuto meglio prima di Federico o poi sino a Napoleone costituirsi; tutti gli altri stati di Europa tendevano a unirsi, a consolidarsi. L'Italia, ricca straordinariamente di terre colte, d'industrie, d'armi, di navi, di denaro corrente, in mano ad un uomo di senno e di sapere sarebbe risalita all'antica grandezza e non sarebbe più ricaduta, ma l'Italia resistette alla propria fortuna; ne pagò ben presto la pena.

Un'altra volta si ridussero i deputati italiani in confidenza del papa, e un'altra volta il papa guastò ogni buona disposizione, perchè per quella morte di Federico rimasto vacante l'imperio, non parlato più di regno d'Italia, richia-

mato Napoli alla papale autorità, parve ad Innocenzo possibile comandare alla penisola; ordinò che si sostenessero gagliardamente le libertà ecclesiastiche sopra i consoli e i podestà, fossero immuni i cherici, e si disponesse degl'interdetti e delle scomuniche. Non bastava la gelosia dei plebei contra de'nobili, poichè il guelfismo e il ghibellinismo politico era senza soggetto, si gettò quest'altro pomo di discordia: la franchigia del clero, le scomuniche per sostenere ogni loro pretesa. L'abuso di queste pene spirituali per materiali interessi crebbe le avversioni religiose e le cresie, non fruttò a nessuno lo spreco loro. Il Fiesco si credea padrone d'Italia, ma prima Corrado, poi Manfredi, figliuolo di Federico, gli fecero persuaso il contrario. A Corrado succedeva, sotto la protezione di Manfredi, Corradino fanciullo in Germania e in Sicilia. Negavagli il papa la Sicilia, non curava della Germania; e perchè a sostenere le pretese sveve in Italia Manfredi avea avuto il poter di Firenze, a tale incrudì il partito de'Guelfi che gran sangue corse per tutta Toscana, e quando i Ghibellini alla vittoria dell'Arbia (del 4 settembre 1260) macellarono i Guelfi, la vendetta fu a un punto di spianare tutta Firenze già molto bella, assai vasta e popolosa, onde a salvarla rimase famoso Farinata degli Uberti che pur era de'capi fra, Ghibellini.

Allora Alessandro IV, succeduto ad Innocenzo, fece tradimento nuovo all'Italia, offerì e diede la Sicilia e Napoli agl'Inglesi. La bravura di

Corradino sgannò il pretendente, e il papa successore offerì il regno a S. Luigi di Francia che lo ricusò. Il fratel suo, Carlo, stimolato dalla moglie, si fece innanzi a Urbano IV, e Urbano gliel diede.

Vennero in Italia i Francesi con molte cortesie, e lusinghe, adulazioni e promesse, con liberali parole, portavano anche allora la libertà! Manfredi resistette ma poi fu morto in battaglia; Corradino vinto e preso fu vilmente mandato al patibolo come un malfattore. La quale sceleratezza trasse poi gli Aragonesi colà, chè avevano per regina Costanza cugina di Corradino, e le Sicilie invece di un re nato in Italia, n'ebbero due estrani.

§ 5°

Dittature e tirannidi

La Lega lombarda aveva perduto Verona, Vicenza, Padova stomacate dalle improntitudini della corte di Roma, dalla persecuzione ad un imperatore savio e giustissimo il quale se aspirava al regno italiano operava all'aperto, e senza finzioni; e a quello di Napoli avea diritto, e degli infrenamenti del clero era lodevole traendo all'eguaglianza i cittadini. Libertà italiana volevano, libertà, non dipendenza papale; i nobili grandi la voleano anch'essi tale, scelsero la

potenza loro per conservarla. Diedero potestà ad Ezzelino da Romano, il quale in breve fondò una signoria fortissima che valse in favor dell'impero. Nessun uomo ebbe maggior fama di crudele e feroce, nessun uomo potè dominar tanto lungamente fra gente che pretendea a libertà sebbene egli ne macellasse e impicasse, e squartasse a migliaia. Nel 1236 pose presidio tedesco in Verona, fece finita la libertà. Reso potente fu chiesto capo al partito de' Ghibellini, da colassù fino a Cremona e Parma ebbe dominio di Feltre e Belluno, occupò Brescia, e poi ferito e preso a Cassano in una spedizione ch'ei facea verso Milano, finì per dare a se stesso la morte. Ricuperarono la libertà le città da lui dominate, e il marchese da Este presi quanti rimasero dei da Romano tanti ne impiccò e squartò mandando i quarti alle città che dalla feroce casa avean patito.

Milano la prima eccitatrice e fautrice di libertà rimase più che le altre città agitata e divisa. Quel magistrato col nome di Podestà diventando ogni dì arrogante urtava ora i consoli di credenza, ora quei di giustizia; sebbene forestiero, poichè tutte le città italiane erano spartite in guelfismo e ghibellinismo, venivano anch'essi tinti di qualche partito. Oltrechè legisti e nobili aveano grande inclinazione alla fazione imperiale. Il popolo desiderava un rimedio. Pensavasi a un magistrato cittadino che stessee sopra il podestà e governasse le armi. Tenuta d'occhio dalle altre di Lombardia, spesso serviva di

esempio anche nelle risoluzioni peggiori; oltrechè essendo città di grandi interessi e attraendovi da ogni parte persone influiva colle sue opinioni sopra quelle che più le davano gente. Nelle sue guerre di partito avea spesso aiuti da tutte parti, come da tutte parti aveva nemici; quindi un moto di sua terra, urtava più e più luoghi in senso vario e diverso. I nobili e il popolo non vi si poterono mai accordare. I nobili prima stetter col papa, poi coll'imperatore, poi ancora col papa; il popolo si rimutava di volontà secondo che mutavano i nobili. Questa incostanza di opinioni nella prima città di Lombardia teneva in continua alterazione tutte le altre.

La disfatta di Ezzelino diede forza al partito popolare, il quale pel trattato di Sant'Ambrogio del 4 aprile 1258 era riuscito a spartire coi nobili a parti eguali gl'impieghi e gli onori civili e militari. Chi avea capitanato il partito popolare avea nome Martino dalla Torre. Il popolo a tenere per sempre i nobili al di sotto creò Martino podestà e signor di Milano, nè valse la interdizione de' legati papali a rimuoverlo. Lodi, Novara, Como, Vercelli e Bergamo imitaron Milano ed elessero il Torriano a Signore; Cremona che avea eletto il ghibellino Oberto Pelavicino diventò alleata a Milano perchè il Pallavicino e il Torriano fecero lega e resistenza contro le pretese della sede romana. I papi non perdonarono più mai ai Torriani questa alleanza chè essendo Oberto paterino so-

spese in Lombardia ogni inquisizione, diede comodo a dilatarsi l'eresia parte religiosa e parte politica; e come poterono aver forza abbastanza si vendicarono.

Pelavicino fu eletto capitano in Brescia e in Novara; travagliò i Landi in Piacenza e prese la città. Il papa pose l'interdetto alla città, gravò molto il vescovo, ma la città non badò all'interdetto: era desiderata la quiete; se il Pelavicino era eretico, ci pensasse egli, le città non dover farne la penitenza. Morto Martino, e disgustato dal suo successore, Filippo solleticò il papa, e diegli mano a mettere innanzi i Visconti. I Milanesi avvezzavansi al regimento di un solo; avean consiglio, individuale libertà, ricchezza e grandezza; tacevano più che un poco le liti: i Visconti non dovevano calpestare la patria, ma abbattere una famiglia.

Il popolo senziante e persuaso di poca forza morale, e di molta incostanza naturale, per effetto di poca sapienza cercava di avanzar dappertutto colle opere altrui poichè di lume proprio non poteva. Venezia istessa fece sua riforma. Nel 1032 avea dato consiglieri al doge; nel 1172 un maggiore consiglio è nella elezione affidato a dodici tribuni. La nobiltà quivi prevalse, poichè il danaro può tutto, e i tribuni e il popolo corrompevasi; ma il popolo tolse la elezione de' *pregadi* al doge, e fecene articolo di costituzion dello Stato, fondò i correttori della promission ducale, gl'inquisitori del doge defunto. La nobiltà avea possanza, mezzi per acqui-

stare e conservare il potere, il popolo sapiente cercò di temprare lo statuto sì che il doge non fosse affatto supremo.

Quelli che gridano contro la nobiltà questa cosa considerino: la nobiltà accenna al meglio che è d'ingegno e di studii nel paese. Chi governerà gli stupidi e gl'ignoranti, o gli accorti e sapienti? Chi più sa meglio può fare; chi più sa è più ricco. Chi più sa meglio è innanzi nella riverenza del popolo. La sapienza è nobiltà; *nobile* è abbreviatura di *notabile*; *notabile* chi può fermar sopra di sè l'attenzione di chi desidera o di saper quanto lui, o di usare del frutto del suo sapere. Sempre i popoli si volsero a chi avea mezzi materiali o morali di renderli migliori e felici. Chi oltre alla pecunia ebbe facoltà di sapere, ebbe nei popoli riverenza e dominio. Ciò fu delle monarchie assolute, delle temperate, delle repubbliche le più democratiche. Chi vuol mettere a governare i facchini è degno di essere fatto facchino.

Venezia avea conquistato Costantinopoli. Il popolo affascinato dal nome, agitato dalla gioventù leggiera, fantastica, e di studii leggieri volea trasportare colà la sede del governo sperando d'impadronirsi dell'Asia. Quivi, i nobili ebbero maggior senno. Sfruttarono la conquista, non mosser Venezia dond'era.

Roma fin dal 4482 avea ristretto il senato in un senatore sull'esempio lombardo che avea proposto al governo un podestà; ma un corpo legislativo esisteva, un prefetto della città, una

curia tutta civile. Malgrado il predominio che Innocenzo avea in Italia, i Romani stettero fermi, e non piegaron il collo. Quella autorità in un solo pericolosa, in un debole, fu sublime in un forte; sempre rovinò spartita in parecchi. Un bolognese audace senatore stette contro il papa e contro i nobili; patì ingiurie e carcere, ma non mutò; buon per lui che i suoi patrioti stettero fermi anche in faccia alle minacce sulla sua persona.

I Guelfi di Firenze una cosa eccellente fecero riordinando la milizia in compagnie urbane e rustiche con diritto ai militi di crearsi i loro uffiziali (anno 1250); dico riordinando perchè le compagnie del popolo armato in Toscana sono assai antiche. Nel 1163 ebbe Pisa e addestravale alla balestra, alla lancia, alla verga sardesca, aventi nome dai quartieri abitati; nel 1252 sommessa Siena e Pistoia e altri luoghi, Firenze diede segno della sua fede, conìò il fiorino di 24 carati d'oro puro. La lira ideale variò, il fiorino mai non variò. La probità è onta alla malvagità. Si disse mal di Firenze; il popolo fiorentino è tuttavia il più gentile e il più educato d'Italia.

Nell'assalto dei Veneti a Costantinopoli i Genovesi rimasero al disotto. Non potendo aver nulla dai rivali, si inchinarono al vinto ed ebbero da Michele Paleologo Galata e l'isola di Chio. Di quel tempo anche in Genova nobiltà e popolo garrivano. Inquieta sempre, non contento mai, per ragion di commerci mutante con-

tinuo famiglie o naturali o sorvenute non dovea fissarsi una forma di governo. I nobili con danari avean formato società e clienti e invase le cariche; nobile il podestà, nobili i consoli, nobili i giudici; il popolo era da sezzo. I Guelfi apostrofavano di *mascherati* i Ghibellini, che all'imperatore servivano perchè dava lor podestà di comandare; i Ghibellini la fecero da *mascherati* davvero fingendosi demagoghi, conducendoli Guglielmo Boccanegra. Costui creato capitano del popolo seguì sua natura; se n'accorse il popolo e dimise il Boccanegra, ma non ci fu redenzione. Al Boccanegra seguirono un Negro e uno Spinola, *maschere* forti, quindi a danno del popolo.

Tutte queste cose facevansi senza grande influenza tedesca perchè morto Corrado, Guglielmo d'Olanda fu morto prima che vi potesse pensare; e dopo lui i tedeschi divisi elessero quali Riccardo d'Inghilterra che più attese al suo paese che all'altrui e morì nel 1271 in battaglia, quali Alfonso di Castiglia che non volle uscir mai dalla Spagna. Dalla morte di Guglielmo alla libera elezione di un unico imperatore passarono 19 anni. In diciannove anni l'Italia si consumò in fazioni per interessi non suoi.

§ 4°.

Gli Angioni in Italia. Grandezza del Papato.

Carlo d'Angiò riconobbe il papa per suo Signore ; Roma per tribunale d'appello nelle cause civili ; sè obbligato a un censo di ottomila oncie d'oro pena la scomunica se tarda due mesi, la deposizione se in sei non si paga. Promise di non accettare nè impero, nè Lombardia, nè Toscana se gli si dessero ; di lasciare immune il clero dalla tassa e dai tribunali dei laici. Così l'Italia perdeva comodità di unirsi, e gliela toglieva un pontefice che poco o nulla poteva in Roma dove non era più eletto dal popolo, ma da una sola e poca parte del clero e non tutto romano.

Alle belle parole di amicizia e di libertà i Francesi unirono quelle d'imposizioni e di rapine, e perchè si dovevano gli oppressi menavano le spade e incendiavano. Clemente IV ad assicurargli le spalle, come creava il papa gli imperatori creò Carlo vicario imperiale. Morto il papa Carlo rimase padrone del campo. I popolani d'Italia voleano forza, egli era forte, era famoso per fatti d'arme in Barberia, si posero con lui. Lo nominarono per dieci anni loro Signore Piacenza, Parma, Cremona, Modena, Ferrara e Reggio, le altre lo presero amico, e poco di poi gli giurò fedeltà anche Milano.

Dopo trentaquattro mesi di vacanza fu eletto il nuovo papa, ma per Carlo era ancor troppo presto. Gregorio X ch'era dei Visconti e piacentino primamente ordinò la ragion del conclave onde la sede non istesse mai più tanto tempo senza pastore, poi diedesi a pacificare le città. Carlo sottomano disfaceva le paci meno quella de' Veneziani con Ferrara per la navigazione del Po, e quella di Germania a cui non poteva arrivare.

La Germania nell'anarchia si divideva. Gli elettori di Treveri, Magonza e Colonia aveano uso, quasi diritto, di proporre alla Dieta il da coronarsi re, e non lo proponevano. Ottanta città si dichiararono libere nella lega anseatica per prosperare il commercio; si sollevavano altre. Papa Gregorio minacciò di dar egli l'imperatore. Elessero Rodolfo d'Absburgo principe modesto e virtuoso; e il papa che il favorì ottenne ch'ei non pensasse al regno delle Sicilie.

Era egli discendente d'una casa ch'era stata Signora dell'Austria allora tenuta dal re di Boemia di cui egli era stato cancelliere. Fatto imperatore chiese il patrimonio avito; negatogli il prese insieme col regno di Boemia che poi restituì al figliuolo del vinto dando l'Austria, la Stiria, la Carniola, la Carinzia al proprio figlio Alberto che successe poi al suo successore, e assegnando a Rodolfo cadetto gli avanzi del ducato di Svevia. L'impero che fruttava milioni di scudi al Barbarossa non ne rendeva più due; perciò Rodolfo considerando ciò

che avrebbe costata una spedizione in Italia fece senza la corona dell'impero.

Carlo si rallegro. Tre papi gli furono quasi soggetti: Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI. Tutta Toscana stava ai suoi ordini, Lombardia tutta; poche davano segno di vita. Bologna per un assassinio di un Lambertazzi su un Geremei andò a sangue e fuoco, e si scossero per essi Modena, Faenza, Forlì, ma il signore di Montefeltro li mise a terra. I signori della Gherardesca di Pisa travagliosi in Sardegna venivano a martello, ma erano imprigionati. I Torriani teneano in esilio Ottone Visconte vescovo eletto di Milano, ma parendo al popolo grave sacrilegio aiutarono a salire in posto de' suoi nemici; Carlo il favorì altamente. L'arcivescovo proibì qualunque vendetta, fu per ciò benedetto, ch'è altri vescovi e i papi le vendette di que' tempi comandavano barbare. Carlo vicario imperiale in Toscana, senatore di Roma, signore di Lombardia, protettor delle marche dell'Estense, credea di toccare il cielo col dito e comandava a bacchetta; lo servivano i dittatori delle città sperando di serbarsi la dittatura. Ma eletto Nicolò III ch'era degli Orsini romano, lo strinse col favor di Rodolfo a ridursi in suo regno. Come ebbe ottenuta questa obediienza (16 settembre 1278) impetrò da Rodolfo la rinunzia e l'assegno allo Stato romano delle terre da Radiconfani a Ceperano (125 miglia) la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, le terre matildiane, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pen-

tapoli, Massa Trabaria e gli altri luoghi stati dati in passato a San Pietro. Avendo poi sciolto dal giuramento dato all'imperio Bologna, Urbino e altri luoghi, il pretesto non mancò al papa di chiederle per sè, *come luoghi stati dati in passato*, e le chiese. Ma nè Bologna, nè Ancona, nè Perugia, nè Montefeltro, nè Bertinoro erano stati dati alla Chiesa, nè poteva donarli Rodolfo, e Ravenna da secoli era feudale servata all'imperio; ma Pipino avea donato ben altro! consentirono, ma con molte riserve, di passare al governo di Roma (1279); ma vi passarono per ispontaneo voto e con patti parecchi.

Carlo vide bene che se non curava l'elezione dei papi si sarebbe ridotto a principe vassallo e non altro. Dissimulatore finissimo, quanto tenace e tiranno, fece arrestare alla morte di Nicolò i cardinali romani, strinse gli altri ad eleggere papa Francese. L'Italia fu offesa in quest'atto, e n'andò bisbiglio grave. Carlo fece perseguitare i Ghibellini di Romagna, eziandio dove si riparavano, e i Forlivesi che diedero ospizio furono disertati. Martino IV fu il rovescio di Nicolò III. Questi aveva pacificata Germania, Italia e l'Oriente; quegli attizzò fuoco dappertutto; a quel fuoco scaldavasi re Carlo, scaldavansi i Francesi; scaldaronsi molto, chè alla pazienza italiana divennero odiosi: alla impazienza sicula, aborriti. Si fecero pratiche alla corte aragonese poichè dal papa non era possibile soddisfazione, chiamare Rodolfo non pareva conveniente, infermandosi i diritti degli Svevi il cui nome era glorioso.

Trattanto per l' offesa fatta da un francese Druet al pudore di una donzella palermitana, il lunedì di Pasqua (50 marzo 1282) alla festa di Monreale il popolo gridò altamente: muoiano i Francesi! e dugento, quanti n'erano ivi, sul fatto furono uccisi. Quindi a Palermo, in tutta Sicilia assaltati tanti ne vennero alle mani, tanti morirono. Solo un provenzale Guglielmo Porcelels, prefetto di Calatafimo fu risparmiato, chè buono era, e mandato in Italia. Chi potè fuggire riparò in Messina; ma anche di là dovettero sgombrare. A' 28 di aprile non era più un francese in Sicilia. Pietro d'Aragona venne presto nell'isola, e le scomuniche ai Siciliani e a lui altro non fecero che rendere più odioso il pontefice servo.

Ventun'anni di guerra desolarono poi Sicilia e Napoli, compromisero Aragona e Provenza; dopo molto sangue e molte sciagure Federico d'Aragona fu benedetto e coronato re di Sicilia, vassallo al papato come Carlo II d'Angiò il rimanea per Napoli. Federigo sposò la figlia di Carlo II, promise che morendo il regno siculo sarebbe di Carlo. Prometteva per sè, ma gli Aragonesi non erano venuti per diporto in Sicilia, e non per rimanere soggetti ai Francesi. I figli di Federico rimasero re.

Grandezza di Firenze. Fazioni sciaurate,¹

Firenze città matrice della lega toscana ingrandiva ogni dì più; di tanto era fatta popolosa che numerava in città trentamila militi atti alle armi, e nel contado n'erano ordinati settantamila. I suoi cittadini dati al commercio e alle arti spargevano di sè una fama assai gloriosa, ed essi arricchivano del loro stesso buon nome, perocchè dappertutto si cercava di loro. I Pisani per loro parte coi traffici marittimi colavano in lor territorio ogni sorta di beni; e minori di numero stettero lungamente fortissimi per l'animo e gli aiuti mercenarii che mantenevano.

I Genovesi mal sofferenti la loro grandezza prendeano spesso cagione di assaltarli. Li sconfisse Enrico De Mari il 4º di maggio 1284. Fecero presto privati cittadini contro tre galere per rimettere la fortuna e vendicare l'onor della patria. I Genovesi le rupero il 6 agosto successivo, e uccisi cinquemila portarono in Genova undici mila prigionieri e ve li tennero sedici altrettanti Regoli consiglieri la patria a non dar nulla terra per riscattarli.

Firenze prese la occasione di abbassare l'emula illustre e mosse la lega a combatterla e disfarla.

Alcune botti di vernaccia (d'oro) mandata dal conte Ugolino della Gherardesca rimutarono gli animi, e col sacrificio di alcune terre e lo sbandeggiamento de' Ghibellini Pisa scampò il pericolo; ma fu consiglio fuggevole perchè i fiorentini erano risoluti di non aversi sugli occhi quella grandezza. Onde si vide che se Pisa entrava dapprima nella lega toscana avrebbe avuta maggior forza interna ed esterna, Genova non l'avrebbe mai indebolita, Firenze non l'avrebbe disfatta. Ugolino la finì poi male perchè usurpata la tirannide in faccia ad altri che l'ambiva quanto lui, ed era l'arcivescovo, avendo ucciso un costui nipote, fu dai Ghibellini soverchiato, e dall'arcivescovo chiuso in carcere e fatto morir di fame egli, i figliuoli, i nipoti. La grandezza dei Pisani antica è tuttor bella e viva nel suo duomo e nella sua torre, incominciato il primo contemporaneo a San Marco di Venezia, la seconda qualche anno appena dopo che i Fiorentini aveano innalzato il lor San Giovanni, e un po' prima che sorgesse di terra la loro stupenda Santa Maria del Fiore, e il loro graziosissimo e stupendissimo campanile.

Del 1276 Giotto era nato (l'autor del campanile) e da lui ristorossi poco appresso la pittura già emendata da Cimabue. Nel 1265 vedea la luce Dante Alighieri, che di 24 anni pugnava forte contro gli Aretini, e di 55 cominciava a scrivere il più grande poema che abbia la nostra nazione; il quale, commentato in mille modi, sempre migliore senza commenti, potrà a

miglior tempo e nostra educazione infonderci virtù maschia e coraggio, che ancora ci mancano. Brunetto Latini, enciclopedista del secolo, era toscano; eran toscani il nobile ed elegante cronista Dino Compagni, autore della miglior prosa che noi possediamo; e Giovanni Villani, il primo che si ponesse a narrare con qualche vigore la storia italiana. L'arte della lana messa in Lombardia dagli Umiliati, portata in Sicilia del 1509 era grande in Firenze, e quando Milano apprendeva dalla Sicilia per contraccambio a lavorare la seta, Firenze vi avea numerosi i telai.

Tutto il contado era, si può dire, un opifizio, e, non ostante le guerre di parte fra città e città, prosperavan l'agricoltura e le arti, e il popolo accresceva maravigliosamente. Tanto poteva la libertà, sebbene non desse sigurtà assoluta delle vite e degli averi de' cittadini.

Firenze avea fatta una rivoluzion di governo ponendo al regime i priori delle arti e di libertà; Siena avea nello stesso modo riformata la sua repubblica. Arezzo, al contrario, di guelfa si mutò in ghibellina, e con Pisa attastò Firenze. Mal per lei che dovette soccombere.

La stessa Firenze da qualche tempo era divisa dalla fazione dei Donati e dei Cerchi inimicatisi per una eredità, quando accaduta uccisione fra individui de' Cancellieri di Pistoia, quella cittadina andò sossopra per altre uccisioni e violenze. Impossibili di reprimerle, il podestà si dimise, e il Consiglio chiamò Firenze in pietà e diedele per tre anni balia di metter pace.

Quei Cancellieri, discendenti da due diverse madri, portavano il nome di esse, e l'una parte era Bianca, o de'Bianchi, l'altra Nera, o de'Neri. La balia ordinò che i Bianchi e i Neri uscissero di Pistoia e li confinò; ma anzichè dividerli come avrebbe dovuto, e sparpagliarli lontano, fidando nella propria polizia, mandolli a Firenze. I Bianchi furono accolti ed alloggiati dai Cerchi; i Neri in case dei Frescobaldi, amici dei Donati. Fu un vero contagio che invase la città e il territorio e si appiccò quasi a tutta Toscana. I Bianchi s'intesero co'Ghibellini, i Neri coi Guelfi. Corso Donati capitaneava i Guelfi, Vieri de'Cerchi i Ghibellini. Il papa, Bonifazio VIII, che avea con rigiri finissimi condotto Celestino V a rinunciare il papato, e i cardinali ad elegger lui stesso, sostenea i Donati suoi banchieri, e il partito suo fautore, chiamato Carlo di Valois fratello del re di Francia nelle imprese contro Sicilia, gli diede a sottomettere la Toscana e purgarla dalle fazioni.

Carlo di Valois, appellato *senza terra*, chè non ne ebbe mai, potè entrare in Firenze, la saccheggiò; collò e decapitò molti, sbandò moltissimi; non disfece i partiti, si unì coi Neri, sbandì i Bianchi e Dante Allighieri fra essi, che non potè più riavere la patria. Avventurier sfortunato va all'impresa di Sicilia e ne torna scornato. Firenze si lacera, si batte e si saccheggia, si bruciano 1700 tra palazzi, torri e case con rovina immensissima di ricchezze;

tanto può la rabbia de' partiti. I Guelfi di messer Corso Donati, morto Bonifazio VIII, pagano il fio delle lor tradigioni.

§ 6°

Fazioni in Lombardia.

La grandezza dell'arcivescovo Ottone Visconti preparò la grandezza del pronipote Matteo; ma altri signori erano grandi e vieppiù ingrandivano; la gelosia loro si facea gelosia dei popoli, i quali senz'amarli temevano di servire essi stessi a danno lor proprio. Quindi, impotenti ad abbattere i signori, cercavano di afforzar sè con sottometter gli altri; e così senz'accorgersi favorivano i lor dittatori che desideravano esser padroni.

Il marchese di Monferrato era stato signore e capitan generale di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba e Ivrea; il conte di Savoia avea Torino, Aosta, Susa e altre terre del Piemonte; l'Estense avea Ferrara, Modena e Reggio; i signori della Scala una gran parte della Marca Trivigiana con Verona; Alberto Scoto avea Piacenza e altre terre parecchie. Il resto delle città avean ciascuna un signore; con titolo di capitano quale temporaneo, quale a vita; ma lasciarli far loro a farsi rinnovar l'imperio.

Matteo Visconti imparentossi cogli Scaligeri

e cogli Estensi, offese Alberto Scotto e questi gli tramò una congiura. Mise in agitazione i capitani di Lodi, Como, Crema, Cremona, Vercelli, Novara, Pavia, ne formò una lega, la pose contro il Visconte; poi le aggiunse Asti, Milano, Alessandria e Bologna a proteggere, dicea, la libertà. La lega fu fedele; chè tradendola egli in Piacenza, il dimise e scacciò. Egli si pose allora coi Visconti, e suscitò i partiti de' Guelfi e de' Ghibellini che erano quasi sopiti.

Da gran tempo le genti di senno in Italia andavano considerando la condizione in che vivevano le generazioni italiane. Dapprincipio si ebbero i re e i feudali stranieri che teneano il popolo a schiavo e a vile; il clero preparato avea la redenzione, e nel meglio erasi fatto feudale egli stesso e avea dominato il popolo. Le fatiche de' monaci aveano costretto il suolo d'Italia a produrre di grandi ricchezze, e i feudali, i re, i vescovi si presero e dissiparono le fatiche de' monaci; era sorto un terzo stato, ma la ricchezza tramutò il baronaggio non di condizione, ma di persona; vero è che dalla dipendenza regia passò alla dipendenza municipale, ma dove pativa il popolo che lavorava entrarono a patire quello medesimo, e la parte che dal lavoro si era sollevata alla ricchezza. Prima erano comandati i valvassini, allora erano subbillati, incitati tutti gli ordini de' cittadini. Nessun freno, nessuna via di direzione, nessun fine stabile. Mancava uno scopo determinato, le menti andavano a tentone, a caso, voltavansi

e rivoltavansi a seconda degli accidenti, pentite oggi di quel che fecero ieri, incuranti di pentirsi la domane di quel d'oggi.

Un sentimento c'era: la libertà, e anche la indipendenza, ma questa indipendenza, questa libertà in tanto rilascio di guinzaglio sdrucchiava in anarchia. Si desiderava un freno che non impedisse il bene, ma lo regolasse, non permettesse il male. Fra tanti ambiziosi, dove prenderne uno? Voleaci disinteressato, onesto; e lo sospiravano. Voleaci possentissimo quanto gli ambiziosi tutti, quanto il più grande ambizioso e il più potente: il papa. Donde averlo?

Il maggior numero delle persone che studiavano era volto alle leggi, e nello studio legale il diritto romano, il codice di Giustiniano, le pandette erano i soli documenti della sapienza. La mala prova della libertà che da Federigo II sino allora facevasi, ritraeva naturalmente il pensiero verso quella podestà, che, ben sistemata, potea parere proficua. Un imperatore saggio, attorniato da istituzioni liberali, potea formare la felicità d'Italia. Quelle intemperanze duranti da sessant'anni non promettendo di rilassarsi, vieppiù spaventavano; una pace che mai non viene si comprerebbe a qualunque costo. Augurarono ricomparisse l'autorità imperiale.

I feudatari, visti salire al potere supremo e dittatoriale delle città i pari a loro in dignità, maggiori in pecunia, pensarono di scalzarli, e d'ogni mezzo si sarebbero serviti, insinuazioni,

accuse, calunnie, assalti armati; i dittatori, orgogliosi della podestà, se la volevano mantenere a costo di mettere la libertà del popolo sotto i piedi di qualunque tiranno; il popolo artigiano, già entrato al governo, malcontentandosi degli uni e degli altri, cieco strumento de' furbi, e sempre pauroso di se stesso, non rigettava mezzi di mutazione purchè si mutasse. Che volesse, non sapeva; sperava meglio, si acconciava alle dicerie d'altrui; il popolo-plebe, compro sempre o venduto, dava forza agli ambiziosi e ai furbi contro se stesso. Quindi aiutava l'un feudatario contro l'altro, l'un ricco a sopraffare l'altro nelle questioni domestiche e nelle politiche; lo voleva il papa? e lo seguiva contro l'uno e l'altro italiano o straniero; oggi pe' Guelfi, domani pe' Ghibellini spesso tradito, non mai illuminato, tenuto sempre in timore, in isperanza, in isdegui. Ei vi perdeva l'abondanza del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, ma animoso era presente a tutto. Accettò il podestà come rimedio allo spigliato de' consoli; accettò il dittatore col nome di difensore, protettore, capitano del popolo per rimedio alle arroganze del podestà; avrebbe accettato checchè fosse per rimediare a ciò che pativa e non sapeva determinare.

Venezia non prese parte alcuna alle rivoluzioni d'Italia; tutta intenta ai suoi stabilimenti di Grecia e d'Asia, mirava a soppiantare Genovesi e Siculi, e arricchire. Non disturbava chi non l'inquietava. Il popolo volle avere il dritto

di cleggere il doge e ne fece prova; ma la cosa finì che la elezione passò alla guarentia criminale, e fu istituito il Consiglio dei Dieci tirannico, ma a cui Venezia dovette la perpetua sua indipendenza. I signori coi pranzi, i doni, gli onori si guadagnavano le lodi dei poeti e degli artisti e abbagliavano colle grandezze e le sontuosità le plebi che plaudivano mentre temevano. Sempre più compiangevasi dai sapienti che Dio non mandasse un uomo colla mano di ferro a sollevare la giustizia e opprimere l'iniquità.

I dalla Torre, tornati in sede e in comando a Milano, si credettero franchi; ma presto conobbero che una fabrica, scossa una volta, ad ogni minimo urto può rovinare. Matteo Visconti, studiando il popolo, dissimulò la cacciata, aspettò rimedio dal tempo, dagli spropositi de' suoi nemici. Vivere privato più non potea; la violenza non faceva bene; astuto, si pose in pace, ma di coperto ben travagliava.

§ 7°

Condizioni della Chiesa. Il papato esce d'Italia.

Alla novella del Vespro Siciliano papa Martino IV lanciò la scomunica ai Siciliani; ma i Siciliani, sapendo di aver vendicato il proprio onore, si risero di quella scomunica. Perchè il papa istigava altrove le guerre fratricide, e non scomu-

nicava? Scomunicò il re Aragonese entrato in Sicilia, istigò il Valois a invader l'Aragona. Gli Aragonesi non erano schiavi del papa, respinsero gli aggressori. Onorio IV, che gli successe, volea mutar la politica papale, ma in due anni morì. Nicolò IV, ghibellino in segreto, sebben Francescano, favori in aperto gli Angioini, si sforzò di pacificare la Francia e l'Inghilterra agitate amendue per le fazioni angioine, condusse in Europa l'amor delle scienze, fu spettatore dolente dello scisma imperiale di Adolfo di Nassau, e di Alberto figlio di Rodolfo; scomunicò, pose interdetti, invano tutto. A Celestino V successe l'ottavo Bonifazio, il più arrogante e il meno potente fra i capi di cristianità. Si eresse giudice di Francia e Inghilterra, di Germania, di Sicilia, dichiarò il clero immune dalle imposizioni dei governi, proibì ai chierici di pagare i contributi. Il re di Francia Filippo, soprannominato il *Bello*, rispose con un decreto che proibiva a chicchessia mandar fuor del regno armi, oggetti preziosi e denaro. In Inghilterra il re fece decreto che i beni de' prelati disobbedienti fossero confiscati e venduti. I principi minori presero animo, e il clero fu costretto a pagare.

Bonifazio allora promulgò un'indulgenza plenaria per chi nell'anno 1300 andasse a Roma a visitare il sepolcro degli Apostoli. Sorsero da tutte parti le genti e corsero a Roma. Le limosine date furono grandi. Quell'indulgenza stabilita al compiersi d'ogni secolo fu poi nomi-

nata il *Giubileo*. Nel 1302 adunò un Concilio, il quale ammetteva che la podestà temporale era soggetta alla spirituale, il papa avea diritto a deporre i re, ma non fece altro che dichiarare che ogni uomo è soggetto al papa. La dichiarazione vaga non fu contestata, perchè significativa anche di solo spirituale. Re Filippo avea punito un vescovo indegno; il papa minacciò, l'assemblea dannò la lettera e si appellò al concilio. Il re bruciò la lettera e mandò genti segrete in Anagni, e vi fece arrestare il papa. Il papa ammannò, e poco dopo uscì di vita.

Il nostro secolo vide la novità delle difese di papi traditori della nazione, vide la difesa anche di Bonifazio VIII, fatta da un monaco di Montecassino! — Bonifazio tradì Celestino e lo imprigionò, tradì i Colonna, signori romani, e quasi li disfece, ribellò il clero agli Stati e mantenne gli odii e le divisioni nelle città. Ciò accrebbe le incredulità, le eresie, le persecuzioni.

Re Filippo dalla morte di Bonifazio ebbe pace; ebbe pace il mondo da Benedetto IX; ma durò poco, perchè annullando egli molti atti di Bonifazio e dando segni di voler uscir dallo Stato Romano per operare più libero, fu avvelenato in Perugia il nono mese di suo pontificato.

Re Filippo allora fece quello che una volta il re di Napoli; corruppe e aggirò così i cardinali che ebbe papa a suo modo. Pattuì con l'arcivescovo di Bordeaux se il faceva crear pontefice: assoluzione di tutti i trascorsi, decime

sul clero per cinque anni, maledizione della memoria di Bonifazio, restituzione della grazia ai Colonna, promozione di cardinali francesi, un'altra cosa che per allora non dichiarava. L'arcivescovo promise e il 5 giugno 1503 fu papa Clemente V. Quel che promise, attese; fece peggio: si rimase in Francia e chiamò la corte romana ad Avignone, che apparteneva alla sede di Roma donato, metà da un altro Filippo a papa Gregorio X.

Da lui cominciò il papato d'Avignone, durato settantadue anni.

Filippo dichiarò allora la domanda taciuta. L'ordine de'Templari vasto, ricchissimo, indocile, brigante non facea per lui; buoni sarebbero stati i suoi beni. Di vero, non erano amati da alcuno; un grande orgoglio diceasi *orgoglio da Templario*. Per Filippo e per Clemente da un concilio l'ordine fu spento, i cavalieri martoriati e bruciati in Francia, e altrove carcerati, perseguitati, disfatti. I beni di Francia toccarono a Filippo; d'altrove ai frati ospitalieri. La grandezza dell'esterminio non ebbe pari che ne' Mamelucchi d'Egitto e ne' Giannizzeri di Costantinopoli. Il secolo XVIII, aborrendo tanta crudezza, contentossi di far abolire un ordine che odiava fieramente. I templari più non comparvero, riapparvero i gesuiti.

Della condanna di Bonifazio Clemente indugiò tanto che, la morte visitando Filippo, e lui lo trasse d'impaccio; ma un'altra faccenda Filippo gl'intestava. Assassinato Alberto, vincitore e

uccisore dell'emulo suo, gli pose innanzi Carlo di Valois che si era mandato in Fiandra, in Inghilterra, in Sicilia, altrove per dargli stato; ma il papa, estraneo ai partiti d'Italia, volendo pace a ogni modo, suggerì di segreto agli elettori Enrico di Lussemburgo, che fu tosto eletto. Non l'approvò egli così di tosto, ma altamente nol contrariò. Alla morte di Azzo VIII da Este, essendo tra il fratello di lui e un figlio illegittimo sorta querela di successione per Ferrara ed avendo i Veneziani occupata la città che era la chiave della navigazione del Po, per cui i Veneti commerciavano in Lombardia, mandò il cardinal Perigùe a batterla e riprenderla come cosa dello Stato Romano, e comandò a tutti di ritenere per interdetti i Veneziani. Avendo subito Inglesi e Francesi messe le mani sui Veneti che eran fra loro e staggite le navi e i banchi, dovette Venezia andare ai piedi del papa e chieder mercè.

§ 80

Riforme dei costumi del Clero.

Papa Clemente è accusato dagli storici di aver fatto indegno traffico dei benefici della Chiesa. Veramente si rallegrò moltissimo quando Fra Dolcino capo dei settari di Lombardia, che predicava non avere il papa il poter delle chiavi

se non era santo umile e povero come S. Pietro; senza far guerra o perseguitar chicchessia, fu preso dopo gran macello con molti de' suoi dal vescovo di Vercelli e squartato con Margherita di Trento sua moglie fatta credere strega. S'ingegnarono tanto gli avversari a quelle dottrine di rendere abominevole quell'uomo, che poterono piantare e mantener la credenza ne' montanari dei dintorni in che fu preso, che le gragnuole, i fulmini che si rovesciano fra l'anno colà sono opera dello spirito di quel malvagio; e la paura dopo tanti secoli, abbondando l'ignoranza, non è ancora finita. Di quanto si servissero gl'inquisitori della fama o dell'imputazione di negromanzia e di stregoneria per disfare quelli che non piacevano al clero, o ai governi dei tiranni dov'erano serviti dal clero, il sanno tutti. Un secolo dopo la Spagna trovò eretici e maghi dappertutto; arse le genti a migliaia. Italia poco fece in paragone di Spagna, e poco Francia, ma pur fecero; e non è cittadino che non passi con orrore dinanzi le chiese dei domenicani. Vero è che preti e frati erano pregiudicati anch'essi, e ci furono de' vescovi, de' principi e de' papi che ebbero paura de' maghi e delle streghe quanto il più ignorante plebeo, come ad esempio Giovanni XXII successore di Clemente; ma a pensare a ciò che parla e comanda il vangelo, sono da compatire quelli che aberriscono la memoria dei persecutori.

Comunque sia, Clemente volle estirpare le eresie, e riformare i costumi del clero. Il Con-

cilio. disdisse la bolla di Bonifacio che ribellava il clero dal contributo e metteva il papa sopra i re; proibì agli ecclesiastici di portar armi, far l'oste o il macellaro (segno che c'era chi lo faceva), darsi al commercio. Ordinò ai preti e alle monache di smettere gli abiti di color vario, le pellicie, i drappi sontuosi, proibì che gli uni si brigassero di cure di spedali, di faccende oltre l'altare, e le altre andassero in volta di notte, e come usavano alle danze e alle feste, ricondusse i frati alla loro misura e ristrinse le loro esenzioni; condannò le opinioni e le processioni de' flagellanti: gente pazza che muoveva le plebi di città in città flagellantisi a penitenza, danti il proprio a chi ne voleva, e fingendo castità rompendosi a mille sozzure. Assolse per altro Bonifazio, ma proibì che si rinfacciasse al re e ai successori ciò che egli aveva fatto contro di loro.

§ 9°

Nuovo re in Italia. Sua misera impresa.

La fama di Enrico eletto imperatore scosse tutta Italia. Dante, il gran Dante avea posto in lui ogni speranza che le fazioni spegnesse, e il vivere ordinato e civile per lui trionfasse. I capi delle fazioni, i consigli de' municipi, i signori delle città e dei contadi andarono a felicitarlo

a Losanna allorchè si seppe ch'ei veniva in Italia; e ci veniva per torre d'ombra i tedeschi, i quali temeano che volesse troppo fare il padrone. I Guelfi e i Ghibellini voleano meritarsi il suo favore; egli parlava a tutti di concordia e di pace, e mostrava assoluto volere che finissero le divisioni. I popoli, saputo questo, augurarono che presto venisse; Pisa gli mandò sessantamila fiorini; ma Firenze, Siena, Lucca, e Roberto re di Napoli successo a suo padre Carlo II si astennero dal mandargli legati, nè denaro, poichè non riconoscean padrone l'imperio. Ma l'attitudine de' lombardi popoli stringendo i signori a dimettersi dalle autorità per rassegnarle, come fecero, all'imperio diede animo e forza ad Enrico a far sentire ch'egli non era soddisfatto da tale contegno.

Enrico ebbe la corona di ferro in Milano il 6 di gennaio 1311. Gli giurarono fedeltà le città tutte eccetto Venezia e Genova che trovarono pretesti per esimersi; ed Enrico fece entrare gli sbanditi in ogni luogo e pose dappertutto vicari imperiali colle attribuzioni degli antichi podestà a definire le questioni, e a infrenare gl'inquieti. Le persone a ciò elette, quasi tutte tedesche o straniere all'Italia, venturieri che l'aveano seguito colla speranza di fare fortuna, splacquero tosto e perchè straniere e perchè avarie. Accrebbero il malcontento le somme che chiese a ciascuna città per le spese di sè e del suo esercito, le tasse imposte, l'acerbità dei modi con cui le fece esigere. Pace avrebbero voluto

gl'Italiani, ma a buon mercato e senz'incomodo, e non capivano che se essi non avrebbero voluto spendere un soldo, nè fare un passo, per andare a pacificare la Germania, nessuno senza un grande interesse verrebbe mai a servire l'Italia. Balenavano i consigli de' municipi pentendosi di aver chiamato quell'uomo; agitavansi i popoli che lo aveano desiderato, tumultuavano le plebi che vedendo mutarsi in nero il bianco perdevano le speranze del bene.

Volendo il re andarsene a Roma per essere coronato dai legati che il papa gli avea mandato stimò degno e sicuro prendersi ostaggi dalle città sotto colore di guardia onorevole. In Milano scelse de' Torriani e de' Visconti. Spiacque l'eguaglianza dei meglio e dei meno amati; si fece ribellione armata, e i Visconti ebbero il di sopra; ma l'autorità regia vi rimase rotta. A quel moto la maggior parte delle città lombarde presero le armi contro i vicari e li scacciò; Enrico dovette assoggettarle a forza, carcerar cittadini, multare comuni e privati. Brescia accolse i fuggiaschi di Lodi e Crema, e come senpre fermissima alla difesa della libertà e della giustizia, sostenne lungamente l'assedio. Enrico eccitò i legati a trar fuori le scomuniche; ma uno rispose: Signore, gl'Italiani si danno poco fastidio delle scomuniche. I Fiorentini, i Bolognesi, i Milanesi si sono risi di quelle dei cardinali mandati dal papa a questi dì. Se colle spade non potete voi, non possiam nulla noi certo colle scomuniche. S'interposero in vece co' buoni uf-

fizi, e Brescia onoratamente capitolò, ma Enrico tradì i patti e scosse sessantamila fiorini. Fece poco male a Brescia, molto a se stesso, crebbe l'odio ai tedeschi.

Per Cremona, Parma, Piacenza, Tortona fu a Genova. Que' che non vollero giurare a Milano, giurarono a Genova, e per la prima volta i Genovesi che non ebbero signori, n' ebbero uno e straniero, dandosi per anni venti, tanto bassi furono i fatti alle orgogliose parole. Mentre la Lombardia ricomponeva alle spalle del venturiere una nuova lega, Roberto re di Napoli preparava di occupar Roma, e la lega di Toscana guarniva Lucca e Sarzana, i Genovesi prestavan denaro ad Enrico perchè potesse camminare l'Italia, e ricevevano in Vicario imperiale Ugucione della Faggiuola.

Enrico rimase stremato; ciò non ostante, facendogli coraggio i Pisani, passo da loro, e tra i suoi tedeschi, e i Ghibellini che fuggivano le minacce delle due leghe e di re Roberto, messo insieme un grosso d'esercito, andò per le Maremme sino a Roma. Colà pel duca di Savoia che v'era senatore, o pei Colonna potè coroparsi in Laterano; ma occupata la città Leonina (il Vaticano) dagli Orsini, martellò in vano e dovette uscirne. Volse in Toscana a punire i Fiorentini che avevano respinto i suoi deputati, ma la lega gli lasciò appena gustare i tripudi che gli fece il ghibellinissimo Arezzo. Incitò Federico d'Aragona, e i Pisani e i Genovesi contro Napoli, ma Roberto ebbe le promesse de' Toscani

e gli assalti fecero poco profitto. Un malanno colse indi a poco l'esercito suo, poi la stessa sua persona; a' 24 d'agosto 1313 Enrico re e imperatore non era più. I Tedeschi vendettero ai Guelfi le terre e le castella dei Ghibellini e se ne andarono in Germania; Federico tornò in Sicilia, e ricusò la signoria di Pisa, la ricusarono il duca di Savoia ed Enrico di Fiandra, accettolla Ugoccione della Faggiuola; ma poco potè spremere, chè in quella tentata oppressione d'Italia aveano i Pisani sprecato due milioni di fiorini d'oro, somma straordinariamente grande riguardando i prezzi delle derrate e delle opere, grandissima considerando il piccolo stato.

§ 10

Una considerazione politica.

La riuscita infelice delle speranze poste in Enrico mise gl'italiani in rispetto della loro indipendenza; i germanici lor fecero intendere lo sproposito commesso col rinnovare una sommissione che da tante generazioni era finita. Capirono gl'Italici che la indipendenza non poteva mantenersi che a costo di sacrificio di un poco di libertà. Ritornarono dunque al rimedio della signoria di un solo temprata dai consigli e dagli statuti de' comuni. Così infrenavano le divisioni e le fazioni, così stavano uniti e meno

deboli contro chi attentasse allo Stato ; anzi, perchè la forza unita è più robusta, consentirono le città a raccogliersi parecchie sotto un solo signore che fosse saggio, ardito, guerriero, capace di governarle con severa giustizia e difenderle fortemente.

L'esempio di Napoli, quel di Sicilia erano molto concludenti; diventato sarebbe concludente l'esempio stesso del papa, il quale aveva procacciato di formare con molte piccole città un bel principato, se il papa avesse voluto parere più modesto, e governare più col vangelo che colle armi, e più colle benedizioni che colle maledizioni.

Se le altre parti d'Italia, come Napoli fossero passate dal dispotismo feudale al dispotismo regio, l'Italia sarebbe a questi dì nazione come la Francia e altri Stati di Europa ; ma la Lombardia, la Toscana, la terra di Roma, le Marche rimasero a se stesse prima di esser prese da qualcheduno. In quel lasso suscitarsi tutte le passioni, in vario modo dappertutto. Diventò difficile l'atturle, calmarle, piegarle, dirigerle ad uno scopo unico. Quelle città che più tardo perdettero i privilegi di lor privato reggimento stentano tuttavia non solo a riguardar necessaria una gradazione di libertà politica, ma sono le più astinenti dal trovar buona una fusione di popoli, che pure è la sola che può dar forza vera alla nazionalità. D'altra parte si vede che le parti che si unirono in antico, e senza passare per l'anarchia, ora si mantengono mitissime e desi-

derano che le vicine e staccate, concorranò ad inforzare la società che anela ad una redenzione. Una gelosia d'imperio sarebbe stata scusabile allora che il governo della cosa pubblica era serbato ai più ricchi o ai più notabili per antichità di nome; oggi è assurda che ogni notabilità partecipa alle elezioni, alla legislazione, al governo. Popoli minuti e spartiti non potranno mai essere nè indipendenti, nè liberi; popoli grandi conquisteranno la indipendenza, e colla indipendenza si formeranno e manterranno la libertà.

Allora come ora i nemici di libertà e della indipendenza cercavano ogni modo di seminar zizzanie, discordie ed odii fra nobili e plebei, ricchi e poveri, governanti e governati, artigiani e possidenti colle parole, colle scritture; allora come ora chi sorgeva a condannare questa politica era assalito da contumelie e da calunnie, infamato, e diffamato dichiarato da' faziosi traditor della patria, spesso perseguitato, spesso assaltato da furia di popolo; ma quello che poscia accadeva della oppressione esterna o straniera avvisava che la causa di ogni servitù è la discordia degli ordini della città. Non impareremo noi nulla dalla storia delle imprudenze de' nostri maggiori?

PARTE TERZA

DECADIMENTO ED ESTINZIONE DELLA LIBERTÀ

CAPO I.

IL PAPATO D'AVIGNONE.

§ 1°

Condizioni civili del popolo italiano. Usi e costumi.

Nel battersi e martellarsi grande e furioso di città e cittadini contro città e cittadini parrebbe che non si fosse potuto più pensare all'agricoltura nè al comodo vivere cittadino, posto che niuno era più sicuro del suo, e le leggi erano inosservate, e coperte d'onta e d'obbrobrio; ciò non di meno, perchè col desiderio di dominare era il desiderio di non rimaner oppressi, cresceva lo studio di migliorare la vita per compensare i travagli della fortuna.

Il traffico di tanta gente coll'oriente e con Francia, il contatto con tanti signori stranieri pieni di lusso e di mollezza, procacciò all'Italia il gusto della magnificenza e dell'essere ammi-

rati. Piacque l'uso della cavalleria, specie di nobiltà militare che animava al coraggio, e sollevava donde che fosse l'uomo sopra i baroni. Un re non valea nulla se non era cavaliere, e per diventarlo bisognava che desse prove ben grandi di valore. La cavalleria avea suo codice, sua prammatica alla quale non comandavano i re. L'armamento di un cavaliere era festa magna pel luogo in cui avveniva; tutta la nobiltà vi prendea parte. Lautissimi banchetti e corti bandite e tornei si teneano, distribuivansi doni stupendi. Le dame più belle concorrevano ad ornare le feste. Egli votavasi per tutta la vita ad una; superbi l'una e l'altro della ventura. Tutti i perigli erano superati dal coraggio che la Dea infondea nel cavaliere.

Circa il primo quarto del secolo decimoterzo il vivere degl'italiani, il vestire, il dimorare era poco distante dall'antico patriarcale, e i signori che pur lussureggiavano erano pochi e modesti: ma que' francesi venuti coll'Angiò, e col Valois, tutta quella gente passata per Costantinopoli e per Grecia, corrupero ogni cosa. Gl'italiani aveano danaro, si diedero allo spendere. In settant'anni le cose erano mutate.

Da molto tempo teneano banchi in ogni parte d'Europa; e formavano società strette fruttuosissime. Re Filippo il bello avarissimo e dilapidatore, finito di spremere i sudditi, si volse a tentare i banchieri lombardi che erano a Nîmes. A' 24 aprile 1377 accomiatolli dal regno. I mercanti di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Asti,

Firenze, Milano, fecero procura al piacentino Fulcone Cario, capitano dell'università de' mercanti lombardi onde acconciarseli. Con settantamila lire di parigini, di dieci soldi al fiorino d'oro pagati subito al re, non solo fermò i banchi in Francia, ma ottenne che la sede delle negoziazioni da Nîmes si trasferisse a Montpellier, luogo più comodo.

Quel che fece re Filippo fatto aveano altri principi, onde era stato d'uopo nascondere ai loro occhi le ricchezze de' banchi e s'inventarono i *biglietti d'ordine* e le *lettere di credito*. Questo trovato, che alcuni attribuiscono ai Genovesi, è ben più antico del tempo in cui i Genovesi ne usarono. L'attività degli Italiani al commercio estero era tale che, sebben non troviam di quel tempo nominata Parnia come parte illustre fra i negozianti, ebbe nel 1266 quattrocento ventisei famiglie che sborsarono quanto oggi sarebbero nove milioni di lire per acquistare il diritto di cittadino.

Il frutto del denaro a Modena, a Firenze, a Roma era del dieci per cento, a Verona del dodici come al tempo dei Visigoti, ma si trattava cumulando e crescendo via via che non si pagava, onde si trova che il denaro fruttava non il dieci per cento all'anno, ma il dieci per cento al mese. Questa usura era stata proibita da Federico II, ma poi avea, per manco d'oro, stampata una moneta di cuoio, usura peggior d'ogni usura.

Il poter vero non è più in mano agli antichi baroni. I feudatari erano sorti dalla città, ave-

vano i feudi dalla città, erano dalla città vigilati e spogliati. La città era degli uomini che guadagnavano coll'industria di ogni specie; ognuno che poteva cumularsi un peculio si associava al commercio; lo spirito di associazione diffusissimo rendeva a larghe mani il frutto delle fatiche, sollevava i più bassi al livello degli altri, la civiltà s'ingrandiva.

Se piace aver de' costumi del vivere qualche contezza, qui scriveremo ciò che abbiamo disteso nella storia del nostro paese, che fra poco metteremo alla luce (*Storia civile dei ducati di Piacenza, Parma, ecc. ecc.*).

Vesti di seta o d'un sol colore con nastri e trine e lunga coda, abbottonati con bottoni di argento dorato, o di corallo legato in argento; o per metà d'un colore, e metà di un altro cordellate con cordette d'oro; gonelle di drappo leggiero filettato o rabescato d'oro con cinture e fettuccie di fili d'argento dorato e ricamate in perle, erano gli abiti delle signore; le quali portavano ghirlande d'oro e d'argento; smaltate o fornite di pietre preziose e perle; treccie di perle, treccie d'argento con fili di seta e d'oro, anelli a smanigli e collane d'ogni maniera lavori. Molte indossavano una sopravveste di velluto o di raso ricamata o foderata di vaio con grandi maniche aperte e pendenti che lasciavan scorgere una sottoveste ricamata d'oro, e allora si coprivano il capo di cuffie di varia forma e preziose o di un caschetto di velluto ricamato di perle.

Ogni dama teneva per lo manco due serventi o *donnicelle* (donzelle), una delle quali potrebbe appellare fante di compagnia. I frati predicatori indussero per un momento le donne ad accorciar le code, a smettere dalle spalle l'*orgoglio* (bellissimo ornamento di fili di seta ed oro) e a coprirsi il capo di un velo; ma la bellezza rimproverata dallo specchio si ribellò presto ai frati, e il lusso per vendetta tirò tanto le code, che non ne furon mai viste più lunghe.

La dittatura entrò in aiuto de' frati (1258) e fece leggi suntuarie: le code non si distendessero più di un quarto di braccio (16 o 17 centimetri), multati i sarti se le tagliassero più lunghe; ma se giovavano ai signori che per le guerre malvagie consumavano i patrimoni, nuocevano all'artigiano che nel caro del vivere e nella rovina d'ogni bene avea bisogno di lavoro, e molto e vario e splendido. Il lusso represso da un punto sbucava da un altro. I rettori ostinati volevano vincérlo; tassarono l'opera, tassarono il drappo, fecero mille spropositi, sempre invano; conciossiachè volendo mantenere il commercio fra tanta gente che s'innalzava, dovean crescere le industrie e farsi più numerose le braccia; quindi divenir caro il frutto delle opere; il popolo volea vivere e quelle leggi nemiche della prosperità perdevano ogni vigore,

Le donne del popolo, la gente povera trovava drappi e ornamenti che imitavano i drappi e gli ornamenti dei ricchi. Ornavano il capo di globetti di vetro, di nastri di seta, di cerchi di

carta dipinta o di stagno, di bende di seta o di bambagia; calzavansi di scarpette leggieri, di calzette o *scoffoni* di lana di vario colore. Facevano vesti e gonnelle di scarlatto, di cammellotto con cappuccio o senza, foderati di tela o di stamignato. — Graditi universalmente i colori: ceruleo sul bianco, rosso sopra l'azzurro, pavonazzo sul verde, bianche e rosse le vesti (colori delle patrie italiane), e le nobilissime, fregiate con ricami d'oro per tutta la sopravveste dell'arme o dell'impresa cavalleresca della famiglia.

Gli uomini volgari vestivano albagio, pignolato mezzalana e tutta lana, e bigello; abiti or corti, or lunghi con cappucci, o berrette unite o staccate dagli omeri; le quali se non pioveva o non eran nei campi si sostituivano al cappello di basso cocuzzolo e larga tesa. I signori usavano panni finissimi di Milano, Mantova, Verona, Firenze, Brescia, di color vario; i cavalieri portavano cappucci con frangie d'oro, mantelli di scarlatto, o pel continuo battagliaire stavan coperti di ferro (le armature più famose erano di Milano; le spade, quelle di Brescia); e le armature, le cotte, le gualdrappe de' cavalli, gli scudi improntati dello stemma gentile.

Il clero non aveva abito fermo. I preti in antichissimo, i diaconi, vestivano gli abiti di che si servono oggi agli altari, di color vario a piacere. Tennero quegli abiti in chiesa, vestirono fuori all'uso del paese. I monaci diedero l'esempio di un sol colore, e in sola tonaca, la ro-

mana. I colori erano bianco, o nero, o bigio, o olivato. Il nero dominava. Ma nel lusso universale i preti vestiron vario e misto con tutta la effeminatezza dei zerbini e lasciavan gridare ai concilii. Il papa da sua parte prendeva una, poi due corone, abbelliva l'abito di sua dignità, e quello dei cardinali. Prima cardinali erano i preti di ogni città attaccati alla cattedrale; poi rimasero i soli paroci di Roma; prima i vescovi andavano innanzi ai cardinali; Innocenzo IV mise i cardinali sopra i vescovi e lor diede il cappello rosso. Bonifacio VIII li dichiarò eguali ai principi. Ebbero codazzo di servi e di armigeri come i baroni, sontuose tavole e ogni delizia.

I letti aveano materassi e cuscini di piume d'ocche e di cigni; le coltri di panno o di seta listate a colori; le lenzuola di lana o di lino. La tela di Reims, allora famosissima, era dono signorile; le camicie di lana fina, ma quasi sempre spogliate la notte.

Coltivavasi il lino, ma se ne introduceva del forestiero. A Verona, a Padova, a Parma, a Napoli, a Firenze imitavansi i drappi milanesi; a Parma, a Pavia, a Lodi, a Brescia tessevasi dell'albaggio in rosso e in verde che imitavasi in Germania. Le città tutte lavoravano il cotone d'oltremare, di Romagna e di Sicilia; la lana di Tunisi e di Inghilterra pulita o sucida, la provinciale e la lombarda, intorno a che era grande consumo di indaco e terragialla. Introducevansi alle nostre città gli agnelli di Sicilia,

Tunisi; Bucea (dove le buceane, poi *bazzane*), Corsica, e le canape e molta seta greggia, e peli di capra, di bue, di cane, di che era il bigello pei poveri; il vero bigello era di lana di pecora o d'agnello.

Facevasi copia di fustagni bianchi e rigati; i Pontremolesi erano i più pregiati. Si restituivano all'Inghilterra e alla Francia le lane e le sete lavorate, il contrario d'oggi! filature di sete non erano ancora in Italia. Primo filatoio fu di ser Borghesano in Bologna fuor di porta Castiglione, e fu un segreto che gli durò tre secoli! poi si sparse in Italia che sel tenne così riservato da minacciare la morte a chi il palesava allo straniero. Modena lo ebbe nel secolo xvi e il debbe ai Rangoni. La macchina perfezionavasi nel 1726 quando l'inglese Lombe introdotta in un filatoio (non si sa bene se di Piacenza o di Torino) vide e portò via l'idea e i disegni. Gl'inglesi grati gli donarono quattordicimila lire sterline. Gli operai lavoravan tutti per sè, ma il collegio dell'arte, o *paratico*, sopprastava alla scelta della materia e guarentiva allo straniero la bontà dell'opera. Quelle grandi officine di Milano e di Firenze onde n'andarono famose le arti della lana e della seta non erano già tutte proprietà di Fiorentini o di Milanesi, ma di molti e molti negozianti e banchieri di Roma, di Napoli, di Verona, di Venezia, di Milano e di Toscana. Erano, si direbbero, le madri-fabrice, e certo le genti di Firenze e di Milano vi davano maggior numero di operai.

I Pisani, i Genovesi, i Veneziani, i Napoletani spargevano quei lavori nel mondo conosciuto; portavano da tutte le parti del globo, in cui praticavano, i generi che si convertivano in opere pel loro commercio.

Le case dei cittadini moltiplicavansi, e bisognando proteggersi gl'individui a cui la forza legale non arrivava, si soprapponevano palchi a palchi, onde le famiglie non tanto presto si disunissero. La necessità della difesa avca inseguito a fabricar sodamente, e a serrare anche più sodo. Alle fenestre, ai veroni continuavansi le tele oliate o cerate, e dipinte, ma alle chiese, e ai palazzi poneansi vetri colorati e figurati.

Le donne ricche in lunghi viaggi andavano in lettiga; in brevi cavalcavano coi mariti e coi parenti. Non vivevano più ritirate nelle stanze separate dai maschi, eccetto che al pranzo e alla cena, ma comparivano in tutti i luoghi e discorrevano anch'esse d'armi e d'amori, nè sole discorrevano, alle sommosse prendevano spade, lance, sassi e caldaie d'olii bollenti e facevano loro parte per eccellenza.

Desinavasi a due e tre ore avanti mezziggio, cenavasi avanti notte. Una tovaglia copriva il desco, e i lembi servivano a nettare le labbra e le mani. Due commensali per desco; non encichiai che non si apponevano liquidi, non forchette a più rebbi; nè stiletto, o coltelli con cui tagliavansi e infilavansi i cibi; da portare alla bocca. Prima i due commensali stavano uno in faccia all'altro, mangiavano nel medesimo piatto

(di legno, di terra di Valenza, o d'argento), bevevano al medesimo nappo, poi ciascuno ebbe proprio calice; e poi il proprio piatto.

Eran cibi comuni le anguille di Ferrara, le carni di bue, di caprioli, di montone, i capponi e le galline arrostiti o lessi. L'oca ripiena d'aglio, le storne, le sardelle, il ventre di vitella servivansi alle tavole più liete, le quali volevano le carni condite col garofano, la cannella, l'anice, la nocemoscata. I popoli marini servivansi dei pesci che il mare lor dava, ma ne mandavano i più grossi all'interno alle tavole dei grandi. Questi all'arrosto univano i pasticci di Parigi, i *flan* di Chartres; e finivano i *bauchetti*, appellati con nome italiano *corredi*, colle frutta, i vini aromatici, e i confetti; (*ipocras*, *marzapane*, *pastareale*). Bevevasi la malvasia di Candia, ma portavansi in Francia i vini piacentini, in Grecia i genovesi delle cinque terre. Famosi erano i caci di Piacenza e Lodi, le torte parmigiane, i fichi di Napoli, i tartufi di Piemonte. Raro non era veder gente assisa dinanzi la propria casa in sopravveste con gli scoffoni a campanelle trincare o solo, o cogli amici, il miglior vino che si avesse in cantina; e non gli uomini solo del volgo, ma i nobili signori, specialmente verso la sera; per ciò quei gran banchi di pietra a piè dei palazzi di molte città d'Italia, e i larghi e sporgenti tetti per difenderli dalle piogge.

Se spendevasi molto pel lusso e le comodità private, moltissimo si spendeva per dimostrare

la riconoscenza verso Dio, e per assicurare gloria alla città. Quindi le cattedrali maestose, e i maestosi e superbi palazzi del Comune e dei Podestà. Di questo tempo è l'idea degli altissimi e fortissimi campanili, dai quali vegliavano il contado e le mosse dei faziosi, che ora dell'un partito, ora dell'altro erano cacciati dalle città; poi per non avere a piatire co' preti e co' sagristani che impacciavano anch'essi per diversità di opinioni, le città fabbricarono torri ai palazzi del pubblico. Il secolo di che discorriamo era il secolo delle magnificenze: grandi palazzi, grandi chiese, grandi ponti, grandi canali, grandi torri, tutto in grande, persino le campane. Spenta la libertà, rimase l'ambizione delle campane fragorose, quasi simbolo de' popoli che non aveano più che parole.

In quelle grandezze gl' Italiani vollero essere grandi anche nelle credulità, e lascia fare ai frati per crescerle. Graziano Monaco rideva de' gl'incantatori e delle streghe come d'esseri fantastici, ma Domenicani e Francescani fecero a gara e gli Eremitani già non istetter da sezzo, a persuadere che nessuno si potesse salvare se non vestito dell'abito loro. Così aveano fatto in antico i monaci, e così facevano essi perchè fruttava, chè i moribondi legavano beni al convento in redenzion del mal tolto, compravan l'abito e la sepoltura. Molti e molti in quel tempo si nominarono santi, e si cantarono i loro miracoli; ebbero alle immagini voti d'argento, alle piazze degli oziosi leggende maravigliose, onde poi i

Bollandisti ebbero a disperarsi nel ravan colla critica il falso dal vero. Qualenno si prendeva beffe di quelle imposture, ma l'inquisizione li prendeva per eretici e li colpiva.

Il buon senso entrava a farsi strada ne' cervelli de' popoli, e le leggi perdevano di loro ferocia ne' giudizi civili quanto più inviperivano negli ecclesiastici. Le multe prendevano il posto delle amputazioni delle membra; i Domenicani fecero serbare il fuoco agli eretici, agli stregoni, ai viziati di vizi infami; i signori lo serbarono ai falsarii delle monete. Pene ordinarie la carcere e il bando, ma il bando piuttosto pena di Stato.

Prima le accuse trattavansi in presenza del popolo; manifesta l'accusa, pubblico l'esame dei testimoni, libera la contraddizione e la difesa. Allora fu ordinato il mistero della inquisizione: data l'accusa al reo senza la somma delle prove, nè la cognizion degli autori, adoperata la tortura per istrappare la confessione ai rei. Si accusa Federico II di avere introdotto il processo segreto. Federico solo prescrisse che ai rei di cattiva fama non si desse copia dell'informo, ma solo dei nomi dei testimoni. Il resto fu voluto dai papi Lucio III, Alessandro III e Bonifacio VIII, il quale ordinò che se, procedendo contro gli eretici, il giudice scorgesse esservi pericolo pei testimoni se il nome loro fosse conosciuto dai rei, ricevesse in segreto le loro attestazioni.

Una tale procedura favoriva troppo bene le passioni, perchè non fosse abbracciata dalle re-

pubbliche divise in fazioni, e poi dai signori che se ne fecero tiranni, i quali (come era da aspettarsi) la resero anche più infame; volendo le testimonianze dove non erano, e applicando la tortura anche ai testimoni per mettere in mano al giudice il numero delle prove che gli bisognavano. I Domenicani camminarono poi tanto più innanzi che in un loro codice di procedura intitolato: *Manuale degli Inquisitori*, posero *potersi* DAR LA TORTURA AI BAMBINI DI DUE ANNI E MEZZO! se necessario era per cavare la verità. Il nostro secolo arrossì di tanta barbarie; di quel libro stampato in latino e in tutte le lingue volgari non si trova più copia. I successori di que' carnefici furono attenti a distruggere dovunque i documenti più tristi della barbarie, colla quale aveano sì turpemente disonorato la religione e la chiesa.

§ 2º

Le tirannidi. Venezia entra in terraferma.

La casa di Francia servendosi della duchessa di Périgord faceva fare a Clemente papa tutto quel che voleva. Quella casa volea pur dare un regno a Carlo di Valois, ma tutto andava a male; ultima speranza fu l'impero di Costantinopoli che il principe greco lasciava sfasciare. Fece muover dal papa re Federico di Sicilia, i Ge-

novesi e i Pisani; ma il primo tentennò, gli altri non volean far nulla pei Francesi; i Genovesi avrebbero soppiantato gli emoli. Re Federico avea tenuto al suo soldo per la difesa del regno diecimila catalani venuti al tempo della conquista, ma pacificatosi col re di Napoli dovette congedarli. Dove andare essi? Tornare a casa? a far che? Volsero a dare i loro servigi all'imperator greco, poi infesti, perseguitati si ritrassero in Grecia e occuparono Atene cacciandone Gualtieri di Brienne che n'era padrone. Uno scontro fortuito aizzò l'ira fra Genovesi e Veneziani: questi furono battuti e si volsero ai Catalani, quelli si posero col Greco e n'ebbero del bene.

Centosessanta galere con dugento armati ciascuna, tutti delle Riviere, posero in mare i Genovesi per oppressare Venezia: le comandava Lamba Doria; i Veneziani usciron con novantacinque comandate da Andrea Dandolo a lavar l'onta: ma a Curzola furono sbaragliati, perdendo sessantasci navi che lor furon bruciate sugli occhi, diciotto che prese con settemila prigionieri, unitovi l'ammiraglio. Ciò del 1298; ma l'anno appresso fecero pace perchè anche Genova era travagliata: e pace fu data ai Pisani e restituiti i prigionieri della Memoria. Morta la moglie al Valois sfumò anche quella idea.

I Pisani allora con maggior animo fecer la guerra in Toscana. Colle truppe mercenarie assoldate fra quelle de' Tedeschi di Enrico, i quali non vollero tornare in Germania, sotto-

misero e saccheggiarono Lucca, vinsero i Fiorentini a Montecatini; ma avendo Ugoccione avuto gelosia di Castruccio Castracani, e tentato di ucciderlo, si ribellarono Pisani e Lucchesi, e fecero pace coi Guelfi per consiglio ed opera del re di Napoli.

Matteo Visconti e il figliuolo Galeazzo allargavano lo Stato a Milano. Padova e Bologna, uniche città sino allora rimaste libere cominciarono a balenare. Vicenza che mal sofferiva l'imperio di Padova se ne distrasse e si pose cogli Scaligeri, i quali guerreggiarono la rivale, e poi lasciarono la cadere in balia della famiglia dei Carrara. In Rimini sorgevano i Malatesta, i da Este furono richiamati in Ferrara, i Malaspina si erano afforzati ed allargati in Lunigiana; i Pepoli tentavano di innalzarsi in Bologna.

I Fiorentini due cose prepararono: la soggezione di tutta Toscana per costituire uno Stato fra Napoli e Lombardia; l'equilibrio delle repubbliche e degli Stati governati a signoria. Pareva loro di tenere in freno i potenti e salvare le libertà dei comuni; invece indebolivano popoli e città, teneano continuo divise le repubbliche, impedivano la nazionalità. Ciò non ostante Roberto di Napoli confidava di potere guadagnarsi Toscana coll'amore dei Guelfi, e colle proprie milizie e le toscane prendersi Lombardia. Lo Stato romano fra quelle tenaglie sarebbe necessariamente caduto. L'idea era bella, ma al re mancava abilità dell'effettuarla. Il papa che pur voleva pace in Italia, e grandezza della casa

di Francia, senza pensare al pericolo dello Stato romano, lo favoriva, conciossiachè morto Enrico, subito diede a Roberto il titolo di vicario imperiale, affermando (cosa non mai più udita nemmeno da Gregorio VII, nè da Innocenzo III) che il papa avea diritto di succedere all'imperatore nella vacanza dell'impero.

La Germania scissa creò due imperatori, Federico d'Austria figliuolo di Alberto penultimo imperatore, e Luigi duca di Baviera; e Giovanni XXII successo a papa Clemente diè buona mano a Roberto, e scomunicò i Visconti che non vollero dimettere il titolo di vicario imperiale. Roberto marciò contro i Visconti, ma fu rotto; e perchè i Ghibellini guastatisi in Genova coi Guelfi volean vendetta, aiutarono Matteo a batter Roberto in Genova stessa ove si era ridotto. I Guelfi Genovesi per la seconda volta in re Roberto si diedero un padrone, ma questo re fu costretto partirsene svergognato. Il papa manda con Bertrando del Poggetto cardinale Filippo di Valois, poi Raimondo di Cardona con genti mercenarie, ma Visconti li abbatte amendue, e stipendia egli stesso parte dei loro soldati. Disperato papa Giovanni, manda a Federico: lo riconoscerà imperatore se disfaccia i Visconti. Federico è avvisato che se abbatte i Visconti dà al papa ragione di credersi padron dell'imperio, quindi ritira da Italia i soldati che avea mandato.

Matteo Visconti sebbene capo di parte, sebbene capo de' Ghibellini già non era per sottomettere

l'Italia all'impero, ma governarla indipendente sotto l'ombra dell'autorità imperiale. La sua politica fu la guida della sua famiglia, come più o meno fu di tutti i Ghibellini grandi. Come resisteva alla dominazione imperiale tergiversandola, resisteva alla pontificale respingendola; ma chi resisteva al papa in qualunque cosa, il papa dicevalo eretico; i concilii composti di preti e di prelati lo condannavano. Matteo subì quella fortuna poco decentemente; ma i Milanesi si tolser da lui, nè ricevettero a signore il figliuolo che lui morto. Il papa allora si volse contro Ludovico di Baviera e gl'impose di dimettersi dalla dignità: appellò egli al concilio, e il papa lo scomunicò e depose. Ludovico per risposta fece dichiarare da un'assemblea in Trento eretico il papa che negava l'assoluta povertà di Cristo e bruciava non i Francescani violatori de' segreti della confessione, ma i Francescani che quell'assoluta povertà sostenevano. Poi discese in Italia si fece coronare a Milano e a Roma da vescovi amici, sebbene deposti dal papa; creò un anti-papa, fece far cardinale Giovanni Visconte, e punì Galeazzo dell'avergli mostrata poca fede.

Pareva che Ludovico dovesse acconciare le cose d'Italia, ma fu a rovescio. Il papa ad Avignone operava più risoluto che a Roma. I Pisani, rotti alla Meloria, guastati in Oriente dai Turchi, in Napoli da re Roberto che lor proibiva il commercio, sfiuiti dalle fortune di Enrico imperatore, erano all'estremo. Quasi non avean più navi, non avean più commercio; per colmo di

sventura il re d' Arragona si prese Sardegna col pretesto che una volta gli era stata promessa dal papa. La Toscana combatteva i Ghibellini, ma era governata da re Roberto co'Guelfi; le Marche di Verona e di Treviso in balia degli Scaligeri voleano indipendenza. La Lombardia chinava ai Visconti, il Piemonte ai Savoia, il marchese di Monferrato balenava.

I Tedeschi insaziabili saccheggiavano i contadi, poi voleano danaro dall' imperatore, l' imperatore taglieggiava le città. Sorsero tutte, e lo cacciaron d'Italia. Scese il re di Boemia, ma incontrò eguale fortuna. L'uno e l'altro vendettero le città italiane ai loro amici, prepararono quindi altre discordie all'Italia, ma altre avversioni all'impero. Papa Giovanni prometteva ogni sorta di beni a chi tempestava i suoi nemici in Italia, ma non dava niente a nessuno. Le città dello stato poco rendevano; sfogavasi colle *decime* che imponeva al clero, colle *annate* (le entrate di un anno) che faceva pagare a ciascun nuovo beneficiato, colle *riserve* delle rendite dei benefici vacanti in tutta cristianità, colle *aspettative*, ossia tasse che imponeva a coloro a cui dava diritto a qualche beneficio vacabile in futuro. In diciotto anni che fu papa accumulò per sè diciotto milioni di fiorini in denaro e sette in gioie. Figlio di calzolaio avea ben saputo impuntare e cucire!

Tutta la gente d'arme che veniva in Italia per dissanguarla era sicuramente fortissima, e quando non avesse dovuto trovarsi fra cento

fuochi avrebbe potuto far parlare di sè. Par-
tendosene i capi, e rompendosi le loro ordinanze,
sparpagliavansi per la penisola saccheggiando e
rubando. Le città e signori a cessare il danno
e volgere quelle forze a lor pro, raccoglievano
quanto potevano degli sbandati, li assoldavano,
li conducevano alle scaramucce contro i vicini;
onde, spesso avveniva che gente borgognona,
o bavara, o boema, o austriaca, o francese com-
battesse contro gente del proprio paese, e spesso
l'una intesasi coll'altra sul più bello tradisse chi
la pagava; e occupando città e castella non le
rendessero che a chi meglio con loro la mercan-
tava. Ma nessun signore potea tener lungamente
al suo servizio quella gente che costava un
occhio per poca fazione; signorie e città pren-
devanli a tempi brevi, poi li licenziavano. Tor-
navano allora al brigandaggio, erano una dispe-
razione.

In quelle contese gli Scaligeri, diventati
grandi da Brescia, Verona e Padova sino al
mare, ebbero da tutte parti addosso i vicini
gelosi; bisognò combattere, e quasi rovinare.
Domandarono aiuto a Venezia.

Venezia brevemente ma fortemente sostenne
gli Scaligeri, e vi guadagnò Treviso, Castel-
franco, Ceneda. Fu come l'istrice; vedremo poi
come a poco a poco si avanzasse in terraferma
con grande accortezza. Mal per lei che perdettesse
nel mare da cui solo ricevea vigore! La pace
dell'11 febbrajo 1559 fermava quelle terre ai
Veneziani, Padova ai Carrara, Parma ai Rossi,

Verona, Vicenza e altre città agli Scaligeri, Brescia aggiunta al dominio dei Visconti a Milano; Pescia, la Val di Nievole ai Fiorentini già signori di Arezzo, Pistoia e Volterra. Il partito guelfo rimase fiaccato in Toscana, quella Pescia e quella Valle eran rostate a Firenze un po' care, poichè s'erano indebitati di quanto oggi sommerebbero tre milioni di lire; ma bisognò accettarle, perchè nelle tribolazioni dei re di Francia e Inghilterra ai mercanti italiani avendo i Bardi e i Peruzzi soli perduto quanto sedici milioni delle nostre lire, si precipitarono fallimenti da tutte parti.

§ 3º

Prime compagnie di ventura.

Quella pace mise in congedo moltissimi Tedeschi. Mastino della Scala che non li voleva addosso, consigliò Lodrisio Visconte di prenderli e vendicarsi de' parenti suoi di Milano. Detto, fatto; Lodrisio raccoglie sotto uno stendardo di S. Giorgio quelle masnade; memora loro le imprese de' Catalani in Grecia, offre il sacco di Milano. Accettano; con lui e un loro tedesco per capitano e vanno a Legnano. Luchino Visconti pel nipote Azzo malato è assalito e disfatto. Pugarono fortissimi i suoi, e gli altri che vennero dopo lui, ma bisognò arrendersi

egli stesso prigioniero, lasciati tremila morti sul campo. Ettore da Panigo per altro rinfresca la pugna, mentre i Tedeschi stanchi dell'ammazzare erano trafelati. La fortuna voltò faccia, Luchino fu liberato, Lodrisio preso; i Tedeschi quasi tutti tagliati a pezzi. Non fu mai visto cotanto accanimento nelle battaglie; gli stranieri pugnavano per arricchire, gl'Italiani per difendere le ricchezze, la libertà, l'onore. Azzo, morto di suo male, Milano ebbe i suoi zii Luchino a signore, Giovanni, vescovo di Novara, ad arcivescovo, pagato che ebbe cinquanta mila fiorini d'oro a Benedetto XII, succeduto a papa Giovanni, e promessine diecimila ogni anno. Senz'esser conte della città quell'arcivescovato era dunque straricco.

Genova allora commossa da' marinai fuggiti dalle navi in servizio di Francia, in odio di Antonio Doria mutò la sua costituzione, creò il doge, e primo fu Simon Boccanegra, che, nobile, dovette proteggere e protesse il popolo dalle insolenze della nobiltà. Non era quella rivoluzione nè quella, nè ghibellina, era affatto civile. Parve alla plebe guadagnare alla città la potenza veneziana; mancò la sapienza; Genova si vendicava dei nobili e li premeva, Venezia si serviva dei nobili per prosperare. Roma, lontana dal papa, era caduta nell'anarchia de' senatori; or l'una, or l'altra fazione nobilescia vi ponea il suo, e poichè sin dai tempi del terzo Lucio si era acconciata a tal dignità retta da un solo, quasi come il podestà de' Lombardi, e

il papa si era presa la nomina sua, nè agl'imperatori doleva, tutto il difficile era guadagnar partito a sè stessa. Il re di Napoli, continuo agente del papa, sostenea or l'una, or l'altra, secondo suo interesse volea.

Roberto re per ventura amava gli studi, e gli uomini pacifici trovato pascolo fra i dotti che fuggivan d'Oriente, essendosi negli studi rifuggiti, avea dalla sua la parte più colta e intelligente del paese; quindi più facilmente dominava. Lusingava quindi i dotti, e se ne serviva. Tutti sanno che di questi tempi vivea il Petrarca e che il Senato romano lo coronò di lauro per onore in Campidoglio. Petrarca non accettò l'onore senza il giudizio del re; gli crebbe quindi la fama. Petrarca, aretino, era poco papale, conobbe la corte di Roma e le diventò affatto nemico. Scrisse e cantò contro la babilonia nefanda, eccitò gl'Italiani a liberarsi da papi e da Tedeschi. Tant'era la fama di quel canonico, che nessuno osò toccarlo, per quantunque Fra Marco Solipodio l'avesse voluto bruciar vivo! ma l'odio papale mai non gli venne meno, e dopo cinque secoli costò l'esilio da Roma a chi osò di tradurre in italico alcune sue lettere latine (*V. Ritratti d'illustri Italiani* di questa Libreria). Roberto, non ostante il favore dei letterati, andò perdendo la potenza che avea acquistata. Il consolidamento della fortuna Viscontea era anche il consolidamento della fortuna di una gran parte di Lombardia; il Piemonte, conosciuto un principe forte vicino nel conte di Savoia, abbandonava il debole

e lontano; la rivoluzione genovese togliendogli ogni influenza nell'alta riviera, lo staccava ognor più dagl'interessi italiani, finì per rimuoverlo affatto la cacciata che i Fiorentini fecero del duca d'Atene, che era stato preso a temporaneo signore e vi si volea fare tiranno (1345).

Quella cacciata rilasciò il guinzaglio ai soggetti, e le città dipendenti si staccarono. Siena e Firenze riformarono i loro ordini; la prima, riducendo a quartieri i sestieri e a pari onore nobili e popolo; l'altra, ricevendo e poi cacciando i nobili troppo pretendenti. I Pisani, perduta Lucca, si erano collegati colle città distaccatesi dai Fiorentini, e per nuova imprudenza aveano congedato duemila cavalli di che si eran serviti. Allora un Guarnieri, tedesco, li prese al suo soldo, e si mise a taglieggiare città e castella di Toscana, del patrimonio di Roma, della Romagna. Cominciò da Siena e spillò dodicimila fiorini, e via via non lasciò nessuna senza riscatto. Egli s'intitolava *Signore della gran compagnia, nemico di Dio, della pietà e della misericordia*. Si diede a servire i signori contro i loro emuli e si facea pagare, poi si facea pagare per uscire dalle lor terre. I Pepoli gli sborsarono sessantamila lire; molte e più grandi somme i Lombardi onde valicasse le Alpi. Le cose si racconciavano. Clemente VI, succeduto a Benedetto XII, aveva fatto eleggere un nuovo re di Germania in Carlo IV, figlio del ré di Boemia, che gli promise di abrogare ogni atto del Bavaro, rinunciare ad ogni diritto sullo

stato ecclesiastico, di non entrarvi senza licenza del papa; e Lodovico morendo, e nessuno volendo lottare con Carlo, ei rimaneva pacifico sovrano; Italia respirava, ma nubi grvide di tempesta le si addensavano sopra.

Roberto, re di Napoli, era morto il 19 di gennaio 1343, e lasciava erede Giovanna, figlia di suo figlio, maritata al fratello del re d'Ungheria; gli sposi contavano sedici anni ciascuno. Quei ragazzi vennero a contese pel comandare, e la regina, spinta da Luigi di Taranto, fece strozzare il marito. Carlo di Durazzo, sposo di una sorella di Giovanna, e il re d'Ungheria accusarono la regina; ma il papa che voleva essere solo giudice e solo padrone, udendo che il re d'Ungheria veniva coll'armi, chiamò il suo eletto in Italia, mandò un monitorio al re. Questi non diede retta, discese in Italia e prese il regno; Giovanna, sposato Luigi di Taranto, fuggì in Provenza, e vendendo per ottantamila fiorini la parte che avea propria di Avignone al papa, si riacquistò la sua grazia cotanto, che la peste del 1346 scacciando il re unghero, poté ritornare a prendersi il regno con tanta maggior sicurtà che il cognato più non vivea, avendolo il re d'Ungheria tolto dal mondo. Anzi qualche anno da poi, tornato l'Unghero, ella fu da Avignone assoluta da ogni taccia, contentato il fratello, e il nuovo marito riconosciuto re.

§ 4^o

Cola di Rienzi.

Un oste e una lavandaia di Roma avendo un figliuolo di molta parvenza d'ingegno, lo mandarono alle scuole. L'oste avea nome Lorenzo e il figlio Nicola. Questo Nicola, conosciuto poi coll'appellativo di Cola di Rienzo, diventò un uomo da senno crudito molto, eloquente e liberale. Il Petrarca se n'era così invaghito, che toccato di esser con lui ambasciatore al papa onde tornasse colla sede in Roma, lasciò parlare a Cola, coraggioso e bel parlatore. Cola, scaldato nello studio della storia della sua città, malediva agli uomini che l'avevano ridotta a vile stato, e un dì avanti al popolo declamò che gli antichi senatori davano agl'imperatori la podestà, i moderni la ricevevano; e ogni volta che mal grande accadeva incolpavano i nobili come cagione di tutto. Avea in gran parte ragione, ma egli attendeva a farsi un partito nel popolo. Per ciò trattò co' giovani più caldi e più animosi di mettere in Roma il *buono stato*, e con apparati d'armi, di gonfaloni, di motti, di chiese e di croci ottenne che si giurasse una legge di sicurtà, onde i signori non tenesser fortezze, il popolo avesse le guardie, l'annona fosse abbondante, la giustizia presta. I

Colonna che prima il beffavano videro allora che non era cosa da scherzo. Il popolo parve davvero il signore di Roma, e il vicario del papa aiutò sincero e animoso ogni spedito. I signori vennero dal territorio a giurar quiete e cura alle strade, protezione alle vedove e agli orfani, porto di vittovaglie alla città, persecuzione ai malfattori.

Giustizie statarie e severe spaventarono i tristi; parve rinascersi. La verga de' corrieri di Cola facea dovunque ciò che in Londra fa la verga degli uomini di polizia! Il papa avea promesso un giubileo pel 1350, Cola preparava la città e il territorio sicuro e sereno. Ma avea idea più grande; volea un congresso europeo, e ne scrisse a tutti i principi e al papa e agli imperatori; e i principi, il papa, gl'imperatori il lodavano; i Fiorentini, figliuoli di Roma, e le altre città di Toscana gli mandarono guardie a cavallo; Luchino Visconte lo avvertì che tutto era bene, ma che del prendersela co' signori andasse rimesso. In tanta soddisfazione Cola perdette il cervello; invani, insuperbi, trattò con nobili e popolo da padrone; la moglie si facea colle dame, lo zio barbiere co' cavalieri. I Colonna, ben nauseati, tentarono di abbassarlo, ma furono dal popolo uccisi. Cola trionfò di cotesto come i consoli delle più grandi vittorie.

Il papa che sulle prime avrebbe ringraziato il pacificatore di Roma, allora volle che il tribuno se ne partisse. Non ebbe fatica, perocchè il popolo, vedendo le mattie di Cola, e rinno-

vate le travaglie nobilesche, l'abbandonò. Lo prese il papa, lo carcerò; poi con altri fini il mandò col suo legato a Roma.

Venne il 1350, e il papa, accorciato il periodo statuito da Bonifazio, trasse a Roma quantità stragrande di pellegrini, raccolse grandissimi denari, e preparò di riavere lo stato che mano mano fuggiva. Il tedesco Guarnieri, ritornato cogli Ungheri, si unì con loro, combattè la regina Giovanna, poi loro per la regina, poi nuovamente per loro contro d'lei collegato con altri venturieri il Lando e Fra Moriale. Discese poscia a Bologna, onde i Pepoli spaventati vendettero la città al Visconte; il Moriale e il Lando volsero in Puglia, egli andò a morire in Germania. Il Lando con quaranta mila uomini passò agli stipendi della Lega contro i Visconti; il Moriale, assalito e processato, cadde ove meno se l'aspettava, nelle mani di Cola, che debitor suo di molti quattrini, fecelo decapitare e confiscargli i beni.

La grandezza de' Visconti metteva in pensiero il papa, Venezia e i Fiorentini; perciò si diedero le mani attorno per oppressarli. Innocenzo VI che volea spazzare l'Italia dalle compagnie di ventura, che ogni anno ingrossavano e disertavan l'Italia, ne raccolse invece e spedì un corpo comandato dal cardinale Albornoz con palese ordine di sottomettere le città ribellate, e con segreto di maneggiar contro i Visconti. Bertrando del Poggetto in tutta la sua legazione avea disgustato le città e tolerato che i baroni se ne

insignorissero, avea fatto bruciar dal carnefice la *Divina Commedia* di Dante, avea accusato di magia il Petrarca e i Visconti. Albornoz menò le mani e racquistò allo stato il perduto. Colà andò a Roma senatore e fu ricevuto a braccia aperte, chè troppo aveano patito i Romani dai nobili senza di lui. Ma non avea fatto giudizio, e la vanità nuovamente gli guastò tutto, oltre che la morte di Moriale e di un Pandolfucci, romano assai stimato, gli rovesciarono il popolo che lo uccise.

- Senza la debolezza della sua mente questo sgraziato era uomo da procacciare gran bene; perocchè il da fare sapeva, e sapeva dirigerlo; ma la vanità e la superbia lo ubriacava e lo faceva stranare.

§ 3º

Guerra della Lega contro i Visconti.

Il 13 gennaio 1349, morto Luchino, fu signor di Milano Giovanni l'arcivescovo, suo fratello. Il papa volea restituita Bologna, citò l'arcivescovo ad Avignone. Vengo, rispose, ho sei mila fanti e dodici mila cavalli. Il papa sospese la citazione; diede Bologna a Giovanni e si contentò di un censo.

I Genovesi serbavano tuttavia terre nel Mar Nero, e tuttavia intristivano coi Veneziani per

gelosie di commerci. Nelle mosse del re Unghero tentarono di voltarlo contro di loro; ma batti e ribatti, alla fine rimasero essi battuti e tanto malmenati che, non potendo da sè reggersi, si diedero a Giovanni Visconte. Allora dalle Alpi al mare, da Bologna ad Alessandria era tutto uno stato e questo stato era una potenza. Le città guelfe miser giù l'ali e fecero pace. Venezia non volle saperne per ira dei Genovesi, ma tornata all'assalto, rimasé la sua flotta disfatta. Allora anch'essi fecero pace.

Di libere e indipendenti non erano che Firenze, Siena, Perugia, Venezia e Pisa; l'alta Italia era in mano ai conti di Savoia e ai principi della casa a loro soggetti; Monferrato avea suo principe, Pavia, obedendo ai Beccaria, ora stava con Monferrato, ora coi Visconti; i Gonzaga aveano Mantova e Reggio; i Carrara, Padova; gli Scaligeri Verona e Vicenza; gli Estensi Ferrara e Modena; lo Stato Romano governavasi dal papa, la Sicilia e la Sardegna dagli Aragonesi, il regno di Napoli dagli Angioini.

Giovanni Visconte mandava i podestà alle città ed esigeva un tributo; le città davano il tributo, pagavano il podestà. Giovanni Visconte rendeva le leggi politiche, non si mescolava che poco nelle municipali; impediva le armi e la guerra privata; teneva fermo per la eguaglianza e la quiete dei cittadini; ma nelle sue brighe per allargare l'imperio, difendersi, od offendere non volea toccare le rendite, tassava i sudditi. Quello piaceva, questo spiaceva. A ogni modo

stavano tranquille e all'occasione davano uomini e denari.

Contro sì grande potenza formossi una lega di Veneziani, Padovani, Veronesi e altre genti a cui accostaronsi i Toscani, fu chiamato il re di Germania. I Guelfi questa volta divennero Ghibellini; per non sopportare un principe italiano, chiamarono lo straniero. L'Italia faceva grandi sforzi per unire le proprie parti; e coloro che pretendevano a libertà ogni sforzo facevano per disunirle. Il Visconte non aspettò di essere attaccato, attaccò e cominciò da Modena, e a un moto di Bologna impiccò dodici de' maggiori. Venezia prese al soldo la compagnia del Lando, e si avanzava; quando all'impensata per un carbonchio l'arcivescovo Giovanni morì; 5 ottobre 1334.

Matteo, Bernabò e Galeazzo, suoi nipoti, gli succedettero. In faccia al re di Germania vollero mostrare di non usurpar nulla; i deputati di tutte le città li proclamaron signori. Facile cosa a chi avea la forza in mano per ottenerla. La sovranità rimasa intera, fur divise le città. Milano e Genova governate in comune; Matteo prese Piacenza, Parma, Bologna, Lodi e Bobbio, Lugo, Massa e Pontremoli; Bernabò Cremona, Crema, Brescia, Bergamo, Soncino, Valcamonica, Lonato, Riviera di Garda, Ripalta e Caravaggio; Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Vigevano e altri luoghi minori; poi presto presto si fecero da Carlo, sceso in Italia, creare vicari imperiali.

Carlo, che giudicava trovar gl'Italiani coperti di ferro, li trovò coperti di seta e d'oro, lasciando a mani mercenarie la difesa del loro paese. S'innamorò dell'oro, ne chiese, ne ebbe, se ne impinzò e tornò in Germania. Chi più ne diede furono i Visconti; vi pensarono le città; i Guelfi rimasero scornati; poco poscia velenato Matteo, Bernabò, lasciata a Galeazzo Bologna; Borgo S. Donnino e Parma, prese il resto dell'aver del fratello per sé. I Veneziani ebbero intanto una battosta, perchè il re d'Ungheria tolse loro per sempre la Dalmazia.

Allora i Visconti si fecero innanzi a Monferrato, a Mantova, a Pavia, e in brevi anni ebbero Pavia e strinsero tutti i signori Lombardi alla pace, perocchè Bernabò riuscito era a sconfiggere le tremende schiere della compagnia del Lando.

Il marchese del Monferrato prese da Provenza un'altra compagnia di venturieri inglesi che taglieggiarono il papa, e poi il conte di Savoia; promise loro sessanta mila fiorini e assoluzione de' peccati se volean marciare contra i Visconti. Il papa Innocenzo ratificò; i briganti partirono. Ma i Visconti li seppero volgere altrove; solo non ebbero Bologna, del resto ridussero tutti in pace con essi del 1364. Quelli che si trovarono male furono i Fiorentini perchè vi congiurava Bartolomeo de' Medici, i Pisani che subirono la tirannide di un privato, il resto di Toscana e di Romagna che dovettero mantenere le sette

od otto compagnie più o meno grosse, ma tutte rapaci e vaganti per le lor terre.

Per queste compagnie che facevano la guerra per tutti, gl'Italiani si disusavano alle armi e quindi i signori si afforzavano nelle loro signorie e facevano pagare ai cittadini la loro schiavitù. Bernabò si pose a comandare assoluto, e non trovò resistenza; più osarono gli altri e le sommosse divenian men rare. Le repubbliche aveano tuttavia serbato le milizie, ma raro le esercitavano, e chiamate, poco valevano, perchè venuti in campo le *bombarde*, gli *schioffi*, le *spingarde*, gli *arco bugi* vi si trovarono impacciati. Firenze poi fuor del servizio non dava armi se non a chi volea pagar per portarle. Del 1558 appena avea 5720 cittadini che pagavano una lira per essere armati. Così piccol numero in una città che noverava 25 mila cittadini atti alle armi e 150 mila abitanti.

§ 6°

Guerra dei Pastori.

La guerra che i papi fecero ai Visconti durò, si può dire, tutto il secolo nel quale vissero; non era già amore di libertà che guidava i persecutori, poichè della libertà non si curavano, e purchè gl'imperatori non comandassero in Italia agli Stati Romani, poco loro del resto impor-

tava; ma era l'astio che vieppiù ingrossava contro chi nel dominio che si andava rendendo assoluto, moderava le pretese del clero, lo costringeva alle imposte comuni, lo puniva, se reo, per le vie comuni; e non solo non pativa di stare alla sua discrezione, ma esigeva che non abusasse dell'influenza della religione per disturbare gli spiriti. I Visconti più animosi, più sapienti, più forti camminavano risolti per quella via senza tanto paventare delle scomuniche. Matteo Magno, Galeazzo, Luchino, Giovanni erano stati scomunicati; il popolo stette con loro, poichè finalmente comprese il fine vero delle persecuzioni. Gli altri signori sull'esempio visconteo si rendeano arditi. Il papa adunque, a vincer la prova, si voltò contro loro: se loro vinceva, gli altri erano vinti; non li potendo vincere col prestigio degl'interdetti e delle scomuniche, perch'essi facevano star aperte a officiare le chiese e ministrare i sacramenti, mettevano sottosopra il mondo per opprimerli colle armi.

I Visconti che da tanto tempo sosteneano quella persecuzione impararono egregiamente come schermirsi. Tutti i mezzi ferrei su cui il papa potea contare erano stranieri, e gli stranieri non si moveano dal lor paese che per arricchire. Il papa avea chiamato tante volte gli stranieri in Italia, che ormai non avrebbe trovato un italiano che non dovesse dolersi di lui; se ne pentiva allora egli stesso perchè le città del romano erano scorticate vive; ma non avendo

nessuno per lui, perocchè Napoli attendeva a conservare lo Stato, e Roma non potè, nè volle mai gettarsi addosso a nessuno, dovea gridare, ma tollerare quello scorticamento.

La questione degli stranieri era dunque diventata question di denaro. Chi più ne aveva era sicuro di difendersi e di offendere. Lo stato di Roma al tempo di Cola rendeva trecento mila fiorini d'oro (contato il denaro per derrate, sommerebbero al rispettivo di venti milioni di nostre lire), ma n'andava tutto alle spese; il papa contava sopra i benefizi, le annate, riserve, ecc., sopra il censo di Napoli e d'Inghilterra, sopra le decime che tratto tratto imponea al clero di tutta cristianità. Firenze col suo territorio, col povero stato che si era fatto rendeva altrettanto, ma non consumava tutto, salvo qualche grave infortunio. Sicilia e Aragona avevano e spendevano men che Firenze. I Visconti soli avanzavano Firenze e Roma; tutti gli altri Stati eran minori di Firenze, via che Francia, i Visconti andavano innanzi alla Francia. Per ciò Galeazzo potè imparentarsi con lei, Bernabò con molti signori di Germania onde formarsi un partito che trattenesse le forze di quelle genti se il papa osasse di muoverle, o lasciare muoversi non riuscisser di danno che a quelli che le avesser chiamate. Vedremo quanto grande rendita fra brevi anni avesse quello stato Lombardo; per ora basti il dire che Bernabò spese quanto sommerebbero oggi cento milioni di lire in maritare le sue figliuole illegittime,

più di cinquecento a maritare le dieci legittime a' principi tedeschi, fra cui i duchi d'Austria e di Baviera. Donde traevasi tanto denaro? La bellezza e la feracità del paese, quale l'abbiamo, devesi in molta parte ai Visconti, i quali non dormivano dì, nè notte, per pensare all'agricoltura e alle industrie attinenti. La risoluzione loro di mantenere la pace, dando sicurtà ai cittadini, accresceva la popolazione, le arti, il commercio. Guai a chi fosse stato trovato a zonzo di notte e armato, guai a chi osasse nominarsi guelfo o ghibellino! Si inorridisce al racconto delle barbarie feroci esercitate - dovunque dai governatori viscontei; ma non ci volea altro allora in cui tanta gente era accanita contro di loro, perchè curavano che il popolo avesse giustizia e indipendenza, e l'Italia raccogliesse quanto più era possibile di sè le sparse membra.

Il clero veramente d'anno in anno impoveriva, costretto a sostenersi colle rendite dell'altare, perocchè obbligato a pagar come gli altri i tributi al governo, dovea senza intermissione dare il resto al papa, che avea continuo bisogno di denaro. Quindi avveniva che dovea bene spesso ottenere dal papa di vender le terre, le case, gli spedali, i censi, gli allodii dei benefici e delle chiese e vendeva. Le terre privilegiate diventavano libere, passavano dalle mani de' chierici alle mani dei laici, erano messe alla coltivazione grande, rendevano frutti non mai veduti, più e più famiglie acquistavano fondi, prosperava lo stato. Il successore di Galeazzo proibendo poi

agli ecclesiastici l'acquistare, finì per rovinarli affatto; reso povero, il clero non potè più far guerra al governo che suscitando gli animi della plebaglia, la quale colle forze mercenarie facilmente si conteneva.

Papa Urbano V, succeduto ad Innocenzo, pensando che i fulmini spirituali perdessero la forza loro perchè troppo lontano ci viveva dai luoghi cui dovea colpire, eccitato continuo dal clero italiano che gli minacciava la perdita dei dominii, risolvette di comparire in Italia, e per quanto i Francesi lo trattenessero, partì e a' 6 di ottobre 1367 entrò in Roma. Albornoz gli avea preparate obediienti Roma, le Marche, il Patrimonio, ed avendogli il papa chiesto conto del denaro speso nella sua legazione, gli mandò per risposta un carro ben carico delle sole chiavi delle città ricuperate; Albornoz avea preparato contro i Visconti una lega tremenda dell'imperatore, del re d'Ungheria, del papa, dei signori di Padova, Ferrara e Mantova, della regina di Napoli sposata in terze nozze con Giacomo d'Aragona, re di Maiorica; cinquanta mila uomini stavan sotto le armi. I Visconti si erano in segreto alleati a tutti i capi di ventura, un figlio di Bernabò avea allestito egli stesso una formidabile schiera, e così si era formato uno de' più fioriti eserciti che mai si fosse visto in Italia. Nè re di Napoli, nè Toscana, nè papi, nè altri poterono mai tutt' insieme mostrare altrettanto. Nessuno mai potè presentare tanta sapienza di governo e di guerra, in tempi eguali,

quanto i Visconti; e questi Visconti erano italiani, non trassero sull'Italia gli stranieri, e quando furono tratti da altri contro loro li seppero costringere a tornare donde venuti.

Discese in Italia Carlo IV. Galeazzo, a tenere in fede la compagnia inglese, formidabile nelle sue membra e nel suo capo Giovanni Acuto, diede la figliuola Violante in isposa al figlio del re d'Inghilterra; Bernabò, sapendo l'avarizia dell'imperatore, vinselo di cortesia e di doni, e Carlo rimandò a casa sue genti, serbandosi un poco di esercito per coronarsi a Roma sicuro. Tanta spesa della Lega andata a male, e fortificati i Visconti! i quali sottomano fecero anche ribellar Pisa all'Agnello e Lucca a Pisa; la qual Lucca rienperava la libertà dopo 56 anni di servitù. Carlo, che non guadagnava un palmo di terra in Italia, vi rimuginò quant'oro poté e poi ritornò in Germania.

Partito l'imperatore, molti signori temettero le vendette viscontee; a schermirsene crearono una lega più valorosa, tutta d'Italiani, fra cui Bologna, Pisa, Lucca e i Fiorentini. Il papa riprese animo, spedì due legati a Bernabò con una bolla di scomunica, segno delle ostilità; ma Bernabò, condotti i legati in atto di cortesia al ponte di Marignano sul Lambro, volto di subito bruscamente a loro, disse: Messeri, qui bisogna mangiare o bere. Scelsero il mangiare, e i monsignori si dovettero manucare e inghiottire la pergamena, il piombo, la cordella che legava la bolla alla pergamena. Il papa, indi-

gnato, ritornò ad Avignone, e ivi giunto morì. I Fiorentini, udita la morte del papa, diedero pace ai Visconti.

Il cardinale di Belforte, uno di quelli che aveano mangiato la bolla, fu dato a successore ad Urbano. Immaginate se non volle prender vendetta del suo supplizio! Mandò attorno frati e preti a predicare la libertà, a promettere delizie d'ogni genere; prelati e vescovi a formar leghe, a dare indulgenze, a spargere benefici. Prese l'Acuto al servizio, poich'era congedato dai Visconti; cominciò la guerra. A un tratto si veggono sollevar le città; le truppe viscontee si rompono, ma anche le papali si abbattono. I Fiorentini stavano in disparte, nè cedevano alle istanze del Noallet cardinal legato. La superbia francese, che da tanti anni governava le cose di Toscana e Romagna, era in uggia a tutti. Il Noallet pensò di fare un bel colpo, e venuta la peste e la carestia, subbillò il popolo di Firenze a ribellarsi. Buon pei Visconti, chè i Fiorentini si miser con loro; ristoraron le forze e dappertutto si mutò la fortuna. I Genovesi aveano martellato i Veneziani in Cipro, e Bernabò, presosi a genero il re, si preparò a punire i Genovesi della ribellione. I Carraresi aveano aiutato il re d'Ungheria e i Genovesi contro Venezia, e Bernabò eccitava i Veneziani a sottomettere il reo vicino, incalorava in Genova le dissensioni degli Adorni, dei Fregosi, dei Guarchi, e indeboliva in casa loro il frutto delle vittorie che riportavano in Chiozza, sì che finalmente

furono colà presi e dovettero finire di battagliar co' rivali.

I Fiorentini ebbero seco Siena, Lucca, Arezzo e Pisa; come una volta i Ghibellini eransi fatti Guelfi, così ora i Guelfi si fecero Ghibellini. Il papa assoldò una compagnia nuova di Brettoni; ma Bologna si pose co' Fiorentini.

L'Acuto, vedendo Faenza agitata, dubitò che imitasse Bologna, vi entrò dentro, fecevi strage di quattromila persone, poi scrisse tregua di sedici mesi con Bologna. Un tremendo uomo scendeva in Italia pel papa alla testa dei Brettoni, era il cardinal zoppo, Roberto di Ginevra. Il papa raccomandava si prendesse Firenze, il cardinale voleva spegnere quanti si fossero ribellati. Intanto le Romagne andavan sossopra contro il papa, e nella superiore Italia in favor dei Visconti. Gli ecclesiastici qua e colà guadagnavano, perdevano, riguadagnavano, vendicavano colle morti, colle conquiste, colle rovine, cogli incendi. Vescovi e preti comandavano quelle rovine; fu la guerra più disastrosa pei popoli, più disonorevole per la Chiesa. Musso, cronista, vedendo tanti prelati e frati e preti a predicare le stragi, la intitolò *Guerra de' Pastori*. I popoli che dai preti si aspettavano ben altro, si rovesciarono dell'animo. Roberto, cardinale, colle mani sanguinose minacciò l'eccidio a Bologna, entrato a tradimento in Cesena, macellò tutti quanti i cittadini, impiccò, squartò dappertutto, parve una belva uscita dal fondo dell'Africa (1377). Roma, indegnata, si ristette dal solle-

citare il papa al ritorno, mandò anzi i patti coi quali l'avrebbe ricevuto. A' 17 di gennaio 1377 Gregorio XI fu in Roma, e l'esilio del papato finì, ma il papa per allera non ebbe nessuna autorità di governo. I Fiorentini, scomunicati e interdetti, fecero aprir tutte le chiese, le altre città di Toscana li imitarono. Il papa fra i Visconti e i Fiorentini coll'odio italico innanzi datogli dal cardinale, videsi perduto. Chiese pace; le leghe ne fecero arbitro Bernabò, e il papa acconsentì quantunque costui fosse *figlio di perdizione*. I Bolognesi allora acconciaronsi col papa, poichè si stabilì che la città si governasse liberamente e a Comune.

Cominciò il Visconte a pensare come vendicarsi del papa, mà eziandio dei Fiorentini che erano stati contro di lui. Primo patto: i collegati pagherebbero le spese della guerra, ottocento mila fiorini! Se in quel frattempo il papa non moriva, buscavasi il Visconte il meglio dell'utile; ma quella morte sciolse le conferenze.

CAPO II

SCISMA DI OCCIDENTE.

§ 1º

Grandezza dei Visconti.

Morto Gregorio XI i Romani fecero tumulto per aver papa italiano. I pontefici d' Avignone avevano creato cardinali solo francesi, e mandatili a Roma e nelle sedi migliori; avean dato i maggiori benefici a preti francesi, i più importanti impieghi a francesi. Il popolo che ancor eleggeva i suoi vescovi in molte parti di cristianità e d'Italia nol poteva eleggere in Roma; per la usurpazione dei cardinali era sempre in pericolo di averne uno che non gli piacesse o nol conoscesse; spesso l'ebbe straniero e quel ch' è peggio ignorante della natura e dei bisogni del gregge. I romani assalirono il conclave e gridarono che volean papa romano o almeno italiano, e italiano l'ottennero nell'arcivescovo di Bari che prese il nome di Urbano VI; e a' 18 d'aprile 1578 lo coronarono.

Urbano di spirito impetuoso avendo voluto di subito riformare i costumi, togliere gli scandali, costringere i porporati ladri a restituire il

rubato, comandare agli altri umiltà e parsimonia s'inimicò fortemente la parte francese; la quale più adirò quando seppe che non c'era più speranza di tornare il papato in Avignone. Urbano a formarsi un partito amico elesse ventinove cardinali, di che ventidue italiani, uno solo francese e per maraviglia navarrino. I francesi allora allegano Urbano illegalmente eletto e gl'intimano di rinunciare perchè imposto dai Romani a forza, quindi non obediibile, i suoi atti nulli; eleggono un altro papa nella persona di Roberto di Ginevra, il beccaio de' Cesenati, che prese nome di Clemente VII. Di qui uno scisma che durò cinquant'anni e mise sossopra Italia e Chiesa, moltiplicò le eresie e le ingrossò. Aderirono al nuovo papa: Pietro di Lussemburgo, l'imperator Carlo e poi Venceslao suo successore, i Tedeschi, gli Ungari, Bernabò Visconte, la reina di Napoli, il conte di Fondi, il re di Francia, quello di Spagna, parte di Borgogna, assai baròni d'Italia, e il conte di Savoia che n'era parente. Per Urbano stettero gli altri e Caterina da Siena. Urbano depose la reina e proclamò dovuto il regno a Carlo di Durazzo figlio del suo secondo marito: la reina adottò in figliuolo Luigi d'Angiò fratello di Carto V re di Francia, e Clemente antipapa rovesciò contro Urbano i suoi crudelissimi Brettoni che prima vincitori, poi vinti furono tutti trucidati dai Romani. Luigi d'Angiò morì senza far nulla e Carlo di Durazzo avuta nelle mani l'avola traditrice la spese.

Dai tempi di Enrico VII a questi di le com-

pagnie straniere furono molte: Tedeschi, Fiamminghi, Brabanzoni servirono a Pisa; le compagnie di Lodovico il Bavaro e quelli fecero la gran compagnia del Guarnieri. Corrado Lupo, Fra Moriale, il conte Lando o di Landau, il Bongarden ebbero le loro e grandi; erano d'Ungheri, Inglesi, Tedeschi, bravi di certo, ma demonii incarnati; non tutti armati, perchè i saccomanni volean rapinare alla leggiera. Camminavano a dieci, a ventimila, a quarantamila al soldo italiano contro italiani, ora uniti, ora divisi, spesso nemici. Il marchese di Monferrato condusse la *compagnia bianca*, la *nera*, quella del *fiore*. Anichino compose quella della *Stella* composta di Tedeschi e d'Inglesi; e gl'Inglesi furono i primi a recar l'uso delle condotte delle *lance* (tre uomini per *lancia*) invece delle *barbute*). Il cardinale di Noallet faceva dall'Acuto comporre la *compagnia santa*, la quale doveva massacrare senza misericordia chi non accettava il giogo papale; il cardinal di Ginevra ne condusse una di Brettoni. — Più e più volte gl'Italiani cercarono di unirsi e distruggere quegli assassini, e fecero perciò patti e leghe ma non si venne all'effetto. Prima lega quella del 1549 in Toscana, poi del 1566 fra Urbano V e i Fiorentini, di Gregorio IX e i Toscani nel 1571, di Bernabò nel 1580, più valente quella del Gambacorti di Pisa del 1589; ma tutte si dileguarono. Ciò non pertanto gl'Italiani s'impazientavano di quella loro vergogna e senza eccitamento d'alcuno si accostavano a manipoli e preparavano i nuclei di

altre compagnie di loro che avrebbero un di spente le straniere. In quelle compagnie straniere mescolavansi spesso gli Italici e sotto quei capitani imparavano quanto di meglio si sapea di guerra, il genio italiano lo perfezionava. Giovanni Ubaldini, Pandolfo Malatesta, il Panicale, Rinaldo Orzini, Lodrisio e Ambrogio Visconti, Bernabò, il Giovanni da Barbiano e altri avevano formato compagnie di cavalli anche numerose che si erano distinte moltissimo combattendo.

La maggiore delle compagnie italiane è la prima volta di proposito contro gli stranieri fu quella di Alberigo da Barbiano che assaltò e distrusse i Brettoni. Quel gran capitano fondò una scuola cotanto famosa che di cento condottieri non n'era nessuno che non fosse illustrissimo.

Nell'agosto 1378 Galeazzo Visconte fu velenato da Bernabò istigato dalla moglie ambiziosissima; Giangaleazzo per altro gli successe senza altro ministero di popolo. Amendue procacciano pace con Savoia, Correggio e Dallascala, e per opera di Savoia nel 1381 la pace fu universale. Giangaleazzo dissimulando l'odio sposò Caterina figliuola di Bernabò con dispensa dei due papi, data in segreto, senza che uno sapesse dell'altro; poi carcerò lo zio, prese lo Stato e i mobili del palazzo (sei carra d'argenti lavorati, e un milione e settecentomila fiorini d'oro) allargò l'imperio a danno dei vicini ed ebbe tutta Lombardia meno Verona e Mantova, si rese dipen-

denti Monferrato e Piemonte, fece consumare ai Fiorentini in guerre inutili un milione e dugentomila fiorini d'oro che, dopo una rivoluzione dei manovali col nome di Ciompi repressa dopo molto sangue, molta denaro, e molte fatiche, erano stati frutto di uno sforzo assai grande; si preparò a far testa all'inglese Armagnac che i Fiorentini aveano chiamato e che desiderava di vendicare la morte di Bernabò suocero di sua sorella, e all'Acuto che gli aveano posto alle spalle; stette pronto per ciò che far potevano i Veneziani pel Carrara o per sè contro lui che voleva tenersi al loro confine ciò che avea preso.

Contro l'Acuto e contro l'Armagnac valse l'acopo Dalvermé, un veronese della scuola del Barbiano. Aspettando il tempo del combattere Dalverme si pose in Alessandria. Armagnac baldanzoso andava battendo le porte selamando: *Fora, fora; vilissimi Lombardi!* I Lombardi uscirono quando meno l'aspettava. Mille Lombardi batterono diecimila Francesi, sei mila fecer prigionieri coi provveditori fiorentini, il resto rimase morto, salvo pochi fuggiti a recare la novella oltr'alpe. L'Armagnac dalle ferite, dalla fatica, dalla vergogna morì. Sempre che i Francesi sfidarono gl'Italiani rimasero vinti. Nel 1585 un altro francese (il Bucigau) ebbe la stessa fortuna; ma egli non morì di vergogna, nobile e generoso confessava la sua arroganza e il soprastante valore italiano.

D'allora in poi fu data la caccia alle compagnie straniere e in breve le distrussero tutte.

Il valore italiano mandò attorno di sè gran nome. Crebbe col valore l'amor nazionale; ma le maledette fazioni voltarono in danno ancor questa gloria, e mandarono a vuoto altre più belle speranze. Intanto i popoli si avvicinavano, gli Stati s'ingrossavano, le divisioni scemavano. La pace del gennaio 1592 rilasciando Padova ai Carraresi, il Visconte ebbe limiti estremi verso Piemonte e Alessandria; sul mare Mediterraneo Sarzana; in Lombardia la Secchia, in Toscana l'Acquafredda e Pontremoli, in verso il Veneto Belluno, Cividale e il castel di Bassano. Fu pace armata che trasse il re di Francia ad allearsi col Visconti.

I Toscani chiamarono Venceslao in Italia a mettere a partito quel suo vicario imperiale. Venceslao rammentando l'oro spillato dal padre in Italia per le investiture de' principi e dei baroni, le immunità de' monisteri e de' capitoli; i fodri de' comuni, i privilegi delle città, i doni de' paurosi, degli ambiziosi, le multe dei re, le taglie alle città ribelli; bastava promettere assai giacchè dar non potea e non avea nulla a dare. Venne a gola aperta ma nessuno gli offriva nulla. Giangaleazzo che nel 1586 avea domandato a papa Urbano che lo intitolasse re de' Lombardi, e n'era stato negato, offrì nel 1593 centomila fiorini d'oro a Venceslao perchè lo facesse duca e feudatario imperiale in Milano. Venceslao abbagliato da tant'oro inaspettato, disprezzati i collegati, senza sentir gli elettori dichiarò Giangaleazzo figliuolo dell'imperio e duca,

e per lui le sue generazioni ; e il 5 di settembre l'arcivescovo di Milano posegli sulla piazza di Sant'Ambrogio in presenza dei messi imperiali e dei deputati delle città soggette, il berretto ducale sul capo. I nomi di quelle città come facenti il suo imperio furono scritte nel decreto d'investitura imperiale.

Senza la ferocia dei cardinali del Poggetto, Noallet, Albornoj e Roberto di Ginevra non si sarebbe amata la tirannide viscontea ; senza la persecuzione onmai secolare dei papi contro i Visconti non si sarebbe soggettata formalmente all'impero tedesco la più grande e nobil parte d'Italia. Con balli, con pranzi, con giostre, con feste d'ogni maniera celebrarono le città lombarde il seppellimento della libertà da lor medesimi uccisa dopo aver tanto pugnato per conquistarla.

§ 2º

Ducato di Giangaleazzo.

L'esempio de' Lombardi stimolò altre città ad unirsi sotto ad un solo signore ; i popoli da tante età combattenti erano stanchi, cercavano riposo. Finirono le glorie loro, cominciarono quelle degl'individui.

Urbano VI era morto. La fama sua fu esecrata. Bartolino da Piacenza leggista vedendo le

tante pazzie che egli faceva in Napoli per Carlo Durazzo contro la Francia, e l'Angiò, poi per sè contro il Durazzo, contro i Visconti, contro i cardinali francesi, avea divulgata una scrittura in cui provava che un papa negligente, inutile, o capriccioso si dovea deporre; alcuni cardinali vi si provarono, il papa scopri la congiura, li arrestò, li mise al tormento, li portò in Genova e quivi poichè si protestavano innocenti e si appellavano al tribunale di Dio, feceli strozzare nella commenda di Prè e ignobilmente seppellire. Appena si potè salvare l'Adami per grande istanza del re d'Inghilterra.

Morto Urbano que' della sua obediienza elessero Bonifacio IX, e morto Clemente gli fu dato dagli altri in successore Benedetto XIII. Amendue all'anno 1400 intimarono il Giubileo, ma Bonifacio udito che andavano a Roma anche molti della fede non sua vendè all'Alemagna il diritto del lucrar l'indulgenza alle sue città, lasciò la città di Roma sprovvista d'ogni cosa e trattò assai male i devoti alle due obedienze. Molti morirono di disagi e anche di fame. Crudeltà e vendetta stolta, perchè nocque alla sua politica. A Bonifacio successe Innocenzo VII, poscia Gregorio XII. Papa e antipapa avanti la elezione promesso aveano la rinunzia tosto che si fosse unita la Chiesa; ma nessuno volea mantener la promessa. Fu bisogno un concilio a Pisa e uno a Costanza che li deposero. In Pisa i cardinali dei due partiti avevano eletto Alessandro V, onde si ebbero tre papi contendenti. Ad Ales-

sandro successe nel 1410 Giovanni XXIII, a questi Martino V. Sotto questo Martino un Clemente VIII succeduto a Gregorio cessò ogni pretesa e lo scisma finì del 1429.

Ma tutti questi papi accusandosi a vicenda di molti e svariati delitti nudarono al mondo i vizi della corte romana, delle sedi episcopali, del regime ecclesiastico. Se non mostravano di credere essi i Papi, i vescovi, i monaci, i preti alla carità cristiana, alla divina giustizia, chi potea mai credervi? I priori, gli abati, i canonici, i frati, i monaci vestiti alla sgherra la faceano da assassini per le vie delle città e pei campi, sfogavano la lascivia, rapinavano le sostanze. Pugnavano pel papa! Le monache, le donne convertite, fuggite da' monasteri e dai conventi s'immergevano pubblicamente in ogni sozzura; i parrochi abbandonate le pievi lasciavano senza messa il popolo sebbene godessero le rendite de' benefici e gridassero alla poca divozione di chi lamentava quegli scandali. L'inquisizione puniva chi si scandalizzava, lasciava stare gli scandalizzatori.

Ond'era che le eresie si diffondevano e seminavasi odio e disprezzo per la corte romana più che mai. Dante, il Petrarca e il Boccaccio erano morti, ma lo spirito di censura ai costumi del clero era cresciuto; la parola *riforma* era stata gettata nel mondo, e avidamente accolta. Ancora un secolo e poi la parola sarà un fatto. Vieleso dottore di Oxford protetto dal re Odoardo d'Inghilterra fu l'antesignano della riforma. Dicea

il papa vescovo eguale agli altri; non autorevole da sè a scomunicare nessuno; il peccato far perdere ai ministri della religione il loro carattere, i diritti, i benefici; le temporali autorità essere incompatibili al clero che le deve censurare onde non riescano di danno e restino nella giustizia; gli ordini mendicanti essere dannosi alla società perchè non rendono lavoro e si sottraggono ai doveri della famiglia. Negava poi la presenza di Cristo nell'Eucaristia, accettava il pentimento per accostare all'Eucaristia, rigettava la confessione. Vicleso morì onorato in Oxford da tutta l'università che fece l'elogio dei suoi sentimenti.

A più intricare i garbugli e far dire nel calor delle dispute molti spropositi, e quindi accrescerne il male e far ridere o piangere il volgo ignorante sorsero i Francescani col predicare la madre di Cristo esente dal peccato originale. San Bernardo di Chiaravalle si oppose alla novità, ma il francescano Scoto infiorandola ad ogni arte la portò in trionfo. I Domenicani contristarono ai Francescani la loro dottrina, papa Giovanni XXII nemico di costoro canonizzò San Tommaso d'Aquino e diè forza ai Domenicani. L'università di Parigi condannò Motson che sosteneva la dottrina di San Tommaso e i Domenicani sorsero contro il decreto. Il popolo abbandonò le loro Chiese, non diede più limosine; insultò i frati, li carcerò imaginando di render così onore alla madre di Cristo. Quel fuoco invase per poco tutta cristianità. Giovanni

Huss tedesco ingrandì la question di Viclefo; fu citato a Costanza con salvocondotto dei padri, poi tradito, bruciato. La Germania inasprì a quel delitto, aprì vasta la via a Lutero e Calvino.

In Italia, e specialmente in Lombardia il popolo se la divertiva colle feste dei papi e con quelle degli asini nelle quali con mascherate persin nelle Chiese dilegeggiavansi papi, vescovi, imperatori; tiravano sul Po il collo all'oca, e sull'Arno strepitavasi alla befana, rappresentavansi le glorie degli sciocchi, la casa del diavolo. Con tali artifizi snervavansi i popoli che volevansi dominare. La plebe lombarda più dura non volendo tanto snervarsi conservò un esercizio di guerra: la battaiola coi sassi; non la curarono i Visconti, Monferrato e Savoia come poco nocente; la permisero poi come dividente gli animi nella stessa città; poi temuta alla tirannide fu proibita. Durò cinque secoli, e non è ancora affatto dimenticata.

Appena Giangaleazzo fu duca, i Genovesi mal reggendo per le fazioni al governo di sè e temendo dell'ambizion viscontea si diedero a Francia. I plebei che aveano fondato il governo popolare, e sotto Nicola Guarco l'aveano ristorato, ingrati ai servizi dei nobili nella guerra di Chiozza, non vollero udir ragioni da loro. I nobili congiurarono, brigarono, guastarono. Vi soffiava Bernabò, vi soffiò Giangaleazzo, poi mostrò la modesta ma prospera libertà della Lombardia; quei popolani iporridirono. Così mantennero essi l'influenza straniera in Italia che

tutti gl'Italiani sforzavansi di respingere; così mantennero per leggiero amore di un'anarchica libertà una perpetua scissura nella politica d'Italia. Ma i Visconti non si dimettevano per questo dal far di tutto per soggiogarli; lo spropósito era che soggiogati li volean punire, onde avuti non li poterono conservare. Frattanto Giangaleazzo conseguì il dominio di Pisa e quello di Perugia e Siena, procacciò al vecchio partito dei Medici un avanzamento in Firenze (che riuscì male malaseiò le radici pel tempo futuro), tentò di ricuperare Bologna, ma per allora Bologna diedesi a signore Giovanni Bentivoglio. I Fiorentini rimasti soli, il Visconte potea dirsi il padrone d'Italia.

Lassù in Germania si strepitava che l'Italia per ignavia degli imperatori fosse perduta, che le entrate di Baviera e Austria alimentate una volta dal denaro di Firenze, Milano, Genova, Bologna fossero sì stremie che la sola Bologna le superasse, e il Visconte ne avesse tante da sovverchiare quelle messe insieme di tutto l'impero. Venceslao la pagò per gli antecessori, fu deposto, Roberto di Baviera messo in suo luogo, patto che conquisterebbe l'Italia; si ritenesse per sè tutte le città che prendesse. A chi fidarsi? dove cominciare? Roberto si guardò attorno, intesesi col Carrara e coi Fiorentini; questi gli darebbero ducentomila fiorini, quegli aprirebbe il passo in Italia. Giangaleazzo che da molti anni avea proibito ai feudatari di serbar fortezze e fare subbugli poté esigere all'istante

fra loro e le città seicentomila fiorini d'oro e mandar tosto ai confini tredicimila e cinquecento corazze, e dodicimila fanti quasi tutti italiani comandati da Facino Cane, Alberico da Barbiano, Taddeo dal Verme, Galeazzo ed Antonio Porro, Carlo Malatesta, il marchese di Monferrato, capitani, insigni campioni dell'onore italiano. Jacopo dal Verme stette a guardia dell'interno. Roberto fu incontrato a Brescia, battuto e rotto; non valse a ritenerlo il segreto consiglio dei Veneziani e del Bentivoglio gelosi del Visconte; Roberto ritornò in Germania senz'onore e senza denaro; il Visconte vinse Bentivoglio, prese Bologna, e fece guerra non più agli uomini ma al commercio de' Fiorentini chiudendo lor tutti i passi. Nessuno si mosse a difenderli, nessuno a salvarli dall'imminente rovina, via che la peste.

Fra le tante sciagure d'Italia doveansi contare da pochi anni tre o quattro pesti sterminatrici. Ancora non erano ristorati i guai della peste del 1542 che avea tolto da Italia un quinto degli abitanti, che venne quella del '61 durata anche più fiera diciotto mesi. Appena udito in Milano il 17 gennaio che peste era in Genova il Visconte comando: chiunque avesse di sè indizio del morbo fuggisse alla campagna al bosco, ne si lasciasse vedere che guarito; confisca dei beni a chi morisse appestato fra l'abitato, a chi li servisse; pena del fuoco ai parrochi, ai beccchini che non denunciassero i malati. Ciò non ostante la peste saltò da Genova a Milano, a

Lodi, a Pavia, a Piacenza; invase tutta Italia e il marchese di Soragna capo della compagnia di San Giorgio, venturieri tedeschi, spese venticinque mila fiorini e fondò in Firenze uno spedale con settecento fiorini annui di rendita. Quell'ospedale è tuttora in piedi e dal nome del fondatore nominasi lo spedale di Bonifacio; or ricovera i mentecatti. I Francesi del 1584 che andavano a Napoli contro Durazzo rubarono i denari e le masserizie per via, regalarono la peste che durò quattro o cinque anni, lenta ma crudele. Nel 1598 summo da capo; chi la portasse non si sa; la propagarono le plebi ammattite che sperano di ridurre Dio a far cessare lo scisma e il mal costume camminando scalzi e piangenti di città in città cantando lo *Stabat Mater*. Il Visconte non permise quelle processioni che da Provenza erano entrate a Genova, da Genova per Bobbio accennavano a Milano, ma la peste nel 99 già era a Parma e Piacenza; quivi si dichiararono miracoli di madonne, e a dispetto del governo si composero le processioni.

Il giubileo del 1400 dovea essere veicolo terribile del temuto malore. Giangaleazzo che voleva quiete politica, e prosperità interna del suo paese già troppo spopolato e disertato d'arti e di agricoltura per la guerra de'pastori, e le sue, e per le pesti precedenti, ottenne dal papa Bonifacio che la indulgenza presa a Milano valesse quella di Roma. Non bastò; il ritorno dei pellegrini attraverso il suo Stato propagò la peste,

ed egli stesso il duca ne rimase vittima il 5 di settembre 1402.

Giangualeazzo fu con opposti giudizi sentenziato. Leo tedesco il disse acerbo; Verri milanese mite. A noi pare che per brama di sangue non inerudisse, sì per bisogno di spaventare e vincere le ostinate fazioni. Certo non usò la raffinata quaresima di tormenti che il padre suo avea immaginato contro i rei di Stato, che fa fremere la natura. I tempi per altro non erano miti, e lo provarono i cardinali mandati da Avignone. I cronisti lasciarono scritto che i preti furono trovati più barbari del Visconte! Lo accusano di superbia, poichè acconsentiva che la nobiltà se gli inchinasse assai basso. In tal caso fu peggiore Bernabò che faceva inginocchiare il popolo quando passava. L'universale pianto sollevatosi in tutte le città lombarde alla morte di Giangualeazzo, i funerali fattigli in presenza di tutti i lor deputati, mostrano che Giangualeazzo era degno del posto che avea occupato. Non erano ancora fatti così stremi i popoli che volessero concorrere al pianto per la morte di un loro tiranno. Egli avea battuto tutti i partiti, disfatti gl'imperiali e i papisti; fu naturale che gli scrittori ecclesiastici e imperiali maledicessero alla sua memoria. Ma egli in sostanza avea abbassato i nobili, sollevato il popolo, frenato il clero, onorato i sapienti, eccitati gli studi, promossa l'agricoltura e l'industria. Egli avea fondato un governo vero con norme di politica e di amministrazione ordinate; fondata una stu-

penda università a Pavia (portata per un poco a Piacenza) e chiamativi i migliori uomini che Italia avesse, fattovi insegnare l'insegnabile allor conosciuto e perfino spiegar Dante che certo non fu l'amico della tirannide. Aveva tentato di rompere i confini municipali all'acquisto delle terre e perciò liberare dal maggiore ostacolo il commercio, avea procacciato di accostar popoli a popoli, mescolar gli uni agli altri, formarne di tutti uno. Come lo zio odiò la parola *popolo* e vi sostituì la parola *comune* che raccoglieva insieme tutti gli ordini della città. I migliori ufficii di Stato, le abazie, i vescovadi serbava ai più dotti e meritevoli, e perciò ritrasse a sé, come rappresentante la maestà del popolo, le nomine de' vescovi che il clero avea tolto al popolo, e il papa al clero. Il papa si dolse, Giangaleazzo confiscò le rendite ecclesiastiche. Il papa riconobbe il diritto visconteo, e il Visconte libero le rendite successive, non quelle che erano esatte. I professori dell'università erano i meglio premiati. Filargo da Candia passato per diverse sedi ebbe poi quella di Milano; se n'era degno nol crederemo al Visconti ma ai suoi nemici che a cessare lo scisma lo fecero papa Alessandro V. Carlo IV fece cavalieri gente infausta e capaglia. Giangaleazzo imitò Amedeo di Savoia: non concesse gli sproni che a degnissimi, perciò allestì un esercito che fu il primo vero esercito italiano che per sapienza e disciplina dovesse onorarsi; crebbe le fonderie d'armi di Brescia, di Pavia, di Milano; e spargeva armi dovunque.

Non è a dissimulare che qualche volta tradì la pubblica fede come allora che mise fuori una moneta per un prezzo maggior del vero, e proibì al fisco riceverla se non pel suo vero valore. Di questo non lo scusiamo; le tasse, le imposte, le taglie furon necessità dei tempi; Genova, Pisa, Firenze libere non facean diverso. La casa Visconte riguardò sempre i preti come nemici della sua dominazione, perciò li frenò acerbissimamente, ma il culto divino, nè la pietà dei popoli, fu inquietato mai; anzi dove alle riforme dei consigli municipali *generali* o *generalissimi* era uso che i podestà chiamassero i frati Francescani e i Domenicani a designare gli eleggibili non pose verbo. Di Giangaleazzo è il pensiero della stupenda mole del duomo di Milano, a cui pose la prima pietra il 15 di marzo 1586, e per cui tassò tutte le città, tutte le chiese, tutte le arti per un contributo annuale; di lui è il pensiero della Certosa di Pavia, e vi pose la prima pietra l'8 di settembre 1596. Lasciò libero il ristorarsi i conventi, fabbricarne de' nuovi, chiamarvi frati o monache a piacere; ma li volle soggetti alle leggi, e ai tributi, sia pel governo dello Stato, sia per lavori d'utilità pubblica, come ad esempio il Naviglio cominciato il 1565 da Pavia a Milano, i ponti sul Po, ecc. Nel 1560 il clero dello Stato dei due Visconti sommovava la rendita di tant' oro che oggi darebbe un milione e trecentomila lire, ma in derrate valeva il doppio; nel 1400 era diminuita ove della metà, ove di due quinti, ove di due terzi. Dicevmo quanto

avea speso Bernabò in doti per le molte sue figlie. Giangaleazzo non fu meno prodigo; la dote alla figliuola che sposò il figlio del re di Francia fu 400 mila fiorini con 68858 d'arredo, e marchi d'oro 8, marchi d'argento 1667 per la cappella, in tutto un capitale che in derrate equivarrebbe a tredici milioni e mezzo delle nostre lire. Egli credeva di sicurare al suo popolo grandezza, a sè e alla famiglia l'imperio; ma la famiglia presto finì, e alla grandezza fece anche guerra la Francia.

Le rendite ordinarie dello Stato erano un milione e ottocentomila fiorini, ma ad ogni tratto se ne spremevano altri. Per festeggiar Venceslao si pose una taglia di ottocentomila fiorini (ventimilioni in derrata), e si pagarono senza toccare i dazi del duca, ossia quei mezzi che le città avevano ceduto al principe onde compensarlo de' tributi che non si erano potuto pagare. Nelle rendite delle città in altro modo non ponea mano, e quando avea a premiare qualche suo capitano e dava lor feudi, il dono ancor non fruttava nè valeva se i comuni liberamente non approvavano; e perchè ogni feudo con mero e misto imperio avea giurisdizione criminale ordinò che niuna sentenza si eseguisse senza il permesso ducale. Nei governi assoluti il fatto, se anche mal fatto, non s'ha a disfare; Giangaleazzo il 13 aprile 1383 ordinò ai collegi dei giudici che ove le sue ordinanze distruggessero l'altrui diritto non fossero eseguite *poichè era dell'uomo il fallire, degl'angeli l'emen-*

darsi. Lasciò ai preti i tribunali pei preti; ma per materia di finanza e commercio in lite fra loro, o co' laici, li sottopose al foro comune.

§ 5º

Notizie della civiltà privata.

Nel primo trattato dal Capo primo di questa terza Parte del Compendio scrivemmo i progressi che il popolo italiano aveva fatto in un secolo e mezzo nel lusso e nella comodità della vita, e notammo alcuni usi e costumi singolari. La creazione del Ducato di Milano è veramente il punto di mezzo fra la parcity antica e la magnificenza dei secoli posteriori, fra l'antica rozzezza e la effeminatezza futura, eziandio per le arti, per le condizioni politiche e militari, industriali, commerciali della nazione.

La gentilezza degli abiti delle donne cominciò a stuzzicare i desiderii che gli spiriti di quei corpi formosi fossero un poco educati. Vi furono valenti i romanzi di Francia, le novelle e i versi del Boccaccio, del Petrarca, del Pulci, del Sacchetti. I cavalieri, a non rimanere da meno, ebbero fra le mani quei libri, e Dante, e i controversisti della cavalleria e dei feudi. Quei tremendi in campo erano maravigliosamente graziosi, teneri, appassionati colle dame. Le donne e i garzoni del popolo scimieggiavano i cavalieri.

I drappi degli abiti maschili continuavano fra il ricco ed il modesto, ma i femminini sfarzavano; le maniche discesero a terra, le sottane larghissime di rasi color d'oro o di grana, di tele d'argento o d'oro. I cabani, i barilotti, le pellarde, le cottardite erano forme d'abiti chiuse al collo e alle mani; ma vennero le *cipriane* abbottonate dai fianchi alle piante, ma aperte sul petto, onde adorare le belle. Le spose e le donzelle interzavano di perle i capegli; empivano le dita di anelli. Una giovane di buon casato portava dote di duecento a cinquecento fiorini, ce ne volevano duecento e cinquanta in vestirla. I matrimoni faceansi coll'anello in casa, eran poi benedetti dal prete. Le madri mettevano sopravveste corta alla veste, e le gran dame lunghi e larghi manti con cappucci o senza di seta o di velluto di color blavo (*bleu*) o paonazzo di grana, o zamellato ondato. Il lutto chiedeva abito nero di lane senza perle, senz'oro, senza frangia, un velo di lino o bambagia in capo. Gli uomini giovani stavano senza cappuccio, i vecchi avevano cappucci stretti ma lunghi insino a terra. Gli abiti stretti alla vita armettevano mantelletti; i lunghi e larghi i mantelli ampi. Gli abiti stretti da capo alle piante eran di lino, raro di velluti o di sete; scarpe bianche il verno e la state con punte sottili lunghissime (metri 0,45); il cui vano empievasi di peli di bue; le donne avevano piccole punte ed uscivano in *pianelle*. Al mal tempo i maschi portavan zoccoli di legno, coprivano il capo di una ber-

retta, e se aveasi il cappuccio poneasi sovr' esso.

Alla venuta dei Brettoni gl'italici si rasero la barba, i Visconti stetter barbati, unici in tanto popolo.

Del 1368 pochi avevano pozzi; il primo camin fu a Roma fabricato da Francesco da Carrara. Forse fu ideato da uno di Camin. Nel 400 tutti avevano pozzi e camini. Già molti giardini; stanza da fuoco diversa dalla cucina; separati i padroni dai servi; tazze, cucchiaini, forchettoni; segno di liquidi aggiunti ai sodi cibi delle mense. Torte e giuncate aggiunte ai lessi, agli arrostiti, alle caccie. Feste agli sposi per via, il carecio (roimpimento e fracasso di tegole) ai vedovi. Doni di vini, confetti, fichi e mandorle. Piatti squisiti: risi col latte delle mandorle; zucchero e spezie; lucci colla salsa acetata. — Due commensali per tavola; a ciascuno una scodella, un' inguistara per l'acqua e una pel vino. — Dei polli tagliavasi prima l'ala, poi la coscia diritta; così alle gru, ma col filo del coltello all'alto. Il pollo messo in tavola così che il collo fosse verso il cavaliere, la coda verso la dama, perocchè sedevano a tavola uno in faccia all'altra. Impulitezza allora come ora appoggiar gomiti e petto alla tavola, solfiar sulle vivande, parlar sotto voce o a voce alta, ber gorgheggiando, o gettare indietro il capo, o chiudere gli occhi o girarli attorno; servirsi primo del piatto, levarsi da tavola senza grandissima causa, darsi pena per qualche parola altrui piccante o rea.

Una famiglia di nove bocche e due cavalli spendea trecento fiorini; una damigella, oltre il vitto, guadagnava sette fiorini l'anno, un domestico dodici.

I maestri di gramatica in Piacenza esigevano un soldo al mese da ogni scolare di prima classe. Il fiorino valea trentadue soldi. Un legnaiuolo guadagnava sei soldi il dì, un muratore due soldi e mezzo oltre il vitto.

Il frumento valea otto soldi ogni staio (37 litri e un quarto); tre la fava, la veccia e la segala, cinque il miglio, dieci i fagioli, tredici i ceci, due e mezzo la spelta; otto soldi la libbra (chil. 0,55) la polvere da schioppo; il ferro nove danari, sette danari il sale.

Nel 1578 l'oncia d'argento valeva quanto oggi tanta merce comune per lire quindici; cinque ducati veneti rispondevano a un'oncia d'oro. A simil conto i cinque ducati equivalevano al valore di lire centoventi; quindi l'oro valea otto volte più che l'argento. Il ducato di Venezia, il fiorino di Firenze e il genovino valutavansi 52 soldi imperiali ciascuno a corso legale. Nel 1595 sul banco di Genova 2150 lire imperiali fruttavano il 6 per cento. Le terre dove rendevano il due e dove fino il sette per cento; v'erano genti ancor serve. La servitù era una barbarie, pure Gregorio XI, fulminato l'interdetto a Firenze, ordinò ai Cristiani che quanti ne prendessero tanti ne vendessero come schiavi, e in Inghilterra e in Francia fu servito. Così più tardi altri papi con uguale effetto.

§ 4°

Fine della famiglia Viscontea.

Giangaleazzo morì troppo presto. Appena avea composto lo Stato che lo dovette scomporre. Aveva due figli; come era stato uso in famiglia, divise anch'esso fra loro il governo. In quella necessità fu prudente ch'è non scisse in mezzo lo Stato, ma diedene il corpo di mezzo al maggiore Gianmaria, due parti estreme al minore Filippomaria. Il maggiore potea tenere in rispetto il minore; se bisogno ci fosse, con non molta fatica spodestarlo; facilmente difenderlo, se assalito da altri.

A Gianmaria: Cremona, Como, Lodi, Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena, Perugia; a Filippomaria: Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre; Belluno, e Bassano, e Crema, e Pisa diede al bastardo Gabriele Maria.

I due principi erano minori di età; il duca avea tredici anni; dovea governarli una reggenza di diciassette, presidente la madre. Questa donna imprudente fu causa che i faziosi rivoltassero Milano; Gianmaria la fece prendere e velenare, ma non salvò intero lo Stato, ch'è i suoi consiglieri occuparono ciascuno le città che ebbero alla mano, e qua e colà fecero al-

trettale i più forti baroni. Dello Stato così rotto i Veneziani si presero lor parte assalendo Verona e Padova, e spogliando gli Scaligeri e i Carraresi delle loro ultime fortune strangolando questi ultimi in carcere. Così Treviso, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Verona, ebbero per principe assoluto la repubblica di Venezia. I Fiorentini presero Pisa, lo Stato Romano Perugia e Bologna, Siena tornò libera; re Ladislao, successo a Carlo di Durazzo andato in Ungheria ed ivi trucidato, si prese Roma e gran parte dello Stato, e lo tenne sino alla morte, lasciando che Sforza Attendolo, che pur volea regnare, si trovasse, come tutti gli altri capitani, una città che lo volesse ricevere. Lui morto, sua sorella Giovanna, presosi a marito Giacomo di Borbone, si rimase collo Stato di Napoli; che, pericolando per le sue libidini, per le ambizioni dei nobili, l'aizzar dei Francesi, quello di papa Martino per gli Angioini e le intraprese di Luigi III, fu a un pelo di perderlo. La Sicilia governavasi da un re d'Aragona della casa di Castiglia; la regina gli fece dire che se la soccorresse, l'adotterebbe in figliuolo, e l'adottò. Il re abbattè l'Angioino, e fece dire a Martino papa che lo sconoscerebbe se non cessava favore all'emulo. Detto, fatto; Martino abandona l'Angiò e per allora il regno è salvo. La nobiltà v'era per altro divisa, e non ci fu più pace per gran tempo; ci fu grandezza e ricchezza ne' baroni, miseria nel popolo; Sforza Attendolo, Braccio di Montone capitani, rima-

sero flagello del Napolitano e delle Romagne, l'un presso gli Aragonesi, l'altro agli Angioini, or palesi, or coperti, infedeli sempre.

Lo scisma pontificale aveva così indebolita la riverenza antica nelle città dello Stato Romano, che quei capitani vi comandavano a bacchetta e il papa dovette raccomandarsi molto ai Fiorentini per non perdere la speranza di rialzarsi. I Fiorentini, tornati ad essere gli equilibratori delle cose d'Italia, più che al papa badavano a Napoli e Venezia, badavano ai Visconti. Gianmaria era una bestia da macello, e Filippo faceva il mogio; ma le città mal governate dai nuovi padroni, rammentavano Giangaleazzo, e, confronto fatto, sarebbero tornate a lui se fosse risorto.

Diffatto, morto di pugnale Gianmaria il 17 maggio 1412, e di natural morte Facino Cane, ricchissimo signor di Pavia, Filippo Visconte sposò Beatrice di Tenda, vedova di Facino, per conseguir le ricchezze e le città che quel capitano tenea, e fu duca di Milano. Ingrato e vile accusò poi la moglie di non vere colpe, e la spese, e diè mano a raccogliere le sparse membra del retaggio paterno. Giangaleazzo era stato assai timido, troppo consumato nel libertinaggio. Filippo, perduto nei vizi del padre, era per di più sospettoso e crudele. Ciò nondimeno aveva animo vasto e ingegno capace di qualche gloriosa opera. Se egli era il primogenito, e non fanciullo alla morte del padre, lo Stato non si sarebbe rotto, nè i Veneziani gli si sarebbero

ficcati nelle coste. Egli giunse a riavere quello che essi non avevan raccolto dalle Alpi al Po, o Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria; nel 1421 ebbe anche Genova, che Giangaleazzo aveva desiderato invano. Poi battagliò coi Fiorentini e coi Veneziani, e ora amico di questi contro quelli, ora al contrario; favorì la regina Giovanna, diè poi una figliuola a Francesco Sforza, figlio dell'Attendolo, che si era annegato per caso a Pescara e che era Angioino; poi favorì Alfonso rigettato da Giovanna, e lo aiutò a riunire il trono di Napoli a quello della Sicilia, continuò senza fede, maneggiator fino d'uomini d'ogni specie, non risparmiò virtù nè vizi per ingrandire ed afforzare lo Stato. Egli avrebbesi senza scrupolo beccato le città romane e avrebbe voluto essere servito dal genero, ma non volea parere; e perocchè lo scisma aveva giovato a suo padre, non mancò, venuta l'occasione, di rinnovarlo. Conciossiachè avendo il Concilio di Costanza dichiarato che si abolissero tutte le grazie aspettative, i mandati, e le riserve dei benefizii che il papa era solito applicare a suo servizio, Eugenio IV, successo a papa Martino, mal sofferendo queste diminuzioni di rendite, preso pretesto di dissidio fra i suoi legati e il Concilio per la scelta d'una città a trattarvi dell'unione della Chiesa Orientale colla Latina, sciolse il Concilio. I padri rispondendo che il Concilio era superiore al papa, e quindi ribellatosi lui, il deponevano. Il Visconte gridò forte, e fece eleggere Amedeo VIII,

primo duca di Savoia, suo suocero, che, rimesso lo Stato al figlinolo, erasi ritirato a Ripaglia a far vita da romito. Amedeo fecesi nominare *Felice V*, e per un poco di tempo ebbe seguito grande; poi pian piano decadde e dovette rinunciare. Stette per altro papa quasi dieci anni e sorvisse al Visconte.

Quell'illustre Amedeo fu in Piemonte quel che Giangaleazzo Visconte in Lombardia; unitor grande di popoli. Le arti usate per trarre a guerra i signorotti che man mano trovavasi attorno, son raccontate in un volume di *Paralipomeni di Storia Piemontese*, che noi pubblicammo. Vedendo che Filippo Maria non aveva figli, gli propose un'aspettativa di eredità. Filippo ne trattò lungamente, ma nulla conchiuse perchè Fiorentini, Veneziani e papa stavano attenti. Se accettava, da Parma a Savoia formavasi un regno. Ma egli morì senza nulla concludere, e la poca abilità della moglie, la povertà di Lodovico di Savoia impedirono il buon effetto. I Milanesi, incitati dai Veneziani, si dichiararono liberi; ma Francesco Sforza, cominciando da Pavia, si prese il ducato. Resistettero i Piacentini, che, presi a forza, furono saccheggiati e venduti quali schiavi; non resistettero i Milanesi, e Francesco Sforza fu per proprio valore duca di Milano. Non lo riconobbe l'imperatore e non ce ne era bisogno; quella parte d'Italia per diritto di conquista rimase indipendente. Anno 1450.

CAPO III

ROVESCII DELLE FORTUNE D'ITALIA.

§ 1°

Assestamenti di principati.

I Veneziani si pentirono di non avere ucciso lo Sforza, come già avevano ucciso Carmagnola, altro lor capitano, quando il potevano; inquieti della sua grandezza, non potendo altro, nol lasciarono quieto. Ma Francesco, quanto abile guerriero fu abile politico, e non si lasciò vincere nè per armi nè per congiure. I Fiorentini, impigliati per questi artifizii, mossi da Neri Capponi contro lo Sforza, spinti in suo favore dai Medici; travagliati dai Veneziani che favorivano Alfonso nel reame di Napoli, e incitati da Sforza che dava credito all'Angioino, finirono per promuovere la pace di Lodi del 1454, per cui dalla Sesia a Ghiaradadda e da Alessandria a Parma lo Sforza non sarebbe più tribolato, e i Gonzaga riavrebbero Mantova. Re Alfonso, un po' tardo, approvò.

Capi lo Sforza ciò che di continuo re Alfonso gli diceva; I nostri Stati devono essere

con tutta Italia indipendenti da Germania, da Francia, da tutto il mondo; sia lega perpetua tra Napoli e Milano. Così l'intese Carlo V imperatore, che unì i due Stati al dominio della stessa casa; così fa l'Austria ora, che occupando Milano si tiene fedele il re delle due Sicilie.

La libertà e l'indipendenza d'Italia stanno a discrezione di questa lega.

La fortuna dello Sforza fu la fortuna de' Medici in Firenze. Quella famiglia, ricchissima fra i popolani, dispensatrice di grande oro a pro del pubblico e dei privati, si era da gran tempo formato una sterminata comitiva di clienti, e aveva umiliato parecchie famiglie che, fazioni o non fazioni, avevano condotto gli affari della repubblica. Gli emuli e gl'invidiosi avevano fatto colpire Cosimo famoso, che ebbe dopo morte il nome di *padre della patria*; ma la loro poca esperienza negli affari avendo guastata la politica e la gloria dei Fiorentini, furono cagione che i Medici salissero in doppia fama. Il sentimento della libertà consistendo allora nell'attendere ciascun comune ai proprii interessi senza rendere conto a nessuna città o a nessun principe, non pareva un patire il confidare l'amministrazione del comune a un individuo quando ne derivasse utile e gloria. Senza ciò l'esempio di tutta Italia, omai resa monarchica, indeboliva molto il prestigio della repubblica; imperciocchè se molte città erano governate da una volontà unica erano anche quiete e il sangue cittadino più non correva per le vie; se i principi erano

tristi rimaneva pur sempre libertà al popolo di non sostenerli almeno nelle loro generazioni. Prima i capi delle città eleggevasi; allora era creduto indispensabile di farsi riconoscere e giurar fedeltà dai cittadini. Ciò per le città di Lombardia, delle Romagne e Toscana; perchè Napoli camminava per successione diretta, e lo Stato Romano, quando rimaneva soggetto, accettava per principe il papa eletto. Per allora il papa ben poco poteva, e Roma istessa lasciavasi dominare da chi la sapea sorprendere.

Gl'imperatori non avevano più nulla a fare in Italia e da Venceslao a Federico III eletto nel 1440 nessuno pensò ad essa punto nè poco. Federico ambì di essere coronato, ma a Roma, imperatore; non avendo terre nè feudi a dispensare, e agognando un po' di danaro, vendette diplomi di nobiltà e titoli, e razzolò qualche moneta. Allora fu che i marchesi da Este si poterono nominare duchi di Modena e Reggio, conti di Rovigo e Comacchio; diciannove anni dà poi il papa li nominò duca di Ferrara.

Come la potenza imperiale era svanita, così indebolivasi la pontificale. Tutti i re, di Francia, Inghilterra, Polonia, Boemia, Napoli, disprezzavano le arroganze dei papi. Alfonso di Aragona, ributtato dalla madre adottiva che si prende un altro figlio nell'Angiò, trae la spada dal fodero e conquista il regno; gli si manda contro la Francia, ed egli fermo; gli si agitano i baroni, fermo egli; bisogna che i papi, per decreto di Pio II, riconoscano in definitivo la

sua casa legittimamente signora nella persona di Ferdinando suo figliuolo. Ferdinando, a sicurare il regno, fa grande strage di baroni anche amnistiati, e non ha riguardo a Niccolò Piccinino, suo capitano allora, ma già del nemico, e genero di Francesco Sforza, anzi cognato del proprio figliuolo Alfonso, che allora impalmava Ippolita, figliuola dello Sforza medesimo.

Carlo re di Francia, aspettata invano dal Concilio di Eugenio papa una riforma nel capo e nelle membra della Chiesa, la libertà del clero suo, accetta e fa eseguire la prammatica sanzione dell'assemblea nazionale, in cui si ritiene che i Concilii sono superiori al papa; le elezioni ai vescovadi liberi al clero coll'approvazione del papa; abolite le riserve, le annate; aboliti gli appelli delle cause a Roma. Vedemmo quel che succedeva ad Oxford per la dottrina di Wiclefo. Gli altri principi, stanchi di udirsi ad ogni momento scomunicati ed interdetti, appellarono ai futuri Concilii, e attesero liberamente ai governi dei loro popoli.

Ristabilita l'autorità loro in Roma da papa Martino, fu rotta quindici anni da poi da Eugenio, impiccatore senza processi, arbitrario signore; fu disprezzata sotto Nicolò V, che pareva letteratissimo e magnifico fabbricator di templi. A lui devesi l'idea prima del San Pietro in Vaticano.

Finchè il giogo è leggero l'uomo il sopporta, se si fa grave il getta. Così avvenne alla potenza dei papi.

Venezia che aveva mostrato quanto valeva un'onesta libertà a rendere glorioso e prospero uno Stato, cominciò in questo tempo a dare esempio di quel che accade a chi esca dai confini assegnati a ciascuno da natura e da giustizia. Venezia che voleva la libertà, si fece tiranna di popoli che libertà chiedevano; Venezia, coll'ingrandirsi in terraferma, indebolì nel mare. Il 29 maggio 1455, Maometto II prese Costantinopoli e successivamente la Grecia, invase Ungheria ed Illiria. In brevissimi anni l'Illiria e l'Ungheria vendicati, ma non per loro, dovettero perdere tutto quello che possedevano in mare. I Genovesi che, gelosi ed avari, desiderarono lo sterminio degli emuli, si augurano allora che fossero stati forti, e di averli aiutati, ma era tardi e dovettero pensar essi stessi ben seriamente a quel che perdevano. Da mezzo un secolo una società di cittadini avea eretto in Genova un Banco di prestiti per aiuto al commercio e al governo; e la precisione dell'amministrazione (non tradita dal governo che una sola volta), avea attratto così la confidenza pubblica d'attorno, che moltissimi capitali si erano radunati, e la compagnia del Banco avea messo di molte e forti navi in mare. Genova cedette al Banco gli stabilimenti d'Oriente, poi diede la Corsica, più tardi i castelli delle riviere. Quel Banco nominato di San Giorgio, diventò un governo nel governo; ricco ma debole, perchè avaro all'estremo; perdette Pera, perdette Caffa; la Corsica inasprì: eglino stessi,

Genovesi, divennero tributari di Napoli; umiliazione grande per una repubblica.

Poichè v'erano i capitali dei nobili e i nobili governavano la repubblica, il governo ebbe spessi aiuti; i governanti aiutavan se stessi, ma il popolo non vi godeva. Il popolo, che pur vantava di libertà, serviva; spesso scrollava il giogo, e allora lo stato davasi al forestiero o allo strano. Non è nella storia memorato nessun popolo più strepitante di libertà che il genovese e insieme più spesso dato al servaggio d'altrui; il popolo di libertà non sapea che la parola!

I Veneziani si rifecero in Cipro, dovuto a Lodovico di Savoia, marito della legittima erede, preso da essi con artificio traditore, ma poco valse il profitto; si rifecero in Ravenna, Bergamo, Brescia e Crema, che il doge Foscari conquistò. L'Italia guadagnò nelle scienze, nelle arti, nel lusso, in libri e in personaggi sapienti, che fuggivano dalla conquista turchesca. Tutta quella gente ciarliera assordò l'Italia di lamenti e indusse i papi a predicar crociate per ridonar loro la patria. Ma eccetto i Veneziani che avevano i loro interessi rovinati dai Turchi, nessuno si mosse. I papi per tanti secoli avevano gridato contro i Greci quasi bestie che, poichè scismatici, tutti li giudicarono bene percossi dal cielo. Per ordinario chi si lascia mettere i piedi sul collo, non trova che disprezzo dappertutto. Il Turco rimase padrone.

§ 2°

Congiure.

In Italia, fuor di Siena, già più non era alcuna parte di terra che fosse governata a popolo; I Veneziani erano in balia del Consiglio dei Dieci; gli stessi dogi ne tremavano; i Romani oppressi or dal papa, or dai Colonna, or dagli Orsini; i Fiorentini dai Medici, Bologna dai Bentivoglio, Genova dai Fregosi.

Questi Fregosi, tenute per 47 anni il dogato in lor famiglia dal 1570 al 1411, vendettero la città loro tre volte a Milano e cinque a Francia. Paolo, che fu arcivescovo di Genova, scacciò nel 1462 il doge Luigi suo cugino, e si pose in suo luogo, empiè la città di ladri e di ammazzatori; scacciato egli, ritornò e diè la città allo Sforza. Pio II papa l'assolse del sangue sparso, il riconobbe doge, e nel 1480 Sisto IV fecelo cardinale e mandollo generale contro i Turchi sbarcati in Otranto. Lo Sforza non si contentò di esserne il doge, volle esserne il despota. Aveva intento di tirare da Castelletto al mare una muraglia, dividere in due la città, così meglio frenarla. Lazzaro Doria strappò dagli ingegneri le bacchette, impedì il lavoro: Girolamo Gentile chiamò i cittadini alle armi. Il popolo invece ebbe paura, abbandonò il generoso cittadino; Buon

per lui, che potè uscire dalla città. Ma le vendette genovesi ebbero soddisfazione a Milano. Da gran tempo Galeazzo Maria vi era odiato pel suo villissimo e sporchissimo libertinaggio, per la crudeltà e le gravezze del suo governo. Sposo di Bona di Savoia, cognata di Luigi XI ruppe l'obediienza alla madre, e forse l'avvelenò; diedesi a stravizzi indicibili. Nel 1476 cadde stiletto in Santo Stefano di Milano per mano di un Olgiato, che vendicava l'onore di sua sorella. La città ebbe timore del ministro del morto, prese i congiurati e li spense. L'Olgiato dato dal proprio padre, ebbe vivo strappato il cuore dal petto. Simonetta ministro alleviò le gabelle, protesse Giangaleazzo bambino e Bona di Savoia dalle ambizioni dei fratelli di Galeazzo; ma poco di poi quelli tornarono, specialmente Ludovico, la duchessa dovette cedere la tutela, il duca lasciare che altri comandi per lui, Simonetta perire.

Paolo II papa veneziano ridusse a 23 anni il giubileo, diede al re di Francia il titolo di *Cristianissimo* (quel re era Luigi XI!), fabricò in Roma il palazzo di Venezia, diede a Borso d'Este il titolo di duca di Ferrara, ai cardinali il berrettino rosso e una mitra quale la pontificale; vestì gaio e promosse il bene del suo paese; ma vistosi tradito da Roberto Malatesta, che si prese Rimini e Fano, cui mandava ad opprimere, non avendo principi da tribolare, tribolò i letterati più aspramente quando pizzicavano di parlare il vero; fra i quali fu il Platina, raccontatore

di quello che i papi nel mondo avevano fatto avanti di lui. Nella faccenda dei Turchi avendo egli e i Veneziani stimolato il re di Persia a sbattere i fianchi di Maometto, fu forse cagione che Maometto pensasse di volgere l'armi in Italia. Roma erasi messa a discrezione di Paolo, poichè dappprincipio le parve onestissimo, e per lui aveva dimenticato il desiderio di vendicare Stefano Porcari e i compagni; che Niccolò V aveva impiccato perchè congiurati (1455) a dare a Roma quelle sacoltà di statuti municipali che pure avevano tutte le altre città dello Stato. Preparata così la quiete e il dominio di Roma, se ne servì stranamente il suo successore.

Un figlio di un manovale nel lavoro delle navi di Celle, contado di Savona, genovese, mostrando ingegno più che discreto, fu raccolto e fatto educare da un prete pietoso. Vestì l'abito francescano, perchè la povertà sua non gli permetteva altro. Quel povero giovane era Francesco dalla Rovere che diventò papa Sisto IV, successore di Paolo. Il suo regno non cominciò troppo bene, perchè col favore degli Orsini e del cardinale Borgia, onde i Romani il giorno della sua coronazione il misero a sassate; ma coll'oro trovato in tesoreria, e colle gemme del valor di un milione tolte dalla mitra di Paolo, seppe far tacere e lodare.

Sisto IV si vergognò della sua origine e volle essere creduto discendente da una nobile casa di Torino; forse era, ma egli non fu lieto di parer come Pietro pescatore e papa! Aveva ni-

poti per fratello Giovanni, Leonardo e Giuliano della Rovere, per sorella Pietro Basso e Girolamo. Come innalzarli? Roma urlerebbe; bisogna avere un amico. Dà al re di Napoli Sora, Arpino e altre terre, che Pio II e Paolo II contrastavano, scioglie il re Ferdinando dal pagare il censo pel regno finchè vive. Leonardo sposa del re una figlia naturale; Girolamo sposa un'altra naturale, figlia di Galeazzo Sforza: il papa compra Imola e glie la dà. Giovanni sposa la Montefeltro d'Urbino, e il papa stacca dallo Stato romano Sinigaglia e Mondovio e gliel' assegna.

Giuliano è cardinale meno avventuroso allora, più avventuroso dopo la morte dello zio. Pietro francescano getta gli stracci e riceve la porpora come Giuliano, l'arcivescovado di Firenze, il patriarcato di Costantinopoli che non dà nulla, due altri vescovati che danno molto. Costui si getta allo sfarzo in modo non più veduto. Cardinale a 26 anni, avea come stonarsi. Ito legato in Lombardia trattò, per dugento mila ducati e la speranza di succedere allo zio, di far re Galeazzo Sforza, ma presto morì. Avea speso in lusso e festini dugentomila scudi d'oro, e lasciati sessantamila di debiti. I suoi beni in gran parte raccolse Rafaele Sansonio, nipote di lui e di Girolamo, che il papa fece cardinali a 17 anni; i suoi debiti nessuno pagò. Non vi maravigliate di questo papa; diede la chiesa di Saragozza in commenda ad Alfonso, bastardo del re di Napoli, che aveva appena sei anni.

I bastardi salir non potevano all'altare senza dispensa; ma tanti salivano e non si badava più che tanto, e l'esser bastardo non era disonore perchè i costituiti in dignità si sottoscrivevano essi stessi con quel nome. Veramente la colpa non era la loro, ma dei genitori; ma quel che dico è per mostrare le opinioni del secolo. Onde non mi facciano altri rimproveri quelli che già me ne fecero per ciò che dissi di Arnaldo di Brescia nei *Ritratti d'illustri Italiani*, stampati in questa istessa raccolta di che fa parte questo COMPENDIO. Mio scopo, mia mira è che si vegga il vero. Se altro fosse da quello che scrivo, scriverei altro. Ma si confortino l'animo, chè in sostanza il secol nostro è migliore di quello di cui parliamo, del quale dovremo dire ben peggio! La storia che palesa le inverecondie del passato è un freno all'avvenire. Noi abbiamo tempo e costumi ben migliori del tempo e dei costumi passati. Molto yalse a mutarli la censura pubblica. Chi vuole il mondo migliore non può non desiderare che si manifesti il male che fu, come fu, perchè fu. Quando si teme la pubblicità è buon segno, se si ha timore non si pecca. Se la pubblicità dunque è un freno a volere il costume migliore, augurate che siano al mondo liberi, ma onesti, che non tacciano i peccati de' vecchi perchè i nuovi siano buoni. Misfare alla giustizia è reo; più a chi è più obbligato di rispettarla. I papi rappresantanti Cristo Dio sulla terra devono essere irreprensibili, amici degli uomini che hanno una

Pagine distrutte
dall'azione del
4 - XI - 1966

§ 5°

Ultimi sforzi per riavere la indipendenza.

A teptare valorosamente quella fortuna era necessità che sorgesse dalla mezzana Italia una mente, un animo forte che potesse allungare le braccia, e prendere e strettamente tenere tutti i principi e i popoli, e annodarli e spingerli a discacciare gli stranieri, a riformare gli stati, a collegarsi con principio unico e con principio unico governare. Un uomo a tanto non avea l'Italia. Ciò nondimeno comparve un papa, dal quale siebbeassai più di quello che da lui si potea aspettare. Questo papa fu il cardinal della Rovere che prese il nome di Giulio II; il quale, per risposta alle pretese di Francia, di Germania e di Spagna, diceva che le discendenze dei re diventavano illegittime per quei popoli, ai quali essi erano stranieri. Anch'egli anelava di prendersi la sua parte di bene, se qualcuno in Italia avesse dovuto essere sfatto, ma di stranieri non volea sapere. Meno male, perocchè alla fine si trattava di fondere popoli a popoli e formavasi la nazionalità. Cominciò dal curare che Cesare Borgia fosse preso e mandato per sempre in Ispagna, che Perugia e Bologna tornassero allo stato romano; che Francia e Spagna si obbligassero a non soccorrere Pisa onde tornasse

(come difatti avvenne) ai Fiorentini. Re di Germania, Veneziani, re di Francia, papa adirati un contro l'altro finalmente accordaronsi in questo, il 10 dicembre 1308 a Cambrai: che i Veneziani fosser riconfinati alle lagune; quindi fosser costretti a cedere: allo stato romano Ravenna, Cervia, Imola, Cesena, Faenza, Rimini; all'imperio Padova, Vicenza e Verona; all'Austria Roveredo, Treviso e il Friuli; al ducato di Milano Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda; a Napoli Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e le città che teneano in pegno da Ferdinando II; se il re d'Ungheria entrava nella Lega, avesse da loro le città dalmate e schiavone che ancor restavano; se v'entrava il duca di Savoia, il regno di Cipro; se v'entravano Gonzaga ed Este, le terre a lor danno tolte. Piaceva al papa l'oppressione di Venezia, non piaceva l'ingrandimento degli stranieri a danno d'Italia; fors'era meglio servirsi de' Veneziani per cacciar quelli, poi degli stati d'Italia per opprimere Venezia, ma vi pensò tardi, non era più in tempo, e il 27 aprile 1309 fulminò la scomunica al doge e alla repubblica se in brevi dì non rendesse il mal tolto. Sulle prime i Veneziani, comandati dall'Alviano stremitissimo, sono disfatti, le città alla destra dell'Adda e quelle della Romagna s'arrendono alla Lega; ma avendo Massimiliano disperso il suo denaro, rimase senza forze esposto alla vendetta; ne usano bene i Veneziani e rialzan bandiera, ma finalmente scendon nugoli dalla Germania, ne temono i

Veneziani, il papa, gli stessi Francesi. I Veneziani si provano e vincono; perito il lor condottiere fanno pel papa tutto quello che vuole e più che non chiedea dapprima per sè; sono assoluti e riconciliati. I Francesi si fanno ben pagare i loro aiuti; quindi si rendono odiosi a Massimiliano, come egli si era reso odioso al papa.

Giulio allora spinse Inghilterra alle spalle di Francia, e or vittorioso or vinto, giunse alla Mirandola e l'assedio, la prese, vi entrò per la breccia; ma poi si atterrisce, e per lui atterriscono le milizie. I cardinali francesi, capo o direttore l'Amboise suo nemico, si raccolgono a Pisa per deporlo dal papato, ed egli interdice Firenze che non si oppone; poi visto che Firenze staggisce i beni del clero, disdice l'interdetto e tenta di far assassinare il gonfaloniere Soderini, e proclama un Concilio a Roma. Spagna temendo per Napoli, disgustata di Francia, si mette coi Veneziani; il papa, purchè escano i Francesi, l'accetta. Si combatte: va a male Brescia, va a male Ravenna; ma Gastone di Foix comandante francese vi muore. Il Concilio vuol guerra e rianima gl'Italici.

La mala parata sgomenta il re di Germania, concede che gli Svizzeri si uniscano ai Veneti, e si guerreggi in nome di Massimiliano Sforza, figliuolo del Moro. I Francesi cedono il campo, serbano i castelli di Trezzo, Milano e Cremona, la Lanterna di Genova, e se ne vanno. Giulio II si prende Parma e Piacenza, il resto non tenuto

dal re di Germania tocca agli Svizzeri, che per gran danaro il danno allo Sforza. Tutta Romagna si assoggetta allo Stato romano.

I Medici entrano a Firenze, disfanno il governo: essi ne fanno uno a lor modo; Siena è comprata dal papa per donarsi al duca d'Urbino; si apprestano altre armi perchè i *barbari* *de-*
nono uscire d'Italia; ma la morte coglie l'impe-
toso e coraggioso pontefice il 21 febbrajo 1515, e i Francesi tornano addietro. Il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico (il superstite alla congiura), successe a Giulio, prese il nome di Leone X, e si dispose anch'egli alla guerra, perchè di stranieri non voleva saper; ma scacciare stranieri con istra-
nieri era perpetuarli in Italia, e così fu.

Fece lega cogli Spagnuoli e il re di Germania contro Venezia e contro Francia, alle cui spalle mosse Inghilterra, e ai fianchi la Svizzera. In quel mezzo tempo Lodovico di Francia morì e gli successe l'abiatco Francesco I di Francia. Leone, ottenuta sommissione dai cardinali ri-
belli e dal re di Francia, s'interpose per la pace. Enrico d'Inghilterra tradito dal re di Spagna suo suocero, rinunziò alla guerra, e Francia cesse le castella di Lombardia e la Lanterna di Genova. Rimase il re di Germania contro Venezia. Avrebbe voluto vedere la rovina di quella città; eccitavala a far la pace col Tedesco, stimolava il re di Francia a tornare in Italia, in-
sinuava ai Veneziani di staccarsi dalla lega di Francia in cui erano entrati. La politica di Leone

fu sempre doppia, intrigante, perfida, ingannatrice. Co' suoi modi cortesi e leggiadri, e spesso giuramenti, ingannò molti; col denaro di che prodigo era, tessera tranelli mirabili. Mirava a formare uno stato al fratello Giuliano colle città traspadane, e se avesse potuto, anche con Napoli; idea di Nicolò III, antica del 1229, la quale avrebbe deluso ulteriori ambizioni straniere. Goro Gheri governatore a Piacenza, incitava a prender Milano chè nessuno il guardava; e stanco era dei governi vecchi: gli prometteva fortuna; ma la mente mancò e non riuscì a nulla.

Francesco scese in Italia, e a Marignano combattè furioso contro gli Svizzeri. Costoro che avevano ricevuto cento cinquantamila ducati per la prima cura degli Sforza, e l'obbligo di quarantamila annui per venticinque anni per la difesa pugarono forte, ma dieci o undicimila di loro rimasero sul campo. Lo Sforza accettò una pensione per vivere in Francia e cesse il ducato.

Francesco volea quindi Napoli e il papa concesse, ricevendo promessa che le libertà del clero di Francia sarebbero cancellate e che avrebbe aiutato a far passare ne' Medici il ducato d'Urbino. Contento Leone diede il capello a Boissi, e firmò di dar uomini e danari a serbare guardia in Milano. Ferdinando anzi di morire mandò somme ingenti al re di Germania, e il re scese di nuovo in Italia; ma Carlo, figlio

di Filippo, che era morto marito di Giovanna figlia di Ferdinando il Cattolico, amando raccogliere l'eredità dell'avo, la pace fu fatta a Movou; le cose così si rimasero che Venezia non ebbe terre nello Stato romano; riebbe tutte quelle che le stavano in contatto col ducato di Milano che rimase ai Francesi.

Il papa allora spodestò il della Rovere del ducato d'Urbino, cessò Montefeltro a Firenze, tolse la vita al cardinal Petrucci che aveva tentato di velenarlo, uccise altri e li timori, sparse terrore nel sacro collegio; poi lo accrebbe di suoi amici trentuno, carezzò i Romani che in passato erano stati maltrattati, spese danari moltissimi in fabbriche, in istatue, in pitture, donò a giullari e a cavalieri (all'Ariosto nulla diede, e fece pagare il privilegio della edizione dell'Orlando), stimolò d'ogni intorno l'adulazione. Il secolo di Leone fu appellato il *secolo d'oro*. D'oro era perchè ne schizzava da tutte parti, ma l'eccitamento alle lettere, alle arti grandi, e anche alla correzion dei costumi è tutto dovuto al pontefice Giulio. Anzi in questa faccenda dei costumi fu di pessimo esempio, perchè a soggiogare i baroni dello Stato romano già non usò le armi leali, ma i tradimenti e i veleni, i pugnali e i capestri; e non avendolo mai abbastanza denaro, fece gran mercato di benefizi. La vendita delle indulgenze che faceasi pubblicamente in Germania, diede animo a Lutero di ribellarsi alla Chiesa e guer-

reggiarla. L'eresia produsse lo scisma, e i protestanti crebbero in numero sterminato, rinfacciando specialmente al clero italiano la corruzione d'ogni costume.

§ 6°

Carlo V seppellisce la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Alla morte di Massimiliano il re di Francia e quello di Spagna gareggiarono per essere fatti re dei Romani. Vinse quello di Spagna, e re Francesco se ne ebbe a male. Carlo avea giurato di rilasciar Napoli se era imperatore; Francesco facevasi innanzi come diritto signore, e avea coraggio perchè allato di Svizzera e di Venezia. Carlo non aveva nessuna intenzione di cedere, voleva anzi prendersi il Milanese. Il papa propose a Francesco di dargli finalmente Napoli, ma sino al Garigliano e per un suo secondogenito; poi vedendolo indugiare, si collegò con Carlo contro di lui, lo prosciolsse dal giuramento di divisione di Napoli dalla corona imperiale, e guastò così un beneficio che i papi suoi antecessori con gran denaro e gran sangue avevano posto e mantenuto a quella parte d'Italia. Non capì il prete ambizioso che a quel modo tutto lo Stato romano e tutta Toscana rimaneano in balia dell'imperatore dei Tedeschi. Egli pensava ad allargarne

lo Stato romano con Ferrara, Parma e Piacenza; dell'indipendenza e della libertà non curava; anche si lasciò alloppiare dalle promesse che avrebbe perseguitato i Luterani, il che pel pontefice cattolico era certo cosa importante; ma Carlo tenne sede in Italia dove l'eresia pullulava e aveva bisogno d'amici, in Germania quasi la favori, perchè ivi era forte. Nè il papa potea risentirsene perchè colassù il fuoco era troppo, e guai se l'imperatore si fosse fatto scismatico.

Fu determinato che il Milanese si darebbe a Francesco Sforza fratello di Massimiliano. Girolamo Morone, ministro sforzesco abile, destro, scaltro, agilissimo, il quale dalla partenza di Massimiliano mai non aveva cessato di tener vivo il partito italiano, promise al papa che in un giorno determinato tutte le città lombarde si sarebbero sollevate, ma volevano essere sicure di valido aiuto; (i Francesi erano divenuti insopportabili e perchè stranieri, e perchè ipsaziabili, e perchè maneschi e insultatori); Genova che si governava pel resarebbe assalita per mare e per terra dagli Adorni, i Genovesi guastaron la traina: arrestarono per venti di i corrieri. Così continuato arresto di lettere mise in sospetto i magistrati, e si trovò la mira. Genova incitata non si mosse. Bisognò muovere l'esercito della lega e si mosse. Prospero Colonna e il marchese di Pescara entrarono in Milano il 19 novembre 1521, e poco di poi il Pescara punì Genova col saccheggio. Tanta fu la gioia di Leone che ne morì. Nell'estremo istante lo abbandonarono

tutti, via che il suo buffone il qual rimase a raccomandarlo a Dio. Di tant'oro spremuto e scialacquato non rimase un soldo in cassa a fargli il funerale.

Carlo fu pronto a brigare perchè si eleggesse papa a sè favorevole, e vi riuscì nel suo vicerè di Spagna vescovo di Tortosa, stato suo maestro, che prese il nome di Adriano VI. Scriveva Adriano che da alcuni anni si erano introdotti nella santa sede molte abominazioni, abuso nello spirituale, eccesso nei mandati e che tutto si era cangiato in peggio; perciò volea riforma e grande riforma. Questa parola spaventò i malvagi, che ringraziarono il cielo d'averlo presto chiamato a sè. Giulio Medici, figliuolo naturale di Giuliano l'assassinato dai Pazzi, fu eletto papa e prese il nome di Clemente VII. Temendo egli a ragione la grandezza troppa di Carlo, finse di esser neutrale, ma sollecitò i Veneziani a collegarsi con Francia. Re Francesco scese in Italia, ma fu sconfitto a Pavia, e fatto prigioniero portato in Ispagna, e lo Sforza che, aggirato dal Morone il quale non volea nessun straniero in Italia, aveva fatto offerire al marchese di Pescara la corona di Napoli, che la ricusò e rivelò la tentazione, fu assediato nel Castello di Milano. Re Francesco riebbe la libertà a prezzo della rinunzia dei diritti che dicea d'aver sugli Stati italiani e della Borgogna; lo Sforza ebbe, di grazia a ritirarsi a Lodi. Ma presto il Francese fu dal papa assoluto da un giuramento carpito fra le catene, e Carlo, stonato da questa disfatta, mandò

Borbone per Toscana a Roma e dal napoletano i Colonna a prendere il papa. Gran sangue e grande sperpero costò questa rivoltura in Italia. I Tedeschi fecero man bassa dovunque passarono; nè valse ai Lombardi avere per loro Giovanni de' Medici nominato delle *buñe nere*, giovane assai, ma il più valoroso e il più sapiente capitano del secolo; da cui tutti, e più il famosissimo Machiavelli, speravano veder restituite all'Italia la gloria delle armi e l'indipendenza. A Roma distrussero e saccheggiarono case e templi, costrinsero il papa, dopo lungo assedio in Castel Sant' Angelo, a capitolare. Promise Clemente quattrocento mila ducati, ostaggi lui e tredici cardinali sin che ne avesse pagati centocinquanta mila, poi potea ritirarsi a Napoli o a Gaeta, che vuol dir rimanere prigioniero; darebbe a re Carlo Parma, Piacenza e Modena, riceverebbe presidii in Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana; assolverebbe i Colonna facinorosi e ribelli.

Firenze allora prese il destro, scacciò i Medici e il loro partito, rifecce repubblica popolare, a reggente nominò *Cristo*, intagliandone lo stemma e il decreto sopra la porta del palazzo; e il Machiavelli che avea tanto patito dalla tirannide, non si consolò. Il duca di Modena prese Ferrara; la repubblica di Venezia, Ravenna e Cervia. I Francesi mandano Andrea Doria a bloccar Genova, incrudiscono i partiti in Spagna, sparpagliano proclami in Italia fra il popolo adirato per la cattività del Capo della Chiesa, e i sacerdoti, colta l'occasione della peste sorvenuta;

incitano le plebi contro gli Spagnuoli, i quali nelle oppressioni superarono i Francesi.

La Francia raccolse buone genti in Italia; Firenze promise aiuti a Francesco, Clemente fuggito da Castel Sant'Angelo si strinse in Orvieto all'Inghilterra e alla Francia, Napoli si divide e parteggia dove per Francia, dove per Spagna. Andrea Doria disgustato di Re Francesco dà ascolto agl'inviti di Carlo; amoroso della patria pone patto ai servigi che Genova sarà liberata e libera, libera sempre. Carlo mantenne la parola al Doria, e il Doria alla patria; la repubblica fu riformata in dichiarando statuti tutti i gentiluomini e costituendoli in ventotto famiglie maggiori o alberghi, aboliti i nomi degli Adorni e dei Fregosi che rammentavano ree fazioni; i dogi biennuali, otto governatori, e un consiglio di quattrocento. Vi perdettero i popolari: vi acquistò la città. Doria si posò alla prova di rappattumare con Carlo Firenze, ma non riuscì. Allora Carlo mandò a prendere galere e soldati in Ispagna, coll' aiuto genovese rinfrescava la guerra. L'impacciato era il papa il quale avrebbe voluto abbassare l'orgoglio di Carlo, e punire insieme Firenze che aveva disceacciata la sua famiglia.

Due dame a Cambrai trattavano di racconciare le cose: Margherita d'Austria sorella di Massimiliano di Germania, già duchessa di Savoia, e Luigia di Savoia madre di Francesco Primo; frattanto un accordo privato si concluse fra Carlo e Clemente: Darebbe il papa a Carlo

il regno di Napoli con licenza d'impor decime ai preti; Carlo renderebbe ogni anno una cli-
nea e un censo a San Pietro; il papa corone-
rebbe Carlo imperatore, e per Lombardia par-
lerebbe un arbitro; il papa vedrebbe aggiungersi
allo Stato romano Ravenna e Cervia tolte dai
Veneziani, Modena e Reggio dall'Estense; Ales-
sandro figlio naturale di Lorenzo de' Medici duca
d' Urbino sposerebbe Margherita naturale di
Carlo. I Medici sarebbero posti entro Firenze;
Alessandro sarebbe dato a capo della repubblica.
Il trattato delle *dame* 5 agosto 1529 recò la
rinunzia di Francesco a tutti gli Stati d'Italia,
l'acconciamento della Borgogna e altri Stati ol-
tremonte. Vilmente il Francese abbandonava i
suoi alleati e li lasciava esposti alle vendette
del nemico; il Tedesco di Spagna prudente
guarentì i suoi nei trattati.

A Bologna furono Clemente, Carlo e tutti i
signori italiani. Il da-Este ebbe Ferrara dal
papa; Modena e Reggio, non più date al papa,
ebbe dall'impero. Mantova fu eretta in ducato.
Lo Sforza ebbe Milano ma dovette pagare 400
mila ducati subito, obbligarsi per 500 mila in
dieci anni; promise e pagò, poichè pagarono
i popoli. Genova, Siena e Lucca rimasero di-
pendenti dall'impero; Savoia tra Francia e Im-
pero scelse l'impero chè era troppo forte in Italia.
Per Firenze non ci fu remissione; tutti gli
eserciti sparsi da Carlo in Italia furono adunati
contro essa.

Clemente il 22 febbrajo 1530 coronò Carlo

in Bologna re d'Italia, il 24 marzo imperator dei romani. Carlo se n'andò in Germania; Orange vicere di Napoli lasciato a far le vendette medicee sopra Firenze.

I Fiorentini fecero ogni possibile per difendere indipendenza e libertà. Essi soli in tutta Italia resistettero a numerosissimo stuolo di Tedeschi, di Spagnuoli, di Romaneschi, di Napoletani, di Lombardi e anche di Toscani; fra cui dirigente era il Morone che tanto ebbe lavorato per la indipendenza. Dannato nel capo, rimase fedele al Borbone che l'avea salvato, poi all'Orange che l'avea protetto. Italia, prostrata, fu messa contro quella parte di se stessa ch'era tuttavia vitale. I Fiorentini presero tutti quanti le armi e bene ordinati, e bene assestati di fortificazioni e di coraggio pugarono alacri e lungamente. Nessuno mancò al proprio dovere. Orange rimase morto a Gavinana dove Francesco Ferrucci fece mirabili opere di valore, e lasciò egli pure combattendo la vita. Gl'imperiali alla morte d'Orange tentennavano, i Fiorentini a quella del Ferrucci incaloravano, ma il tradimento penetrava nel campo, e Malatesta Baglione cui aveano preso a comandante dava ne' bastioni adito agl'imperiali.

Firenze cadde; libertà e amnistia furono promesse, tosto violate. Il papa lasciò libero il corso a tutte le vendette contro la patria sua incurante ogni giustizia. Dove il foro non potea, poteano coi veleni e le corde i carcerieri, coi pugnali i sicarii in Firenze, in Venezia, dovunque.

A' 3 di luglio 1531 Alessandro de' Medici entrò in Firenze dato dall' imperatore a capo della repubblica; il 27 aprile 1552, instante lo storico Guicciardini, fu dichiarato sovrano e duca.

La libertà fu spenta, Italia incatenata; il sacerdozio e l'impero così rimasero l'uno all'altro obbligati che nessuno poteva offendere l'altro senza offendere se stesso. Ad essere più sicuri bisognerà togliere l'autorità ai restanti signori e il papa ciò eseguirà, l'imperatore o tacerà o vi porrà una mano; quindi la perpetua schiavitù. Questo fu il frutto delle continue fazioni, delle avversioni tra popolo e popolo, repubblica e repubblica; questo il frutto dell'aver confidato continuo negli stranieri. Due terzi delle ricchezze prodotte dall'agricoltura e dai commerci d'Italia in due secoli furono dati a ingolfare in diversi modi agli stranieri perchè accoppassero gl'Italiani; i papi affannosi prima del terzo Alessandro per tenere indipendente la nazione cominciarono con lui a soggettarla all'imperio, perseguitarono i Visconti che facevano la Lombardia, perseguitarono lo Sforza che la rese indipendente. Napoli che maneggiavano tennero sempre in man dei barbari; almeno qualcuno curò che non si tenesse da chi tenea l'impero; era una mezza indipendenza. Clemente papa rovinò tutto, ruppe la mezza indipendenza e diede Napoli all'impero; ruppe la libertà che il Moro avea tradita, e fece all'impero schiavo il regno d'Italia; pose un piede

sul collo alla città che gli avea dato la culla e la gettò irato dinanzi ai cani, minacciando a chi non si acquietasse quei fulmini del cielo che i suoi antecessori aveano scagliato per difesa comune. Tutto codesto per innalzare la propria famiglia dall'onore de' primarii cittadini al grado di tiranni speguitori di ogni generoso sentire; tutto questo per aggrandire le rendite al papato.

Se gl' Italiani avessero comé in antico operato essi stessi in quel dramma che si rappresentò per più che trent'anni, papa Clemente non li avrebbe nè percossi, nè venduti, Carlo V non li avrebbe catenati; ma le fazioni aveanli snervati, e poca o niuna parte preser di sè per sè, rimanendo cosa a possedersi da chi meglio la sapea guadagnare. Molto ignoranti furono di libertà i padri nostri più antichi, ma i successori non ne erudiron di più; confondendo la libertà municipale colla libertà politica temerò sempre divise quelle forze che pur s'attraevano per render potente l'Italia, e ogni volta che era per unirsi e formare di tanti popoli un sol popolo, ripugnanti a tutto animo vi si opponevano. Nulla insegnavano loro la vicina Francia, e la praticatissima Spagna, le quali ingrossavano ogni dì per popoli che sotto ad una sola costituzione si conducevano; e quindi potevano maggiormente alzare il capo, e proteggere la propria indipendenza. La Germania divisa e spartita fra tanti signori non cominciò propriamente ad esser ragguardevole che a questi tempi in cui Carlo riunendo molti possessi ingrossava le forze e invalorava le membra.

L'Italia ha sempre dovuto lottare cogl' Italiani; e vedremo che al beneficio della unione valse la tirannide, non valse la libertà! Da ciò è vero che la libertà non può aversi nè conservarsi che da un popolo che sia fatto grande, e uno, e naturato a un solo costume. La natura cospira colla civiltà a felicitare gl' Italiani aprendo i propri secreti e offrendo mezzi di avvicinamento e di fusione; pur durano anche oggi nel contrastarē a questa politica. Volete libertà, indipendenza? unite insieme i vostri interessi sì che quelli dell'uno siano quelli dell'altro; arrendetevi alle fusioni dei popoli. Avete una lingua, abbiate un costume. Avrete un animo solo e una forza. Troppo freschi sono gli esempi di Stati uniti in confederazioni per dedurre che sia buona politica e fortuna de' popoli, sebbene le condizioni di loro origine o di lor suolo, assai diverse dalle nostre, possano sostenere l'asserto; senza che, se dobbiamo considerare quelli che più a noi si somigliano e sono più antichi dei primi, non possiamo conchiudere altrimenti da quello che la istoria nostra ci addita: che dobbiamo formarci di varii popoli un popolo onde acquistar forza e possanza a guadagnare indipendenza e libertà, e guadagnata mantenerla. Se dobbiamo considerare quegli Stati a cui somigliano, il nostro passato quando ciascun popolo pretendea saper tutto e far tutto, e la prova subita nel nostro presente, avremo senz'altro a conchiudere che senza la direzione di una volontà unica non potremo toglierci dagli affanni

che ci opprimono. I giovani gridano diverso e ci maledicono; ma ai giovani manca il tempo dell'esperimentare e dello studiare; le maggiori nazioni che siano mai state nel mondo sono tutte pericolate e finite perchè il popolo segui il tempestare dei giovani; chi sta col capo ben chino e attento alle storie vede Babilonia, Cartagine, tutta Grecia, Macedonia, Roma istessa disfarsi per aver seguitato le intemperanze focose dei giovani, che appunto perchè giovani intolleranti di studi gravi non possono conoscere nè i bisogni veri del popolo nè per quali sicure vie si abbia a camminare per soddisfarli. Non si può in compendii dimostrare per filo e per segno le arti sapienti e le insipienti usate da chi man mano usciva predicando e operando per la libertà, ma possiamo raccomandare che si prenda amore al leggere le storie grandi; vedrete quanto meglio ottenessero il ben della patria chi per gli anni e lo studio avea maturato il senno.

Qui veramente finisce la storia del popolo italiano, e qui dovremmo smetter lo scrivere; quello che segue è la storia de' suoi padroni, or buoni or tristi, a seconda della fortuna. Perchè noi che riapriamo gli occhi ci troviamo alquanto diversi dal popolo del cinquecento credo utile il narrare, sebbene in succinto, come passarono i tre secoli che da lui ci divisero, quanto di bene quanto di male ci sia calato dalla tirannide, onde conoscendo le origini e le cause di quello che abbiamo, possiamo rettamente giudicar di noi stessi, e di quello che ci convenga.

PARTE QUARTA

I GOVERNI ASSOLUTI

CAPO I.

ABBATTIMENTO DELLE PICCOLE SIGNORIE.

§ 1°

Stato economico d'Italia.

Le guerre francesi, tedesche, spagnuole per tanti anni durate in Italia avevano sperperato ogni bene. Molte sorgenti di ricchezze se ne erano ite. Chi la voleva dominare era necessitato di perseguitare i denarosi, e come le arti avevano alimento dai caporioni delle città, fuggando questi così fuggavansi le arti lucrose. La Linguadoca si prese l'arte della lana che aveva fornita ricchezza stragrande a Toscana e a Lombardia; la Germania e il Brabante varie arti minori ma sufficienti a creare colà nuove sorti. Le emigrazioni, specialmente lombarde, furono innumerevoli; prima volsero a Roma, e dal 1510 al 1520 la città s'ingrandì di diecimila case; ma dopo otto anni le abitarono altri Italiani. Le rendite degli Stati scemarono, perchè

le sorgenti ipotecate per debiti fruttavano ai privati con danno del pubblico, e i cittadini, tre e quattro volte più che il giusto gravati, non avevano compenso che nel lusso e nel fasto dei fermieri, dei capitani, dei principi. Il popolo avendo ad ogni modo lavoro, non ponea più oltre che nel lamento l'espressione del dispiacere per l'oppressione del paese.

La rendita di Milano, compreso il territorio lasciato a Massimiliano Sforza, non giungeva a mezzo milione, ciò nondimeno risparmiavasi dal duca sulla spesa un sessantamila ducati. Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Ferrara rendevano ciascuna di netto ducati ottogila; Firenze assicurava al capo datole ventimila fiorini. Il pontefice, che non si riguardava già più l'uomo di confidenza del suo paese, ma il signore, il padrone, e prendeva per sè le città, oltre alle rendite speciali delle annate, delle commende, degli spogli, ne' benefici di tutta cristianità, imponeva sui beni del clero spese decime e mezze decime, trentesime, centesime, e non bastando logorava i soggetti con imposizioni varie. Trecento mila ducati d'oro rendevagli il temporale, dugento mila lo spirituale, ma le somme annuali annucchiavansi oltre al milione. Anche egli cercava modo di spandere e spandeva; rovinava i signori e dava da mangiare al popolo, che mangiava il proprio disfacimento. Fra le altre idee fu quella di erigere in Roma un tempio che non avesse pari in tutta cristianità. L'esempio del Duomo di Milano aveva stuzzicata

l'ambizione pontificale. Come il Visconti così fece il papa: impose pel tempio di San Pietro in Vaticano una tassa alle città di suo Stato, e negli Stati d'altrui, ai beni del clero e delle chiese.

I migliori artisti furono adoperati, e col tempio al sommo Apostolo s'innalzarono superbi palagi al suo successore. Pittori, scultori, architetti gareggiarono di abbellire quelle regie, famosi Michelangelo e Rafaello. Con quelle grandezze, colle largizioni agli adulatori si abbagliava, si stordiva; le ambizioni impunemente imperversavano. La bellezza di Roma moderna ha principio di questo tempo; ma tra queste spese e quelle delle guerre e degli intrighi politici, non bastavano quelle rendite ordinarie laiche nè ecclesiastiche; quindi debiti sopra debiti; imposte moltiplicate, mitre e calici impegnati, balzelli nuovi a sopperire ai difetti delle gabelle, che via via alienavansi. Il tesoriere Armellino sudava, e ogni giorno trovava nuovo modo a spillare danaro. Non potendo altro, vendette luoghi d'impieghi duemila e cento cinquanta come una rendita perpetua, e spremette tre milioni d'oro. Preti e laici strillavano, ed egli lasciava strillare. A tanto era giunto l'odio pubblico verso di lui, che trattandosi un giorno in concistoro del modo di sopperire a nuovo difetto di denaro, il cardinale Colonna propose: si scorticasse l'Armellino, se ne mandasse in giro per lo Stato il cuoio, facendo pagare un quattrino a chi lo volesse vedere; prometteva grossa raccolta.

L'agricoltura, non ostante i tanti sperperi, fioriva. Le città del Piemonte raccolte colle Savoiarde sotto lo scettro dei discendenti degli Amedei, avevano sentito gli effetti del beneficio degli Stati grandi. Allora gemevano per le distrazioni di Francia, ma non cessando i duchi dall'operare per ricompörle in uno Stato unico, speravano di ristorarsi. La Sicilia, sempre abbondante di biade, aveva appiccato attivo commercio coi Genovesi; e Napoli, ingrossato di fuggiaschi di ogni parte, allargava le industrie interne e i commerci esterni. Le dodici provincie contavano quattrocento ventimila famiglie, rendevano fra ordinario e straordinario un milione e dugento mila ducati, erano le meno travagliate dalla politica, ma le più stranamente governate; conciossiachè rapinate spesso dai corsari e dai briganti, non avevan quiete e sicurezza mai. Ivi l'abate di Montecassino, il primario signore del regno, grande tratto di paese dominava, e il baronaggio suo poco disomigliava da quello d'altrui; la riforma della congregazione benedettina poco o nulla aveva influito a moderarne l'orgoglio.

Un vicerè faceva per Carlo quello che l'Armellino aveva fatto pel papa; purchè i baroni pagassero chiudeva gli occhi sulle opere loro.

Intanto i fuorusciti agitavano dappertutto le loro sorti sfortunate; Alessandro duca le rincrediva; il papa, maritando Caterina di Lorenzo de' Medici ad Enrico di Francia, sicurava alla famiglia una protezione novella; assaltando Au-

cona e uccidendone i magistrati, dava maggior forza allo Stato romano e abilità ai suoi successori di tenersi assoluti signori spirituali e temporali.

Nel 23 settembre il papa morì, e fu eletto Alessandro Farnese a succedergli col nome di Paolo III. Il Farnese non era amico ai Medici; i fuorusciti condotti da Filippo Strozzi aprirono l'animo alle speranze. Iacopo Nardi fu a Napoli da Carlo V, ma rigettò un'amnistia non onorevole per tutti, poichè a danno della libertà della patria; mal per loro che l'imperatore, data finalmente la figliuola Margherita ad Alessandro, si pose a sostenerlo con tutte le forze. Se accettavano di entrare in patria comechè fosse, l'avrebbero forse redenta; conciossiachè, ucciso poco poscia Alessandro da Lorenzino suo cugino, mancò chi gridasse libertà, e levasse in armi il popolo; il senato fu costretto dalla fazione imperiale ad eleggere in successore al ducato Cosimo, figliuolo di Giovanni dalle *bandiere*, lontano parente di Alessandro; e l'imperatore approvava la scelta aiutandolo a disfarsi dei nemici vecchi e nuovi. Questo Cosimo fu il vero fondatore del gran ducato di Toscana, perocchè spese tutti gli avversari alla sua dominazione, arrivandoli dovunque lontani; istituì una inquisizione di Stato, e diremmo uno spionaggio finissimo, e non lasciando più parlare nessuno che non fosse contento di quella politica.

Nè solo curò di serbarsi lo Stato che gli

venne dato, ma lo seppe ingrandire; nè la protezione di Francia e le armi date a Siena poterono impedire che quella illustre e assai civile repubblica si prosternasse, e caduta è disfatta non andasse sotto il suo assoluto dominio (19 luglio 1537).

Per poco stette che anche Lucca precipitasse; se non precipitò fu a prezzo di soggezione all'imperatore, al quale se piaceva che gli Italiani perdessero libertà, non piaceva che ingrossassero di troppo i suoi ambiziosi. Difatto, morto nel primo di novembre 1555 Francesco Sforza duca di Milano, fu sollecito ad impedire che nessuno gli succedesse, e per quante arti molti vi adoprassero, e specialmente Paolo III, per distaccare quel ducato dall'amministrazione imperiale, mai non fu consentito, sapendosi troppo bene quanto poco valeva in Italia un principe che non potesse colle due braccia tenerne gli estremi.

§ 2°

Papato di Paolo III Farnese.

Alessandro Farnese creatura di papa Borgia mentr'era cardinale legato in Ancona avea avuto un figliuolo che a 16 anni annuogliò ad una di casa Orsini. Altri figliuoli ebbe assai cari, fra cui la Costanza che fu sposa di Bosio Sforza,

poi di Stefano Colonna; ma il carissimo gli fu il Pier-Luigi uomo che crebbe di assai perduti costumi, rotto ad ogni sporcizia, ma che si mostrò assai prode nell'armi. Diventato papa il Farnese sebbene vedesse di assai mal occhio la dominazione imperiale in Italia procacciò da Carlo V ogni sorta di favori al papato, ogni sorta di beni alla famiglia. Avea egli dato a Pier-Luigi Camerino che rendea un dodici mila ducati, poi Nepi che otto, e Castro che sedici; aveagli procurato da Cesare un capitanato di trentasei mila scudi d'oro; morto lo Sforza avealo proposto per Milano signore tributario; e ucciso il Medici, per duca di Firenze. Non riuscito in questi due gravi progetti, ottenuta Margherita vedova del Medici per moglie di Ottavio figliuolo di Pier-Luigi, e comprato per costui il marchesato di Novara pensò di erigere uno Stato di Piacenza e di Parma e di farne un principato per lui e pei discendenti. L'imperatore non aveva dimenticato che quelle terre aveano appartenuto allo Stato di Milano; senza che alcune speciali ragioni di Ferrante Gonzaga ministro e capitano di Carlo V, e di Andrea Doria suo grande ammiraglio rendeano odioso e Pier Luigi e il papa all'imperatore. Al collegio de' cardinali ripugnava la proposta di ricevere Camerino e Nepi con nove mila scudi di censo e dare in vece al Farnese quelle città, ma ormai i papi comandavano a bacchetta, e Pier-Luigi Farnese fu duca di Piacenza e di Parma, di Castro e di altre terre negli Stati romani. Il

governo di Pier-Luigi fu come quello di Cosimo: persecutore dei nobili e ricchi, e dei feudatari caporioni, giusto e sollecito verso le plebi; nel resto, assoluto signore. Le plebi da gran tempo angariate vedeano con piacere quell'abbassamento delle superbie nobilesche, non odiavano l'oppressore della libertà municipale; i nobili viemaggiormente astiavano. Contro Cosimo che tentava di prendersi Lucca e tiranneggiava Firenze e le altre città di Toscana, e minacciava continuo Siena ordì un trattato Francesco Burlamacchi, il quale avea la suprema dignità in Lucca; ma scoperto espìò col capo una generosa intenzione. Contro Pier-Luigi sorsero i nobili di Piacenza, e lo spensero compiuto appena il secondo anno di principato, non facendo libera la città, ma consegnandola all'imperatore, il quale da parte sua mancò a più d'un patto fermato dal Gonzaga a suo nome, e trattò la città peggio che mai; tanto, che quando gli spagnuoli dopo molti anni se ne andarono furono infinite le scagliate ingiurie. Fin che l'imperatore visse, Piacenza e gran parte di Parmigiano stettero a Spagna, non valsero a vincerle i soldati di Francia invocati da Ottavio Farnese, nè le mene dell'avo papa e dei successori suoi due immediati; vinse stanchezza di Spagna e desiderio di quiete.

Ma i nobili di Piacenza, senza le vendette imperiali, non sarebbero a nulla riusciti; nè senza le mene del papa e le congiure di Pier-Luigi per avere a ogni modo Milano, e sbat-

tere Gonzaga e Doria non avrebbe Pier-Luigi perduta la vita. Quando, infestando i corsari le coste italiane e le spagnuole, Carlo V si risolvette di combattere i barbareschi, e il papa avea dato ad Ottavio ed al cardinale Alessandro una buona armata, è fama che Pier-Luigi istigasse quei suoi figliuoli a volgere le armi a Milano, ed egli aiuterebbe; in Italia non erano armi di Cesare, Francia che avea genti in Piemonte non dormirebbe. Per le sollecitazioni sue Gian-Luigi Fieschi mise sossopra Genova sua patria in odio di offese dalla casa ricevute e da Genova e dai Doria, e in ambizion di dominio; ma anche il Fieschi vi lasciò la vita annegandosi in mare nel calore della vittoria e tutta la casa sua se ne andò rotta e dispersa, mentre che Genova assodò la repubblica nella nobiltà, e il Doria non ebbe altra sventura che la morte di Gian-nettino suo nipote. Della quale papa Paolo scrissegli lettera di condoglianza; ma il Doria conoscendo l'uomo e la causa, allorchè seppe spento il Farnese, cancellava da quella lettera il nome di Giaunettino, e scrittovi il nome di Pier-Luigi mandolla difilato al pontefice. Suscitò allora il pontefice il giovane Gibo marchese di Massa e diegli protezione di Francia, e Gibo intese a rinnovare le agitazioni genovesi, ma lo sciagurato scoperto e tratto a Milano vi rimase estinto. Francia che di vero tramava di spostare da Genova l'influenza imperiale non dimenticò mai che il senato genovese le era nemico. Centoquarant'anni da poi, regnando Luigi XIV,

fece le vendette dei Fieschi ; tarde, ma tremende.

Ferrante Gonzaga che avea comprato dai Torelli Guastalla; e i feudi vicini sperò di conseguire Pontremoli promessogli da Carlo V, ma il ministro Granvella geloso dei Gonzaghi abbastanza forti col ducato mantovano e col monferrino, acquistato per la fine della casa dei Paleologhi, dimostrò all'imperatore quanto sarebbe stato facile con quel passo notevole a un uomo come il Gonzaga costringere lo Stato di Piacenza e di Parma ad unirsi con Mantova, e quindi mettere a repentaglio il ducato milanese. Ferrante dovette contento starsi alle sue pensioni e ai feudi che avea in napoletano specialmente.

Mentre queste cose succedevano e s'inschiaviva viemmaggiormente l'Italia, ingrandiva smisuratamente l'eresia in Germania, in Isvezia, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera e per colmo di mali per una bravata del papa al re Enrico, anche l'Inghilterra si separava dalla comunione di Roma. Poco o nulla aveano giovato gli sforzi di Giulio, di Clemente e di Paolo papi, di re Francesco, di nuovi ordini ecclesiastici a frenare la dissolutezza e il disprezzo delle sante cose; l'interesse guastava tutto. I monasteri si riempivano di giovani avvenenti, e per compenso delle rinunzie a pro de' fratelli erano lasciate dissiparsi in ogni viltà; gli ordinari non poteano punire perchè i rei erano coloro stessi che avrebbero dovuto far rispettare la continenza e le leggi, erano quegliuo

stessi che la continenza forzatamente imponevano. Le maggiori dignità della chiesa e dello Stato erano cadute in man dei bastardi; e le donne non vergognavano, consumata la floridezza loro ne' piaceri co' grandi, maritandosi appellarsi nelle tabelle matrimoniali *amasie* del conte, del principe o del cardinale.

Si è fatto dagli scrittori di storie posteriori tanto sussurro per la notizia di una violenza usata da Pier-Luigi Farnese sul corpo vivo del giovane vescovo di Fano; parve a molti cosa incredibile, e ne dubitarono; gli adulatori di casa Farnese, fra cui monsignor della Casa, la negarono; i preti ignoranti e fanatici stracciarono dagli storici le pagine che la narravano; ma nel volume XII dell'*Archivio storico italiano* a pagina 263-4 della storia Caraffesca del Nòres demmo noi una lettera di un diplomatico la quale non solo narra quel caso, ma racconta una caccia furiosa fatta dallo stesso Farnese, mandatagli a male dal cardinal di Ferrara, il quale dal diplomatico stesso fu biasimato che *dovea pur compiacere un tanto signore*. Tali erano i tempi che gli scrittori d'allora assermarono che quelle sporchezze non guastavano l'onore. Le stanze del Vaticano e del Castel Sant'Angelo sono dipinte a lascivie come tutte le reggie del tempo; lascivi erano i romanzi, e perchè qualcuno parlò male dell'Ariosto corse da Leone X pericolo della scomunica; lascive le commedie, e le novelle. Frati e monache vivendo in continuo concubinato fu ordinata la

clausura ai conventi e la separazione dei sessi; la *clausura* fu rigettata in più luoghi; bisognò a forza inchiodarla, ferrare i parlatoi, stangare le porte, mettervi le guardie, dare la notte le chiavi al podestà della terra, il dì al confessore; e i confessori abusarono della confidenza. I governi civili diedero mano al governo ecclesiastico, bandirono i rei di corruzione, minacciarono nel capo i corruttori futuri; ordinarono la frusta e l'esiglio a chi portasse lettere e imbasciate alle monache senza licenza dell'ordinario e intercessione del magistrato civile. Tutto per bene; ma la peste discacciata dai conventi si versò nelle case dei cittadini. Bartolomeo Fumo predicatore famoso d'allora tempestava contro gli ecclesiastici simoniaci, sodomiti, rapaci, bordellieri, ignoranti di lettere, irrisori della morale, e contro la lussuria delle donne; ma faceva poco frutto. L'inquisizione fu chiamata in aiuto a perseguitare lo scandalo, ma di vero se valse in Ispagna, in Italia poco valse; non patita in Genova, fu respinta a furia di popolo in Napoli, dove di vero non fu voluta dal papa essendo tribunale politico, e al popolo parve, ed era, messa a strumento della tirannide regia; nè a Milano, nè in Toscana potè altro che contro qualche più straordinariamente creduto nemico di Cristo. In Lucca la persecuzione fu grave ma non pel costume; la repubblica saviamente provvide agli sfoghi delle corruttele private; l'inquisizione ricercò l'eresia che in quella repubblica siccome era fama avea culla e centro per tutta

e accademie. Alle scienze lasciarono accostare quelli che a loro parevano massimi d'ingegno e devoti alle dottrine che predicavano; alle lettere i ricchi; il popolo che lavora non dovea sprecare il tempo sui libri. In meno di un secolo l'Italia diventò sì barbara che vide le maggiori intelligenze mettersi alla corda e al fuoco, perseguitarsi ogni buon trovato; vide e non arrossì, e bastava che un uomo fosse notato di sapere perchè il volgo lo riguardasse già con orrore. Inquisizione e gesuiti frenarono l'eresia in Francia, in Ispagna, in Italia; ma l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera furon perdute, si perdettero via via altri Stati. La scienza del clero cattolico era troppo poca per poterla vincere sopra gli eretici; troppo si perseguitarono fra noi i sapienti perchè nessuno si pensasse di dedicarsi seriamente agli studi speculativi, o messovisi rimanesse a queste bandiere. Paolo Vergerio nel 1550 espose in otto sue difensioni la superstizione d'Italia e l'ignoranza del clero, ma il libro suo, come quelli d'altrui, fu perseguitato furiosamente; quindi le superstizioni crebbero ed ogni aberrazione frutto dell'ignoranza fu poi flagellata come infernale malvagità.

Ai desiderii del papa per arrestare la eresia si unirono i desiderii dei re, perocchè i popoli che abbracciavano l'eresia non intendeano per nulla di stare al governmento di principi alieni dalla lor fede. Carlo V ch'è pur favorì per suoi fini l'eresia in Germania si accontò con Paolo III ed ottenne che si convocasse un Concilio

della Chiesa universale. Il papa veramente vi si ridusse a mal cuore perchè temea che nella disputazione cogli eretici si risollevarono le autorità antiche de' Concilij che stettero sopra il papa; e allora tacevano; i vescovi scuotessero la sommissione che allora serbavano alla sua sede; e i popoli respingessero certe riverenze, certe servitù, certe divozioni che il papato avea lor posto e certo non piacevano tanto. Ma per sua ventura sperimentati dei casi del Concilio di Costanza, non potendo ottenere migliori guarentigie gli eretici negarono di andare a Trento dov'era convocato il concilio nuovo, e i cattolici vi si radunarono senza di loro. A' 15 dicembre 1545 l'assemblea fu aperta; parve che troppa libertà vi dominasse, e il papa nel 1547 la trasse a Bologna; il successore suo la ricondusse a Trento; la fecero dissolvere le armi vittoriose de' protestanti in Germania, la riconpose e compì Pio IV nel 1563. Il concilio non toccò le credenze nè le dottrine; anzi fissò inalterabili sedi alcuni punti sino allora stati liberi e questionabili; riformò la disciplina, e stabilì norme e ragioni perchè il clero diventasse altro da quel che era, e riconquistasse fra' popoli la riverenza. Furono istituiti i seminarii de' chierici, le scuole cristiane, le spiegazioni de' vangeli; ogni vescovo, ogni prelato parti dall'assemblea apostolo rigeneratore del gregge a lui affidato, e si pose davvero animoso all'uffizio. Gli atti del Concilio ebbero poco riguardo alla prerogativa regia, e qua e

colà non furono affatto ricevuti; nel Ducato di Milano e nel regno di Napoli, negli Stati di Savoia, e nelle repubbliche di Venezia e di Genova l'autorità ecclesiastica non ebbe libero esercizio mai senza licenza dell'autorità civile; nè in Francia, nè in Ispagna, dove il clero ben riverente alla sedia apostolica si rammentò di esservi cittadino, e obbligato dalla religione a favorire la libertà della patria.

D'allora in poi comparvero le missioni, i catechismi, le congregazioni laiche; i gesuiti corsero alla Cina, in Africa, in America, e cercarono di guadagnare tra gl'infedeli alla Chiesa cattolica quanto tra i fedeli si era perduto. Molto sudarono con grande frutto per sè e niuno per la Chiesa, perocchè la società divenne ricca di molti milioni, e nessun popolo de'predicati è rimasto fedele alla dottrina udita. Chi più vi guadagnò furono Portogallo, Inghilterra e Spagna, che accrebbero di possessi e di colonie; ma l'ignoranza che si addensava, non lasciava usar bene della ricchezza. Spagna con tutto l'oro che riceveva a milioni e milioni scorticava senza pietà i regni Europei per poter vivere e durare. Non son le miniere dell'oro, che fanno ricchezza ai popoli, ma la florida agricoltura e le più floride arti. Quando entrò ministro Giulio Alberoni, le finanze erano asciutte; spesso la casa del re non aveva a pagare i conti del cuoco!

napoletano. Questo nuovo papa trovò per nuova rinunzia di Carlo V il figliuolo suo Filippo re di Napoli e delle Fiandre oltre che duca di Milano, e vide il second'anno del suo pontificato lo stesso Filippo diventar per nuova rinunzia di Carlo, re di Spagna; e Ferdinando, fratello di Carlo, imperatore e re d'Ungheria e di Boemia. Paolo papa non amava nè Francia, nè Spagna; voleva Italia italiana, ma potenza non aveva di liberarla. Non consentì (altro non potendo) che gli spagnuoli esercitassero in Roma e nello Stato romano quelle arroganze che sino allora aveano esercitato, e di proposito usò come principe libero doveva. I ministri regii a far dispetti al papa si posero a favorire i baroni irrequieti, e il papa incitato dai nipoti alzò le armi contro i ribelli. I ministri regii li sostennero, e il papa usò di Francia contro la Spagna assoldando itali e svizzeri, e suscitando da ogni parte in Italia e fuori nemici al re Filippo.

Da gran tempo le rendite dello Stato romano e del papato erano volte ad arricchire le famiglie de' papi. Nicolò III di casa Orsini non potuto mettere l'un nipote re in Toscana o a Napoli, l'altro in Lombardia s'ingegnò di aumentare le loro ricchezze in modo da renderli potentissimi in perpetuo. Le famiglie Savelli e Caietani a non essere soperchiate dagli Orsini indettarono per bene Onorio IV e Bonifazio VIII. Finita la servitù d'Avignone i Colonna ingrossarono con papa Martino al quale sebbene

i Fiorentini cantassero: *papa Martino non vale un quattrino*, fu gloria l'aver unito i Greci ai Latini, terminati gli Scismi, data pace alla Chiesa, e a Roma l'antico lustro. Sisto IV innalzò i Dallarovere, e a farli grandi non risparmiò industria nessuna, trovò nel papato debiti di Eugenio, di Nicola, di Calisto, di Paolo suoi antecessori: i debiti rimasero, ma fu grande corso d'orone Rovere, ne' Riarii, ne' Bassi, ne' Sansonii, e negli Sforza parenti de' Riarii; sei cardinali fece e due principi. Alessandro VI pensò ai suoi figliuoli; Leone X, al fratello e ai nipoti; Clemente VII nato illegittimo, all'illegittimo pronipote; Paolo III, anch'egli ai suoi figli e ai nipoti; Giulio III, al fratello e ai cinque nipoti; l'esempio di Marcello che non volle mai permettere ai nipoti di portarsi da lui non rattenne il severissimo Caraffa, tremendo per la disciplina de' preti e de' frati, tremendissimo per la purità della fede. Il quale solo, potè ricondurre ai conventi i *cinquantamila* frati di ogni ordine, che vagavano scandalosamente per Italia, e infrenare i gesuiti, e costringerli al corò quantunque non vi si fossero obbligati; egli, solo, potè spazzare lo Stato dai briganti molti che avea, e sottomettere i residenti degli Stati italiani e stranieri presso la corte papale alle leggi e alle discipline dello Stato. Ma in quelle sue giustizie fece di gran male alle finanze de' cittadini, le quali mai non furono rimediate. Dicono che accortosi d'essere stato tradito dai nipoti li spogliasse di quello che avea lor dato; li spogliò,

ma nessun bene n'ebbe lo Stato. Pio IV suo successore si lasciò andare a spegnere que' nipoti in un modo assai tristo; parve distruggere il *nipotismo*, ma fecene un nuovo arricchendo più di venticinque nipoti tra di fratelli e di sorelle; e Pio V impiccò il fiscale che avea fatto morire con processo scelerato il cardinale Caraffa sotto Pio IV. Poco lo Stato romano guadagnò dal combattimento degli Spagnuoli perchè vinsero essi, e la Francia battuta e ribattuta prestamente acconsentì di pacificarsi colla Spagna la quale d'altra parte travagliata desiderò che si finisse una tenzone che non fruttava nulla. Il papa disgustato de' nipoti e di Francia, vecchio e faticato lasciò ai successori di vendicare l'indipendenza papale, ma i successori non ad altro badarono che a soffocare l'eresia, e salvare assolutamente quello che non si era perduto. Onde grandi massacri si fecero in Ispagna e nelle Fiandre, in Francia e in Germania in nome del Dio clemente e di Cristo portatore di pace; l'Italia imbavagliata e lassa si prosternò; papi, e vicerè e governatori regii, e principi suoi attesero a spremere denari, per mantenere e aggravare le persecuzioni e le catene.

Tre milioni d'oro era costata la poca guerra che gli Spagnuoli aveano dovuto sostenere per Paolo IV con Francia, e li pagarono Milano e Napoli, i quali non poterono avere graziati i cittadini che aveano parteggiato per la libertà. Francia essa stessa vi spese tre milioni e mezzo, uno e mezzo il papa,

Il trattato di Cambresì rese Monferrato al Gonzaga di Mantova; ai Genovesi le terre che i Francesi aveano occupato in Corsica; Siena a Spagna che la diede a Cosimo; Valenza al ducato di Milano; al duca di Savoia tutto quello che avea avuto innanzi la guerra eccetto Chieri, Torino, Savigliano, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti; le quali città non furono restituite che nel 1562, e ingrossate nell' 88 del marchesato di Saluzzo pel quale il duca più tardi cesse alla Francia la Bressa in cambio o compenso. D'allora in poi il duca di Savoia fu il principe più nobile e rispettato della Italia, e perciò ch'è era italiano amando il suo paese studiava di tutto per sostenerlo. Due cose curarono quei duchi: la religione e la politica; per ciò infuriando di guerre civili per eresie la Francia, e di arroganze d'ogni genere la corte di Roma, attesero che i cittadini mai non si mescolassero di questioni religiose, che i curiali romani mai non soverchiassero l'autorità de' magistrati civili. Roma niente potè in Piemonte senza i placiti ducali; i gesuiti dappertutto potenti fuorchè a Venezia, ebbero in Piemonte a camminare guardinghi.

I governi del quarto e del quinto Pio poco diedero a fare all'Italia; il primo favorì le lettere, il secondò soppresse l'ordine degli *Umiliati* che ricchi e intolleranti di soggezione ebbero tra fratelli chi attentò i giorni del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano; calò dal signor di Toscana il sacrificio del suo

amico il Carnesecchi arso dall' inquisizione ; e diegli il titolo di granduca ; sancì che in perpetuo non si distraessero beni dello Stato per nessuno ; suscitò il fior de' guerrieri d'Italia e di Spagna a combattere i Turchi i quali omai aveano spogliato d'ogni terra i Latini, e della Grecia i Veneziani. La battaglia di Lepanto vinta dai cristiani è un fulgore ultimo all'Italia perocchè non si riprodusse più mai e suggellò la difesa italiana già misurata dai cavalieri di Rodi in Malta contro di Solimano, senza de' quali la Sicilia sarebbe stata preda de' Turchi. Ma tanto valore non tornato in utile a nessuno fu valore sprecato ; i vittoriosi guerrieri non conquistato nulla perirono miseramente nelle fazioni di che fecero onorato il nome. Gregorio terzodecimo corresse il Calendario, favori colle indulgenze la guerra civile di Francia contro gli eretici e si rallegrò dei torrenti di sangue sparso per gli assalti notturni de' cattolici su protestanti ; contro la dottrina che il re tiranno si poteva uccidere sta sua dottrina : che non si può ; anche diede una costituzione per la quale i vescovi aveano ad ipotecare i beni della Chiesa in servizio dello Stato ; innalzò ad onori e a ricchezze il figliuolo Jacopo Boncompagni, e spese per sollievo dei poveri due milioni d'oro, lasciando ai baroni la cura di difendersi dai briganti.

Nel papato di questo Gregorio una grossa contesa arse a Genova fra i nobili vecchi e i nuovi, stimolante Spagna ; a Lucca rince-

lorava il partito pr testante uccidendo senz'altri complimenti gesuiti e teatini che andavano a predicare, e in Firenze la reggia bruttavasi di sangue domestico; ma noi parliamo delle sciagure de' popoli, non delle sceleratezze de' privati anche re: le faccende genovesi andarono a rovescio di ciò che la democrazia si sarebbe aspettato e fu ribadito il chiodo a favore dei nobili, a Lucca l'oligarchia prese pure il sopravvento e contenne gli spiriti sfuriati. La pubblica istruzione a poco a poco diminuiva, e sfumava. Silvio Antoniano per ordine di Carlo Borromeo scriveva che a pena rimaneva ombra di pubblica educazione; « che grande era la ferocia de' » maestri del suo tempo che percuotevano i » fanciulli sede e albergo principale di tutti » i sentimenti, e li dibattevan nei banchi » e contro i muri, sollevandoli in aria pe' » capegli, flagellando loro il viso e gli occhi. Di vero tutti noi vivi possiamo attestare che la iniqua educazione durò fieramente oltre ai due secoli, e le scuole furono tutte un monopolio de' gesuiti. Volca Silvio, come il Cardinale, che tutti sapessero leggere, scrivere e far conti, e il prelato fondò le scuole della domenica nelle istesse navi del Duomo; ma alle donne povere negava anche il leggere, alle mezzane il concedeva, alle nobili consentiva tutto. Prevalse l'iniquissimo avviso, e la inquisizione puù poi le fedi ne' sortilegi, le fattucchiere, le malie; il governo del

1650 punì quale *misfatto* ciò che nel 1576 avea tacciato di semplice *insolenza* nelle matte paure degli untori in tempo di pesti. La persecuzione dagli Eretici si estese agli Ebrei; proibiti i loro libri, proibito il loro commercio, proibito ai poveri servirli; tanta inumanità o inciviltà si rinnova con nostra vergogna oggi nello stato romano. Oscuravasi Italia affatto affatto; cianciavano gli acciecati fringuelli nelle accademie per ampollose orazioni, per inni e sonetti; e madrigali; le armi erano date agli stranieri per guardia dei principi, ai cittadini poche e inutili per parata; proibito il risentirsi d'ogni offesa; comandato ai baroni di smerlar le castella, colmare le fosse, abitar le città, e ai plebei di rispettare le leggi e la proprietà altrui; ma intanto irreverita la giustizia, insultati i decreti, impotenti i governi a frenar la canaglia che stipendiata dai signori percuoteva i contadini e i cittadini, si rideva dei magistrati e dei principi servi del re e del papa in opprimere il popolo, arroganti d'ogni tristizia contra loro e contra tutti in soddisfare alle loro passioni. Il popolo si riduceva ad una morale servitù; le prediche di chi si era preteso di fargli il maestro insinuavangli una gradual riverenza alle classi che via via eran maggiori per potenza di denaro, o per antichità di schiatta; o per autorità legale; ogni libertà si spegneva, quella stessa del pensiero, e mentre ogni ceto abbrutiva, abbassavasi pur quello del sacerdozio sì che

nel secolo successivo si osò far dire alla Bibbia quello che mai non avea detto, e torturarsi il divin Galileo che veniva manifestando i segreti della natura. Quella infamia i moderni successori oggi negano credendo di salvare la fama ai trapassati, ma per onorare la religione non è necessario mentire alla storia; quando tutti sono ignoranti non è maraviglia se si neghi la luce del sole.

Sisto V che pur lasciò nome famoso per terribili giustizie sopra i tribolatori dello stato, per fabbriche e ornamenti a Roma, per onori ai sapienti, nato di basso stato ambì di inalzar la famiglia, e si l'arricchì; che se ne imparentarono Orsini e Colonna, e le parentele papali nocquero alle papali intenzioni. Avrebbe anch' egli volentieri scosso il giogo spagnuolo; ma troppi fautori avea Spagna negli abusi di un' autorità infrenabile da principe lontano; giudicò di sicurare lo stato alla sede pontificale deliberando che i cardinali di Santa Chiesa quindi innanzi fossero settanta, consiglio e colonna del governo del viccdio.

Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII nulla fecero di bene o di male all' Italia; quest' ultimo onorò il Tasso perseguitato a Ferrara, ben accolto a Torino; assolvette Enrico IV di Francia, pose fine allo scandalo che una religione di amore e di pace incitasse al sangue e agli assassini; presso Ferrara finiti i D'Este legittimi e la uni per sempre allo stato.

I municipii provvedevano al loro interno, ma la obediènza al sovrano era affatto passiva; non tutto il desiderato chiedevano, l'imposto subitamente soddisfacevano. I governanti di Piemonte veramente erano ansiosi della prosperità civile e per quanto poteano nei timori delle agitazioni dei paesi vicini la procuravano condensando le genti, e abbattendo quei privilegi speciali che in antico erano libertà, allora erano incaglio alla indipendenza e alla forza dello stato; quei di Toscana mirando sempre a ingrandirsi, postochè perduto avevano il commercio dei mari attesero ad accrescere l'agricoltura e le arti; i Veneziani deserti d'ogni loro possesso marino contenti stettero al commerciare di casa, e alle provincie di terraferma che governarono gelosi come gente che non potesse stare che colla forza. Gli Estensi e i Farnesi con proteggere le plebi, e percuotere i signori sollevavano un popolo nuovo, chè beati loro se lo avessero trattato da uomo. Una fiera annuale in Piacenza trasse lungamente da tutta Europa ogni specie di commerci; era l'antica già tenuta dai Lombardi in Francia; per occasione di pesti fu tirata dai genovesi in Novi; per comodità, e isvolgimento di cura trattasi ora a Sinigaglia ed Ancona.

Non possiamo dare nessuna idea delle rendite del duca di Savoia pei suoi stati in Piemonte; molto spese nelle guerre o i popoli volentieri sopportarono per lui disagi, imposi-

zioni e leve; era per difesa e onor del paese. Il duca di Piacenza e Parma raccoglieva cento sessantamila scudi d'oro, poi ventitremila per Castro, quattordicimila per Novara, che presto dovette rinunziare ricevendone il capitale di compera dugenventicinquemila scudi che non pagò già chi li avea avuti (il padrone di Milano), ma i Novaresi; le altre terre in istato romano e napoletano rendevano quasi altrettanto. Il re di Spagna che sino al 1568 avea tratto dalle Americhe cento milioni in oro e dugento in argento, avea ipotecate le rendite di Napoli e Sicilia per un milione e ducento mila scudi al principiare del secolo xvii, quelle di Milano per dodici milioni; traeva ciò nondimeno ancora un milione e mezzo da Milano, uno da Napoli, poco più da Sicilia, e settantamila da Sardegna quanto presso a poco erano le spese pei singoli luoghi. Nè più ricco era in Ispagna dove le imposte e i diritti sulle cose ecclesiastiche gli producevano due milioni di scudi d'oro, compresi dugenquarantamila dall'inquisizione; onde s'intende perchè tanto i re colà favorissero quel tribunale e tanto si sforzassero di piantarlo in Italia, che sempre qual era foggiato in Ispagna lo respinse. La sommissione dei re giunse a tale, che Filippo III per essersi commosso alla sventura di un condannato dal tribunale feroce, ebbe sentenza di farsi levar sangue, e vedersi il sangue gettato per man del boia sul rogo nefando. Durò altri due secoli tanta ignominia, finalmente il popolo a furore massacrò i frati,

bruciò i conventi, cavò di terra le fondamenta obbrobriose. Le città tutte quante erano indebitate; la sola Milano nel 1587 contro un'entrata di trecento diciottomila lire ebbe una spesa di seicentottantasette mila e un debito di dugento sessantunmila dell'anno innanzi. Poco di poi la casa Borromeo avea un reddito di ducati 284994, . quattro volte più che il Municipio di Milano; ebbe ad aiuto Pio IV ch'era dei Medici, parente della famiglia.

Napoli, città, nel 1594 girava sette miglia e chiudeva trecentomila abitanti; Napoli, regno, nel giro di 1460 miglia avea 127 città e 1565 terre murate con fuochi o famiglie quattrocento ottantunmila quattrocento cinquantaquattro; era cresciuto dal 1556 di fuochi novantacinquemila e seicento, ma non tutti pagavano perchè moltissimi baroni e molte castella avevano dato innanzi denaro e acquistate esenzioni.

La Sicilia avea meno della metà fuochi di Napoli, Sardegna un terzo della Sicilia, e la Sicilia, già granaio d'Italia, seminava allora centomila salme di grano (quasi 160 mila ettolitri), raccoglieva le otto e sin le dodici sementi, metà del raccolto consumava e serbava ai campi, l'altro vendeva. Il governo stolto incamerò quel commercio, e produsse spesso fierissime carestie. Ferrante Gonzaga avea altre idee; assennato era, e intendeva redimere l'isola dalla barbarie a che l'avevano assoggettata le ignoranze della casa Arragonese. Da una sua memoria del 1546 abbiamo che a Palermo e in

altre terre nelle parrocchie si vendeva a prezzo stabilito il prestare tutti i sacramenti, e che alcune poverette persone erano passate di questa vita senza comunione e senza nazione per non aver avuto forma da pagar detto imposto; i parrochi affittavano i proventi.

Toscana rendeva quanto Napoli; Modena e Reggio quanto Parma e Piacenza; Mantova, Monferrato e Guastalla il doppio di Lucca, la quale aveva una pubblica entrata di scudi settantamila d'oro. Ma Lucca si doleva di un debito di scudi dugencinquantamila, che per la fuga dei maggiori capitalisti, scemando la pubblica prosperità, cresceva. La persecuzione delle eresie impoverì tutta Italia, e Spagna, e Francia; arricchì il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra.

Genova, che nella capitale al 1506 aveva centomila abitanti, e le pesti ridussero a sessantamila, nel 1597 non avea nel porto più di sei galere da guerra, contava una rendita di lire quattrocento ventinovemila, e una spesa di trecento ottantatremila; ma il banco di San Giorgio spendea tutta l'entrata d'un milione e novecentomila lire, e la Corsica, tenuta dal S. Giorgio col reddito di quasi dugentomila lire, costava per la guardia più di centomila lire oltre l'entrata. La povera Capraia, scoglio di pescatori, dava il suo netto di centocinquantatre lire. Genova numerava 2124 nobili in 524 famiglie (oggi i nobili non son mille); preti e frati 600, monache 1278; poveri 2766.

La milizia era di armati ventottomila per tutto lo Stato, con ottanta pezzi di sua artiglieria, o trecento fra il porto e le fortezze. La Corsica potea mettere insieme assaissimi armati, chè tutti maneggiavano le armi, e gli abitanti erano cento undicimila (oggi son più del doppio), moltissimo ignoranti, sì che i preti e frati non sapeano di grammatica, e universalmente credeasi alle stregherie, e faceansi divinazioni dalle spalle degli animali morti; le terre scracissime erano incolte, popolate e rincorse da ladri e micidiali. Più volte la Casa di Savoia fu a un pelo di aversi Genova e le dipendenze; un porto aveva avuto in Nizza cadendo il secolo xiv, ma spesso tribolato e troppo lontano; poi non bastava ai bisogni dello Stato e alla indipendenza. La gelosia di Spagna che potea temere delle terre alla destra del Po, e l'aristocrazia governatrice, impedirono sempre la formazione di uno Stato che dovea formare e sicurare l'indipendenza di un bel tratto d'Italia. Quella Nizza nel 1553 avea tremila fuochi sul monte, mentre Genova quell'anno stesso raccoglieva nel suo circuito 6298 case di tre, quattro, cinque, e fin sei fuochi ciascuna.

- Venezia propria rendea al tesoro un milione e ottocentomila ducati; le nove provincie di terraferma un milione e dugentomila; gli Stati di mare ottocento trentamila; l'Istria ventiquattromila; la spesa era minore dell'entrata, si risparmiavano ogni anno novecentomila ducati. Così la repubblica poteva sopportare leghe e guerre senza risentirsi delle travaglie che la colpivano;

per Roma era di cento settantamila, di che centomila per la gente d'arme tutta straniera, per lo più svizzera; trentamila pei palazzi, quattromila pel castello, diecimila pei caporioni e il senatore. Le forze reddituarie delle provincie di Romagna, Marche, Umbria, Bologna e Roma erano eguali; la Campania e il Patrimonio metà di quelle; Ancona e Fermo poco meno del terzo di Patrimonio e Campania; Ascoli e Fermo il decimo appena delle maggiori. Tutte queste notizie furono estratte dagli archivi italiani per la *Storia civile dei Ducati* che abbiamo annunziata, e che non è riservata a nessuna ambizione municipale.

CAPO II.

DEBOLIZZA DEI PRINCIPATI ITALIANI

§ 1°

Fortuna di Venezia e del Piemonte.

Intanto che Spagna scorticava gli Stati italiani che aveva in balia, tormentava i vicini, che in Italia erano fra le sue branche; e la corte di Roma, sotto pretesto di ricondurre il clero a cristiani costumi e di riformare la civiltà, introducevasi nel reggimento politico di tutti i principati.

Mandava dappertutto visitatori, e questi visitatori non contentavansi di conoscere le condizioni dei monasterii, dei capitoli, dei vescovati, ma volevano mettere occhio e mano ai monti di pietà, agli spedali, agli istituti di beneficenza, e le visite si avevano a pagare, e gli ordini loro eseguire, onde spesso domandavano cosa discara al pubblico, o nociva all'istituto, o non permettevano l'utile, e incagliavano la giurisdizione del magistrato naturale. Dappertutto sorgevano opposizioni, e i visitatori scomunicavano i santesi, gli ufficiali dello Stato messi e pagati, minacciavano di peggio.

I principi queste arroganze repressero, il papa adirò con tutti loro, e tenne fermo, se non per tutto, per gran parte, e i principi non cedendo, i popoli, agitati negl'interessi e nelle coscienze, calcati da leggi repressive e preventive, lamentavano acerbamente la loro sventura.

Paolo V, Borghese, successo al brevissimo pontificato di Leone XI eletto dopo Clemente VIII cozzò per queste arroganze alteramente colla repubblica di Venezia, anche perchè la repubblica intese di giudicare essa i suoi cittadini fossero pure ecclesiastici anche dignitari. Il papa scomunicò e interdisse dai divini uffici tutto lo Stato; la repubblica ordinò che l'ingiusta bolla non fosse osservata, cacciò Teatini, Capuccini e Gesuiti che non obbedivano, (e i Gesuiti ritornar non poterono che dopo mezzo secolo) chiamò in casa predicatori liberi e per poco in odore di luterani. Il papa

si spaventò, e si porse all'acconcio. Quella resistenza nocque alle ambizioni papali, giovò all'Italia, perchè si mantenne il sentimento della indipendenza, se crasi perduto quello della libertà. È da maravigliare come Paolo V che pur era d'ingegno finissimo e vedeva in Venezia un contrappeso all'arroganza spagnuola non pensasse dapprima che quelli sanno resistere alle prepotenze straniere che sanno far rispettare l'eguaglianza e la giustizia interna. Ne aveva avuto lezione dagl'Inglesi, i quali oppressero la congiura del 5 novembre 1605, per la quale il Parlamento e il re protestanti, per mine sotterranee dei cattolici non disapprovate dal papa, dovevano saltar in aria; ma è inutile ogni avviso; la storia del passato non voluta intendersi oggi scusa le ostinazioni ree dei padri nostri!

L'intenzione di Paolo V non era personale sua affatto, ma di tradizione ed eredità del papato che sempre si provò di dominar l'universo, e se cesse qualche volta, e parve sconoscere quell'arroganza, cesse alla necessità e aspettò paziente miglior tempo avvenire. Ma i principi che volentieri aiutarono il papa a difendere la purità della religione dagli assalti dei protestanti che sovvertivano colla religión la politica non si disposero punto a lasciare che il papa si prendesse nessuna autorità in casa loro via che spirituale, perocchè i popoli avrebbero avuto due padroni, e lor ne bastando uno solo quell'uno naturalmente voleano essere essi. Se aves-

sero ceduto, il danno sarebbe stato dei popoli, i quali giunti oggi a guadagnar libertà gemerebbero invece più che mai oppressati e avviliti.

In queste idee di dominio papa Paolo avrebbe volentieri spazzata Italia dagli stranieri; correva nel suo avviso il granduca di Toscana, stato cardinale; vi correvano i Veneziani; più che tutti Carlo Emanuele di Savoia. Questo animoso principe offerì a Venezia di dividersi il Milanese, al papa di far re a Napoli il nipote, egli sarebbe acquistato poi in qualche modo Genova che frattanto sarebbe stata tenuta in rispetto da Francia. Più diffuso parlammo de' progetti suoi e delle istanze ne' *Ritratti d' illustri nazionali* (edizione di questa libreria); le quali, per gelosie reciproche, non secondate, Carlo Emanuele tolse il fare da sè, e i piemontesi con grande animo lo servirono; ma quegli stessi che negarono di aiutarlo il tradirono, onde ebbe di grazia a salvare lo Stato dopo strepitose vittorie. Carlo Emanuele parve rifarsi alla morte dell'ultimo marchese di Monferrato, ma l'aspra guerra de' Tedeschi e de' Francesi per quella terra desolando il Piemonte fecelo pentire di aver chiamato stranieri a suo sostegno. Carlo Emanuele morì di dolore, Venezia rimase veneta, e Italia schiava e in molti pezzi per quantunque il duca di Mantova, il papa, il granduca di Toscana, il duca di Parma per dichiarazioni di vere o finte congiure assaltassero i feudatari e li spegnessero, prendessero gli Stati loro, allargassero i principati. Del Monferrato

una parte fu poi data al Piemonte, ma Francia si prese Pinerolo che le facilitava la discesa in Italia.

Il Botta disprezza il contegno di Carlo Emanuele, ma le stesse narrazioni del Botta chiamano dai lettori ben diverso giudizio. È fatale alla illustre casa che osi quanto più sia possibile di magnanime opere in pro dell'Italia, ne sperdano gl'Italiani i propositi, e poi la calunniino. Se i Veneziani fossero entrati in campo, preso Milano, era per Ispagna finito, chè troppo sgominata nelle finanze e travagliata negli altri regni non avrebbe potuto resistere. Se tanto fece Carlo da sè solo che spaventò Veneziani e papa e Spagna, quanto non avrebbero fatto i Veneziani con lui! I quali per le difese degli Uscocchi sostenute dall'arciduea d'Austria in lor danno doveano ben capire che l'alleanza, o la pazienza cogli stranieri sarebbe stata nocente; e per la congiura che col mezzo del proprio ambasciatore marchese di Bedmar (1618) lor fece Spagna, in Venezia propria, a distruggere la città e toglier lo Stato, doveano capire che aveano un nemico desideroso della lor morte, e che quindi a non esser distrutti bisognava distruggere. Questa politica ben capiva il Savoardo, non capivano i Veneziani; e il papa antipose alla libertà d'Italia la servitù di Spagna, perchè i Veneziani parteggiavano per amor de'commerci e il Savoardo per sicurtà d'aiuti co'protestanti, e Spagna adoperava contro i protestanti ferro, fuoco, e catene.

Questa disfatta trasse poi Spagna sopra Piemonte e nella minorità di Carlo Emanuele II, stando i Valdesi con Francia in pro della madre, il papa si pose con Spagna sebbene odiata contro di lei, sì che lo Stato diviso in civil guerra ebbe a soffrire altamente.

Ma i Veneziani pagarono cara l'indolenza perchè l'Austria suscitò i Turchi, e i Turchi fecer lor guerra venticinque anni, e finalmente, rese vane le vittorie di Morosini e di Marcelli, lor tolsero Candia, e quando essi Turchi rotti con Austria, assaltati dai Veneziani sul mare (1684) cessero la Morea, alcune isole e alcune coste importanti, si dispossarono le forze della Repubblica da non potersi più oltre rifare, conciossiachè costando ogni anno da quattro a cinque milioni di ducati la guerra, sparse ogni avanzo, crebbe le tasse, impose più volte il clero, ebbe in accatto argenterie e gioie de' senatori, in dono somme grandissime da privati, rimase in debito di sessantaquattro milioni.

§ 2°

Fortune di Napoli, Sicilia, Genova e Roma.

Alle noie che toccavano a Spagna in Lombardia si aggiunsero le Napoletane del 1647. La tirannide e l'avarizia esosa dei vicere aveano stancato il popolo, Tasse e tasse di molte sorti

imponeansi senza il consenso del Parlamento come in potere proprio e in popoli schiavi; i signori in gran parte franchi disprezzavano i poveri che doveano portar tutti i pesi e chiedevan mercè. Una gabella sulle frutta che per solo Napoli dovea rendere quattrocento mila ducati sollevò il popolo condotto da Maso Aniello pescatore d'Amalfi e da Gennaro Agnese. La rivoluzione così giganteschiò che non ostante gli assassinii dal vicerè comandati, le bombe di don Giovanni d'Austria, e i massacri dei soldati spagnuoli, il governo fu dato senza resistenza a gente che pareva pietosa. Se Maso Aniello ineducato non avesse avuto le mattie dell'educatissimo Cola di Rienzi, la rivoluzione di Napoli avrebbe avuto una riuscita diversa dalla riuscita della rivoluzione romana; ma anch'egli fu inebriato dalla grandezza del fatto suo e cadde coll'opera propria. Il cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli compativa al popolo e voleva condurre la Spagna a miti e giusti consigli; ma l'assassinio fatto dal vicerè nella persona di Masaniello scompose ogni avviamento. Il duca di Guisa accettò il comando del regno dato dal popolo, ma anzichè ristorare la cosa pubblica la peggiorò col farsene assoluto signore. L'Agnese allora, pentito del consiglio dato per la scelta di tale Signore con peggiore consiglio vendette agli stessi Spagnuoli la patria, e riapri loro le porte di Napoli. Sciagurato! ebbe premio qual meritava, troncato il capo.

Contemporanea alla sollevazione di Napoli e

per le stesse ragioni fu la sollevazion di Palermo condotta da Giuseppe Alessi filaloro. L'Alessi come Masaniello fu spento, i traditori donati di capestro. Napoletani e Palermitani mitragliati, impiccati per lunga pezza patirono doppia oppressione, inimiserirono. Più tardi anche Messina fu desolata. Libera viveva con senato e proprie leggi, e a Spagna questa libertà non piaceva mentre servivano gli altri; la fece poco a poco dominare. Fidarono i Messinesi in Francia, e Luigi XIV accettò di esser loro re, ed essi discacciarono gli Spagnuoli. Ma sorse guerra tremenda e Francia dovette cedere alle armi di Spagna e di Olanda; avesse almen salvato ne' trattati i Messinesi! Nulla; avesse almeno dato rifugio ai traditi! Nulla; settemila ricevette in Francia, per un anno e mezzo alimentò, poi discacciò dal regno; miseramente perirono. Chi rimastò era in Messina per cento modi calpesto non sorvisse; i beni caduti al fisco, negavansi pauc ed acqua agli innocenti figliuoli. Messina di settantamila abitanti rimase con undici mila, non poté più ristorarsi. E Luigi XIV era adulato gran re! e la Francia generosa coi popoli! Che male avea fatto Genova a Luigi e alla Francia disponendo che nel proprio territorio non si facesse contrabbando del sale? Nessuno, ma il gran re il 18 di maggio 1684 scaricò sopra quattordici mila bombe, le distrusse mezza la città e obbligò il doge a chiedergli perdono a Versaglies. Tale umiliazione non toccata a nessuna repubblica parve

celeste punizione delle dieci sommissioni alle potenze forestiere o straniere, delle venti congiure in danno della libertà, delle cento e cento liti fra nobili e popolo, e della inquietudine perpetua che travagliò fieramente lo Stato dai dì della sua esistenza, e indolì siffattamente la repubblica da non potere più nulla di grande operare per sè, nè a profitto d'Italia. Avea per timore delle invasioni di Savoia fra il 1650 e il 1655 fatto stender le mura dal capo della Lanterna al forte Sperone e al fin del Bisagno con ispesa considerevole di tremilioni e settecentomila lire, di cui le riviere diedero un milione e dugentoquarantamila, lo Stato altrettanto, mezzo milione i provvisori del vino, centottantamila la città, centoquarantamila i preti, il resto varie gabelle, ma le genti a quella difesa mancavano, mancavano le navi armate; quantunque disprezzatori di gente che non fosse di loro terra affettavano cotanto il forestierume che rinegata la lingua d'Italia parlavano spagnuolo, e spagnuolo predicavano nelle chiese; mentre nelle corti di Francia, Austria e Germania con grandissimo studio e grandissima compiacenza parlavasi italiano!

Gli Statiromani vegetavano e non altro. Quella nobil gente che avea fatto di sè tant'onore alla nazione, dominata da preti in chiesa e fuor di chiesa, ministravasi il comune leggier leggiera, obbedendo alle esigenze varie delle varie podestà. Gli sperperi del pubblico denaro e della pubblica sostanza continuarono. Paolo V diede al

fratello e al nipote cardinale tanta pecunia da non saperne che fare. Si fece allora il palazzo Borghese, spianando colli e demolendo case ben grandi; dugentomila scudi d'oro valsero le fondamenta, e la fabbrica non è finita (vi bisognava mezzo il papato) ma la famiglia rimase ricchissima e potentissima; il papa morendo lasciò al principe nipote e al cardinale cento mila scudi d'oro di rendita per ciascuno. Gregorio XV non volendo impacciarsi di cose di Stato ma divertirsi nelle ville e nelle accademie lasciò tutto in mano al cardinal Ludovisi suo nipote, e lascia fare a lui ad arricchire la casa! Urbano VIII dei Barberini diede ai nipoti tutto quello che avea fra mano, persino le colonne, i bronzi, e le pietre dei monumenti antichi; ed essi mirabili cose distrussero per farsi case, ville e palagi, i beni e le rendite dello Stato per ornarli e per vivere principeschi; ciò che non fecero i barbari fecero i barberini! Lusingavano e adulavano i Gesuiti di cui non era amico, e aveva soppresso le poco oneste sorelle, che poi il Varin in questo secolo xix riprodusse sotto il titolo del Sacro Cuore; ma egli disprezzavali, ed essi pazienti aspettavano. Invano! per loro abbuiavasi il secolo, ma l'umanità fremeva. Alla morte del papa rimasero ai Barberini dugentoventisette governi, dignità, uffici, abazie e benefizi ricchissimi. Il papa avea dato ai cardinali il titolo di *Eminenza* (onde i principi presero quello d' *Altezza*) e al cardinale Antonio suo nipote il titolo di *Cardinal padrone*, e tale il

chiamava: ma udì rispondersi da Edoardo duca di Parma che di *padroni* egli non conosceva che il papa. I Barberini rovinarono i Farnesi per lo Stato di Castro, li avrebbero senza Francia rovinati degli Stati di Parma. Prima che il papa morisse il cardinal padrone avea nasco-
sto due milioni di scudi d'oro spedendoli con ori e argenti sopra sessanta muli in Palestrina. Innocenzo X Pamfili perseguì il nipotismo, ma lasciò che il cardinal nipote facesse il solito che gli altri; e bene sanno quanto valesse i Fer-
mani rivoltati per manco dell'annona, trucidati per essersi doluti di fame. Alessandro VII, be-
nignamente cesse alle istanze del gesuita Sforza Pallavicino e i Chigi si fecer ricchi da com-
prar dieci principati. Alle nozze di Agostino colla figlia del principe Borghese il papa diede centomila scudi, diamanti e perle per venti-
mila doppie, e ad Agostino sessantamila altre doppie onde comprasse il principato di Farnese. Frattanto per manco di soccorsi la religione in
Germania scadeva; formavasi lo Stato di Prussia che fu poi regno e che assicurò la libertà al
protestantismo; in Italia tra per le guerre e per la peste fierissima del 1630, le imposizioni
incessanti dei principi, per cattivo governo, per avarizia delle case, impoveriti scemavano la po-
polazione ed il commercio. L'industria misera; il lusso de' nobili, strabocchevole; l'ignoranza
grande nelle plebi, le insolenze de' gesuiti gran-
dissime quantunque i duchi di Savoia privati

delle scuole non cessassero di mortificarli, e Innocenzo XI papa loro vietasse di fare novizi perchè la volea finita colla loro superbia.

§ 3°

Condizioni statistiche dell'Italia.

Impedito il pensare alla cosa pubblica, tolti ai cittadini il voto e le armi, altro non rimanevano che le arti e le lettere; ma le arti senza la libertà poco danno, le lettere senza la libertà son vago suono. Di vero non mancarono insigni uomini nelle arti, specialmente i Carracci a ristorar la pittura e Guido e il Domenichino a rifarla splendidissima; e nelle lettere il Filicaja, il Menzini, il Gravina, il Gigli; nelle scienze il Torricelli, il Sarpi, il Galileo, il Redi, il Cavalieri, il Cassini, ma la persecuzione ai libri (onde nel 1649 già l'*Indice* avea proibito quattordici mila opere;) e l'assassinio di Giordano Bruno, del Sarpi, del Galileo rendeano muti i sapienti poco animosi: i più audaci cercavano altrove libertà di declamare contro la corte di Roma autrice della infelicità della politica e delle lettere. L'esempio di papa Ludovisi si fe' universo per Italia; non ci fu città senza accademia di citaristi e poetini, non ci fu convento senza disputazioni filosofiche o teologiche insulse ma rabbiose; l'ingegno era sciupato.

Ciò nondimeno l'accademia del cimento in Toscana protetta dai granduchi rendè un grande servizio alla scienza. L'arte drammatica la quale nel secolo innanzi era usa a mordere i costumi esponendoli in tutta la loro verità fu castigata ma non ebbe più tanta forza corretttrice; gli animi poi cominciavansi a stemprar colla musica posta dal fiorentino Rinuccini al drama, e ai teatri correvano in folla le genti che in antiquo stavano ai consigli e nel foro. In esso secolo XVII cominciaronsi a fabbricare i teatri quali li abbiamo cò palchetti a dividere le famiglie e le classi nobili dalle plebee; primo l'ebbe Venezia, poi Roma, poi Fano.

Rovinando la nobiltà nelle sostanze più e più forte prevalse il legarle ai primogeniti delle famiglie, per conservare colle comodità un qualche lustro ai nomi antichi, e quindi si condannarono i cadetti ai monasteri o alle armi, quelli a viver d'ingegno se non volean servire, questi a pascersi d'ozio perchè guerre italiane non erano alla maggior parte d'Italia, e quando furono, poco perdettero. Delle donne una serbatà a figliare in qualche parentado illustre, le altre a chiudersi in ritiri di religione. Tanta gente condannata al celibato contaminò talami e conventi, e portò in trionfo l'infamia col titolo di cicisbeato, la quale durò nella improntitudine un secolo; e sminuì la popolazione all'Italia già smunta dalle pestilenze, dal cattivo amministrar dei governi, dalla povertà del popolo da cui erano fuggite tante arti e tanti commercii un

po' per la tirannide nazionale, un po' per la straniera, molto per le persecuzioni religiose, molto per avarizie dei principi.

Gregorio Leti nell'*Italia regnante* dà il più minuto conto di quello che al quindicesimo lustro del secolo XVII era la nostra terra. Secondo lui la Penisola contava appunto *tredici milioni* di cui 2,700,000 lo Stato romano, 3,000,000 Napoli; 1,300,000 Toscana; 1,100,000 la Lombardia; 2,000,000 il Veneto; 1,000,000 il Piemonte; 250,000 Parma, e altrettanto Modena; 300,000 Monferrato; 250,000 Genova; e parve ben informato perchè la somma eguale per Genova si riscontra nelle relazioni francesi al re Luigi del 1682. Ciononostante disegna d'atti alle armi 1,972,000; e dice potente Italia ad armare in guerra fanti 149,300 e cavalli 16,000, galere 100 e veliere ben armate 14. Su quegli atti alle armi trovava fanti iscritti a ruolo 369,300; cavalli 32,200; guardie o milizia gratuita bene o male esercitata alle armi, oltre a 27,400 di soldatesche pagate; cosichè tra quella che presente era e quella che poteasi prestamente armare numerava uomini 568 mila. Le armi erano molte in ogni città, e ogni città avea suoi magazzini; fondevansi cannoni in istato romano, in modanese, in piemontese, la milizia veramente non era a Milano sebbene Ferrante Gonzaga sin dal 1546 cercasse formarla; i generali spagnuoli gliene fecero soggetto d'accusa. Ma il Gonzaga servitore imperiale era italiano, i principi italiani obbedivano a impero e a Spagna,

non avendo forza a resistere; procacciavano quieti i mezzi di ribellarsi.

Le rendite degli Stati a queste cifre s'erano ardate: per Napoli sette milioni di scudi (di cui tre equivalevano a una doppia), e una di taglie o tasse straordinarie; Milano due milioni e quattrocentomila oltre gli alloggi che sommarono a qualche milione; Venezia cinque milioni e trecentomila; Toscana un milione e settecento mila; Savoia con Piemonte altrettanto, che vuol dire erano i meno imposti; Mantova e Monferato quattrocencinquanta mila; Modena quattrocento mila; Piacenza e Parma cogli Stati dei Landi e de' Pallavicini acquistati seicento mila; Roma tre milioni di temporale, ma il papa raccoglieva da cristianità sette altri milioni, tra i quali gli spogli de' beni mobili de' vescovi, dei quali papa Chigi diede facoltà di riscatto; ma in sostanza prendeva il valore secondo la quantità degli argenti, de' cocchi e degli addobbi; felice quegli che avea privilegio di disporre dei propri beni! Genova rendeva un milione e dugento mila delle sue lire perchè la maggiore rendita era in San Giorgio, e il Banco provvedeva al meglio della repubblica, ma le navi che nel 1597 erano sei, e nel 1618 erano otto armate dallo Stato, nel 1682 erano due!

Allora gli Stati grandi d'Italia erano undici; i piccoli diciotto, e tutti con privilegi eguali; oltre codesto eran famiglie feudali principesche settanta, duchesche novanta, marchesane cinquecento, contee e baronali infinite. Toscana

a Francesco e Ferdinando, Parma a Ranuccio, Roma a Sisto V devono l'essere state purgate dai briganti poveri e signori. Il ducato d'Urbino entrato allo Stato di Roma, Livorno ben raccolto alle leggi toscane parvero in diverso modo mutare natura, questo per la libertà del mare infocare, quello per le costrizioni intristire; ma l'uno Stato e l'altro, e i vicini, guadagnando nell'agricoltura un poco del molto che perduto aveano nelle arti già promettevano qualche ristoro.

L'Italia per le passate sventure ebbe a soffrire molto nella onesta fama. Gli Spagnuoli e i Francesi sdegnosi che i cittadini resistessero alle improntitudini loro, e liberamente o copertamente cercassero di disfarsi di forti e formidabili nemici cominciarono a scrivere e stampare che Italia era piena di traditori, di stiletanti e velenatori. L'Italia, asseriva il Leti, non si burlava de' forestieri, vendicava le oppressioni e le ingiurie. Della fama di aver le terre piene di banditi niuna colpa se non in Calabria; e per colà molto era da attribuirsi alla qualità del luogo. Quanto a' costumi: il vestire diventava ogni giorno più strano; rase le barbe all'usanza francese in odio di Spagna, allungavansi le capigliature, e perchè natura non era amica a molti fingevansi colle parrucche i più lunghi ricci possibile. In odio ai gesuiti, smesso il cappellone spagnuolo erasi preso il nicchio francese, cui il clero poi tenne allorchè i Francesi presero altro, perchè nemico a Spagna fu

poi nemico a Francia innovatore di libertà, nocente agli interessi della curia papale. Francia prese il cappello americano de' liberali e fu seguita da Italia, comunque poi lo foggiasse o alzando il cono o allargando o stringendo la tesa; il clero italiano stette fermo a ciò che si sentiva sulla chierca, e non solo al cappello stette ma ai calzoni corti e stretti, abborrendo dai lunghi sino a questi dì in che scriviamo perchè allungatisi alla libertà secondo volea pulitezza e decenza e desideravano i non troppo favoriti dalla natura e dalla fortuna.

I capitali potenti a procacciare indipendenza non mancavano, in vece mancavano le forze che li doveano render proficui. Parecchi de' principi erano sì lassi che i poveri popoli non sapevano che aspettarsi. Vent'anni innanzi che finisse il secolo, essendo il duca di Mantova senza prole, tempestato da Madrid e da Vienna per Monferrato, tenuto d'occhio dal duca di Savoia lasciossi andare a chiedere aiuti da Francia, ma tradito dal suo ministro e palesato all'imperatore ebbe a vedersi preso il ministro traditore, e insieme Casale piazza forte del marchesato da Francia. Il duca di Savoia fra le strette di Francia vide e oppresse le ribellioni di Mondovì, ma dovette perseguitare per religione i Valdesi onde ne andò insanguinato Pinerolo intero da loro abitato.

Bisogna che anche il sangue sia perdonato alla necessità; le genti non si governano come gl'individui, scienza che manca a certi repubblicanti

nati a diffamare e ad infamare. I Valdesi imputeranno a Francia non a Savoia il sangue perduto poichè Vittorio Amedeo come vide Francia alle prese coll'Austria per altre ragioni e distratta dalle sue intenzioni prime lasciò tornarli in Piemonte; poi come potè ridurre le conseguenze delle straniere politiche a qualche cosa di bene per Italia stipulò neutrale il suo Stato, ma da rispettarsi a oltranza. In quelle diversioni morto Carlo II re della Spagna la corona con voto eziandio papale, e spagnuolo, fu data a principe francese; le rivali nazioni sperarono pace dall'Europa e per allora se l'ebbero, ma fu breve, perchè dolendosi Austria del perduto dominio, il duca di Savoia che si trovava di nuovo fra le branche de'Borboni tentò la sorte e si mise coll'Austria contro Francia e contro Spagna; buon per lui che Eugenio di Savoia Carignano a'servigi dell'imperatore potè andargli a soccorso, chè perdute quasi tutte le città del Piemonte furono per lui prestamente riconquistate; e rotti i Francesi il 7 settembre 1706 a Torino, diede al re più di quello che non sembrava aver perduto. Non tutto il male venne per nuocere; perchè il duca d'Anjou fu stabilito nel 1714 con trattato di Rastadt contento staris di Spagna; l'Austria di Milano, Napoli, Sardegna e di Mantova confiscata al ribelle Gonzaga; il duca di Savoia aversi il Monferrato e Sicilia. Filippo d'Anjou aveva poco appresso accettato ministro Giulio Alberoni piacentino, fattolo crear cardinale, arcivescovo di Siviglia;

quell'uomo d'ingegno stragrande rilevando in brevissimo e quasi per miracolo Spagna dalla sua abbiezione l'avea resa formidabile d'armi e denaro, di industrie e commerzi. Il re si pose in lui tutto e fece la conquista di Sardegna e Sicilia. Francia, Inghilterra, Olanda e Austria si collegarono; il ministro dovette uscire di Spagna, il re perdere le isole prese; aspettarsi la successione di Parma e Toscana, i cui principi senza prole finivano; Sardegna ricevere il duca Vittorio Amedeo di Savoia a re; Sicilia l'imperatore. Questi tramestii se non ne' popoli, risvegliaron ne' principi il voto di nazionalità e d'indipendenza. Il re di Sardegna era sempre innanzi e avventatasi guerra coll' Austria per la successione di Polonia presevi anch' egli parte e invase il Milanese. Carlo figliuolo del re di Spagna e di Lisabetta Farnese di Parma avea conquistato nel 1734 Napoli e Sicilia, ed entrato ne' regni con propositi buoni contava di sostenervisi. Il trattato del 1738 di Vienna vel sicurò; diede al re di Sardegna Carlo Emanuele successo a Vittorio Amedeo Novara e Tortona; pose Austria nella successione di Toscana e nel possesso di Piacenza e Parma lasciando protestare il papa che volea tenersene padrone. Ancora non fu finito. Nel 1743 Carlo VI imperatore colla prammatica sanzione sicurò alla figliuola il retaggio poichè maschi non c'erano e volea evitare ai sudditi una contesa dai pretendenti; le potenze germaniche vi aveano acconsentito. Il re di Sardegna vista ciò non ostante ardere

guerra si pose in essa a tutt'uomo con Francia e Spagna: ma udita Inghilterra mandar forze a Maria Teresa erede di Carlo abbandonò la lega e voltò all'Austria che diedegli le terre sino al Lago maggiore, al Ticino, alla Nura col trattato di Worms (1745).

Tutta Italia fu devastata, e i popoli passivi e pazienti non si muovevano. Solo in Genova il popolo si mosse. Il 3 dicembre 1746 maltrattando gli Austraci la plebe, fecero i facchini ciò che non osavano i senatori; cacciarono prima a sassi poi a cannonate i barbari dalla città, nè si tolsero dalle armi finchè non furono certi che non sarebbero più tornati. Genova quella volta si fece dalla civiltà perdonare tutte le abbiezioni passate. Il dì 3 dicembre fu celebrato da tutta Italia nell'anno sceolare, prementi tutta penisola le baionette austriache. Mutati erano i tempi, ma non redenti; Genova commise a danno d'Italia altri spropositi.

Il trattato di Aquisgrana riconciò alla meno male l'Italia il 30 aprile 1748: Milano e Mantova sicuri all'Austria; Napoli e Sicilia al secondogenito di Spagna; Piacenza, Parma, Guastalla dati al terzogenito; Toscana al secondogenito imperiale; mantenuto al re di Sardegna il trattato di Worms eccetto che per Piacenza alla quale serbò il diritto di ritorsione. L'Italia si componeva. Massa e Carrara univasi a Modena e sì la Mirandola per manco successioni e per matrimonii; per manco di successioni e per confische sparivano i principati di Mantova,

Guastalla, Sabbioneta, Solferino, Carpi, Correggio, Monferrato, Piombino, Urbino, Finale. Rimanea intera la repubblicetta di San Marino sui confini di Ravenna e tentata nel 1759 d'aversi da papa Clemente XII che voleva dell'attentato far reo il cardinale Alberoni; Modena, Genova, Lucca rimanevano come innanzi. Tutti questi mutamenti, e assegni faceansi dai sovrani come di terre di cui si tenevano assoluti padroni, coperte di greggi; i popoli lasciavan fare: ridotti a servire, che importava loro uno piuttosto che un altro? L'ansia era per un padrone che non li battesse maggiormente. Una gente sola a questo mercato levò il capo: la Corsica. Quando pel trattato di Castel Cambresì i Francesi l'abbandonarono e la rimisero ai Genovesi arsero di grande sdegno, e per ducento quarant'anni furono in arme. I Francesi armati divennero odiatissimi per quella diffalta e per le successive mani date a tenerla in soggezioni de' Genovesi, i quali governandola da mercanti vi erano abborriti. Il trattato di Aquisgrana avendola risoggettata a loro non potè contenerla. Genova che aveva speso i suoi risparmi a comprarsi Finale ebbe da Francia denaro per frenare la Corsica; ma i Corsi non eran frenabili e Paoli loro illustre cittadino benissimo li conduceva. Impossibile a tenerli Genova li cesse ai Francesi nel 1768 per gelosia degl'Inglese a cui Paoli chiedeva protezione. (1) I Francesi non ispe-

(1) Dal 1597 la Corsica al 1732 era diminuita di 23,600 abitanti. Nel 1732 avea fuochi 21008 con abi-

sero altro denaro oltre il dato per soggiogarli, e i Còrsi oppressi da sì grave nazione chinarono. Questa fu viltà grande di Genova che potea far liberi chi non potea tenere, e ai patti del riscatto sarebber venuti. Era ben meglio avere ai fianchi un popolo libero che una nazione straniera padroneggiante. Per Genova italiana abbiamo nel mare italiano una nazione straniera. Il bene di quelle guerre fu l'indipendenza politica riacquistata da quasi tutta Italia; se i popoli avessero avuto luce n'avrebbero tratto utilità, ma i popoli erano ignoranti. In quella inazione di popoli, divenuti omai gregge passivo, trassero in loro vece utilità i principi i quali assai liberamente camminarono, e ne' quarant'anni di bonaccia che seguitarono a quelle tempeste posero ingegno e opera a redimere gli Stati dalle mille schiavitù a cui erano scesi.

Cominciarono dal rinunziare all'amore degli individui per raccogliere l'amore dell'universale, perciò a pensare a quello che a tutti insieme convenisse, e diminuire o togliere quello che per giovare a pochissimi danneggiava a tutti. Le primogeniture ridussero; i tribunali ecclesiastici a minor materia strinsero, poi abolirono; risecarono le immunità del clero, i beni di quasi tutti sottoposero egualmente ai contributi, ruppero i ceppi al

tanti 87,425; rendeva lire di Genova 300,000, ma i Genovesi spendevano 322,000 a governarla; così di Capraia, che dava 3,000 lire e ne costava 11,000. La Corsica avea 10 conventi di regolari viventi di proprii beni, e 61 di mendicanti! oggi ha 230,00 abitanti.

commerzio, favorirono l'agricoltura, le arti, le manifatture; vigilarono e sicurarono la giustizia civile e la criminale; severamente guardarono ai nobili e ai preti, i quali usi fino allora ai privilegi, indisposti alla giustizia unica indisponevano i clienti ignoranti alla necessaria obbedienza; trassero agli ordinarii la inquisizione confinandola a casi soltanto gravissimi, le cause di disciplina e de' matrimoni, e le varie che la curia papale a sè avea arredate; i brevi, le bolle, le dispense, ogni carta pontificale sottoposero come di diritto alla necessaria sanzione del magistrato civile, si riservarono alla corona le nomine dei vescovi; la nobiltà chiamarono alle corti e carregarono, il popolo ai campi e alle officine protessero. Un'altra cosa fecero e una che far dovean non fecero: ristorarono gli studii letterati e scientifici con lusso di letture e di salarii; al popolo ignorante non diedero proprie scuole, non lo strinsero al leggere; onde si vide il popolo resistere a quei medesimi beni che gli volevano procacciare, e i pregiudizi prevalsero alla verità; molte leggi santissime furono abborrite; poterono preti e frati ribelli rendere odiosi al popolo i nomi de' loro benefattori. Il popolo ignorante sente i mali che lo affliggono e non conoscendone le cause le imputa al poco amore de' governanti, quindi a malincuore obbedisce alle lor cure; il popolo istruito aiuta i governanti nelle opere loro e li ama.

Il papa dimentico delle liti avute colle maggiori potenze cristiane che voleano godere negli

Stati romani e in Roma stessa diritto di franchigia nelle residenze dei loro ambasciatori così che pian piano allargandosi ne' quartieri i padroni di Roma erano gli ambasciatori e sottraevano all'amministrazione del principe i cittadini con grave pregiudizio dello Stato; allorchè vide che le franchigie sue negli Stati altrui erano casse gridò, tuonò, tempestò, scagliò interdetti e scomuniche. Istigavano fieramente i gesuiti, i quali respinti da tutte parti usavano il braccio del papa a far le vendette. Per ventura allo spirito di persecuzione religiosa, stanchi dell'ammazzare, i Francesi avevano sopravanzato allo spirito dell'indifferenza; e le scienze speculative levando il capo chiamavano dappertutto i sapienti al supremo riscatto della ragione. I principi vergognati di comandare a uomini bruti si posero coi sapienti, e davvero pensarono a far bene; quindi prima risoluzione: spazzare il cammino dagli oppositori, riconquistare l'autorità regia in tutta sua parte. Francia, Spagna, Portogallo, Napoli, Austria, Toscana, Parma tutte d'accordo mirabilmente avanzavano; Toscana più che tutte, perocchè abolì d'intero i feudecommissi e le primogeniture, e primissima stampò quanto in ogni ramo d'amministrazione e di governo avea operato dal 1763 al 1789; il Piemonte men bisognoso camminava più rimesso. Alle arroganze papali risposero Portogallo, Francia, Spagna, Napoli e Parma cacciando i gesuiti e chiedendo la soppressione della compagnia, e perchè il papa mise fuori

de' monitorii gravi, altra risposta fecero Francia occupando Avignone e il contado Venassino, Napoli prendendosi Benevento e Pontecorvo. Il generale de' gesuiti respinse a colpi di cannone la sua milizia cacciata di Portogallo e Spagna in pena del non aver saputo sostenersi: ma Clemente XI successo al caparbio papa Rezzonico acconciò ogni cosa stracciando l'editto dell'antecessore, abolendo la compagnia, carcerando il generale.

Il papa sorvisse poco a quell'atto e curato per certo suo male da medico ciarlatano morì di morte che parve da veleno e ne furono imputati i gesuiti. N'erano innocenti, ma a parere terribili lasciarono correr la voce e non la smentirono. Non si curò più di loro il secolo, ed essi profittando della non curanza carpirono biglietto papale di potere ancora durare fuggitivi dagli occhi del mondo in barbare terre per riapparire quando le genti dimentiche del passato potessero non calpestarli.

I principi disfatti di loro di qualche poco rimisero le ostilità col papa, anzi massime Spagna, e quindi Napoli e Parma, volentieri assentirono a non togliersi tutto quello che pure potevano; Ferdinando di Parma, eccedendo, rimise tribunali ecclesiastici, e immunità e sino l'inquisizione; discepolo di Condillac fa il disonor del maestro.

In quel mezzo tempo maturavano supremi destini che dovevano scuotere l'Italia dal suo letargo,

CAPO III.

CIVILTÀ NUOVA

§ 4°

Rivoluzione di tutta Europa.

A Clemente XIV Ganganelli succedette Pio VI Braschi, tenero dei gesuiti, avverso alle riforme, caldo per la grandezza dei nipoti. Di vero fu l'ultimo papa che voltasse ad arricchir la famiglia il denaro dato dai popoli per governare bene lo Stato; ma il nipote Braschi ebbe casa per lui fabbricata principescamente in Roma, in feudo Nemi e le paludi pontine, che lo zio seccava a spese del pubblico. Pasquinosi vendicava dello sperpero titolando il Braschi duca di *Nemini*; quella volta fu profeta. Ora di casa Braschi non è più nulla, via che il nome al palazzo; più fortunati i nipoti degli altri papi: ma i tempi eran altri.

Le resistenze che dappertutto il clero opponeva ai decreti riformatori dei principi, agitarono tutta l'Euròpa, e perocchè sino allora si era taciuto, conciossiachè i re chiudevano la bocca e facevano chinare a forza il capo, allora

che per loro interesse si apriva, sorsero a parlare molti. Come avviene che più parli chi men sa, e chi men sa eccede in imprudenze o spropositi, così nei libelli usciti trovò la congregazione di Roma grossi motivi per condannare come eretici dogmatici coloro che affettavano di correggere la disciplina. Questo valse al clero di tutte parti per riguardare nemici di religione i riformisti, e il popolo, cieco e fanatico, fu spinto a odiare chi avea ragione d'amare. Allora compressioni da governi e severissime, declamazioni atroci da chi aveva interesse da vincer la prova. Il popolo diviso, solleticato nelle speranze di buon pane e abbondante, si alienava in gran parte dal clero; i nobili, pericollandosi l'avere, si raccolsero coi preti, e i demagoghi fecero dei nobili e del clero segno di nemici al ben essere del popolo. Non dappertutto in eguale misura.

In Germania i principi arcivescovi, stanchi delle pretensioni papali, chiamarono la protezione dell'imperatore e della Dieta, e quella azione commosse Ricci vescovo di Pistoia a un sinodo e il granduca di Toscana a un Concilio nazionale, in cui si dichiararono le chiese libere da qualunque soggezione. Invece a Lovanio i seminaristi ribellarono allo Stato.

La dispersione di monache e frati avvenuta in Italia e in Germania aggiunse esca al fuoco. Pio VI con esempio nuovo di umile speranza andò a Vienna; e inutilmente; i novatori coi sarcasmi diminuivano il rispetto religioso verso

erazia trionfava, il re cedeva; diecimila donne innalzavano le voci di libertà ed eguaglianza, dietro le donne gli uomini; tutto il popolo si entusiasmava.

Racconcie con simulate deposizioni di ministri le passioni, fu disposta la vendita dei beni ecclesiastici e regi. Il clero si alienò dallo Stato, odiò la parte che aveva promossa la provvisione, ed era pur grande; la quale per rappresaglia nella miseria pubblica denunciò il clero nemico del popolo, e ottenne che il clero fosse costretto a giurare una costituzione civile. Il papa proscribbe quel giuramento, la corte diede ascolto al papa, la nazione riarse: cominciò la guerra civile. Fuggirono preti e nobili molti; denunciati traditori se non ritornassero, non ritornati ebbero confiscati i beni. Tanti emigrati empirono di lamenti le corti cattoliche, formarono una lega, e questa lega impaurendo e sdegnando i democratici, li spinse a rompere ogni civiltà; Parigi corse sangue, i Francesi uscirono a combattere gli Austro-Prussiani assalitori, i Belgi minacciatori; scesero in Italia contro Austria ancora, e uccisero il proprio re, la moglie sua, altri della famiglia; fecero perire il figliuolo erede, sbandirono la religione di Cristo, presero il culto della ragione, cannonarono, mitragliarono, decapitarono, seannarono a migliaia e migliaia le genti, rubarono, distrussero le case, mobili, e chiese, aprirono le tombe e insultarono alle ossa riposanti da secoli; parve insanita la nazione, un popolo di belve feroci.

Immenso terrore si sparse, tanto più che sembrando vendetta di oppressioni patite per lunghissime età, dappertutto era chi tanta oppressione misurava e augurava in casa propria simile premio; quindi a non essere ammazzati consigliavasi dappertutto prudenza e forza di governo. Il Piemonte, vicinissimo a Francia, si pose coll'Austria, Napoli mise in assetto l'esercito; gli altri principi italiani inetti davan denari; il papa, spaventato per la morte data dal popolo all'ambasciator francese, non sapeva da che parte voltarsi, Ancona faceva cader lagrime dagli occhi della madonna di S. Ciriaco, e altre madonne altrove piangevano, le ossa di S. Nicola da Tolentino sudavan sangue: ma le dottrine rivoluzionarie andavano innanzi, le seguivano eserciti francesi, pieni di gente disperata, avidi di preda. L'esercito Piemontese non potè difendere la Savoia, non Nizza: non soccorso a tempo dall'Austria, sebbene facesse di sè onorate prove sino ad averne lode dal nemico, dovette cedere e dare il passo al Francese. Comandava la spedizione giovanissimo Napoleone Bonaparte, nato in Corsica in quell'anno appunto che si compiva dai Francesi l'oppressione dell'isola; eloquente, ingegnoso, subito, infaticabile, fu in Lombardia mentre un altro esercito combatteva sul Reno.

Stanchi dell'ammazzare, i Francesi volsero al rubare, e perchè in casa non era più nulla, gettarono gli occhi al di fuori.

I principi italiani multati, le casse pubbliche spogliate, i quadri, le statue, i libri, i musei

voluti a prezzo di contribuzione. I democratici faceano dar tutto; se qualche cosa occultavasi da chi malvedeva privarsi Italia dei prodotti del suo genio, accusavanli e le punizioni volavano, gli oggetti nascosti prendevansi. Che davano i Francesi ai popoli innocenti? Libertà!

Genova e Lucca abbassarono l'oligarchia, la Lombardia fu repubblica cisalpina. Allora ai colori bianco e rosso della bandiera italiana i Francesi posero il verde, e l'Italia parve altra dall'antica. Francia repubblicana avea per colori i colori di casa Borbone-Orleanese.

Così strepitose vittorie sostenute dalle allegrezze dei popoli invasati dal nome di libertà ed esaltati dalle promesse dell'eguaglianza, costrinsero gli Austriaci, i Prussiani, i Tedeschi, i Russi alla pace; e pace fu fatta. I liberalissimi Francesi, presa a tradimento Venezia, la diedero all'Austria in compenso di Lombardia, cui in sostanza dominavano essi, e presero il Belgio e le terre insino al Reno. Indi i Cisalpini invadono le Marche, i Francesi Roma, Napoli scaccia il re, ed ecco nuove repubbliche: l'Anconitana, la Romana, la Partenopea; prigionie il papa, trasportato in Francia dove morì. Svizzera anch'essa in riforma politica, repubblicani i Batavi, tutte libertà comandate e dominate da Francia.

Ma in quelle una potenza avea assai tribolata la Francia, tempestando le coste francesi e le italiane, e occupando Corsica; bisognava usar della pace del Continente per punirla; il meglio era tagliarle il commercio dell'Oriente, e una

spedizione fu decretata in Egitto e in Siria contro Inghilterra. Il Bonaparte, famoso per le sue vittorie pericolose alla Francia democratica, poichè l'esercito onoravalo come un dio, fu colpito di onorevole ostracismo, posto a capo della spedizione. Accompagnò l'esercito il meglio del sapere civile a scrutare le antichità del paese maraviglioso.

Mal per la Francia, perchè Russi ed Austriaci ripreser l'Italia; Napoli tornò in mano del re; i miliardi versati da Napoleone al tesoro di Francia furono consumati, mancava la mente direttrice. Napoleone ora fortunato e ora no in Egitto e in Siria, pur tremendo e salutato messo di Dio, avute le novelle d'Europa, improvviso sparisce, e passando felice attraverso alle squadre inglesi, sbarca in Francia, leva la voce ai direttori della repubblica: E che faceste voi dell'Italia, che io vi aveva posta fra mano? Che dei tanti milioni che vi spedii? Abbasso, o inetti. E il direttorio fu abbassato, lui Bonaparte creato console primo fra due colleghi; 13 dicembre 1799.

Napoleone console riprese la conquista d'Italia; il 14 giugno 1800 a Marengo, nei pian alessandrini fu la battaglia de' giganti decisa in pro della Francia, non della libertà, quantunque le monete d'oro coniate in quella occasione (sul tipo decimale già sancito per pesi e misure, sulla diecimilionesima parte del quarto del meridiano di Parigi) avessero il nome della repubblica. Difatto le libertà italiane furono riformate, la

Cisalpina comandata prese a lustro di spontaneità presidente il Vincitor di Marengo, che già era stato dà Francesi creato console a vita. Abbreviamo la storia.

L'anno 1804 a' 2 di dicembre Napoleone fu imperator de' Francesi; l'imperatore tedesco smesse il titolo d'imperator dei Romani, assunse quello dell'Austria e la dignità resa ereditaria; e la Cisalpina il 15 marzo dell'anno dopo, mutata in regno, preso Napoleone in re, accettò vicerè un francese, il Beaubarnais, figliastro dell'imperatore. Tutte le repubbliche rovinarono, ma non pei nobili, nè pel clero; i democratici si trovaron felici di rendersi sudditi del *padre providente divino*.

Nel consolato a vita (1802) il re di Sardegna, abbandonato il Piemonte, riparò nell'isola, dove non avevano potuto le demagogie ed era stata respinta una libertà non chiesta. Il re l'aveva ristorata di molti mali lasciati da Spagna, sì che il popolo in ottantadue anni era cresciuto di sessantamila persone, e l'Inghilterra diedegli sicura protezione; nell'anno secondo dell'impero fuggì il re di Napoli in Sicilia, dove non era amato, ma raccoglieva le armi; e Inghilterra, padrona di Malta, poteva a ogni caso soccorrerlo. Piemonte e Genova, Parma e Guastalla, e più tardo sin Roma e Toscana, decretate parti di Francia imperiale, costrette riceverne le leggi, e per tirannide più che barbarica, la lingua! Fecesi di Napoli un regno, di Lucca e Massa-Carrara un ducato; Venezia, tolta all'Austria, combat-

tuta e vinta, fu data al regno d'Italia, a cui poi si aggiunser le Marche; dappertutto servili adulazioni, dappertutto obediienze precise; e ritornato sovr'Austria, saldò le partite con togliersi altri Stati, e (ripudiata la consorte ottima e francese che gli avea procurato il primo grado alla fortuna) prendersi a sposa la figlia del vinto; poi nato un figliuolo, a scherno delle libertà italiane moderne e antiche, titolavalo re di Roma! N'andò anche per questo festeggiato, e la musa italica, odiatrice dell'Austria, cantando le vittorie, briaca celebrò le nozze vergognose. Alcuni Piacentini, devoti di più casta musa, sorpresi in canti dispregiatori, sebbene in istanze chiuse, ebbero per più mesi lontan confine dalla patria.

Questo d'Italia; fuori, tra per diretto dominio e per indiretto Napoleone, non Francia, comandava a tre quarti d'Europa; e tre quarti d'Europa maravigliava che l'altro quarto resistesse. Napoleone, che non pativa altra maraviglia che di sè (e di vero era maraviglioso, nè Annibale, nè Alessandro, nè Cesare, nè altri fu di lui più grande), strinse i maraviglianti a impoverire Inghilterra col rigetto delle sue merci, ad assaltare la Russia e opprimerla. Se quest'ultima impresa riusciva, l'Inghilterra era spenta, la Francia e l'Italia sarebbero divenute signore dei mari; ma, fallato il tempo, andò a male e ogni cosa volse in rovina.

Tentò il genio stupendo di raddrizzare la sdruscita nave. La finanza crebbe di 552 milioni; i beni de' Comuni diederne 449 compensati con

altre rendite dello Stato; 12 ne diede la cassa d'ammortizzazione del regno italico per via di *boni* redimibili in brevi anni; 5 un prestito dei possidenti e dei municipii. Anche erano stanchi gli uomini, che in pochi anni avevano dato al mondo spettacolo di secoli, e delle onorate fatiche volean riposo; troppo assoluta erasi fatta la potestà napoleonica, perchè le genti e i re stranieri la potessero a lungo sopportare; le giustizie sul clero incessanti, ma non finite, rotte in un punto e recesse per una scomunica di papa Pio aprirono un varco alla riazione, la quale giganteggiò in brevissimo, e aiutò a terminare il naufragio.

Commosa la coscienza de' popoli col prestigio di religione dovette Napoleone pentirsi di non aver camminato un poco rimesso, e consumato minor gente alle guerre, cercato di crescerne colla istruzione delle svegliate. Onorò veramente i sapienti e usò d'ogni buono ingegno, ma al popolo minuto non procacciò nessuna parte di sapienza; non possono le plebi educarsi co' fatti, bisogna che intendano le ragioni. Se abbiamo un mondo e una civiltà diversa da quella che era nel fine del secolo scorso certo 'l dobbiamo a Napoleone e alla gente che l'attorniava. Ridotto ne' suoi attributi il clero, disfatti i feudi e le primogeniture, svincolati i commerci, regolate le tasse e i servigi militari, reso il matrimonio civile, autorato il divorzio, alla nobiltà del sangue sostituita la nobiltà dell'ingegno, semplificata la giustizia, fatta indipendente e data

in cospetto del popolo, uguagliati i maschi e le femmine alle eredità, uguagliato il diritto dei figliuoli, riformati i costumi, ridestato lo spirito guerriero delle nazioni, ridestato l'amor degli studi, e partecipato il sapere a ogni ordine di cittadini; acuito l'ingegno ai fisici, ai letterati, agli artisti, agli agricoltori, l'Italia costretta a pagar somme immensissime traeva il da pagare e non asciugava gli scrigni; costretta a dare a Francia i suoi Rafaelli, i Correggi, i Caracci, i Guidi, le statue romane e greche, suscitava Cagnola, Morghen, Paoletti, Camuccini, Canova a ristorare l'arte, onde il futuro desse compenso alperduto. Costretta a subire l'assoluto comando del vincitore presentava Alfieri terribile e temibile ai tiranni. Voleva Napoleone adulazioni gloriose? l'Italia per la bocca di Pietro Giordani magnificando le imprese e i benefizi gli insegnava il da fare per meritare gloria non peritura. Le imprese di Napoleone capitano furono molte e mirabili; ma gli rammenta Italia di avergli dato Massena. La Francia titolava dal nome di Napoleone il Codice civile in cui era raccolta la sapienza di molti secoli: accettavalo Italia ma indicava in Romagnosi un giurista sublime e Francia inclinavasi. Non importa camminar per antitesi; illustri nomi furono e venerati oltr'alpe e oltre mare tutti contemporanei a quel genio; Moscati, Mascagni e Scarpa medici; Melzi e Corvetto diplomatici; Cicognara, Marini, Visconti antiquarii; Oriani e Piazzi astronomi, Volta fisico, Lagrangia matematico,

Spallanzani naturalista, Foscolo e Monti poeti; Rossini principe della musica, Gioia della statistica. Nè qui sono tutte le celebrità, ma non abbiamo tempo a trascriverle. Oltrechè uomini quasi trecentomila pugarono in tutte le guerre, e ai più difficili fatti felicemente riuscirono gl'Italiani poco gratificati, molto invidiati da Francia, ma pur confessati magnanimi. Aspettano i figli di que'prodi che torni un Cesare o un Napoleone che li volga a pugnare in pro della patria. — Calcolano che l'Italia in quegli anni versasse dieci miliardi; ma le opere pubbliche sorte e lo spirito dell'avanzare rimasto compensano la spesa.

Nel 1814 il regno d'Italia contava 6,700,000 abitanti, un estimo censuario di 385 milioni di lire. La dote della corona sommnava a sei milioni, un milione quella del vicerè; due milioni annui pagava a Francia per la libertà Cisalpina; il regno italico pagava trenta milioni per la schiavitù, oltre al darle uomini armati e mantenuti molte decine di migliaia. L'impero di Francia componevasi di Francesi quasi ventinove milioni, dodici altri milioni di gente straniera, di che cinque milioni e mezzo d'Italici. Napoli aveva quattro milioni e mezzo, sei milioni le Isole Ionie, Illiria, Varsavia, ecc., tredici milioni e mezzo la Confederazione del Reno. In tutto il dominio di quell'uomo obbedivano settantatre milioni. Napoleone erogò in opere pubbliche più di un miliardo di franchi; ne diede al governo due; per sè possedette cinque milioni

in argenti, sessanta in gioie, quaranta in mobili, quattrocento in danaro sui banchi. Gli eredi non ebbero tutto: quello che ebbero non seppero conservare.

Chi venne dopo quel grande non mutò gli ordini, e chi li mutò fu poi costretto riprenderli.

Napoleone costretto a ritirarsi imperatore all'Elba, tentata troppo presto nuova fortuna durò cento giorni; poi tradito cadde più basso, andò prigioniero a S. Elena, ove dopo sei anni morì; un re Borbone dopo assai tempo levonne il cadavere e dièllo agl'Invalidi in Parigi.

Alla sventura di Napoleone l'Italia rimase sopra pensiero; con un esercito fioritissimo è Mantova in pugno titubò, nulla fece, aspettò che altri facesse. Re Murat a Napoli avrebbe volentieri cinta la corona italica; ma così solo, incerto, costretto ad amicarsi Austria per non patire da Inghilterra, non pareva acconcio uomo; piuttosto se fosse stato pronto avrebbero ricevuto anche straniero un principe antico, e molti si sarebbero adattati a Beauharnais non discaro all'Austria nè a Russia, imparentato con Baviera: ma i liberalissimi di Milano il ricusarono e fecero fare una sommossa. Beauharnais congedò l'esercito, diè Mantova agli Austriaci, se n'andò in Baviera. All'Italia pensarono le potenze alleate non per Lei ma per sè stesse, postochè ella aspettava che altri facesse ed esse fecero. I popoli aveano in poco tempo avuto innanzi troppo grande lezione; noll'avean potuta studiare.

L'Inghilterra del 99 avea pensato d'ingrossare il re di Sardegna e affidargli l'indipendenza d'Italia; uno Stato grosso alle Alpi sarebbe la salute d'Italia, come ne sarebbe il padrone chi, come Carlo V e i successori, possedesse nei due estremi. Ma nel 1813 questa indipendenza non permettendosi da Francia nè da Austria, l'Inghilterra che non poteva disgustar l'Austria non cedendo tutto il principio antico lasciò che le potenze lei ingrossassero. Veramente il re di Sardegna erasi comportato coll'Italia da italiano. Il Borbone dalla Sicilia agitò sempre Napoli, e vi adoprò le congiure, i capestri, le mitraglie; Vittorio Emanuele mite e onesto dalla Sardegna stette quieto aspettando che i popoli italiani saggiassero il loro meglio o il loro peggio; non agitò, non congiurò, non uccise, non mandò, come il re di Napoli, cardinali, nè preti a massacrare in nome di Dio.

Vittorio Emanuele riebbe l'antico Stato col diritto di reversione pel ducato di Piacenza sino alla Nura ed ebbe il ducato di Genova, ambizione antica della casa, necessità dello Stato, utilità d'Italia, perocchè debole, divisi l'uno Stato e l'altro; forti amendue uniti, per sè, per l'Italia. Monaco per le noie dell'antico signore tutto francese fu serbato qual era innanzi la rivoluzione, datane la protezione a Francia poi a Sardegna, impaccio strano a chi possiede dalla Magra al Varo e da desiderarsi che sia tolto via. Milano e Venezia in antico divise furono riunite e date all'Austria, la quale ebbe la Dal-

mazia e l'Istria per soprammercato; inforzata così e fatta maritima. Fu bene e male per Italia perchè se si unirono in uno due popoli italici, si diedero allo straniero. Serbate Parma, Piacenza, Guastalla pel minore Borbone provveduto temporariamente di Lucca, date alla moglie del caduto imperatore; il figliuolo creato duca in Austria. Morta la signora il Borbone ebbe il retaggio antico, scambiata Guastalla con parte di Lunigiana, Lucca e alcune terre lunesi unite a Toscana, Guastalla a Modena; sparsi un'altra frazione, il modenese col carrarese sino al mare toccò all'austriaco erede della Beatrice ultima estense. Napoli sciolto per imprudenze del napoleonide re Murat fu riunito a Sicilia. Lo Stato romano con Benevento dato al papa, e Pio VII cominciò a trattare i regnicoli da sudditi, cosa non usata mai da nessun pontefice innanzi. Inutili le querele, dato all'Austria di soffocarle qualunque fossero; San Marino durato salvo nella procella fu mantenuto libero, Inghilterra serbò Malta, Francia la Corsica e Avignone.

Le riforme del passato secolo, compiute da Napoleone furono serbate in Toscana, in Napoli, in Parma, in Lombardo-Veneto e Modena; il Piemonte ritornò alla politica dell'innanzi all'invasione; il papa rinegò ogni novità, si rigettò nel caos antico. Modena più tardi concesse il foro ecclesiastico, e Piemonte abolì l'asperità delle pene dei codici, assunse codice poco dissimile dal francese; Lombardo-veneto e Modena ebbero

dure pene, e processo segreto, segreto giudizio. In nessun luogo la tortura comparve almeno come mezzo di prova fugata, da un secolo dagli Stati civili dall'immortale nostro Cesare Beccaria; rimase, dicono, in un angolo di Svizzera, contraddizione di retto sentire alla libertà. Rivissero i monasteri che disfatti interamente nel 1810 e venduti i beni, trovarono principi e privati che li rifeccero. Il papa a cotesto spoglio di grande reddito lo Stato che pur era gravato di debito ingente. Pio VII avea concesso ai gesuiti di vivere nel regno del Borbone siculo come già loro era stato permesso che vivessero in Russia; caduto Napoleone, primo atto fu richiamarli in tutto il mondo che li avesse voluti. Napoli, Roma, Piemonte, Modena li ebbero; tardo penetrarono in Lombardia, poco prima nel Veneto, a Piacenza entrarono quando il popolo era sbigottito dal cholera vicino; ma in tre anni divennero esosi, da Toscana furono sempre respinti. Chi avea perduti i privilegi spero di riconseguirli, e i gesuiti piegarono i governi in pro de' loro divoti; i lumi del secolo aveano prodotto quella burrasca, bisognava spegnerli; spegnerli non potendo fu ingegnato di tenere il popolo lontano dai lumi; ma s' erano fatte troppe scoperte, saggiati troppi beni, procacciati troppi benefizi perchè il popolo volesse contento starsi della quieta ignoranza. Troppa gente nuova era salita sopra l'antica perchè potesse tornarsi ond'era venuta; si era veduto che non bastava essere di sangue antico per

conservare o fabricare ricchezza, bisognava aver testa e fornirla di qualche sorta di cognizioni. I nobili di sangue ebbero un creatore della nobiltà nella industria, nel commercio, nelle opere di sapienza; questi discesi distrussero coll'ignoranza e l'ignoranza la nobiltà redata; sorgeva la nuova come era sorta l'antica; nessuna diversità era. Questi ragionari diceansi faziosi e disprezzavansi perchè non si poteano distruggere, e i sapienti saviamente accorti che le speculative scienze non sarebbero utili a molti, nè di presto effetto in tanta grettezza delle plebi e con quei tornati maestri, volsero l'ingegno alle scienze fisiche e matematiche, le quali prontissime rispondendo palpabili conclusioni doveano attrarre ogni sorta di gente; perocchè toccavano l'interesse materiale di tutte, e non ponendo il dito in sacristia, non potevano provocare querele, nè scomuniche a turbar le coscienze. Quando gli effetti fossero grandissimi ciascun popolo vi avrebbe voluto partecipare, e come per giungervi necessario era istruirsi così ciascun popolo avrebbe respinto i nemici dell'istruzione, e così fu.

Moltissime machine furono sostituite alle braccia dell'uomo; il filare, il tessere, il tagliare, il distruggere, lo stampare, il caricare, lo scaricare fu ottenuto per via di machine; si migliorarono gli strumenti dell'agricoltura e i traini; pel magnete si distrusse ogni distanza, pel vapore si moltiplicarono le forze, si avvicinarono i popoli, si rovesciarono gli uni negli altri;

pian piano si distruggono le antipatie antiche, e la civiltà dell'uno accresce quella dell'altro. Italia inschiavi per colpa delle sue liti municipali, delle sue gelosie popolesche, delle sue divisioni di popolo e popolo, città e città, borgata e villa; il vapore confonderà le genti colle genti, torrà ogni divisione.

Questo furioso correre e mescolarsi di genti esige che si rompano le barriere, quindi si costituiscano le leghe doganali, postali, industriali, commerciali; gli interessi universantisi legheranno insieme le genti di una stessa terra, amicheranno fra loro le genti di terre diverse; il bene d'una già non può più stare senza il bene dell'altra, nè ad una può volersi male senza che il male tocchi alla malvogliente.

La stampa nei brevissimi anni repubblicani avea parlato parole che mettean calore e trascinavano materialmente le genti ed erano allora poco intese; furono rimemorate quando non vennèro più permesse sotto l'impero, cominciavano a fruttificare. Prima cura de' principi fu di frenare ancor più la stampa. Le più gravi potenze avevano promesso ch'indipendenza come l'Austria, chi giustizia come il papa, chi partecipazione alla legislativa come il Borbone; quelle erano parole a tener quieti nelle speranze i popoli fin che si fossero imbrigliati. Le promesse non furono soddisfatte, la condizion di governo fu peggiorata, fu impedito il dolersi delle mancate fedì; ribellione far atto di risentimento, spiati i discorsi di tutti, massime dei notati più

liberi sotto i passati governi; sostenuti o confinati gli ammoniti invano, eziandio di carceri puniti e di capestrì. Questi modi indispettirono, e produssero segreti convegni, trattazioni coperte, congiure di scrollare il giogo. L'Austria sospettosa teneva le altre potenze sull'avvisato, e tutte a prevenire una scossa usavano misure preventive. Era troppo brusco il passaggio dall'obbedienza alla sommissione. Si aggiungeva che cessata la guerra, se anche non si spremevano tanti denari straordinari, pure se ne spremevano molti perchè ciascun principe volea rifarsi del danno, e i popoli cui non aveano saputo difendere, doveano pagare le conseguenze della lor colpa, e insieme mancavano i lucri che il denaro tolto rendeva spargendosi nel popolo per lavori e viveri delle truppe, e uffici vari sì che se era caro il vivere, nessun ne avea patito, e allora pativa altamente; si aggiungeva che molti militari male accolti, e malmeritati, memorando le recenti posse e le recenti glorie sdegnavano di quel maltratto che loro toccava; e che la nobiltà antica delusa nelle speranze era impaziente di quella irreparabil fortuna; quindi non pareva possibile procedere in pace.

Calmate le tempeste ognuno riandava il passato, e gli pareva migliore, certo più glorioso, e più utile; i popoli, dicevano, si stettero quieti aspettando di esser rimessi nelle loro giustizie; traditi da Napoleone nelle libertà, non doveano essere messi fuori del diritto di provvedere essi

stessi ai propri interessi; non pensavano che è indegno di libertà un popolo che non se la fabbrica da se stesso, e non sa per conservarla tenere in pugno quell'armi che gli ha poste fortuna.

La meno scontenta parte d'Italia era Toscana la quale colla miglior parte di proprie leggi avea tenuto la miglior parte delle francesi e il governo per natura mite non si era imbastardito; la più scontenta era Napoli per odio del re che tanto sangue avea sparso al tempo della rivoluzione, tanti dotti spento, tanti gentili cittadini fuggati e rovinati e con Napoli Sicilia a cui erasi tolta la costituzione antica. Piemonte che più che tutti e più lungamente avea provato i benefici degli ordini nuovi non poteva comportare di doversi dimenticare. Doveva poi veder l'Austria ingrossata in Italia smisuratamente poichè di quindici mila miglia quadrato di territorio che pria non avea, col presidio in Ferrara e in Piacenza mentre il Piemonte era costretto a sbattere le fortificazioni di Alessandria. Genova sospirante la libertà vecchia sebbene incompatibile colla civiltà nuova non si accomodava punto alla soggezione quantunque misurata da patti a lei ben favorevoli. La Venezia caduta per tradimento e vecchiezza non intendeva di servire come serviva; a Brescia e a Bergamo la servitù antica a Venezia pare a lieve in paragone di quella che lor toccava coll'Austria.

Cominciaronsi nel 1819 ad agitare gl'Italiani,

più solennemente quelli che aveano fatto sperimento di loro forze nelle guerre Napoleoniche, caldamente la gioventù ch'era entusiasta delle azioni guerresche di che sonava ancor forte la fama e vedea le insegne gloriose, incitata dai liberali che mandavano in giro ai fedeli i tre colori antichi di Cisalpina; scoppiò la rivoluzione in Napoli e in Sicilia nel 1820, in Piemonte nel 1821, ma quivi era con doppio scopo, conseguire uno Statuto sebbene monarchico, e aiutare la libertà Lombarda, stendere la mano a Napoli, costringere papa e Toscana a unire le sorti loro alle sorti italiane. Non giunti in Piemonte ai di aspettati, i disegni intesi da Napoli, e rovesciandosi colà gli Austriaci, bisognò sgominare il progetto già provato felice. Carlo Alberto di Savoia Carignano che guidava l'impresa dovette parer traditore, e per le umiliazioni a cui fu sottoposto (per non perdere il grado a cui stando poteva ancora giovare), ebbe maggior nota più grave quanto più immeritata. Durò trent'anni la calunnia, e Carlo Alberto la portò fermo e sereno per amore all'Italia; parve un altro cittadino di Gand! finalmente la scosse e il suo paese, se non tutta l'Italia, che lo venera martire e santo, gode il frutto del suo amore. Ch'egli si misurasse con isperanze smisurate si vide agli sforzi d'Austria, Modena e papa per eliminarlo dal trono a cui avea diritto, e poi giunse; videsi dalla cura affannosa dell'Austria di tenerlo serrato e imbrigliato; videsi da ciò che fece, e or si mantiene

in suo Stato a dispètto di tutta Austria e di Napoli, e papa e altri che lacerano rabbiosi il bel paese che si mosse testè per la sua indipendenza.

Quella rivoluzione agli estremi d'Italia non ebbe felice fine perchè il popolo mezzano e l'infimo non ci capiva nulla. Per far presto i rivoluzionari piantavano una costituzione straniera, e la spiegavano; ma era nuova dottrina e astrusa per gente che avea sempre servito; onde furono lasciati soli sebbene armati; così è vero che a nutrire gli ordini di uno Stato bisogna avere prima guadagnate le opinioni. Quindi prima bisogna istruire, poi proporre, non al contrario. Costò a Napoli molto sangue la rivoluzione, al Piemonte molti esigli; capestri a Modena e a Roma; carceri più infami dei capestri a Milano, di che è a leggere Andryane, Maroncelli e Silvio Pellico. Ma quelle barbarie fruttarono che il popolo s'istruisse di ciò che non sapeva e volesse aver mezzi a istruirsi; nè gli fu impedimento la persecuzione de' governi alle scuole serali, del clero alle dominicali e agli asili; nè valse che Austria simulasse dar moltissime scuole, poi imbrogliasse e opprimesse i cervelli con materie varie, numerose a ogni scuola e ai cervelli delicatissimi degl' infanti, quindi rendesse per ripetizioni, dettature ed esami mensili, semestrali, finali, supplementarii e prove di scritto, accorciato il tempo dell'insegnare e dell'imparare; e sforzasse ogni governo, salvo Parma e Toscana, i pro-

fessori a parlare latino. La gioventù ebbe libri di fuori quanti ne volle, supplì a ciò che le toglieva la tirannide; quindi nel 1831 si commosse nel centro d'Italia e forte sebbene gli estremi fossero tenuti saldi; la sommossa ebbe scopo più italiano, già non di soli soldati; vi si mescolò il popolo. Il duca di Modena allora ambizioso quanto tiranno o davvero o fintamente brigava perchè la rivoluzione a suo conto si compisse, e re d'Italia fosse promosso, prometteva egli grandi fortune. Stolti quanto generosi gli agitatori in fidarsi di gente straniera; ma eglino abborrivano dall'italiano unico da cui poteano e doveano aspettarsi virtù e amore. Sciagurati perdetter la vita, chè loro la spense il loro protetto, e Italia nuovamente soggiogata dagli Austriaci fu battuta e ribattuta orribilmente! Ma perocchè non tutto il male viene per nuocere, e anzi il bene viene dal male, e tanti fecerle mali, che si dolsero tutti, tutti studiando le cagioni e i meriti sospirarono di sbattere la infamia e il danno.

Contemporanee alla rivoluzione italiana del 1820 furono le rivoluzioni di Portogallo e Spagna; nel 21 si sollevarono i Greci, combatterono da eroi nove anni, vinsero e furono indipendenti; il Brasile, il Messico, il Perù scuoterono anch'essi il giogo assoluto e straniero e in tre anni si formarono un impero costituzionale e sei repubbliche. Alla rivoluzione italiana del 31 precesse la francese del 30 che rese costituzionale la monarchia; la Belgica la quale ebbe eguale e migliore for-

tuna: la Polacca la quale finì onorata ma infelice; seguì la Svizzera che rivendicò antichi diritti e giustizia. Tutte queste fazioni commoveano altamente il mondo intero, e le notizie spargendosi e commentandosi abituavano gl'italiani a parlare, poi a desiderare e a volere quei beni civili che le altre nazioni conseguivano. Stavano affaccendate le polizie a proibir libri e giornali, ad aprir lettere in posta, a spiare, arrestare e bandire chi parlava; ma tali vessazioni muoveano maggiormente la curiosità, incitavano coll'odio alla tirannide il desiderio di romperla. Gli emigrati del 21 e del 31, quelli che erano emigrati fra quelle epoche e dopo eccitavano di lontano gl'italici, co' messaggi orali, colle lettere, colle stampe. Un giornale col titolo della *Giovine Italia* parlando alla immaginazione suscitava i giovani a provvedere alla libertà e alla indipendenza. Il giornale proibitissimo sotto pene aspre e sin di morte circolava nondimeno abbastanza numeroso. Giuseppe Mazzini che lo dirigeva chiamava Sismondi lo storico ad aiutare colla scienza e l'autorità del nome la spansion del giornale e la libertà della patria de'suoi vecchi la quale egli avea sì bene illustrata colle sue storie; ma non accettato da Mazzini il discutere delle condizioni economiche e politiche della Italia, perchè, dicea, non avea tempo, il Sismondi abbandonò il Mazzini e la *Giovane Italia*, anche perchè Mazzini intendea turbare le sedi religiose, a che il Sismondi, anche protestante ripugnava. Mazzini in sedici

anni nulla discusse, e sedici anni sono un bel tempo; battuta l'ora si trovò strano all'Italia; i suoi allievi mostrarono coraggio ma non sapienza nè prudenza; le cose andarono male, essi ne incolparono altri più che se stessi. Oh era ben meglio discutere, illuminare e illuminarsi! Gridano che non s'ha a credere agli altri, e non danno ragione del dover credere ad essi! I dotti non sanno nulla e consigliano male; gl'ignoranti san tutto e consigliano bene; risibile conseguenza di quelle pretese. Giovò alla civiltà nuova una idea di Francesco imperatore; che tutti i suoi sudditi doveano leggere e scrivere; in Germania moltissimi sanno, in Prussia ogni sei abitanti uno sa, ciò vuol dire che sanno anche i bambini, ivi l'obbedienza alle leggi è grande, minore la superstizione; maggiore la materiale e la morale prosperità. Sugli esempi dell'Austria gli altri Stati aprirono scuole pel popolo; le aprì anche Roma che abborriva gli asili infantili, ma pur li ebbe in Macerata mercè le cure di un marchese Ricci. Giovò l'antipatia di Francesco imperatore alle continue insistenze della curia romana per le nomine dei vescovi, per le grazie e i benefizi, e altro che volea pur riguadagnare: onde alle scritture continue de' teologi e de' canonisti papali lasciava o faceva stampar libri che mostravano alta la superiorità dell'impero alla Chiesa. Il papa proibiva tal sorta di libri e li poneva all'Indice, e l'imperatore negli Stati da lui governati proibiva l'Indice. Negli stati del Piemonte le proibizioni senza

licenza regia non tenevano, ma ivi come in tutta Italia i censori o revisori di stampe e i bibliotecarii pubblici non lasciavan leggere nulla. Non c'è niun libro di autore illustre che non sia proibito. Giordani chiese le proprie opere al bibliotecario di Piacenza ebbe a vedersene negare perchè proibite *finchè fosser corrette*; sì che Giordani si potea guastare leggendo se stesso! Immense sciocchezze commise la censura de' libri dappertutto, composta di preti odiatori persin di nomi. A Genova entrava in dogana un Tucidide con una prefazione in cui alle prime linee nominavasi Napoleone; il censore proibì Tucidide perchè *napoleonizzava*! Quelle sciocchezze dominavano tutta Italia, e l'umano ingegno dovea servo stare agli stolti.

L'Austria faceva peggio: cancellava dai manoscritti quello che non le piaceva, vi aggiungeva di proprio, e bisognava stampare; misere cure! Lasciate fare alle polizie, scriveva il Giordani, e ben sapeva quel che diceva. I Gesuiti in tutte le scuole diffamavano alla gioventù le onorate persone vive o morte di ciascun paese, poi cacciavano dalle scuole chi di tant' insulto sdegnavasi; tutta la chieresia spiavano; parrochi, preti, canonici non si creavano senza loro avviso; per loro non erano i calorosi, erano i sommessi, a costoro il sacerdozio e i benefizi; speravano che avrebbero poi essi allevato un popolo diverso. Inutile!

La luce si spandeva, le tenebre si diradavano, moltiplicavasi il numero de' leggenti, il numero

dei noiati, il numero degl'impazienti. I letterati con mille arti, con mille esempi parlavano dell'Italia, rappresentavano le antiche glorie e i vizi antichi ma durati e presenti co'drammi, co'romanzi, colle novelle, cogl'inni e le ballate e le canzoni; Carl'Alberto comandava un inno militare patriottico (1843!) e glielo scriveva un Prati; si scrivevano dal Balbo le *Speranze d'Italia* e primo a gratularne il re di Sardegna, e altri e altri molti, non dieci, nè venti, ma cento e duecento in pochi anni libri sortivano e proibiti spargevansi ad innalzare ne' cuori l'amore della indipendenza; usciti di carcere Pellico, Maroncelli, Andryane stampavansi a migliaia i racconti de' patimenti, e traducevasi lo stampato in tutte le lingue; dell'amministrazione pubblica si davano conti orribili che ingeneravano pietà della patria e sdegno; si aggiungevano le mene usate per opprimere la libertà di Spagna e di Portogallo, per torbidare quella di Francia, del Belgio e della Svizzera in cui lavorarono crudelmente i gesuiti e il legato papale e battendo e picchiando e ripicchiando sulla crudeltà e i martirii austriaci, borbonici, papali si riuscì finalmente a volere il desiderio di un mutamento solenne. Il mutamento fu pronto nel 1848; come siasi ottenuto sappiamo tutti. Chi leggerà questo libretto e l'avrà letto di seguito vedrà che per manco di cognizione delle condizioni vere della terra nostra molte speranze furono deluse, molti argomenti male studiati, male interpretati; vedrà che il popolo, cioè

le masse che prima erano indifferenti, e allora erano desiderose, incerte erano di quel che volevano; vedrà che quelli che fecero più chiasso meno arrischiavano, la gioventù piena di speranze e d'amore corpo ed anima poneva in quello a cui eccitava, e la gloria e la lealtà abbracciando se avesse avuta un Napoleone di libertà, poca ma potente era a liberare l'Italia.

Il clero non fu amico alla rivoluzione. Il popolo avea gli occhi fissi nel papa, e credette che la storia del passato l'avesse istrutto. Se Pio IX innalzava la Croce, l'Italia era libera e indipendente; Pio IX amò più lo scettro che il pastorale; e non ne fe' nulla; fece diverso: si collegò coll'Austria, perchè smemorato che per secoli quindici il papa fu il confidente della nazione, poco prudente volle credersene il padrone, e quindi egli che potea far dimenticare gli errori dell'antecessore, si credette padrone, temette di perdere il podere e rovinò la propria fama e l'Italia; se dovette rimaner principe bisognò invocarle baionette francesi e le austriache, fucilare e bastonare; ciò che i costumi d'Italia aborriscono e i costumi della barbarie mantengono: *bastonare!* Così fece il gran duca di Toscana, il quale, abbandonato il paese gentilissimo, vi tornò poi con quegli austriaci contro ai quali egli avea mandato i Toscani, per la cui sorte a Curtatone e a Montanara ogni penna stancossi a celebrare gli onori fin fra gli stessi nemici! Il re di Napoli per sè forte pose in giudizio i liberali, mutò le condanne del ci

nelle condanne di ferri appena dopo che in Napoli il ferire, in Sicilia la guerra fiera tremenda fu terminata. La Lombardia e il Veneto e Parma non meno male trattati dello Stato romano, anzi con più severità, ingollarono l'agro, e si sovvennero del passato. Modena ebbe anch'essa gente alla *panca* e ne morirono per mano austriaca giovinetti men che ventenni, sacrifici atroci che si espieranno se i pubblici educatori e i privati vorranno sentir pietà della patria infelice. Ma questa pietà non deve continuare come finora gli uomini al fare, senza dir le ragioni; nè al camminare senza mostrare la condizione del terreno e gli ostacoli. Nessuno accetti questione o consiglio senza discuterla. Se i nostri antenati avessero voluto fornirsi delle cognizioni statiste per discutere le questioni e le avesser discusse, a tante concludenti cose sarebber venuti, a cui mancarono. E avessero una, due, o cinque volte mancato. Leggeste quante! Che se noi avessimo di ogni piccolo paese discorso (che lungo era e anche noioso, e impossibile a sì breve compendio!) avreste veduto cosa da arrossirne, la quale in vece poteva essere gloriosa. Se gli uomini del passato e del presente più avessero parlato all'intelletto che al cuore e all'immaginazione si sarebbero meglio e a miglior tempo trovati gli argomenti del vincere. Così si perdettero sempre, e quel che peggio è si guastò la confidenza pubblica; e quantunque gli animi sentano l'oppressione, e il danno della sconfitta si stanno tementi che

ad altra prova non succeda peggio, se non altrettanto.

Un'infamia è che l'educazione pubblica, la quale per la sua gravità non ha potuto precedere l'istruzione, sia continuamente corrotta nel suo stesso pullulare felice dalle accuse continue, dalle continue divisioni, dalle diffamazioni, dagli assalti famosi, dalle turpi calunnie, dalle più turpi diffidenze, sì che non può costituirsi un costume. Se libertà vogliamo, dobbiamo volere costume da libertà, cioè disciplinato a verità, a giustizia, a virtù di sacrifici di ogni genere, e soprattutto a sottomissioni alle leggi. Questa benedetta sottomissione alle leggi non vuolsi capire, ed è la sola che ha dato e darà sempre forza alle società, forza alle libertà, sarà sempre quella che assicurerà l'indipendenza. Chi non vuole stare alle leggi, e sacrificare la propria e individuale all'altrui e maggior opinione, è reo di lesa maestà del popolo, è reo di lesa onore, di lesa giustizia, di lesa virtù. Libertà non sarà mai in Italia, finchè gl'Italiani così non siano fatti. Cominciamo noi, che abbiamo abilità di istruirci ed educarci. Di grandi prediche ci fanno i caldeggianti di religione, sminuzzandoci la morale e facendoci scrupoli di tante minutezze daspaventare; ebbene! applichiamo il principio al desiderio della patria, al bisogno, alla necessità. Una libertà abbiamo noi ampia del dire e del fare; usiamone, non ne abusiamo. Diamo esempio di temperanza nei desiderii, di sapienza nelle condizioni politiche, civili, morali,

industriali, commerciali, da cui viene la confidenza più o meno grande, più o meno sicuratrice di quel che possiamo conseguire ; diamo esempi di giustizia, di equità, di onoratezza, di amore del pubblico bene, di sacrifici ampi e generosi di private opinioni e di privati interessi alle opinioni dei più e agli interessi pubblici ; accomodiamoci sempre senza lagnarci, e senza accusare nessuno, a quello che i più trovano ottimo. Il male non viene da loro , ma da quelli che si prendono il diritto dell'istruire. Ma diffamare, accusare, calunniare non vuol dire istruire; prima bisogna sapere, saper molto! di ogni condizione statista ; poi studiarvi molto, poi parlare e ragionare di esse e delle cagioni; dei rimedii o dei modi e delle conseguenze fruttuose , sminuzzar bene la materia, e preparare scuole moltissime, come vanno costituendosi, illuminare il popolo, la plebe nelle cose che più lo riguardano, e preparato a intendere le questioni e le discussioni, discutere i suoi interessi e illuminarlo. Allora un'opinione si procurerà generale, universale, forte, indestruttibile, che sarà almeno la vera, se non l'ottima , poichè è sul vero che cammina il bene e il meglio, ed è sul falso che abbiamo il peggio.

L'Italia deve molto al clero dell'essere stata sollevata dalle dolorose condizioni in cui l'avevano gettata le iniquità e le bestieggini degli imperatori, e de' conquistatori ; dell'essere stata diretta alla libertà, alla nazionalità e alla indipendenza, diede saggi magnifici di gratitudine ;

se non durò nella riverenza, è perchè i benefici furono cessati e mutati in danno dell'interesse della nazione; anzichè del popolo furono del clero; se sorse l'antipatia è perchè il clero dal debito allo spirituale, da protettore della libertà e della indipendenza parve diventare padrone e unirsi ai nemici della nazione, anzi incitarveli contro; e non rifinire di soggettare alle sede papale non solo i vescovi, che devono essere gli eletti a dirigere le coscienze, ma i re, i quali rappresentano la sua maestà.

L'Italia affaticata nel quattrocento, affranta nel cinquecento, prostrata nel seicento, debolissima non potè seguitare il settecento che la sollevava e stonata nell'ottocento perdette la bussola. Ma buon vento spira e la rinfresca. Badi che se nel ducento e nel trecento non si dilaniava non si sarebbe affaticata, nè affranta, nè prostrata; Italia sarebbe Italia, unita e forte e potente; nessuna nazione avrebbe preso il suo posto; nessuno le avrebbe imposto il suo volere. Mal fece per impazienza di turbatori e ambiziosi interni chiedere pressioni dall'esterno; meglio aver pazienza del mal presente e studiare modo *onesto* di diminuirlo e annientarlo e aspettar rimedio dal tempo e dall'istruzione universale (dall'istruzione il rimedio è immanchevole), che domandare forza d'annientarlo allo straniero. Le lezioni di tredici secoli insegnarono all'Italia che nessuno verrebbe a dare a noi sangue e denaro senza speranza di

suo sommo bene ; e il bene altrui non può essere che nostro danno ; chi non ha speranza di bene stringersi nelle spalle e non viene. Per questo i reali di Savoia aborrenti sempre dallo straniero, a forza talora stretti alla sua amicizia, si riscossero sempre che giudicarono gli altri simili a sè. La fortuna mancò per l'ignoranza dei popoli più che per la forza degli oppositori.

Italiani, a questo pensate: che bisogna ottenere che tutti maschi e femmine sappiano leggere, i migliori per sapienza e virtù usino della stampa e insegnino, ci educiamo tutti alla riverenza continua e religiosa alle leggi, siamo aborrenti dall'accusare e dal calunniare (che divide, e inimica quelli cui bisogna raccogliere amici); siamo desiderosi del vero e del giusto, dell'amore e della civiltà. Istruite ed educate, Italia sarà libera e indipendente.

FINE

INDICE

GLI EDITORI	pag. 3
INTRODUZIONE	9
DESCRIZIONE DELLA TERRA D'ITALIA	49

DEL COMPENDIO

PARTE PRIMA

DOMINIO MONARCHICO

CAPO PRIMO

CONDIZIONI POLITICHE D'ITALIA SINO A CARLO MAGNO.

§ 1. Sviluppo del Cristianesimo	51
§ 2. Benefizi dei monaci all'Italia	58
§ 3. Benefizio dei monaci alla civiltà	41
§ 4. Giurisdizione civile ai monaci e ai vescovi	43
§ 5. L'antico clero aiutatore della nazio- nalità italica	48
§ 6. Dipendenza dell'autorità ecclesia- stica dalla regia	50
§ 7. Origine della molteplicità dei templi e degli altari	52

§ 8. Primo segno della nuova nazionalità italiana. Anno 755 . . . pag.	55
§ 9. Sforzi dei papi per opprimere i Longobardi. Fatale errore politico nei mezzi	57
§ 10. Indipendenza di ragguardevole parte d'Italia. Monarchia di Carlo Magno	59
§ 11. Costituzione di Carlomagno	64

CAPO II

DA CARLOMAGNO AD OTTONE.

§ 1. I Carolingi	70
§ 2. Il clero possessore di tutta l'autorità civile	74
§ 3. Conseguenza di questo potere	76
§ 4. Origine prima delle pretese degli imperatori tedeschi sull'Italia	82
§ 5. Guerre civili e guai gravi	85
§ 6. Prima autorità civile de' papi in Roma; lor mutamento di nome. Papessa Giovanna	91
§ 7. Riassunto dei tradimenti della libertà d'Italia	93
§ 8. Paure del giudizio finale	96
§ 9. Pervertimento intellettuale. Giudizi di Dio	98

CAPO III

IMPERIO DEI TRE OTTONI.

§ 1. Origine seconda delle pretese imperiali in Italia	101
--	-----

	448
§ 2. Origine delle fortezze in Italia pag.	404
§ 3. Origine dei cognomi »	405
§ 4. Condizioni del popolo, delle terre, delle città, della lingua e delle arti »	410

PARTE SECONDA

LA LIBERTA'

CAPO I.

APERTURE ALLA LIBERTA' D'ITALIA.

§ 1. Nuova elezione di re italiano, sua vita e morte »	420
§ 2. Primi moti di popolo contro i grandi »	428
§ 3. I Comuni costituiti »	454
§ 4. Condizioni morali di questo tempo »	456
§ 5. I Normanni in Italia »	440
§ 6. Gran lite fra il sacerdozio e l'im- pero »	443
§ 7. I Crociati »	449
§ 8. Monaci e preti »	451

CAPO II

ORDINAMENTO DE' COMUNI.

§ 1. Amministrazione pubblica, finanza, giustizia, armi e bandiere . . . »	458
§ 2. Lavori alle campagne, alle città; associazioni »	464
§ 5. Prime discordie cittadine . . . »	467

§ 4. Sollevamento della potestà civile; Arnaldo da Brescia . . . pag.	171
§ 5. Lega lombarda. Sue gesta gloriose .	179
§ 6. Lega toscana. Ingrandimento dello stato romano	188
§ 7. Abbassamento dei nobili	192
§ 8. Gli ordini mendicanti	196
§ 9. Studi e profitti	199

CAPO III

RIVOLUZIONI DELLE REPUBBLICHE ITALIANE.

§ 1. Politica papale	203
§ 2. Reazioni guelfe e ghibelline . . .	206
§ 3. Dittature e tirannidi	210
§ 4. Gli Angioini in Italia. Grandezza del papato	217
§ 5. Grandezza di Firenze. Fazioni sciau- rate	222
§ 6. Fazioni in Lombardia	226
§ 7. Condizioni della Chiesa. Il papato esce d'Italia	230
§ 8. Riforme dei costumi del clero . . .	234
§ 9. Nuovo re in Italia. Sua misera im- presa	236
§ 10. Una considerazione politica , .	240

PARTE TERZA

DECADIMENTO ED ESTINZIONE DELLA LIBERTÀ

CAPO I

IL PAPATO D'AVIGNONE.

§ 1.	Condizioni civili del popolo italiano.		
	Usi e costumi	pag.	243
§ 2.	Le tirannidi. Venezia entra in terra-		
	ferma	»	253
§ 3.	Prime compagnie di ventura	»	262
§ 4.	Cola di Rienzi	»	267
§ 5.	Guerra della Lega contro i Visconti	»	270
§ 6.	Guerra dei pastori	»	274

CAPO II

SCISMA DI OCCIDENTE.

§ 1.	Grandezza dei Visconti		
§ 2.	Ducato di Giangaleazzo	»	283
§ 3.	Notizie della civiltà privata	»	289
§ 4.	Fine della famiglia Viscontea	»	301

CAPO III.

ROVESCI DELLE FORTUNE D'ITALIA.

§ 1.	Assestamenti di principati		
§ 2.	Congiure	»	310
§ 3.	Carlo VIII di Francia in Italia	»	316
§ 4.	Glorie del secolo	»	323

§ 5. Ultimi sforzi per riavere la indipendenza	357
§ 6. Carlo V seppellisce la libertà e l'indipendenza d'Italia	345

PARTE QUARTA

I GOVERNI ASSOLUTI

CAPO I

ABBATTIMENTO DELLE PICCOLE SIGNORIE.

§ 1. Stato economico d'Italia	354
§ 2. Papato di Paolo III Farnese	359
§ 3. Rovina ultima degli stati italici	370

CAPO II

DEBOLEZZA DEI PRINCIPATI ITALIANI.

§ 1. Fortuna di Venezia e del Piemonte	385
§ 2. Fortune di Napoli, Sicilia, Genova e Roma	390
§ 3. Condizioni statistiche dell'Italia	396

CAPO III

CIVILTÀ NUOVA.

§ 1. Rivoluzione di tutta Europa	410
--	-----

5632864

